

SCUOLA DOTTORALE IN CULTURE E TRASFORMAZIONI DELLA CITTA' E DEL TERRITORIO

Sezione POLITICHE TERRIOTORIALI E PROGETTO LOCALE

Ciclo XXIV

Pubblico quotidiano. Beni collettivi a Gela tra azione dal basso e regolazione statale

Marcella Iannuzzi

Tutor: Prof. Marco Cremaschi

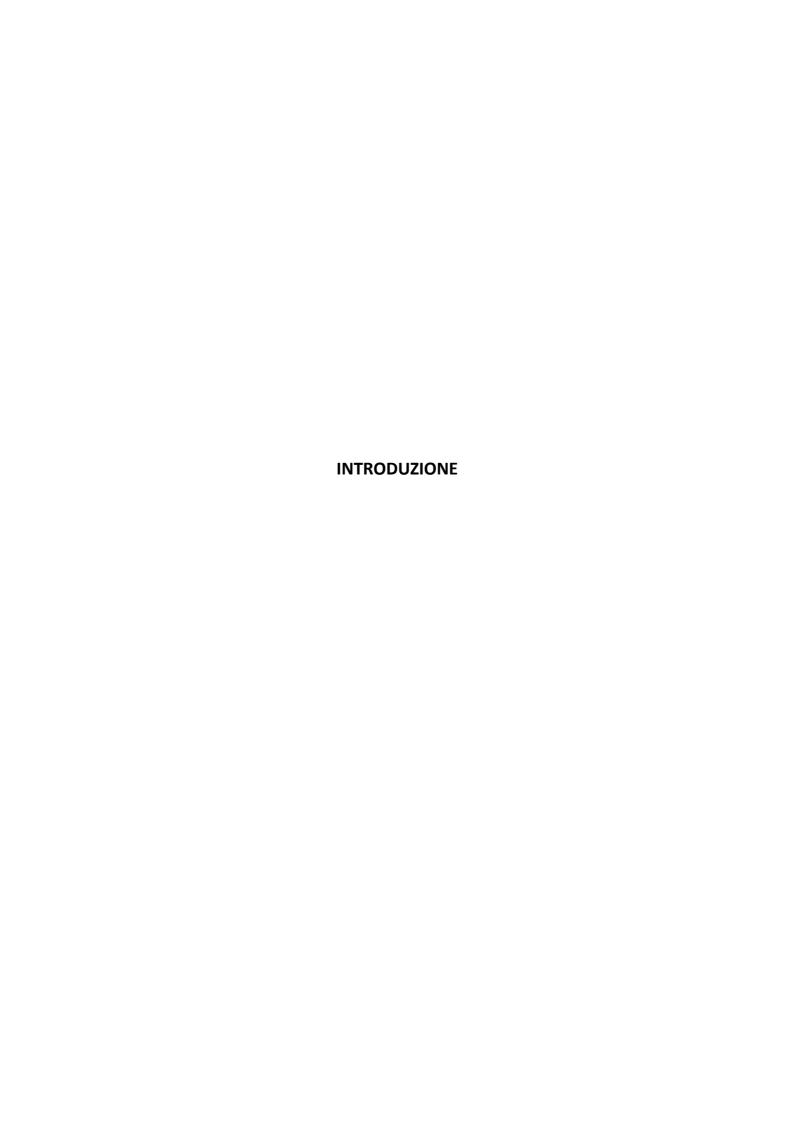
Coordinatore: Prof. Marco Cremaschi

Indice:

	INTRO	DUZIONE	5	
	Capito	lo Uno	14	
	•	olico quotidiano. Riconcettualizzare il pubblico: uno sguardo verso il quotidiano e le sue	14	
1.1	Come	sta cambiando la sfera pubblica	15	
1.2	Guard	Guardando alle azioni: pubblico come processo		
1.3	Dalla sociologia all'urbanistica: le astuzie del quotidiano			
1.4	Pubblico quotidiano: un 'oggetto di straniamento' per individuare l'azione pubblica dal basso			
1.5		Di cosa ci fa parlare il pubblico quotidiano: le istituzioni che disegnano il quotidiano e il quotidian che aggiusta o modella le istituzioni		
1.6		ità del welfare state: dall'istituzionalizzazione dei beni comuni del quotidiano al suo	26	
	Capito	lo Due	32	
	Città e	pubblico quotidiano: beni collettivi, istituzioni e processi di capacitazione	32	
2.1	Dotazioni urbane quotidiane			
	2.1.1	Oltre i beni comuni: i beni collettivi come dotazioni per lo sviluppo individuale e sociale.	35	
	2.1.2	Sviluppo e beni collettivi nel quotidiano	37	
2.2	Relazio	Relazioni e Attori		
	2.2.1	Beni collettivi e contesto	39	
	2.2.2	Gestione comunitaria dei beni collettivi	41	
	2.2.3	Azione collettiva e reiterazione quotidiana	43	
	2.2.4	Capitale sociale: la fiducia nelle relazioni	45	
	2.2.5	Processi di capacitazione: il 'farsi attori'	47	
2.3	Le istit	uzioni	50	
	2.3.1	Cosa sono le istituzioni. Regole, routine, strutture che mediano: beni (e mali) collettivi	51	
	2.3.2	La cura delle istituzioni	53	
	2.3.3	Contro la de-istituzionalizzazione della società: capacità negativa		
	Capitolo Tre			
	A Sud:	culture (e non) del pubblico	61	
3.1	Stato dell'arte della letteratura sulla citta meridionale			
	3.1.1	Un primo approccio: guardando alle trasformazioni urbane		
	3.1.2	Mezzogiorni o 'Mezzogiorno di città?'		
	3.1.3	Dopo le politiche europee?	67	

	3.1.4	Alla ricerca di nuove strade percorribili	68		
3.2	Guardando alla città come sistema socio culturale: le città mediterranee				
	3.2.1	Sud: Regolazione sociale e sviluppo. Uno sguardo sul Novecento	71		
	3.2.2	Il settore informale : tra lavoro e welfare	74		
	3.2.3	Il settore informale é una giraffa' Relazioni informali nel pubblico quotidiano	77		
	3.2.4 Mezzo	Welfare mediterraneo: le reti informali che creano servizi e beni collettivi. Cosa succed giorno?			
3.3	Ricapit	olando: Pubblico quotidiano a Sud	84		
	3.3.1	Oltre il familismo amorale: relazioni e capitale sociale	84		
	3.3.2 La sfera quotidiana del pubblico nelle città meridionali: tendenze e rischi di un welfare debole nel rapporto tra cittadino e istituzione statale				
	3.3.3	Il settore informale inteso come 'relazioni senza mediazione'	88		
3.4	Prove	di beni collettivi: ricercando il pubblico quotidiano	90		
	SECONDA PARTE				
	Il caso studio				
	Ombre	e e luci della costruzione del pubblico quotidiano a Gela	93		
Intro	estemp	oraneo	94		
	Capitolo Quattro				
	Introd	uzione al caso studio	96		
4.1	Avvert	enze e metodologia del caso studio	97		
	4.1.1	Gela, tra generalizzazione e caso particolare	99		
	Capitolo Cinque				
	Ombre. La costruzione del pubblico quotidiano a Gela: i beni collettivi				
	Come	si è costituito lo spazio di confronto tra i cittadini, e tra il cittadino e l'istituzione	103		
5.1	Incroci	ando storia economica e sviluppo urbano: la <i>mediazione</i> a Gela nel corso del tempo	104		
	5.1.1	Prima dell'ENI	104		
	5.1.2	Gli anni Sessanta: la costruzione dello Stabilimento	107		
	5.1.3	Gli anni settanta tra aumentato benessere e disoccupazione	108		
	5.1.4	Anni Ottanta e novanta: la crisi	110		
5.2	Tentando un altro approccio: I beni collettivi a Gela oggi				
	5.2.1	Territorio e ambiente come bene comune: l'acqua, l'aria, la terra di Gela	113		
	5.2.2	Città versus casa: Spazio urbano come bene comune	115		
	5.2.3	Sotto ricatto : sicurezza occupazionale come bene collettivo	119		
	5.2.4	La povertà del pubblico: spazi di welfare come bene comune	124		
5.3	Quale	pubblico quotidiano a Gela?	127		

	5.3.1	Disagio culturale e disagio sociale: contesto relazionale a Gela.	. 127	
	5.3.2	Il problema ambientale: l'inutilità della norma	. 132	
	5.3.3	L'assenza ingombrante delle istituzioni gelesi	. 133	
5.4	Conclus	sioni: la quotidianità	. 137	
	Capitol	o Sei	. 142	
	LUCI. P	rodurre dal basso beni collettivi a Gela oggi	. 142	
6.1	Eppur s	i muove: vivacità e capacità di innovazione di Gela	. 143	
6.2	Azione	pubblica dei cittadini a Gela: processi di capacitazione nel quotidiano	. 147	
	6.2.1	A cosa serve il caso studio sulle pratiche del quotidiano	. 147	
	6.2.2	Saggi di pratiche urbane e processi di capacitazione a Gela	. 151	
	6.2.3	Associazioni	. 159	
	6.2.4	Le idee innovative dei gelesi	. 164	
6.3	CONCL	USIONI SUI CASI	. 165	
	6.3.1	Tornando al pubbilco quotidiano e ai beni collettivi attraverso l'urbanistica e il suo ruolo	. 165	
	6.3.2	Quale azione pubblica dal basso?	. 166	
	Conclus	sioni	. 175	
	ALLEGA	TO CONVERSAZIONI IN SICILIA	. 180	
	ALLEGA	TO QUATTRO	. 202	
	ALLEGATO CINQUE			
	Bibliogi	rafia	. 205	



Il paradigma moderno descrive uno specifico rapporto tra lo Stato e la società civile. La società si attende da parte dello Stato la definizione, il trattamento e le proposte risolutive dei bisogni e delle esigenze riconosciuti, sempre dallo Stato, di pubblico interesse per i cittadini. I ruoli sono dunque definiti e si esclude che esista un'attivazione creativa da parte di cittadini per cercare di rispondere ai propri bisogni. E' ormai ampiamente riconosciuto che il paradigma moderno è stato messo in discussione dalla crisi di legittimazione dello Stato, che ha aperto al pluralismo degli attori e dell'azione pubblica, nella ricerca di sperimentare nuovi modi di organizzazione. Spesso però quest'apertura verso il pluralismo si è fermata al rapporto tra gestione privata e gestione pubblica dei beni pubblici a una scala macro. L'attenzione verso le strategie dei cittadini nel gestire i problemi legati alla sfera pubblica della propria vita quotidiana indipendentemente dalle istituzioni pubbliche è sorta solo recentemente.

Proprio la potenzialità di queste strategie, nell'ottica di questa ricerca, può invece aiutarci a riconcenttualizzare e ri-contestaulizzare il ruolo dello Stato, dell'istituzione e degli abitanti intorno alla cura e alla produzione dei beni collettivi. La questione, dunque, cui vogliamo rispondere è come interpretare e migliorare l'azione pubblica, andando a intervenire e facilitare la partecipazione dal basso partendo dai processi di attivazione e organizzazione che si sono sviluppati nell'ambiente quotidiano di un determinato contesto. Quali sono le strategie, o meglio le tattiche di de Certeau, degli abitanti per far fronte al ritirarsi del Pubblico? Cosa ci insegnano? Come possiamo, in quanto policies maker, favorirle senza assecondare i processi di privatismo e corruzione che indeboliscono la vita sociale delle nostre città e la partecipazione attiva alla vita urbana?

Il campo di analisi è dunque quella striscia incerta di intersezione tra pubblico e privato che nel corso della seconda parte del Novecento si è andata via via complessificando. Esiste, come vedremo in maniera più approfondita nel primo capitolo, una porzione di pubblico anche nell'ambito della vita privata e quotidiana dei cittadini, nonostante l'impoverimento della sfera pubblica e la tendenza verso il privatismo di quella privata.

La realtà urbana è disseminata di interventi e azioni pubbliche, non riconducibili all'attore statale, che possiamo rintracciare in situazioni saltuarie, circoscritte, effimere (Bianchetti 2009) e che molto spesso fanno riferimento a uno spazio e un universo di relazioni quotidiano. Parliamo insomma della capacità, e della possibilità, degli individui di organizzarsi tra loro o con le istituzioni pubbliche intorno alla produzione o alla cura di un bene collettivo, avendone riconosciuto il valore, che esso sia uno spazio fisico (un parco, una piazza), un'associazione o anche una competenza o un bene virtuale, come possono essere per esempio le relazioni all'interno di un quartiere che un gruppo di cittadini si sforza di coltivare e migliorare attraverso

iniziative locali. Esiste quindi un'ibridazione tra sfera tradizionalmente pubblica e iniziativa individuale o più generalmente dal basso, che insistendo all'interno di spazi di prossimità o di quartiere e basandosi su relazioni familiari, amicali o di vicinato più o meno ampio, può produrre un bene pubblico o un servizio alla comunità tutta. Se effettivamente questo tipo di dinamiche sono sempre esistite, in questo periodo di crisi per il ruolo dello Stato queste sembrano assumere una forza inedita e la possibilità di supportare in maniera decisiva l'azione pubblica per la cura dei beni comuni.

Per esplorare questo tipo di sfera pubblica frammentata e dispersa, non è d'aiuto utilizzare un approccio tradizionale che divida semplicemente agli attori e le azioni che producono. Ci sembra più opportuno e fertile concentri sulle pratiche e sull'azione che produce esito pubblico. Essendo queste pratiche che producono quel pubblico frammentato svolto negli spazi di quartiere e di vita quotidiana parleremo di pubblico quotidiano. In questa definizione quindi 'pubblico' non è inteso come uno status normativo dell'oggetto, ma piuttosto come un processo sociale, un'azione in divenire che produce esiti che vengono condivisi dalla comunità tutta. L'aggettivo quotidiano che lo accompagna, intende il tipo di relazioni che supporta questo processo di produzione di beni collettivi e che rimanda dunque alla dimensione della prossimità, del familiare, del quartiere.

Trattando il pubblico come azione, come processo, ci svincoliamo dalla rigidezza della dicotomia pubblico/privato, andando a porre l'attenzione sulle azioni, sulle interazioni e le relazioni che intercorrono tra gli attori e non sugli attori stessi. Le relazioni tra gli abitanti, ma anche le relazioni con le istituzioni locali con cui necessariamente le azioni si misurano in maniera più o meno collaborativa. Il pubblico quotidiano quindi ci aiuta a rilevare, oltre al contesto sociale e relazionale della città, anche quello istituzionale.

Nel primo capitolo quindi cercheremo di approfondire la definizione di pubblico quotidiano andando a riflettere su quali possibilità d'analisi ci permette di affrontare. Metteremo in evidenza come questa categoria ci permetta di analizzare proprio quei frammenti di azione pubblica dispersi e ci dà la possibilità di riflettere su come si possa intervenire per migliorare i processi di organizzazione dei cittadini in questa direzione, alleggerendo da un lato le competenze dello Stato che, di fatto, spesso non ha più le risorse necessarie. Si tratta quindi di investire sulla capacità dei cittadini di attivarsi e scoprirsi competenti nella gestire un bene comune, attraverso spontanei processi collettivi di coinvolgimento e comunicazione, in relazione con l'istituzione locale, nell'incontro tra azione dall'alto e azione dal basso.

Come vedremo nel secondo capitolo, in questi processi di azione pubblica, le relazioni che

intercorrono tra gli individui sono fondamentali per la produzione e la cura dei beni comuni, la cui creazione è spontanea e soprattutto un effetto secondario rispetto a un altro scopo (Olstrom 1990). I beni relazionali o la cura dei beni comuni materiali sono implicati all'interno di queste relazioni, che pur partendo dalla sfera del privato sfociano necessariamente nella produzione di beni comuni e quindi di pubblico. Ci soffermeremo dunque sulla letteratura sui beni collettivi e sulle relazioni che vi insistono. E' evidente che in questa nuova epoca i beni collettivi non possono più essere gestiti in maniera sufficiente del soggetto pubblico in maniera completa. La società civile del resto è sempre più coinvolta all'interno dei meccanismi di gestione dei beni pubblici, non solo per l'arretrare del soggetto pubblico dalle sue funzioni ma anche perché la complessità della società contemporanea pretende, per il suo sviluppo, una partecipazione in prima persona del cittadino in vista delle problematiche globali e sociali che la vita urbana. Il cittadino è quindi da un lato chiamato a collaborare per una migliore gestione della città anche nei suoi singoli atteggiamenti e comportamenti (si pensi per esempio alla raccolta differenziata), ma gli si chiede anche una più attiva e creativa partecipazione all'interno della società della conoscenza.

Attualmente dunque vediamo come la società civile partecipa, in contemporanea con il soggetto pubblico, alla gestione dei beni comuni in maniera più o meno coinvolta ed efficace. Quello che ci sembra interessante andare ad analizzare è dove i processi di gestione da parte della società civile possono funzionare e dove invece l'autorità pubblica ci sembra imprescindibile e perché. Il pubblico quotidiano difatti non fa riferimento a un attore in particolare quanto invece alle relazioni che si attivano intorno un determinato bene 'pubblico' che fa parte della vita quotidiana di ogni individuo, alla cui cura in qualche modo ogni individuo è chiamato, se non a rispondere, per lo meno a riflettere. In particolare poi si rifletterà su come si intrecciano sia le azioni della popolazione civile sia quelle istituzionali e formalizzate, il nostro scopo è andare a riflettere come esse entrano in relazione e in qual caso esse possono creare delle sinergie positive, in quali casi invece si infastidiscono e mettono in atto dinamiche scoraggianti e meno concrete, ma non per questo sempre negative.

Le relazioni, i beni collettivi, le istituzioni, così come le politiche che possono esservi applicate, sono necessariamente dipendenti dal contesto urbano su cui insistono. Ci è sembrato dunque necessario a questo punto della ricerca introdurre nel capitolo terzo, la città del Mezzogiorno, quale contesto all'interno della quale allocare la nostra problematica. I fenomeni di disordine e sregolazione, la criminalità organizzata, il lavoro sommerso hanno sempre reso le città del Mezzogiorno sfuggenti a un'analisi e a un intervento tradizionale delle politiche (Cersosimo Donzelli 2000, Bianchetti 2002). Tuttavia l'opacità delle relazioni, le debolezze del sistema

istituzionale e del sistema dei beni comuni, la ricchezza del settore informale ci è sembrato un campo di esplorazione stimolante per la nostra ricerca, che vede nell'imprevedibilità e nel disordine rispetto all'ordine del moderno la potenzialità per nuove possibilità di costruzione di pubblico.

Tanto più che il dibattito sulla città del meridione sembra stagnare. Dopo un ricco dibattito e un ritrovato slancio che aveva caratterizzato gli anni novanta, gli esperti e i tecnici dichiarano la necessità di una nuova tematizzazione della città del sud e del suo sviluppo. Dal nostro punto di vista, l'approccio della ricerca urbana del Meridione deve proprio partire da un'analisi dei peculiari fenomeni socio-economici in una prospettiva di differenza, e non di divario tra nord e sud come solitamente viene affrontata (Donolo 2001). La categoria di analisi del pubblico quotidiano ci sembra congeniale nell'esplorazione della città del sud, poiché ci permette di andare a guardare criticità specifiche del contesto meridionale, come l'ambito socio-culturale e relazionale e quello istituzionale.

La letteratura sulla città mediterranea ci ha aiutato a costruire il contesto con un approccio diverso rispetto alla letteratura improntata sulla tradizione anglosassone, ponendo l'attenzione su come le città dell'Europa meridionale sono accomunate da un diverso sviluppo nel corso del novecento che la letteratura ha spesso indicato come una convivenza tra moderno e tradizionale. Negli anni Novanta la tesi che è stata avanzata invece è che in qualche modo le città del sud Europa, avendo subito l'industrializzazione in un'epoca più tarda e in maniera meno massiccia rispetto alle città industriali del Nord Europa, hanno sviluppato un modello diverso di modernità, anticipando sotto certi aspetti quella che poi diventerà la società postmoderna proprio per quella con-presenza di ordine e disordine che le caratterizza (Leontidou 1992). E' proprio difatti il contesto socio-culturale da un lato e quello istituzionale dall'altro a differenziarle dalle città di tradizione anglosassone. Ciò che ci sembrato interessante è stato come il welfare mediterraneo fosse generalmente caratterizzato da un ruolo dello stato piuttosto debole e una inadeguata struttura di servizi che non assicura la soddisfazione di parte dei bisogni dei cittadini, obbligati così a cercare la maniera di risolverli in maniera 'individuale', attraverso la mobilitazione di network di sostegno.

Queste caratteristiche sembrano indicare già nel corso del novecento un terreno particolarmente fecondo per il tema che intendiamo sviluppare, cioè la produzione di beni collettivi e servizi nel campo della sfera pubblica del quotidiano attraverso l'autorganizzazione dei cittadini. La lettura sul sud Europa, sembra comunque essersi esaurita proprio con l'arrivo del post-moderno e del neoliberismo, lasciando un buco sugli studi di queste città proprio nell'ultimo ventennio, spesso riducendo il loro sviluppo a un generico tendere ai

'comportamenti globali' delle città nell'epoca, appunto, della globalizzazione e del neoliberismo. Tuttavia ci sembra di cogliere invece una tendenza diversa, ci sembra piuttosto che i paesi dell'occidente ricco stiano andando verso una deriva di tipo 'mediterraneo', almeno per quel che concerne il ruolo dello stato e per esempio la struttura del welfare. Studiare le dinamiche che si sono sviluppate nei contesti mediterranei potrebbero dunque aiutarci a cogliere le possibilità di organizzazione dei cittadini per la produzione di beni collettivi già in atto.

In quest'ottica, il territorio meridionale, attraverso la categoria del pubblico quotidiano, può quindi essere esplorato su un doppio binario: i beni collettivi e le relazioni che sono presenti all'interno della società. Quindi da un lato le risorse e i beni fisici (servizi di welfare e beni comuni), dall'altro i beni virtuali e relazionali che permettono il perpetuarsi di relazioni costruttive all'interno della società come la fiducia e la capacità di associazione, piuttosto che l'arricchimento del patrimonio culturale. Inoltre rientrano a pieno titolo in questa seconda categoria le istituzioni intese come sistemi di norme, formali e informali che una comunità si è data per autoregolarsi, ma anche come "corpi intermedi" che fanno da mediatori tra l'individuo e la società stessa (Durkeim 1963). Le istituzioni sono anzi fondamentali ai fini del nostro discorso sulla città meridionale perché "trattano materie sociali controverse e le trasformano in titoli (riconoscimento formale di autonomie e indipendenze) e in dotazioni" e in questo modo danno significato all'agire collettivo e lo rivestono di senso. (de Leonardis 2001).

Scendendo ulteriormente di scala, è però evidente che questo tipo di dinamiche intorno ai beni collettivi non si sviluppano nello stesso modo in diversi contesti. E' ampiamente dimostrato in molti studi come la gestione dei beni collettivi e la partecipazione da parte dei cittadini alla loro cura funzioni in società i cui le relazioni sociali sono caratterizzate da una forte componente di fiducia e una partecipazione della società civile al funzionamento delle dinamiche socio-economiche piuttosto alto1. D'altra parte già le politiche europee erano strutturate proprio in questa direzione, ciò nel migliorare la partecipazione degli abitanti all'interno degli affari pubblici, con il risultato che le politiche della partecipazione hanno funzionato particolarmente bene nei contesti in cui la partecipazione era nata, dove i cittadini potevano avere la garanzia di un contesto istituzionale formalmente definito e di un contesto sociale caratterizzato da relazioni basate sulla fiducia. Nelle città del sud Europa, invece, risvegliare sentimenti di partecipazione o avviarne la pratica ricalcando i processi decisionali che si erano generati in

¹Si veda il dibattito sull'organizzazioni delle local community negli Stati Uniti. In particolare rimandiamo a DeFllippis J., Fisher R., Shragge E., *Contesting Community: The Limits and Potential of Local Organizing*, Rutgers University Press, New Brunswick, New Jersey che mette in evidenza luci e ombre dell'azione pubblica delle comunità urbane statunitensi.

ben differenti contesti, ha generato ben pochi risultati positivi, ricadendo nelle dinamiche di funzionamento sociale della comunità su cui insistevano e a volte alimentando anche il sentimento di sfiducia che si voleva combattere.

Il contesto dunque è di vitale importanza nell'affrontare le relazioni che si attivano intorno alla cura dei beni collettivi, siano essi provenienti dall'alto o dal basso. Per sviluppare una ricerca di questo genere è quindi necessario affrontare un caso studio, seppur anche in forma di carotaggio per affrontare diversi episodi in cui si manifestano azioni di gestione o autogestione dei beni collettivi.

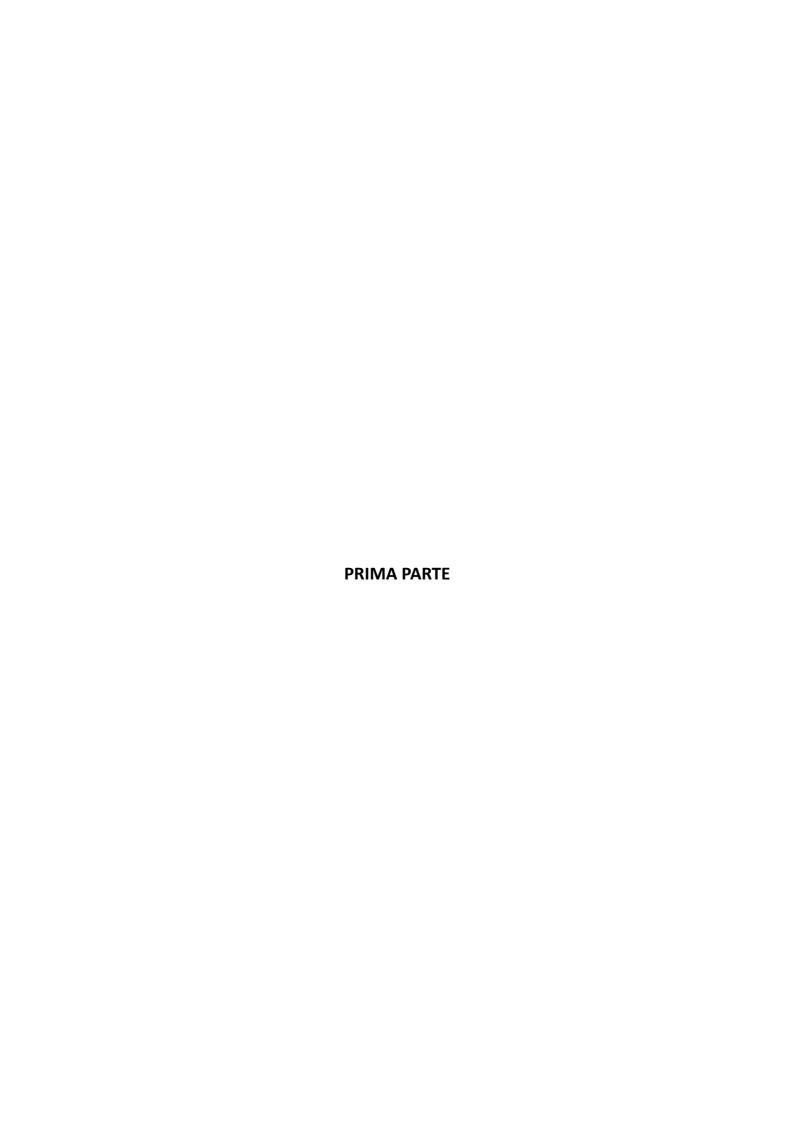
Ho individuato il caso studio nella città di Gela, tristemente famosa per la guerra di mafia che l'ha caratterizzata a cavallo tra gli anni ottanta e novanta. La città siciliana inoltre rappresenta in qualche modo una città meridionale (e mediterranea) per eccellenza, almeno nei presupposti. Il settore informale sembra essere particolarmente vivace, se si stima che l'ottanta per cento delle abitazioni siano state costruite abusivamente, mentre le infrastrutture di welfare sono chiaramente insufficienti per servire una città i quasi 70.000 abitanti. La Gela attuale poi si può considerare frutto delle politiche dei poli di sviluppo degli anni sessanta dato che la sua crescita, la sua economia e in qualche modo la politica, ma soprattutto come vedremo gli immaginari e le narrazioni sulla città (Di Risio 2012), gravitino ancora intorno al petrolchimico installato sulle sue rive per volere di Mattei.

Queste specifiche congiunture socio-economiche ci sembrano dunque particolarmente stimolanti per cercare di approfondire i funzionamenti e le problematiche che si instaurano intorno alla cura dei beni comuni, seppur ben lungi dal voler generalizzare, nei contesti considerati più deboli tra le città meridionali.

Poiché lo scopo della tesi è comunque quella di poter mettere a disposizione degli strumenti, per lo meno conoscitivi, che stimolino e guidino l'azione delle politiche, nel quarto capitolo ho costruito una griglia di analisi del contesto gelese. La guida di lettura della città, suggerita dalla ricca letteratura sulla città, ma soprattutto dalle numerose e variegate interviste avvenute sul campo, si è sviluppata proprio intorno ai beni collettivi individuati dalla comunità e che il processo di sviluppo modernista avrebbe dovuto preservare e sviluppare, e che invece, come vedremo, ha paradossalmente contribuito al loro logoramento. Quello che emerge è un quadro che mette in evidenza come si siano formate le relazioni intorno alla cura dei beni collettivi e come vengono riconosciuti, attraverso gli immaginari dei suoi cittadini. In particolare ci soffermeremo su quattro categorie di beni: l'ambiente (acqua, aria, territorio), la sicurezza occupazionale, gli spazi di welfare e lo spazio pubblico.

Lo scopo di questa operazione è di creare uno strumento di conoscenza da mettere al servizio dei policies makers e per chi si occuperà delle decisioni pubbliche. Nostra convinzione infatti è che le decisioni in campo di politiche urbane non possano essere prese solo attraverso strumenti di conoscenza classica del sapere urbanistico, ma anche attraverso ' le esperienze, i processi comunicativi, la memoria – e dei modi molto pratici per trattarli.' (Cremaschi)

Nel capitolo cinque, forte della conoscenza del contesto, ho approfondito dei casi concreti di individui, persone e anche istituzioni, che si sono mobilitate per migliorare la cura di beni collettivi a cui facevano riferimento quotidianamente. Ho dunque seguito casi di capacitazione di cittadini intorno a diversi beni collettivi: gli spazi pubblici, la scuola e le associazioni. Come vedremo tutti i casi si collocano all'interno del pubblico quotidiano e mettono in evidenza enormi potenzialità dell'azione pubblica e rischi e debolezze che spesso impediscono la riuscita di processi di organizzazione, o meglio, autorganizzazione. La lettura di questi carotaggi all'interno del pubblico quotidiano ci permetteranno di comprendere i funzionamenti e i mal funzionamenti delle dinamiche relazionali e di poter avanzare dei suggerimenti per l'azione delle politiche nel contesto gelese. Mettendo in evidenza come la ricchezza, e la creatività, delle relazioni del meridione, seppur indebolita da una forte sfiducia interna, possa essere alla base della produzione di servizi o della gestione dei beni collettivi seppur necessariamente mediata da un'istituzione, al di là della riforma della pubblica amministrazione di per sé necessaria, meno ingombrante e più aperta a leggere le potenzialità sociali e relazionali del territorio.



Capitolo Uno Il pubblico quotidiano. Riconcettualizzare il pubblico: uno sguardo verso il quotidiano e le sue pratiche.

1.1 Come sta cambiando la sfera pubblica

La letteratura ha da tempo messo in evidenza la crisi della sfera pubblica. E' chiaro che nel corso del Novecento l'immaginario e i valori che venivano collegati a questa sfera hanno subito man mano una metamorfosi, non trovando più riconoscimento nella realtà di tutti i giorni. Gli ultimi decenni possono essere descritti come un progressivo arretramento dei compiti dell'attore pubblico con il conseguente svilimento del suo ruolo e con un corrispettivo ritirarsi delle speranze e dell'impegno dei cittadini dalla vita pubblica all'interno della vita privata. Come nelle oscillazioni di Hirschman, sembrerebbe che questo sia il momento (o forse lo sia già stato) della "felicità privata" dopo aver subito le delusioni dell'azione nel perseguire la "felicità pubblica" (Hirschman 1983). Pubblica nel senso del pubblico che ci hanno trasmesso i classici, come lo spazio in senso ampio, all'interno del quale si contribuisce al dibattito su argomenti di interesse collettivo e allo stesso tempo si forma la coscienza di cittadino appartenente a una struttura sociale complessa; pubblico inteso, come per Habermas, come la "sfera delle argomentazioni e delle trattative che permettono la formazione razionale della volontà". Ma soprattutto, il pubblico secondo questo classico modo di intenderlo, è legato all'idea di soggetto, di comunicazione e di azione dei cittadini in dialogo e contenimento alle azioni del potere costituito (Donolo 1997). E' dunque una dimensione fondamentale della vita dell'individuo dato che egli agisce in senso proprio unicamente nella sfera pubblica, tra pari (Arendt 1990). Ad ogni modo, la sfera privata risultava separata dall'esposizione dell'individuo alla vita pubblica. L'azione è concepita all'esterno, nel privato si raccoglieva piuttosto l'universo semantico più emotivo, e dunque in qualche misura moralmente minore, legato all'intimità e alle relazioni familiari.

E' interessante vedere, osserva la Bianchetti, come i grandi pensatori del Novecento leggessero il quotidiano solo in quanto relegato alla sfera del privato, e come invece recentemente concetti quali l'abitare, la prossimità, l'in-between siano sempre più utilizzati nell'analisi sociale delle pratiche urbane e negli studi urbani orientati alla progettazione di politiche pubbliche. Se, secondo la Arendt, il pubblico è assolutamente incapace di cogliere la quotidianità, che resta legata alla sfera privata in diretto contrasto con quella pubblica, la nostra convinzione è che questa dicotomia oltre a non corrispondere al vero (oggi come sempre), non ci permette di cogliere quell'ambito di pratiche e significati che vanno proprio a collocarsi tra il pubblico e il privato che possono invece essere liaison tra l'"irrilevante" delle piccole cose della vita di tutti i giorni (Arendt 1990) e la vita delle azioni pubbliche. Questi due aspetti della vita dell'individuo sono in via di riconcettualizzazione nell'attuale dibattito sul pubblico. Difatti, se la sfera pubblica è chiaramente in crisi, quella privata [i] risente del ripiegamento verso il privatismo

che oltre a sottrarla dai benefici della vita pubblica logora il tessuto sociale delle relazioni [ii] (de Leonardis 1992).

Per cercare di capire come sta cambiando il pubblico non ha dunque troppo senso un approccio che separi nettamente la sfera pubblica e quella privata. Essi sono complementari e strettamente interdipendenti. La sfera privata dipende dal contesto pubblico che la comprende in maniera imprescindibile: gli individui vi dipendono sia per quel che riguarda la possibilità di affermare la propria identità che per la crescita delle proprie capacità in legittima competizione con gli altri attraverso il merito (Jaeger 1992). E sempre nella sfera pubblica l'individuo può trovare le precondizioni che attengono direttamente la chance di realizzare: sicurezza, certezza del diritto, risorse e beni collettivi (Donolo 1997). D'altra parte, la qualità della sfera pubblica dipende dall'intelligenza che gli individui hanno riposto nelle culture e nelle istituzioni formali e informali che la regolano. Ma non è solo una questione di interdipendenza. L'aspetto effettivamente più interessante è nella contaminazione, l'intreccio e la sovrapposizione della sfera privata e di quella pubblica. In particolare ciò che sosteniamo in questo lavoro è che è possibile individuare una porzione di pubblico anche nell'ambito della vita privata dei cittadini, a dispetto dell'impoverimento della sfera pubblica, e la tendenza al privatismo di quella privata. Allontanandoci da una visione dicotomica della società, quello che ci sembra interessante è di andare ad analizzare quel pubblico prodotto nella sfera quotidiana da abitanti. Per esempio, il pubblico può essere rintracciato in tutti quegli attivismi locali, nell'autorganizzazione di attività a livello locale senza o con il coinvolgimento di enti pubblici che in ogni caso non possono garantirgli quella vitalità che spesso è consona alle attività autogestite. Attività che possono andare dalle più modeste, come l'occupazione di uno spazio per giocare [iii] o coltivare, alle più complesse e strutturate come i centri sociali e i servizi che offrono alla città.

Guardando la realtà urbana in quest'ottica, la troviamo disseminata di interventi e azioni pubbliche, non riconducibili all'attore pubblico, che possiamo rintracciare in situazioni saltuarie, circoscritte, effimere (Bianchetti 2009) e che molto spesso fanno riferimento a uno spazio e un universo di relazioni quotidiano. Parliamo insomma della capacità, e della possibilità, degli individui di organizzarsi tra di loro o con le istituzioni pubbliche intorno alla produzione o alla cura di un bene collettivo, avendone riconosciuto il valore, che esso sia uno spazio fisico (un parco, una piazza), un associazione o anche una competenza o un bene virtuale, come possono essere per esempio le relazioni all'interno di un quartiere che un gruppo di cittadini si sforza di coltivare e migliorare attraverso iniziative locali. Esiste quindi un ibridazione tra sfera tradizionalmente pubblica e iniziativa individuale o più generalmente dal basso, che insistendo all'interno di spazi di prossimità, di quartiere e basandosi su relazioni familiari, amicali o di

vicinato più o meno ampio, può produrre un bene pubblico o un servizio alla comunità tutta. Se effettivamente questo tipo di dinamiche sono sempre esistite, in questo periodo di crisi per il ruolo dello Stato queste sembrano assumere una forza inedita e la possibilità di supportare in maniera decisiva l'azione pubblica per la cura dei beni comuni. Sono proprio questi frammenti ad interessarci che, fino a quando almeno nel nostro immaginario il pubblico e le sue istituzioni riflettevano statuarie e monolitiche, rimanevano celati. Oggi assistiamo al "deflagrare del pubblico in una infinità di situazioni minute" (Bianchetti 2009) e, aggiungerei quindi, nella sfera del privato e del quotidiano. Nonostante si parli di individui che si impegnano nella vita quotidiana magari in un contesto spaziale che non si può definire pubblico o attraverso relazioni private, è evidente che questi individui agiscono all'interno di quella sfera pubblica frammentata di cui parlavamo. Questo pubblico, che emerge in configurazioni inedite, può rappresentare un buon punto di partenza per ri-comprendere e forse ri-significare il Pubblico e il ruolo e le funzioni delle istituzioni, all'interno di un nuovo discorso.

Per esplorare questo tipo di sfera pubblica frammentata e dispersa, non è d'aiuto utilizzare un approccio tradizionale che divida semplicemente agli attori e le azioni che producono. Ci sembra più opportuno e fertile concentrarsi sulle pratiche e sulle azioni che producono esito pubblico. Esiste già da tempo un grande interesse verso queste pratiche che ha fatto emergere esempi di attivismi molto ben strutturati complementari alla sfera istituzionale, pratiche all'interno delle quali si sviluppa un alto grado di capacitazione e si producono beni comuni per la comunità tutta. Essendo queste pratiche spesso svolte negli spazi di quartiere e di vita quotidiana nella nostra ricerca parleremo di pubblico quotidiano.

Tuttavia, prima di addentrarci all'interno della ricerca ci sembra interessante soffermarci sui concetti che compongono il nostro oggetto di ricerca e sulla loro definizione: il pubblico e il quotidiano. Cercheremo di chiarire la nostra interpretazione di essi, rispetto alle diverse a cui si prestano due termini cosi complessi e trasversali.

1.2 Guardando alle azioni: pubblico come processo

La nostra definizione di pubblico non si riferisce a un soggetto normativo, proprio per sfuggire a quella interpretazione dicotomica della società a cui abbiamo fatto riferimento sopra. Piuttosto fa riferimento al risultato di un'azione, di un agire il cui soggetto non debba necessariamente appartenere a un determinato gruppo sociale o istituzionale o ricoprire un chiaro ruolo all'interno della società. Con questa interpretazione è evidente che quello che vogliamo mettere in luce è come il pubblico possa essere prodotto dall'azione di differenti attori, il cui ruolo in secondo piano sulla scena ci aiuta notevolmente a formulare il problema. Poiché la

questione non sarà posta come 'chi o che cosa è pubblico?', questione già messa ampiamente in crisi, ma piuttosto 'come produrre pubblico?', sotto intendendo la questione del perché produrlo (a questa domanda cercheremo di rispondere nel capitolo secondo). Attraverso questa lente di analisi il pubblico viene inteso dunque come un processo dinamico, in continuo divenire, effetto eventuale o imprevisto prodotto dalle interazioni di attori che agiscono sul territorio (Cottino 2003), in quanto le condizioni che determinano la produzione di pubblico non possono essere prevedibili o programmate dall'alto. La rosa delle possibili interazioni e dei risultati a cui essi possono giungere è infatti ampia e non prevedibile nello specifico. Il pubblico della città può essere addirittura accidentale, non voluto intenzionalmente, essere il risultato di interazioni pensate per altri scopi.

Facciamo un ulteriore passo avanti. Il carattere pubblico dunque rinvia in maniera chiara all'interazione tra gli attori, ma quale tipo di interazione? Come precisa Dewey attraverso l'azione congiunta di risorse individuali in risposta a un problema che li interessa (Dewey 1971). Il risultato di questa interazione avrà effetti sulla comunità o su un gruppo per poter essere considerato come creazione di pubblico. In particolare, poi, i problemi che generalmente producono pubblico sono quelli che interessano la gestione dei beni collettivi. Dobbiamo dunque concentrare l'attenzione sulle relazioni e i processi sociali che si instaurano intorno al riconoscimento e all'elaborazione dei beni collettivi. Da un lato quindi abbiamo a che fare con le pratiche che gli individui mettono in atto intorno alla risoluzione di un problema riguardante un bene comune e che sottintendono oltre alla produzione di pubblico anche la possibilità di apprendimento e di capacitazione individuali o collettivi (questo punto verrà toccato nel secondo capitolo). Dall'altro abbiamo gli stessi beni collettivi messi a disposizione per gli abitanti (e riconosciuti da essi) , le dotazioni pubbliche e culturali. Intorno quindi a queste componenti si sviluppano processi che producono pubblico.

Tuttavia è evidentemente riduttivo parlare solo di individui che partecipano alla produzione di pubblico. E' più giusto parlare, anche, di organizzazioni, formali e informali. Ed evidentemente un ruolo possono giocarlo anche le organizzazioni formali statali: le istituzioni pubbliche. La loro natura è per definizione e necessità rigida e generalmente segue percorsi stabiliti nella produzione di pubblico. Tuttavia è proprio l'interazione tra istituzioni e pratiche portate avanti da individui e organizzazioni che potrebbero suggerire la via da seguire per sostenere e arricchire la produzione del pubblico nelle nostre realtà urbane. Ricapitolando, dunque, il pubblico si può definire come "lo spazio di riproduzione dei beni comuni" (Donolo 2001) e non può esaurirsi solo al campo prettamente normativo riconducibile all'esistenza e al funzionamento delle istituzioni, poiché implica, oltre la partecipazione di diversi attori, anche

relazioni, organizzazioni sociali e sistemi culturali. E' costituito da pratiche formali e informali, che implicano quindi il coinvolgimento di istituzioni e di individui, all'interno di una scala di diversi gradi di complessità di interazione (de Leonardis 1997).

A questo punto possiamo domandarci, come policies maker, quale sia allora lo scopo dell'intervento delle politiche pubbliche all'interno di questa visione del pubblico. Questo tipo di approccio non deve guardare ai bisogni che l'attore pubblico dovrebbe risolvere in virtù di una qualche definizione di società giusta. Essendo ora il soggetto frammentato in una pluralità di attori ed essendo l'attenzione concentrata sul pubblico come azione è evidente che le politiche si devono concentrare soprattutto alla creazione dei presupposti che possano favorire e sviluppare la mobilitazione di azioni per la cura e la produzione di beni collettivi. Diviene dunque di estrema importanza saper ricercare e riconoscere i potenziali sociali e i processi capacitanti in atto. Processi che non saranno mai uguali in contesti diversi, o addirittura nello stesso contesto in momenti e condizioni diverse.

Nella nostra ricerca, ci sembra particolarmente interessante una parte di pubblico: quella in cui l'azione pubblica è data dall'interazione che avviene quotidianamente tra individui, e individui e le istituzioni che fanno parte della loro vita di tutti i giorni. Negli studi urbani questa particolare sfera di azione potrebbe essere ricondotta al concetto di abitare che recentemente è emerso come campo di studio in funzione proprio di quella dimensione quotidiana che, giustamente, sembra portatrice di nuove possibilità di conoscenza e quindi d'azione nell'ambito delle politiche urbane e, se ci rivolgiamo agli approcci partecipati ma non solo, anche nella progettazione urbanistica. Questo ritorno all'attenzione ha posto al centro la nozione di sussidiarietà come nuova possibilità di azione e, in qualche modo, va a colmare le incertezze e le impossibilità che immobilizzano verso altri fronti il pensiero urbanistico sopraffatto dalla troppa complessità del suo oggetto di studio e di azione: la città.

Ne parleremo più avanti, per ora proseguiamo approfondendo il secondo termine del binomio che ci accompagnerà lungo la ricerca. Proponiamo un piccolo excursus sulla definizione di quotidiano che offre la sociologia contemporanea per tentare di chiarire quali nuances ci interessano di questo concetto immediatamente intuitivo ma allo stesso tempo complesso, per poi affrontare in maniera più specifica il nostro oggetto di ricerca.

1.3 Dalla sociologia all'urbanistica: le astuzie del quotidiano

Nonostante una vasta parte di sociologi si siano interessati al quotidiano, possiamo dire che non esista una sistematizzazione della materia. Anzi molti ne hanno criticato il corpus, in quanto troppo spesso la definizione di quotidiano risultava molteplice e fumosa e, allo stesso tempo, diveniva difficoltoso collocare e classificare quello che rimaneva oltre il quotidiano, il suo opposto o complementare. In che cosa esso consistesse il non-quotidiano, 'bisogna indovinarlo' (Elias 2010). Le varie interpretazioni intendevano il quotidiano come vita lavorativa, vita familiare e gestione del patrimonio, come sfera privata, oppure come routine, come pratiche ripetute e automatiche. Definizioni che esprimono evidentemente uno spazio separato rispetto alla sfera pubblica, più complessa, dove l'individuo sembra avere a che fare con attività, come dire, minori e spesso ripetitive.

A partire dagli anni Sessanta si sviluppa un interesse per il quotidiano rivalutandone la portata all'interno della vita dell'individuo. Tuttavia questo interesse sembra essere viziato da una globale sfiducia verso l'interpretazione dei fenomeni macro, che secondo Elias, che lo ha criticato, ha portato troppi teorici a lasciare da parte il contesto per ripiegarsi unicamente sull'oggetto di un rassicurante, e circoscrivibile, quotidiano. Tuttavia proprio lo scambio tra il quotidiano e la sfera sociale più ampiamente intesa genera le situazioni più interessanti che dovrebbero essere al centro dell'analisi. Il rischio è stato quindi che il quotidiano rimanesse imbrigliato da definizioni astratte che lo allontanassero dal fenomeno empirico, che rappresentava invece proprio il fulcro del suo interesse. Difatti lo studio di pratiche quotidiane, empiricamente esplorabili, può essere il modo per ritrovare il contatto da un lato con la realtà di tutti i giorni e dall'altra con la riflessione che questa realtà ha sulle dimensioni strutturali e sugli immaginari, da cui è a sua volta influenzata.

Gli studi sul quotidiano devono molto a de Certeau. Il suo approccio ci è congeniale proprio perché il suo interesse per il quotidiano non è legato allo studio della "cultura popolare", quindi ripiegato in sé stesso, né alle pratiche quotidiane di resistenza al potere secondo un approccio foucaultiano. La vita di tutti i giorni (everyday life) è distinta da altre pratiche, secondo l'autore, perché ripetitiva ed inconscia. Egli indaga e descrive in che modo gli individui navighino inconsciamente attraverso le cose della vita quotidiana, dal camminare nella città alla pratica della lettura [iv].

Tuttavia, l'aspetto de L'invention du quotidien che sembra incunearsi proprio all'interno del nostro percorso è la distinzione tra i concetti di strategia e tattica. Per «strategia» si intende il calcolo dei rapporti di forza che diviene possibile a partire dal momento in cui un soggetto di volontà e di potere è isolabile in un «ambiente». Essa presuppone un luogo che può essere circoscritto come proprio e fungere dunque da base a una gestione dei suoi rapporti con un'esteriorità distinta. La razionalità politica, economica o scientifica è stata costruita su questo modello strategico." A questo tipo di pratica de Certeau associa la creazione delle istituzioni. Ai

comportamenti della sfera quotidiana dei singoli cittadini associa invece le 'tattiche', utilizzate per creare degli spazi propri all'interno e tra gli interstizi di quelle strutture definite invece nei rapporti di potere modulati dalle strategie. La tattica sottintende un calcolo che non può contare su una base propria, né dunque su una frontiera che distingue l'altro come una totalità vivibile. La tattica ha come luogo solo quello dell'altro. Si insinua, in modo frammentario, senza coglierlo nella sua interezza, senza poterlo tenere a distanza. Non dispone di una base su cui capitalizzare i suoi vantaggi, prepararsi a espandersi e garantire un'indipendenza in rapporto alle circostanze.[v]

Se le pratiche del quotidiano sono descritte in questo modo possiamo renderci conto facilmente di quanto 'l'intelligenza sia indissociabile dagli affanni e dai piaceri quotidiani che sottende' (de Certeau.), quanto le occupazioni della sfera del quotidiano siano meno ripetitive e scontate di quello che certe interpretazioni routinarie del quotidiano suggeriscono. Può aiutarci molto l'esempio che porta de Certeau, rispetto a un'attività banale e quotidiana come quella del camminare che noi possiamo immaginare l'abitante compia nel suo quartiere o nella sua città. Egli si sposta in modi tattici, mai pienamente determinati dalla pianificazione definita dalle istituzioni, operando scorciatoie o vagando senza meta senza troppa attenzione all'impostazione utilitaria delle griglie stradali. In questo senso le pratiche degli abitanti si costituiscono, negli spazi della città normati dalle istituzioni, non per forza secondo le regole, ma con quell'intelligenza tattica che organizza il 'non pensato', quello che le istituzioni non sono state in grado di cogliere o che, per la loro rigida natura, non potrebbero essere in grado di farlo. Adattandosi al contesto, l'abitante utilizza forme di 'bracconaggio' su un territorio strutturato e normato, "ricombinando le regole e i prodotti che già esistono nella cultura in un modo influenzato, ma mai completamente determinato, da quelle regole e quei prodotti" (de Certeau 2001). Procedure comunemente diffuse, minuscole e quotidiane, che si adattano alle impostazioni sociali e istituzionali, ma cercano anche un modo per aggirarli a volte sfociando nel settore dell'informale, altre volte in quello dell'illegalità. Questo si ha all'interno delle pratiche del quotidiano in cui i cittadini sono realmente liberi. Sono comunque pratiche di resistenza, e non di conflitto. Per questo generalmente sono poco visibili o temporanee, se non quando trasformano e adattano il territorio [vi].

Si può quindi intendere il quotidiano come la risultante di una particolare modalità di azione che adatta l'ambiente strutturato intorno all'individuo attraverso pratiche, o meglio tattiche. Ma l'altra interpretazione che ci preme mettere in evidenza e che dobbiamo sempre a de Certeau è la definizione del quotidiano come processualità creatrice. L'invenzione del quotidiano è allora 'l'individuazione-l'istituzione del quotidiano creativo come ambito di

indagine per le scienze umane e sociali' (..)[vii].

E' proprio partendo da questo presupposto che gli studi urbani hanno aperto una riflessione sul quotidiano traducendola con il concetto dell'abitare e che condivide, perché anche noi in qualche modo di abitare parleremo, i nostri presupposti di partenza sull'importanza del quotidiano. Con abitare si intende l'insieme degli atti e delle azioni che tendono a modificare e disegnare l'ambiente della vita quotidiana e in qualche modo si situa tra ' l'invenzione del quotidiano e la dimensione di sfondo delle politiche. (Bianchetti 2009). Abitare è in pratica la relazione che gli abitanti instaurano con l'ambiente che li circonda, ed è una relazione complessa che prevede capacità di risposta da parte degli individui o dei gruppi rispetto al contesto che li ospita. E' una relazione che può essere creativa, costruttiva, ricca di quelle tattiche definite da de Certeau che modellano l'ambiente urbano perché possa essere più confortevole e più vicino alle proprie esigenze. O può essere conflittuale e persino distruttiva se gli abitanti non riescono, non vogliono o non possono mettere in atto processi di capacitazione in una prospettiva di miglioramento dell'ambiente circostante (si pensi alle banlieue parigine o alla mancata cura dei beni comuni nelle città del sud Italia). Alcuni urbanisti hanno posto l'accento sulla capacità di cambiare l'aspetto fisico del proprio quartiere, degli spazi di prossimità e di quegli spazi di soglia che sembravano essere quelli che potevano sfuggire più facilmente alla regolazione statale dello spazio ed erano più facilmente oggetto di appropriazione da parte degli abitanti. Tuttavia questo tipo di dinamiche tendono a chiudersi all'interno di relazioni e spazi che interessano 'comunità' ristrette e ci sembrano meno interessanti all'interno delle dinamiche di trasformazione della città, rispetto invece a quei processi che piuttosto che rifuggire dal pubblico cercano di esistere all'interno di esso. Per come lo intendiamo, l'abitare esiste quindi a differenti scale che vanno da azioni minute e relazioni di prossimità a processi più ampi che reiterandosi nel quotidiano possono anche esulare dal limite del proprio quartiere per dialogare con l'attore statale, nei diversi livelli istituzionali in cui si manifesta. Abitare è l'appropriazione di uno spazio, a partire da valori, credenze, esigenze, emozioni, sentimenti. Eppure senza la sfera pubblica sembra che anche la dimensione privata e dell'astuzia soggettiva perda di consistenza e di forza (de Leonardis 1997).

Per questo ci sembra interessante recuperare i frammenti di pubblico all'interno del quotidiano, individuando nel 'funzionamento inventivo' che gli individui mettono in atto per trasformare le relazioni e l'ambiente che li circonda un punto di partenza per coinvolgere le pratiche del quotidiano, che si esplicano nella sfera pubblica, in una riflessione sulle politiche.

1.4 Pubblico quotidiano: un 'oggetto di straniamento' per individuare l'azione pubblica dal basso.

Nei prossimi paragrafi tenteremo di approfondire la definizione di pubblico quotidiano andando a riflettere su quali possibilità d'analisi ci permette di affrontare e in che modo, mettendo in evidenza come questa categoria ci permetta di affrontare proprio quei frammenti di azione pubblica dispersi e ci dà la possibilità di riflettere su come possibilmente si possa intervenire per migliorare e aiutare i processi di organizzazione dei cittadini in questa direzione, alleggerendo da un lato le competenze dello Stato che di fatto spesso non ha più le risorse necessarie, e investendo invece sulla capacità dei cittadini di attivarsi e scoprirsi capaci di gestire un bene comune, attraverso spontanei processi collettivi di coinvolgimento e comunicazione, in relazione con l'istituzione locale, nell'incontro tra azione dall'alto e azione dal basso.

Per pubblico quotidiano intendiamo dunque quelle pratiche degli abitanti organizzate intorno a un problema comune che si sviluppano in un ambito quotidiano. Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti queste pratiche sono sostenute da un 'funzionamento inventivo' che le rende più complesse e soprattutto imprevedibili di quello che si tende a credere. E pur essendo spesso di portata limitata producono pubblico e quindi contribuiscono alla definizione della sfera pubblica.

In pratica, si potrebbe immaginare la sfera pubblica come una sorta di sandwich, di cui le fette di pane sono l'azione pubblica dall'alto e l'azione pubblica dal basso. Per pubblico quotidiano abbiamo inteso l'azione degli individui nella sfera pubblica, quindi da un lato avremo l'azione pubblica auto organizzata completamente autonoma rappresentata dalla fetta inferiore del nostro panino, dall'altra l'azione degli individui che si incontra con l'azione dell'istituzione dall'alto rappresentata dal condimento, strato ben più complesso, e anche in termini di ricerca, più saporito, variegato e forse imprevedibile. E' in questa parte che proveremo ad addentrarci, anche in virtu' del caso studio preso in considerazione. Dunque il pubblico quotidiano, nella nostra interpretazione, è inteso come gli spazi della città, e le relazioni che vi insistono, come luoghi di vita di tutti i giorni, che rimandano ai bisogni quotidiani, quali il bisogno di istruzione, di cura, ma anche di stare insieme in un luogo pubblico che ci è familiare, che rappresenta il nostro quotidiano, richiama la prossimità e l'abitare.

Viviamo in un momento storico di indeterminatezza, e forse, il concetto di pubblico quotidiano, seppur provocatoriamente, seppur come una sorta di ossimoro, può essere uno strumento di interpretazione per cogliere al suo interno le linee di azione, in questa situazione di incertezza. Può essere un punto di partenza nell'esplorazione dell'abitare la città e nella possibilità di

riassegnare ruoli alle istituzioni, partendo da questo senso di indeterminatezza che viene individuato in questo spazio tra il formale e l'informale, tra ciò che era pubblico (o non lo è mai stato) e che è divenuto privato. Riaffidare, in maniera diversa, questa sfera al Pubblico può essere una soluzione? E in che modo? Ma anche trasformare comportamenti privati (quotidiani), non necessariamente volti alla formalizzazione, in punti di partenza per ristabilite il ruolo pubblico potrebbe essere una strada. Il tutto salvando l'indeterminatezza, rivolti soprattutto al contesto e allo studio di caso, senza generalizzazione di ruoli. Rendere più elastici i ruoli che la modernità aveva definito e che il postmoderno non sa e non può più usare.

Con l'introduzione di questo concetto non si cerca quindi un modello, ma piuttosto un interpretazione che possa, come dice la Bianchetti 'scovare quelle linee eterogenee di espressione di un pubblico, per capire dove (su quali rotture con il resto) queste si infiltrano'. Vogliamo utilizzare un 'oggetto di straniamento' per trasformare una visione ormai rigida e superata, qualcosa di familiare, per esempio un'idea di pubblico, in qualcosa di diverso. Per provare a guardare verso nuove prospettive, restando ancorati a un contesto particolare. Con le parole di Hirschman le nostre indagini vogliono e "si devono occupare della molteplicità, del disordine creativo, dell'unicità e novità delle esperienze, non soltanto di regolarità, relazioni stabili e sequenze uniformi" (Hirschman 1958).

1.5 Di cosa ci fa parlare il pubblico quotidiano: le istituzioni che disegnano il quotidiano e il quotidiano che aggiusta o modella le istituzioni

Lo straniamento che l'accostamento, che ripetiamo vuole rimanere analitico e di scoperta, dei due concetti pubblico e quotidiano provoca, è proprio alla base di quello che abbiamo visto essere un approccio che vuole sottrarsi dalla rigidezza della dicotomia pubblico/privato. Quello che ci interessa è di ragionare di pratiche sfuggendo a un approccio normativo, per esempio. C'è quindi un altro ambito che il quotidiano ci aiuta a mettere in evidenza, attraverso l'esplorazione della sua sfera pubblica: quello istituzionale. Il pubblico nella vita quotidiana vuole scoprire gli intrecci tra pratiche quotidiane e la sfera astratta delle norme e delle istituzioni. Il quotidiano ci aiuta quindi a parlare nel concreto delle pratiche, a misurarci con le esperienze e contesti concreti.

Nel dibattito italiano, Ota de Leonardis si è interrogata sul valore del pubblico nella vita quotidiana è lo ha rilevato proprio nelle istituzioni sociali, in particolare quelle costituite dallo sviluppo del welfare state, di cui gli abitanti fanno esperienza nella vita di tutti i giorni. I servizi messi a disposizione da queste istituzioni hanno elaborato una sfera che si avvicina molto a quello che abbiamo inteso per pubblico quotidiano, una sfera all'interno della quale l'abitante

entra in contatto con le istituzioni locali, in particolare quelle del welfare, e un certo numero di altri abitanti attraverso una struttura normata e potrebbe elaborare tattiche per modellare, adattandosi, questo 'spazio' costituito. In questo spazio i cittadini nelle loro attività all'interno della sfera privata entrano però in contatto quotidianamente con istituzioni e strutture collettive. In questo approccio, la reiterazione di una pratica nella vita di tutti i giorni, porta alla produzione di un universo quotidiano condiviso collettivamente in alcuni spazi. Pensiamo alla scuola, o ai servizi per la cura, pensiamo infine all'uso dello spazio pubblico; in questi luoghi la sfera privata va inevitabilmente a ibridarsi a quella pubblica, e in questo ibrido la vita quotidiana acquisisce una consistenza pubblica o collettiva. Inoltre, si può dire che questi 'luoghi' non sono solo pubblici perché elargiti in maniera diretta dallo Stato, ma perché i beni e i problemi che trattano sono patrimonio di tutti e coinvolgono le loro vite (quotidiane), in questo modo vengono in qualche modo 'portati nella sfera della visibilità sociale', nella sfera del pubblico (de Leonardis 1997). Quindi le istituzioni del welfare vengono intese nella loro funzione di "arene pubbliche", nel senso che esse sono organizzazioni che mettono in forma azioni e interazione tra soggetti, generando dei beni comuni come la capacità di comunicare, la cooperazione, la responsabilità, il confronto tra esperienze differenti che sono alla base del patrimonio della vita pubblica. (de Leonardis 2000).

Tuttavia all'interno di questo dibattito è evidente che l'azione è spettata soprattutto allo Stato che ha normalizzato una serie di pratiche standardizzate per rispondere alle esigenze e ai bisogni quotidiani dei cittadini, mentre la capacità di risposta dei cittadini è stata ignorata o relegata al settore informale. Il pubblico quotidiano rimette in discussione questa separazione di funzioni e di azioni, in quanto ci fa riscoprire la capacità di produrre nuove (o tradizionali) soluzioni alle problematiche quotidiane, rivelando la possibilità di autorganizzazione degli individui o dei gruppi. Ci aiuta dunque a interrogarci sul ruolo che l'istituzione pubblica gioca in questa dimensione quotidiana, e in qualche modo privata, che nel corso della seconda parte del novecento fino ad oggi è andata ad arricchirsi ed a gravarsi di responsabilità derivanti dalla crisi dello stato e del welfare. La divisione tra pubblico e privato, già giustamente difficile da individuare diventa quindi più frastagliata, la fascia di confine si ispessisce. Ciò che quotidianamente veniva relegato allo Stato in Europa man mano sta passando alla famiglia o alle associazioni o a enti privati. Il pubblico sembra ritirarsi dalle competenze del vivere quotidiano, che si ripercuotono nello spazio della prossimità, nello spazio del quartiere. Lontano dai luoghi rappresentativi della città, la tragedia dei beni comuni è una delle espressioni di questo ritirarsi dello Stato. L'istituzione statale scompare dalla dimensione pubblica per riapparire per la maggior parte dei casi nella sua dimensione legata alla politica (fenomeno come vedremo evidente nel Mezzogiorno). Come a Gela, caso studio che ho

esaminato nella seconda parte della ricerca. L'interesse è andato al Mezzogiorno proprio in virtù della famosa mancanza di Stato, mancanza di welfare all'interno della vita cittadina, di cui la vita politica vivace, partecipata, esibita e malfunzionante ne è la massima espressione.

La questione è quindi cosa resta della presenza del pubblico e dell'istituzione nella vita quotidiana del cittadino e da che cosa eventualmente può essere stata sostituita. Quali sono le strategie, o meglio le tattiche di de Certeau, degli abitanti mettono in atto per far fronte al ritirarsi del pubblico, cosa ci insegnano, come possiamo, in quanto policies maker, favorirle senza assecondare i processi di privatismo e corruzione che indeboliscono la vita sociale delle nostre città e la partecipazione attiva alla vita urbana. La questione pone in primo piano la riformulazione istituzionale e la gestione dei beni comuni tra i quali il welfare, ma anche lo spazio pubblico e le associazioni.

1.6 L'eredità del welfare state: dall'istituzionalizzazione dei beni comuni del quotidiano al suo dissolvimento

Tra i beni collettivi di cui una comunità dispone ci sono i servizi sociali che, nell'ottica della nostra ricerca, sono molto importanti proprio nell'ambito del pubblico quotidiano. In qualche modo rappresentano lo spazio di relazione dei cittadini con le istituzioni sociali che regolano la vita degli individui in relazione con la società e la sua organizzazione. Le istituzioni sociali ci raccontano di come i bisogni sono stati interpretati e regolati, rivelandoci culture e processi che governano lo spazio della città (Bricocoli in Bifulco 2003), ma allo stesso tempo possono mettere in evidenza 'la vena di determinismo e riduzione normativa' che ne hanno fatto spazi incapaci di accogliere la capacità creativa degli individui nel trattare i propri bisogni e di interagire tra loro per risolverli, incanalando le soluzioni verso un'unica scelta e direzione, decidendo "funzioni e forme", lasciando poco spazio alla libera interpretazione e alla possibilità di altri usi possibili degli spazi e delle relazioni (Crosta 2002).

E' comunque innegabile che l'istituzione del welfare state sia stata un progresso eccezionale per le democrazie europee. Negli ultimi decenni anche lo stato sociale è necessariamente al centro di grandi cambiamenti sia a livello fiscale e normativo che a livello concettuale. Le trasformazioni di natura sociale ed economica degli ultimi anni rappresentano sfide che il sistema di protezione sociale deve affrontare: l'adattamento alle nuove condizioni di apertura indotte dalla globalizzazione, la bassa crescita economica, l'invecchiamento della popolazione, la conciliazione del ruolo della donna tra lavoro e famiglia, i problemi di coesione sociale e l'immigrazione. Alcuni autori parlano di ricalibratura del welfare come una riconfigurazione del suo assetto guidato dalla presenza di vincoli che condizionano le scelte tra soluzioni

migliorative e sottrattive (Ferrara 2006). E' una difficile prova che si gioca in un ambito molto delicato quale è quello dei diritti sociali e che tutti i governi occidentali sono chiamati ad affrontare.

Ma ciò che ci sembra più interessante sono le tendenze più concettuali del cambiamento del welfare: un percorso semantico che sposta il concetto di welfare state dalla definizione di politiche per la soddisfazione di bisogni di vita e la protezione dai rischi a politiche che conseguano capacitazione e autorealizzazione dell'individuo (Sen, Naussban 1993). I servizi vengono intesi come capacitanti e non più in termini assistenzialisti, dato che questo tipo di politiche tendono a creare dipendenza, invece dovrebbero rendere autonomo l'individuo e capace di scegliere le diverse possibilità di vita. Non solo quindi il welfare state è sotto pressione dalle esigenze fiscali dello Stato, ma è anche in una fase di nuova definizione come strumento non solo di sostegno per i bisogni primi del cittadino, ma anche come possibilità di sviluppo dell'individuo stesso sotto la spinta di una società che si è fatta via via più cognitiva (Donolo 2007). I bisogni si ampliano ulteriormente, divengono anche di natura culturale per poter fornire strumenti al soggetto che si trova a dover affrontare una società più complessa. Se da un lato la crisi economica espone il vecchio sistema del welfare a una forte pressione fiscale, dall'altro il benessere (a cui il sistema del welfare aspira secondo vecchie domande) diviene di natura più culturale, più progettuale. La nozione di benessere si ampia e si arricchisce di una qualità che negli ultimi anni, grazie a i lavori di Sen e Naussban (Sen, Naussban 1993), è divenuta al centro della letteratura delle politiche per lo sviluppo: le capacità. Il benessere esteso implica una redistribuzione delle opportunità per potere permettere al cittadino di sviluppare le proprie capacità per scegliere il modo di costruirsi il proprio modo di vita a cui anela. Se un tempo la nozione di benessere veniva generalmente legata all'accesso ai beni di consumo, e in seguito ai servizi, la ricerca si sta orientando sempre più verso una visione di benessere complessa legata all'intero contesto di vita dell'individuo (Context based well-being). Nella società della conoscenza il benessere è intimamente connesso "alla crescita dell'autonomia individuale e alla diffusione di capacità di autogoverno", può essere inteso come la capacitazione permanente del cittadino con il supporto dei servizi (Donolo 2007 2011).

Tuttavia per riconoscerne la funzione e la portata del welfare all'interno del pubblico serve andare a vedere come in realtà si sia sviluppato storicamente. Bisogna guardarlo dall'ottica non del graduale miglioramento delle condizioni di vita lungo il corso del Novecento, bensì attraverso la lente dell'allargamento della democrazia, della molteplicità degli attori e dei temi che questo allargamento ha permesso all'interno della sfera pubblica . E bisogna ricordare che

Il welfare state è nato e si è sviluppato all'interno 'dell'equazione ad esso intrinseca tra pubblico e statuale'. (de Leonardis 1997), possiamo dire che ha rafforzato l'identificazione del pubblico con lo statale che ha caratterizzato il pensiero del modernismo. Il fatto che l'apparato statale si assumesse responsabilità e competenze rispetto alla risoluzione dei bisogni, anche quotidiani, dei cittadini ha permesso che le materie di natura sociale venissero riconosciute come problemi collettivi e pubblici, attinenti alla qualità sociale della vita, materie di discussione e scelta pubblica. Attraverso questo passaggio attorno a questi beni si sono aperte discussioni, prese scelte e assunte responsabilità, si sono manifestate azioni e conflitti sociali, pubblici. Dalla sfera privata alla sfera pubblica si è arrivato attraverso processi sociali e non solo attraverso decisioni politiche e amministrative, in questo senso la costruzione del welfare ha alimentato 'la vita quotidiana della sfera pubblica' (de Leonardis 1997) . In qualche modo si è aperto il discorso pubblico, a volte il conflitto, sui beni e bisogni della vita quotidiana e della partecipazione alla loro definizione, attraverso le rigide strutture delle istituzioni che oggi soffrono il cambiamento.

Questa è l'eredità che si porta il sistema del welfare nella vita pubblica dei cittadini che potrebbe essere anche il potenziale per poterlo trasformare nel suo momento di crisi attuale, in cui l'equazione tra pubblico e statuale non trova più a essere necessariamente presente. Un'eredità che rischia per l'appunto di venire dispersa nelle retoriche e nelle pratiche del nuovo welfare che nell'enfasi sulle capacità di autorganizzazione della società mancano di tematizzare la questione pubblica sottesa che resta fondamentale per affrontare la trasformazione delle istituzioni e la partecipazione di attori privati al pubblico. Proprio quest'eredità sembrano volere assumere gli urbanisti italiani che guardano alla città e alle relazioni che vi insistono attraverso lo studio del welfare space. Termine che è recentemente è entrato nel vocabolario di alcuni studiosi urbani e che, a nostro avviso, vorrebbe comprende proprio il processo di trasformazione che il welfare sta subendo. Nel senso che, utilizzando il termine welfare space nelle loro analisi, seppur a volte lasciandosi trasportare dagli aspetti evocativi e in qualche modo anche poetiche di questo termine, e non da linee guida sistematiche e strutturate, gli autori ritrovano il senso dell'attività dell'urbanista proprio nella ricucitura tra Stato e Società in quegli spazi di welfare che sono presenti nella vita quotidiana degli abitanti. Consci della crisi in cui versano questi spazi, il tentativo che fanno è di inserire all'interno di una logica progettuale proponendo una riflessione sull'abitare gli spazi di 'prossimità' (Ernesti 2009) o incrociandola con il capitale sociale di reciprocità che possibilmente può trovarsi in questi luoghi e può aiutare a rinnovarne il funzionamento (Munarin Tosi 2009). L'attenzione dunque è posta su tutta quella infrastruttura urbana intesa come qualcosa che non produce ricchezza individuale ma contribuisce al benessere di una

comunità (Junger Evert 2001, De mauro 2000). Si tratta quindi di stabilite relazioni tra la "fatica e l'ostilità di abitare la città quotidiana e politiche e progetti volti a garantire maggiore benessere. Di pensare l'infrastruttura urbana come esito, deposito fisico delle politiche di welfare urbano". (Tosi Munarin 2009) Eppure non sempre si riesce a comprendere in che modo questo possa avvenire. Forse perché la riflessione sul welfare space è solo agli inizi, e sembra essere ancora una categoria troppo ampia e poco chiara o al contrario troppo limitata perché limita in qualche modo il discorso a un livello di progetto urbano sottraendosi, ma in maniera elegante, alle problematiche legate alle politiche sociali. Forse perché il termine space finisce per non avere, a volte, un peso così necessario all'interno della problematica della trasformazione del welfare. Ad ogni modo il merito di questa categoria è sicuramente quello di mettere in evidenza un campo di riflessione necessario per poter risolvere le problematiche della città contemporanea, anche nel progetto urbano.

Torniamo però a una visione più generale della questione del cambiamento del welfare state. Esso all'interno della nostra ricerca ha un ruolo importante: è parte del pubblico quotidiano, proprio perché le istituzioni sociali o le infrastrutture collettive urbane possono essere anello di congiunzione tra l'attività pubblica dei cittadini nel quotidiano e l'intervento statale dall'alto. Condividiamo dunque l'importanza che assume all'interno del progetto e delle politiche nella città contemporanea, ma non vogliamo limitare il nostro discorso solo al campo del welfare, o del welfare space. Trattando di pubblico quotidiano infatti si è spinti a interrogarsi anche su questioni più ampie: su cosa costituisca oggi bene comune, su come sia possibile ri-accumulare il capitale sociale fisso, si ome sia possibile ricostruire una trama di beni comuni intesi al tempo stesso come prodotto e precondizione di qualsiasi vera e profonda politica di welfare (Bacci, Errera 2001) essendo "il welfare non è soltanto prerogativa dello stato, ma funzione sociale diffusa." Bisogna riattualizzare la connotazione universalistica di welfare, dando sostanza a un "welfare di prossimità", che si misura con le qualità della vita quotidiana. Ma non solo. Nella nostra ottica infatti quello che ci interessa all'interno del pubblico quotidiano non sono solo i servizi, le infrastrutture fisiche del welfare ma anche le infrastrutture immateriali che possono permettere la soddisfazione dei bisogni del cittadino, comprendendo anche le capacità che permettono di poter riconoscere e scegliere quale sia il modo di vivere che si preferisce (Naussban Sen 1993). In questo senso il nostro oggetto di ricerca non comprendete solo i servizi (ospedali, scuole, trasporti) ma diviene l'intera infrastruttura urbana che sostiene le relazioni nella sfera quotidiana del pubblico (de Leonardis 1997). Dunque anche una piazza, un parco o una biblioteca possono essere qualificati come welfare space, così come lo possono essere le sedi delle associazioni e gli spazi comuni autorganizzati che trovano posto all'interno di differenti gradi di commistione e partecipazione tra attori privati e attori istituzionali.

Bisogna spostare l'attenzione alle relazioni e agli individui visti come agenti attivi del cambiamento e non più come recettori passivi di benefici erogati. In questi 'spazi' possono aver luogo processi anche ad alti livelli di capacitazione (Cottino 2009): sono dunque da ritenere beni collettivi che una comunità deve saper curare e nutrire per riprodurre altri beni comuni che saranno oggetto della nostra trattazione all'interno del pubblico quotidiano, che approfondiremo nel prossimo capitolo.

Concludendo quindi, il welfare state inteso come sistema per garantire lo stato di benessere dei cittadini, deve essere ricondotto non solo alla sfera dei servizi ma a tutta una serie di beni collettivi che siano prerequisiti per l'autorealizzazione dell'individuo. Risulta a questo punto evidente che perché questo avvenga, perché i processi di autorealizzazione e capacitazione delle persone abbiano modo di realizzarsi, è necessario un contesto all'interno dei quali i processi sociali divengano sostenibili. E per fare che ciò accada è necessario che il governo del territorio sia efficiente e con esso la cura dei beni comuni. E' evidente che questa nuova impostazione concettuale del benessere del cittadino presuppone e mette alla prova su due binari diversi i luoghi in cui viviamo (contexst- well being): da un lato, dal punto di vista istituzionale e del governo della città che sono messi alla prova per riformulare ruolo e strumenti, dall'altro un nuovo interesse si muove verso l'azione della cittadinanza, la cui autonomia nell'azione come abbiamo visto è parte fondante della propria realizzazione e allo stesso tempo dello sviluppo sostenibile delle città e delle ecologie/economie in cui viviamo. In una logica di sussidiarietà, così come risulta evidente da questa impostazione della ricerca, i legami sociali quindi sono messi in primo piano. Secondo Donolo i legami sociali sono mediati da i beni comuni, non esiste infatti sviluppo sostenibile senza beni comuni (Donolo 2005). in quest'ottica sono allora necessarie due diversi approcci per guardare alla città e al suo sviluppo: uno sguardo che potremmo definire macro e che guarda alle istituzioni e il governo della città, l'altro che invece abbraccia la sfera dell'abitare quotidianamente la città e si riferisce a i legami sociali e alla convivenza. Il pubblico quotidiano ci aiuta ad affrontare il secondo aspetto.

La nostra attenzione si deve quindi rivolgere verso la creazione delle condizioni per la mobilitazione dei potenziali sociali all'interno di iniziative di interesse collettivo, guardando ai sistemi di organizzazione sociale "non tanto per come sono, ma per come potrebbero diventare" (Cottino 2009) e cercando in questo modo di cogliere i beni pubblici "dispersi" nella società (Dewey 1971) e gli ostacoli che non gli permettono di aggregarsi e riconoscersi. Si sta attivando una nuova curiosità per quell'ambito informale che si è sviluppato al di fuori delle istituzioni, nella speranza di poter captare capacitazioni spontanee dei cittadini nella produzione di beni collettivi. Partendo dal presupposto che "il benessere sociale può essere

fatto progredire solo grazie a quei mezzi che suscitano l'interesse positivo e l'energia attiva di coloro che devono essere beneficiati" (Dewey 1971).

Proprio nello spazio del pubblico quotidiano potrebbero quindi essere messe in atto azioni che attivino soluzioni per la risoluzione dei bisogni, attraverso un processo di capacitazione degli abitanti (Cottino 2009).

Capitolo Due

Città e pubblico quotidiano: beni collettivi, istituzioni e processi di capacitazione

2.1 Dotazioni urbane quotidiane

Nel capitolo Uno abbiamo introdotto il concetto di pubblico quotidiano sostenendo che esso può esserci di aiuto nel tentativo di mettere in relazione l'individuo con la produzione di beni collettivi e di esplorare la sua partecipazione nella vita di tutti i giorni nel trasformare la gestione degli stessi beni. Perché parlare di città e non in maniera generale? Perché lo spazio urbano è denso di beni, privati e collettivi, e di relazioni. Anzi, si direbbe che lo spazio urbano può pensarsi strutturato intorno ai beni e, soprattutto, alle relazioni. Con quest'affermazione vogliamo abbandonare la visione della città come una serie di luoghi corrispondenti a funzioni, ma uno spazio caratterizzato dalle relazioni che vi insistono (Crosta 2010): in questo modo non sarà più la funzione decisa dal progetto urbano a rendere peculiare il luogo, quanto invece l'uso che di questo spazio viene fatto realmente e le relazioni che vi si intrecciano intorno alle dotazioni che questo stesso spazio offre. Il pubblico quotidiano, e al suo interno la produzione di pubblico dal basso, si nutre, infatti, di beni collettivi e di relazioni, producendone altri beni e creando o consolidando relazioni. Per questo il pubblico quotidiano ci sembra importante che venga pensato nello spazio urbano, perché è all'interno della città che si possono trovare il maggior numero di risorse necessarie e la più ampia rosa di soluzioni possibili per i problemi di convivenza o di necessità che si presentano agli individui. Le città sono un coagulo di beni collettivi e relazioni in atto e in potenza che permettono e preludono (o almeno dovrebbero farlo) alla possibilità della collaborazione tra individui e dello sviluppo di una società.

Nel capitolo precedente abbiamo inoltre visto quanto siano importanti le istituzioni di welfare all'interno della vita quotidiana delle persone e come facciano parte del bagaglio di dotazioni di cui l'individuo dispone. Tuttavia come abbiamo specificato altrove, quello che ci interessa rilevare dell'intorno quotidiano di un cittadino non sono solo le istituzioni di welfare, ma tutta l'infrastruttura fisica, e le relazioni che sottende, all'interno dello spazio urbano. Dunque una piazza, un parco o una biblioteca sono qualificati come presenza quotidiana della sfera pubblica nella vita del cittadino, ma lo sono anche le sedi delle associazioni e gli spazi comuni autogestiti che trovano posto all'interno di differenti gradi di commistione e partecipazione tra attori privati e attori pubblici. All'interno del nostro discorso diventa quindi importante spostarci dal campo del welfare a quello ben più esteso dei beni collettivi che sono alla base, così come quelli privati seppur in modo diverso, della produzione di capacità da parte del cittadino.

In Italia, recentemente sempre più di frequente, si parla di beni comuni, trattandolo come un concetto molto ampio e non troppo definito. Generalmente sono definiti come le dotazioni che i cittadini hanno a disposizione come per vivere e soddisfare le proprie necessità, ma anche, in

un'ottica della società della conoscenza, per sviluppare la propria persona e nutrire le proprie capacità. Dotazioni che vanno da dai beni pubblici definiti come beni che producono utilità private che sono gestiti da un'autorità pubblica (Donolo 2011) al concetto di bene comune più ampio che si colloca su posizioni più universalistiche, per esempio l'ambiente, la cultura, o le relazioni positive e il capitale sociale che la società produce in un certo contesto. Sono dunque una classe molteplice e diversificata che mette in luce le diverse dimensioni che, si intrecciano in maniera diversa, nel corso dell'abitare del cittadino in un determinato contesto e che rendano ulteriormente piu' complesso l'attuale trasformazione in atto: pubblico-privatocomune. L'intreccio dunque dei beni appartenenti a queste tre dimensioni permette al cittadino di poter sviluppare proprie capacità in maniera da accrescere il proprio beneficio, e indirettamente, il beneficio che ne deriva alla società stessa (Sen 1999). Le dotazioni che una città offre al proprio cittadino sono quindi anche alla base della possibilità di un suo processo di sviluppo positivo in seno alla società in cui vive. Le relazioni che intercorrono tra gli individui, all'interno di questo spazio e spesso in un ambito quotidiano, sono fondamentali per i processi di produzione di beni comuni (Ostrom 1996). E questo non é valido solo per gli individui, ma anche per le istituzioni stesse, bene comune di primo grado, che generalmente rigide rispetto alle trasformazioni che il trascorrere del tempo impone, possono mettere in atto strategie in un ottica di sussidiarietà, intesa come pratica capacitante nella direzione di una collaborazione maggiore tra istituzioni a vari livelli e cittadini.

Il capitolo si strutturerà in tre parti. Nella prima parte cercheremo di esplicitare in maniera piu' chiara il pubblico quotidiano, servendoci del concetto dei beni collettivi che useremo per comprendere le dotazioni che il cittadino ha a disposizione. In primo luogo specificheremo la scelta del concetto di bene collettivo partendo dalle diverse interpretazioni di bene comune che possono generare confusione. In ogni caso tratteremo la problematica della loro gestione che ci introdurrà nel paragrafo seguente. Nel secondo paragrafo, dunque, lasciati da parte lo spazio e le dotazioni fisiche, tratteremo piuttosto le relazioni e gli attori che si attivano e agiscono intorno ai beni collettivi. Metteremo in evidenza come questo tipo di relazioni possano produrre processi di attivazione e quindi di capacitazione dal basso, permettendo il 'farsi attori' dei cittadini e favorendo, oltre allo sviluppo dell'individuo, lo sviluppo sociale piu' in generale.

Nel terzo paragrafo tratteremo una categoria particolare di attori, che come afferma Donolo, dovrebbero essere intesi anche come beni comuni di secondo ordine: le istituzioni (Donolo 1997a). Ne analizzeremo la loro funzione in questo particolare periodo storico e ne approfondiremo la necessità di cambiamento e, al contrario, la resistenza del suo ruolo in quanto 'corpo di mediazione' tra i cittadini e la società. Metteremo infine in evidenza le

possibilità di cambiamento contestualmente alla gestione dei beni collettivi.

2.1.1 Oltre i beni comuni: i beni collettivi come dotazioni per lo sviluppo individuale e sociale.

Recentemente, in epoca di crisi, si parla sempre piu' spesso di beni comuni e della loro depredazione. Tuttavia, specie in Iltalia, la sua interpretazione é spesso ambigua, soprattutto rispetto alle diverse discipline che ne hanno intrapreso lo studio, dalla disciplina economica a quella giuridica. La nostra ricerca é interessata soprattutto a quella che é l'interpretazione che ne fanno le scienze sociali e giuridiche in Italia, ma allo stesso tempo ci sembra molto interessante prendere in considerazione il recente dibattito internazionale nella prospettiva che questo possa aiutarci a evidenziare i limiti e le incertezze in cui la definizione da noi assunta possa incorrere. Ai fini della nostra ricerca cercheremo di chiarirne l'accezione per precisione scientifica e soprattutto, perché una definizione troppo nebulosa possa perdere la capacità di "individuare proprio le situazioni nelle quali la qualità comune di un bene può sprigionare tutta la sua forza" (Rodotà 2012).

Per la letteratura internazionale, facendo riferimento alle ricerche del premio Nobel dell'economia Elinor Ostrom, i commons sono definiti come risorse materiali o immateriali condivise, che tendono a essere non esclusive e non rivali e che quindi sono fruite da una comunità piu' o meno ampia e diversificata. Ci preme qui precisare pero' che questa definizione di beni comuni non ha un'accezione morale, non é detto che essi siano necessariamente un bene in senso morale e non é detto che siano un diritto primario per cittadini e individui. La teoria economica sui commons della Ostrom non classifica i beni neppure in base a criteri di diritto e di legge ed é agnostica sul piano morale. A differenza dei beni di merito, la caratteristica specifica e peculiare (e positiva) dei beni comuni non è morale e non implica necessariamente giudizi di valore: consiste invece nel fatto che è difficile escludere qualcuno dall'utilizzarli, che sono difficilmente recintatili e che sono anche tendenzialmente non rivali – cioè possono essere fruiti contemporaneamente da più persone o da comunità di utenti (come l'ambiente, l'aria e l'acqua, i pascoli) o da comunità (come nel caso delle scienze, di Internet, di Wikipedia, dell'informazione e di altri artefatti). Questa definizione é quindi oggettiva e si riferisce a caratteristiche strutturali di certi beni.

Bisogna tuttavia precisare che un certo bene puo' non essere riconosciuto come tale da una determinata società. Il suo riconoscimento deriva, non tanto delle sue caratteristiche ma dalle convenzioni sociali e culturali e dalle istituzioni: si parlerà di bene comune solo se una

comunità si impegnerà a riconoscerlo e a gestirlo come tale e solo se gli stati e le istituzioni accordano alla comunità il pieno diritto di gestirlo o cogestirlo. Quindi bisogna distinguere da beni comuni sul piano oggettivo, in relazione con le caratteristiche intrinseche dei beni, e sul piano soggettivo/giuridico, in relazione ai regimi normativi che regolano i beni comuni,dato che questi possono essere gestiti da diversi attori, privati o pubblici. Solo quando i beni sono effettivamente gestiti dalle comunità di riferimento e riconosciuti dallo Stato come tali possono essere definiti beni comuni a tutti gli effetti.

In generale possiamo affermare che parliamo di un beni comuni a proposito di tutto cio' che ha un certo valore per gli attori sociali e che ha due caratteristiche fondamentali: l'escludibilità e la rivalità d'uso. A parte I beni privati, tutti gli altri beni che hanno diversi gradi di rivalità e di escludibilità possono essere chiamati beni collettivi o sociali.

	Rivalità d'uso			
		Alta	Bassa	
Difficoltà a escludere potenziali beneficiari	A I t a	Beni comuni: bacini di pesca, falde acquifere, laghi, sistemi di irrigazione, foreste, etc	Beni Pubblici: pace e sicurezza di una comunità, difesa nazionale, cultura, etc infrastrutture, strade, parchi, ospedali, biblioteche, etc	
Seriendian	B a s s	Beni privati: cibo, abiti, automobili, etc	Beni di Club: teatri, club privati, centri di cura, musei, etc	

Figura 1. I quattro tipi di beni. Tradotto da E. Ostrom 1990

I beni sia escludibili che rivali, come in generale tutti i beni di consumo materiali, come il cibo o l'automobile sono facilmente attribuibili alla categoria dei beni privati. Altri beni – i cosiddetti beni di club – possono essere esclusivi ma sono però anche condivisi da particolari comunità "chiuse": per esempio gli asili nido o i servizi sociali sono condivisi dagli abitanti di determinate circoscrizioni delle città e tutti gli altri sono esclusi. Ci sono poi beni che hanno un livello di difficoltà di esclusione per i possibili beneficiari e di rivalità molto alta. Essendo spesso anche molto scarsi, normalmente la loro proprietà é privata, non senza attivare diversi livelli di conflitti. Parliamo per esempio di foreste, laghi, banchi di pesci o giacimenti minerari. Infine ci sono i beni pubblici che hanno ancora una volta un alto livello di difficoltà di esclusione, ma un basso livello di rivalità, come l'aria, il mare, i beni fisici di una nazione. Infine i beni tariffabili, o

beni di club, possono cambiare il grado di escludibilità attraverso l'introduzione di un pedaggio che non modifica il gradi di rivalità. In ragione di cio' il mercato risulta inefficiente, perché con il pedaggio I beni, non essendo rivali, sarebbero in ogni modo sfruttati di meno di quello che sarebbe socialmente ottimale.

Tuttavia questa classificazione non deve essere considerata rigida, dato che la gestione dei beni puo' variare a seconda del contesto e delle condizioni esterne. Da segnalare é che, tra i beni pubblici piu' puri, cio' quelli che piu' difficilmente possono diventare esclusivi e rivali, ci sono i beni immateriali quali per esempio il linguaggio, le comunicazioni, le conoscenze e piu' in generale la cultura. E' vero che questo tipo di beni possono essere ridotti a proprietà privata, ma sarebbe controproducente, in quanto questi beni, piu' sono in libera circolazione piu' si autoproducono, aumentando la ricchezza della società che li detiene. Sono beni collettivi che producono altri beni collettivi(in barba alle regole del mercato!). Cosi' come abbiamo messo in evidenza nel primo capitolo, anche la Ostrom avverte che la dicotomia pubblico/statale e privato non é piu' concettualmente utile e che nelle questioni dei beni comuni non esiste solo proprietà privata e proprietà pubblica, e eventualmente proprietà comunitaria. In effetti questi tre tipi di proprietà possono articolarsi tra di loro e sovrapporsi. La Ostrom introduce quindi una nuova categoria di beni ibridi o semi-commons. In generale beni collettivi e beni privati si combinano tra loro, così come la rete Internet si combina con i computer o i tablet individuali, o come le case private si combinano con le strutture condivise di quartiere. Inoltre le risorse possono essere private o statali in una certa fase storica e comuni in un'altra fase, in relazione alle circostanze sociali, politiche e naturali.

Tra i meriti della Ostrom dunque é sicuramente quello di aver fatto emergere come la questione dei beni collettivi non sia soltanto una questione marginale che riguardi beni modi di produzione arcaici, come i pascoli o le zone di pesca, ma anche quelli assolutamente contemporanei quali internet, l'ambiente e la sua conservazione, ma anche le aziende che potrebbero essere considerati come semi-commons, sistemi ibridi che combinano beni privati con beni pubbliciviii. Rimandiamo pero' ad altra sede per l'approfondimento di questi studi e inoltriamoci piuttosto in quello che intendiamo noi per beni collettivi nella nostra ricerca.

2.1.2 Sviluppo e beni collettivi nel quotidiano

Come abbiamo accennato, nel dibattito italiano la definizione beni comuni é veramente molto ampia ed a tratti si presta molto facilmente a discorsi che hanno molto di retorico. Nella nostra ricerca, pur facendo riferimento al concetto giuridico di bene comune, tenteremo ad ogni modo di non cadere in questo genere di traiettorie, tenendo sempre presente il discorso

internazionale a cui abbiamo accennato sopra.

L'aspetto che ci interessa mettere in evidenza nel nostro percorso di ricerca rispetto ai beni comuni (commons) é che sono quei beni che sono fruiti in comune da una collettività, che sono come tali riconosciuti socialmente, portati alla visibilità pubblica e fatti oggetto di discussione e deliberazione, collettiva (de Leonardis 2001). Nella nostra ricerca possiamo allora servirci della definizione, ancora piu' ampia e dunque piu' vaga per potere lasciare aperte tutte le possibilità di sperimentazione, di bene collettivo che, come abbiamo visto, comprende tutti i beni, esclusi i beni privati, con diverse gradazioni di rivalità e di escludibilità dall'uso.

I beni collettivi possono essere fisicamente riconoscibili, come un paesaggio, o una serie di dotazioni, come una piazza, delle infrastrutture, il patrimonio storico artistico delle città e possono essere anche puramente virtuali come la qualità della vita, la fiducia diffusa negli scambi sociali, la facilità nell'associarsi e collaborare. E ancora possono essere di tipo normativo, regole formalizzate o semplicemente condivise all'interno delle comunità. Sono piu' nello specifico beni collettivi anche le istituzioni che regolano la società. La loro eterogeneità li rende difficili da classificare ma in generale gli autori che se ne sono occupati hanno indicato delle specificità per definirli e in particolare, come indica Donolo, la caratteristica che li rende particolare interessanti in un approccio allo sviluppo é che i beni collettivi sono "soprattutto sottoprodotto di esiti di processi orientati ad altri scopi" (Donolo 1997). E' quindi difficile individuare la maniera di produrre e mantenere beni collettivi proprio per questa dimensione spontanea e non facilmente prevedibile (e a maggior ragione progettabile). Tuttavia questi beni sono fondamentali per lo sviluppo della società grazie alle qualità virtuali che immettono all'interno della società e che permettono ai cittadini di vivere in un ambiente urbano di una buona qualità "culturale" e di benessere maggiore. Condizione che permette al cittadino la possibilità di una buona interazione con gli attori sociali che lo circondano, aumentando gradualmente in questo modo il patrimonio di beni. Difatti altra caratteristica dei beni collettivi é di essere "presupposto ed esito" del processo sociale (Donolo 1997), dell'interazione tra i soggetti, le cui azioni non sono necessariamente orientati a scopi comunitari non perchè puntino "consapevolmente e con continuità" alla costruzione di beni collettivi ma perchè li producono semplicemente interagendo tra loro (Bianchetti 2009). Un esempio di bene collettivo materiale é il nostro patrimonio artistico, che non é stato prodotto con lo scopo di lasciarlo in eredità ai posteri (o meglio, non solo) ma per soddisfare i bisogni spirituali o sociali dell'epoca di cui sono espressione. Oppure, un buon grado di reciprocità o di fiducia di una società é il prodotto di un determinato contesto culturale ed istituzionale il cui scopo specifico non era certo la produzione di fiducia reciproca.

I beni collettivi sono dunque una strana 'razza': sono alla base dello sviluppo sostenibile ma, cosa ancora piu' affascinate, ne sono pure il prodotto attraverso un processo che é strettamente legato ai legami sociali e alla costituzione e alla cultura in senso lato della società, oltre che al suo patrimonio istituzionale. In un territorio in cui i legami sociali sono caratterizzati da fiducia e capacità di associazione il risultato sarà la formazione di nuovi legami sociali e di nuove associazioni che produrranno ulteriore capitale sociale e servizi per la comunità. Quando, pero', i beni vengono sprecati o danneggiati, é molto difficile innescare il loro processo di ricostruzione, essendo prodotti inconsapevoli. Basti pensare alla difficoltà delle politiche quando cercano di intervenire all'interno dei processi sociali. La stessa denominazione di politiche, si pensi per esempio alle politiche sulla coesione sociale o di sviluppo, fanno riferimento proprio al raggiungimento di un bene collettivo che in una situazione definita positiva viene prodotto spontaneamente. E gli esiti di queste politiche infatti risultano spesso infelici, appunto per la complessità dell'operazione che sono chiamate a emulare.

2.2 Relazioni e Attori

2.2.1 Beni collettivi e contesto

Nonostante la Ostrom si sia occupata soprattutto di un particolare tipo di beni comuni in specifici contestiix, molti dei suoi ragionamenti possono essere presi in prestito all'interno di questa ricerca. Le sue ricerche si sono concentrate sulla tragedia dei beni comuni e sulla possibilità di arrestarla da parte delle comunità che dipendono da questi beni. Il suo approccio, che condivido pienamente, mette in evidenza come sia fondamentale mettere alla prova i diversi contesti e alimentare le ricerche con molti e diversi casi studio. Nel suo ragionamento anche le istituzioni sono necessariamente messe alla prova cosi come sono messe alla prova le capacità dei cittadini di autorganizzarsi e mettere in atto delle alternative per prendersi cura di un bene senza danneggiarlo ulteriormente, continuando ad usufruirne. Il sottoprodotto di questo processo, neanche a dirlo, sarà un nuovo bene collettivo che si puo' indicare nelle esternalità positive che questa collaborazione porta alla comunità oltre alle capacità che questa collaborazione produce.

Cio' che negli anni Novanta, tra i primi, Ostrom criticava alle teorie sui processi sociali per la gestione dei beni collettivi era loro eccessiva rigidità e il loro orientamento positivo su una scelta univoca. La soluzione si poteva orientare o verso una privatizzazione del bene o verso un

"socialismo" istituzionale, dando per scontato che i cittadini, come afferma Hobbes, sono homes homini lupis. Le problematiche che riguardano in generale i beni collettivi sono complesse e ormai sembra divenuta opinione comune il superamento di approcci e di logiche di intervento di tradizione "razionalista": non ci sono piu' risposte sicure a un problema ma "esistono diverse soluzioni per far fronte a molti, diversi problemi" (Ostrom 1990). La "tragedia dei beni comuni", il "dilemma del prigioniero" e la "logica delle azioni collettive", rendevano evidente l'impossibilità della collaborazione per il benessere della collettività se non attraverso mezzi coercitivi. Se é vero che queste teorie spiegano la realtà di logiche che si riproducono in tutto il mondo, la Ostrom le giudica anche pericolose in quanto, se usate in maniera rigida, considerano i vincoli immutabili e fissi e gli individui incapaci di interazione con essi. E qui la cosa si fa interessante per noi. Difatti nel mondo reale non é affatto vero che i vincoli non possono essere cambiati, per dirla piu' banalmente che i prigionieri per esempio non abbiano modo di comunicare, o che si inneschi il modo perché gli individui mettano davanti all'interesse personale l'interesse comune. La Ostrom, attraverso l'osservazione di casi virtuosi e fallimenti oppone alla retorica della tragedia un approccio positivo e vuole " prendere in considerazione il problema di come migliorare le capacità di coloro che sono chiamati a cambiare le regole che vincolano il gioco, per condurre a risultati diversi dalle inesorabili tragedie." (Ostrom 1990) Solo recentemente i teorici delle politiche urbane hanno cominciato a guardare con interesse ai processi di organizzazione spontanea all'interno della società per la risoluzione dei problemi. Generalmente questi accordi che i cittadini stipulavano erano relegati all'ambiguità della sfera dell'informale e quindi giudicati illegittimi.

Cio' che ci sembra particolarmente importante all'interno della nostra ricerca della visione della Ostrom é che attua un capovolgimento dell'approccio nella gestione dei beni collettivi gli individui diventano soggetti e la anche le loro azioni e i processi sociali in atto diventano bene pubblico e potrebbero concretizzarsi in un istituzione auto organizzata o anche solo in un sistema di regole informali. In questo modo sono le azioni, in un continuum temporale, che regolano un processo attraverso la produzione di un istituzione e non piu' tradizionalmente un istituzione che regola dei processi sociali. In quest'ottica diventa piu' facile elaborare una soluzione alternativa al problema delle istituzioni. Difatti la tragedia dei beni comuni puo' essere anche intesa come "uno stato di entropia" (Donolo 1997 b) delle istituzioni che non sono piu' in grado di rispondere in modo adeguato alle esigenze. Il passaggio dall'essere oggetto ad essere soggetto puo' aiutare ad aprirsi alla sperimentazione e al cambiamento. E' questo il cuore delle teorie che negli ultimi anni vede nei processi sociali capacitanti la possibilità di uscire dall'impasse di problemi che sembrano ormai aver assunto enormi dimensioni al limite dell'ingestibilità come la tragedia della graduale scomparsa dei banchi di

pesci, o anche l'insostenibilità delle città, dei processi sociali che vi si perpetuano all'interno, della crisi fiscale e della scomparsa dello stato sociale.

Dunque, secondo le ricerche della Ostrom i beni comuni possono essere gestiti in maniera piu' efficiente e sostenibile dalla comunità alla quale fanno riferimento. E' riprovato infatti che spesso i beni comuni gestiti da privati o dallo stato, in generale vengono gestiti in maniera non ottimale, in maniera non sostenibile o non democratica da un lato o con sprechi e inefficienze dall'altra (ma anche viceversa.) (Ostrom 1990). In pratica la ricercatrice sostiene e prova che per evitare la tragedia del consumo dei beni comuni non é necessario privatizzare o statalizzare i beni, imporre cioé delle norme e regole esterne che regolarizzano l'attività della comunità che si relaziona al bene, come invece suggeriva Hardin, teorico della tragedia dei beni comuni (Hardin 1968). Anzi, é proprio l'autogestione, ma a particolari condizioni, che permette di gestire meglio e in maniera piu' sostenibile i beni comuni dai quali le comunità dipendono. In ogni caso, la Ostrom mostra come le comunità possono consolidare i propri rapporti di fiducia reciproca e autoregolarsi assecondando gli interessi e le pratiche comuni, le sperimentazioni per mettere alla prova nuove dinamiche. Questo tipo di processi, coaudiuvati da un buon livello di comunicazione tra gli individui e di conoscenza, permette processi di emancipazione e di capacitazione, aiutando a sviluppare nuove e tradizionali competenze.

Il motore che dovrebbe muovere questi processi é l'interesse dei cittadini a conservare e sviluppare i beni comuni, e cio' succede soprattutto quando i beni sono delle risorse essenziali per la sopravvivenza della comunità e generalmente ne hanno una conoscenza approfondita alla base di una buona gestione, magari tramandata da generazioni.

All'interno del nostro percorso di ricerca, interessato agli spazi del quotidiano della vita del cittadino e alle dotazioni e ai beni collettivi che ne fanno parte, vogliamo pero' vedere come questo tipo di dinamiche di cura, che sono state dimostrate per i beni comuni in particolari contesti, possano riprodursi anche per i beni pubblici e i beni comuni delle nostre città. Ma andiamo prima a vedere nel prossimo paragrafo quali tipo di rischi potrebbe incorrere un gruppo di individui che si attiva per la produzione di un bene collettivo o la sua cura e quali soluzioni sono state formulate nel corso del novecento.

2.2.2 Gestione comunitaria dei beni collettivi

Fin dall'inizio del XX secolo la teoria dei gruppi dava per scontato che un gruppo che aveva un obbiettivo comune sarebbe riuscito a realizzarlo perché tutti avrebbero contribuito a conseguirlo, essendo beneficio comune a tutti. Olson (1965) é il primo autore che mette indubbio questo assunto, diremo intuitivo piuttosto che provato scientificamente fino ad allora,

mettendo in evidenza come alcuni o molti degli individui potrebbero incorrere in comportamenti opportunistici, dato che nel caso in cui l'obbiettivo o il bene sia raggiungo ne godrebbero ugualmente, senza aver partecipato al perseguimento. Se i comportamenti opportunistici saranno tenuti da molti partecipanti, l'obbiettivo potrebbe non essere raggiunto affatto. Ne consegue che la cura del bene o la sua produzione deriva dalla capacità del gruppo di prevenire comportamenti opportunistici. Di norma, infatti, hanno maggior successo i gruppi piu piccoli: attraverso la relazione diretta i casi di opportunismo possono essere controllati, mentre in un gruppo grande l'anonimato renderà difficile riuscire a tenere sotto controllo gli eventuali opportunisti. A questo tipo di problematica, Hardin risponde attraverso i suoi studi che per evitare la tragedia esiste solo un modo: abolire I beni comuni assegnandone la proprietà allo Stato, che potrà distribuirne i diritti di proprietà a enti pubblici o a privati. In ogni caso solo l'autorità statale é considerata in grado di garantire una buona gestione dei beni comuni proprio attraverso la loro abolizione. Secondo Hardin quindi un gruppo di cittadini non puo' gestire un bene comune senza incorrere nella sua tragedia, a causa dei fenomeni di opportunismo che si creerebbero senza dubbio intorno alla gestione del bene.

Questi risvolti della tendenza a non cooperare di gruppi di individui razionali che pure hanno uno scopo comune, sono stati analizzati e portati a un piu' alto grado di complessità da Olson. Al problema dell'opportunismo lo Stato risponde con mezzi coercitivi, attraverso un'autorità esterna che controlla ed eventualmente punisce coloro che mettono in atto atteggiamenti controproducenti per la comunità e per la gestione di un determinato bene. Tuttavia in caso di gruppi anche molto ampi il meccanismo di gestione dell'autorità potrebbe essere anche molto complesso, andando ad essere anche controproducente. Olson introduce allora il concetto di benefici selettivi, proponendo invece che un castigo per chi non collabora, un beneficio per chi invece collabora alla produzione o alla gestione di un bene. Facilitando così l'attivazione di gruppi latenti che riescono a mobilitarsi producendo così i beni pubblici come 'sottoprodotto' dei benefici. (Olson 1965).

Abbiamo già parlato dell'importanza che gli studi della Ostrom hanno avuto nell'approccio alla gestione dei beni comuni. In primo luogo dunque ha dimostrato attraverso casi concreti come sia il sistema di privatizzazione sia il sistema centralizzato non danno garanzia di riuscita, e i costi di cui necessiterebbero non sarebbero affatto trascurabili. L'originalità dell'approccio della Ostrom é nell'indicare l'alternativa in una terza via. Secondo lei gli individui che interagiscono su un bene e possono evitare l'erosione delle risorse co-gestendole attraverso un sistema di regole specificatamente elaborate per quel bene e quel determinato contesto, controllate da individui che sono affidabili per quella comunità e regole attraverso sanzioni a seconda della

gravità. Tra l'altro mette in discussione la tesi di Hardin rispetto alla sua visione centralistica della gestione delle risorse dicendo che l'asserzione che un'istituzione centrale debba regolare il tutto non dice niente su come questa dovrebbe essere fatta. Comunque per la Ostrom il problema non sta tanto nel pensare a una nuova istituzione che deve gestire il bene, piuttosto é la teoria delle organizzazioni che bisogna approfondire soprattutto per poter affrontare la gestione dei beni comuni:

Un importante sfida che gli analisti delle politiche pubbliche hanno di fronte a sé é lo sviluppo delle teorie di organizzazione basate su una valutazione realistica dei limiti e delle capacità umane nel trattare una varietà di situazioni che in principio condividono alcuni o tutti gli aspetti della tragedia dei beni comuni.(Ostrom 2006).

Non esiste una soluzione unica per la gestione dei beni comuni. Occorrono altre ricerche, come avverte la Ostrom, soprattutto per quel che riguarda i diversi contesti per definire dei principi che a seconda delle condizioni possono favorire la gestione dei beni da parte della comunità. Principi che devono essere in grado di creare incentivi capaci di indurre gli utilizzatori a sentirsi impegnati a conformarsi agli accordi pattuiti con la comunità. Principi che stabiliscano il modo in cui i diversi attori arrivano a prendere decisioni che li coinvolgono come gruppo. Regolazioni che possano andare dal costituire delle sanzioni o dei 'benefici selettivi', come suggerisce Olson, che prevedano una forte partecipazione dell'attore statale o che lascino spazio completo all'autogestione e alla regolazione informale basata sulla fiducia reciproca. E naturalmente si potrebbero pensare (o meglio inventare) tutte le numerose soluzioni che si trovano tra questi due estremi. A seconda del contesto in cui si opera.

2.2.3 Azione collettiva e reiterazione quotidiana

L'azione collettiva non è scontata, dipende infatti dal contesto e da come questo influisce sulle relazioni e la fiducia. Come abbiamo visto Olson mette in evidenza come con incentivi selettivi si possa aiutare la cooperazione, la Ostrom invece mette in luce gli aspetti che possono favorire l'autorganizzazione del gruppo. Per spostarci con piu' decisione verso l'oggetto della nostra ricerca e mettere in evidenza come il quotidiano sia importante all'interno dei processi di azione collettiva per la gestione dei beni, vogliamo introdurre un altro studioso delle organizzazioni Axelrod (1984) che nei suoi studi dei giochi mette in evidenza come l'abitudine all'interazione sia di fondamentale importanza per la cooperazione. Secondo la sua analisi del 'dilemma del prigioniero' riproposto piu' volte agli stessi attori, Axerold ha dimostrato come un certo legame fiduciario e quindi una predisposizione alla collaborazione si possa costruire prova dopo prova, accertandosi della predisposizione dell'altro con l''esperienza pratica di diversi episodi di collaborazione. Solo in questo modo gli individui possono essere certi del clima positivo e della bassa probabilità di opportunismo che l'ambiente relazionale puo' offrire.

Axerold parla di 'strategia colpo su colpo'. La reiterazione del gioco fa si che questo permetta ai giocatori di mettere in atto una strategia stabile, dato che chi decide di cambiare comportamento, per esempio mettendo in atto atteggiamenti opportunistici, si troverebbe svantaggiato alla 'giocata' successiva, in quanto gli altri giocatori metteranno in dubbio la loro fiducia e il giocatore rischierà di essere escluso dai benefici. Questo é un passo in avanti rispetto alla considerazione di un unico 'colpo' del dilemma del prigioniero, in quanto dimostra che la difficoltà della collaborazione dipende dalla credenza dei singoli sulla continuazione dei rapporti di collaborazione. Tra l'altro a questo tipo di conclusione arrivano diversi studiosi che hanno fatto riferimento alla teoria dei giochi ripetuti, mettendo in evidenza come la collaborazione non é un evento raro, ma un'eventualità che puo' succedere tra attori che si relazionano abitualmente.

In particolare poi, Axeroal, ha programmato una simulazione al computer di un torneo che metteva in gioco 200 diverse strategie dimostrando che la strategia colpo su colpo risultava quella vincente. Lo studioso ha poi stilato una lista di quali debbano essere le caratteristiche che la strategia colpo su colpo manifesta normativamente. La lista comprende 1) la bontà, in quando questa strategia non comprende mai un approccio aggressivo, 2) la ritorsione, perché non lascia mai impunito un gesto contro la cooperazione, 3) la clemenza, perché comunque é disposta a premiare ogni ritorno alla cooperazione, e 4) la trasparenza, dato che la sua semplicità strutturale rende le regole chiare a tutti i partecipanti. Con le sue parole:

La bontà la salva da tutti i grattacapi, la ritorsione dissuade ogni giocatore da ogni tentativo di defezione, la clemenza contribuisce a ripristinare la reciproca collaborazione e la trasparenza rende questa strategia intelleggibile alla controparte, favorendo così la collaborazione di lungo periodo. (Axelrod 1984 p.51)

Questi sono casi di successo per delle regole di comportamento atte ad evitare strategie contro la defezione. Perché cio' che rende difficoltosa la cooperazione é la mancanza di fiducia che permette che si creino relazioni.

In conclusione, le teorie degli autori da noi affrontati, seppur in maniera non approfondita, hanno tutti messo in evidenza che esistono dei comportamenti cooperativi all'interno di gruppi di attori autointeressati, anche in assenza di un'autorità politica che centralizzi la gestione delle risorse e distribuisce I diritti di proprietà. Tuttavia l'azione collettiva non è scontata, dipende dal contesto e da come questo influisce sulle relazioni e la fiducia. Per la Ostrom I modelli (del prigioniero) sono utili a larga scala, e non in piccola scala. Gli individui possono comunicare ' Pertanto é possibile che possano capire a chi accordare la fiducia, quali azioni avranno le proprie azioni su di sé e sui beni comuni e su come organizzarsi per ottenere benefici e evitare danni' (Ostrom 2006). Inoltre secondo Axelrod 'affinché la cooperazione sia stabile bisogni che

il futuro proietti sul presente un' ombra sufficientemente grande' (Axelrod 1984), il che significa che la probabilità del prossimo incontro sia sufficientemente alta per poter in questo modo sapere che ci sarà la possibilità di collaborare nuovamente. Un gruppo di individui puo' dunque sviluppare, in un 'tempo ragionevole', attraverso la continuità delle relazioni nel quotidiano, schemi di reciprocità per riconoscersi in uno scopo comune, buoni motivi per potersi fidare l'uno dell'altro, regole trasparenti per potersi coordinare e potere agire nell'interesse individuale e allo stesso tempo collettivo.

Allo scopo di conseguire lo sviluppo dell'interazione é opportuno strutturare i rapporti in modo da creare una serie di interazioni frequenti e durature tra determinati soggetti. In questo senso il concetto di pubblico quotidiano, inteso come spazio fisico e virtuale in cui avvengono le interazioni tra gli individui e tra individui e istituzioni ci sembra essere quanto mai calzante, nel percorso della ricerca. In questo spazio si reiterano le relazioni e quindi é proprio qui che dobbiamo andare a cercare per poterne saggiare il livello di cooperazione e di capacitazione degli individui in rapporto alla gestione e la cura dei beni comuni. Ma facciamo un breve passo indietro occupandoci del presupposto fondamentale perché la cooperazione, anche in un ambiente quotidiano, possa avvenire: l'esistenza di capitale sociale.

2.2.4 Capitale sociale: la fiducia nelle relazioni

Arrivati fin qui, quello che possiamo quindi affermare é che la cooperazione per la gestione di un bene é generalmente messa in discussione, per la teoria del 'dilemma del prigioniero', dalla mancanza di fiducia dei diversi attori che partecipano all'azione di cura o di produzione di un bene. Allo stesso tempo, sembra ormai assodato che la possibilità di autogestione da parte della comunità di un determinato bene potrebbe essere una via possibile, se non la piu' efficace, per la produzione e la sua gestione. Se ne deduce quindi che risulta importante che perché si possano avere processi di cooperazione e autogestione dei beni si raggiunga un sufficiente livello di fiducia reciproca.

Strettamente legato all'interazione tra individui e la loro cooperazione é la nozione di capitale sociale. Secondo J. Coleman é rappresentato dall'insieme di dotazioni sistemiche. Esso condivide con il capitale fisso e con il capitale umano la funzione produttiva di un determinato gruppo. Cio' che lo differenza da questi due tipi di capitale, l'uno strettamente legato alla fisicità degli oggetti e degli strumenti materiali, l'altro invece posseduto dagli individui sotto forma di capacità e di conoscenze, é che il capitale sociale é rappresentato dalle reti di relazioni che il gruppo possiede. Quindi anche dal grado di fiducia che le caratterizzano e dalle norme, formali e informali, che le regolano (Putman 1995). Il capitale sociale puo' sopperire alla

mancanza di capitale fisso ma anche di capitale umano attraverso la mobilitazione delle reti che possono mettere in contatto diversi individui con altrettanti materiali, mettendo per esempio in comune materiali o competenze. Tuttavia tutto questo é possibile solo se vi é un riconoscimento generale degli obblighi che si instaurano tra i membri. In questo caso gli obblighi saranno come una sorta di titoli di credito circolanti all'interno del gruppo e ' se A fa qualcosa per B e ha fiducia che B ripagherà, con questo si crea in B l'aspettativa che B non tradirà la sua fiducia e per B l'obbligo di comportarsi in questo modo' (Coleman 1990). In questo senso Coleman dà una spiegazione interna al gruppo di come funziona e si sviluppa la cooperazione attraverso il capitale sociale, facendo appunto riferimento a un sistema di obbligazioni informali e mettendo in evidenza come il crearsi obblighi facendo favori puo' costituire una sorta di polizza assicurativa, I premi della quale sono pagati in valuta poco costosa, I cui pagamenti sono effettuati in valuta pregiata: ci si puo' facilmente aspettare un buon profitto' (Coleman 1990 p. 397-398).x

La fiducia é un bene di secondo ordine che si crea generalmente come prodotto di un'attività finalizzata a un altro scopo. Il tipo di meccanismo che Coleman espone permette di costruirla, attraverso la reiterazione di un sistema di obbligazioni, a cui si pensa che probabilmente, per le esperienze avvenute in passato, gli individui coinvolti nell'organizzazione terranno fede agli impegni presi. In qualche modo l'abitudine e le precedenti esperienze di scambio e contatto tra individui diventano di estrema importanza per la costruzione della fiducia. L'abitudine allo scambio puo' essere favorita, anche se non sempre, dalla possibilità delle persone di incontrarsi o in generale di entrare in contatto spesso e soprattutto dalla condivisione di problemi simili da affrontare e risolvere. Il pubblico quotidiano, come contenitore virtuale di vita urbana, comprende questo tipo di situazioni che possono permettere la produzione di relazioni fiduciarie. Se da un lato infatti i problemi comuni per esempio di un quartiere, o di un servizio come la scuola, mettono potenzialmente gli individui nella situazione di agire in gruppo, dall'altra comprende anche la ripetitività della vita quotidiana, quindi la possibilità di scambio continuo che puo' confermare la fiducia tra individui.

Tuttavia perché si metta in atto l'azione dei singoli individui, oltre ad avere a disposizione un sufficiente numero di risorse e capitale sociale, ci preme mostrare come esista un meccanismo di attivazione del singolo per un problema individuale o collettivo che é stato indicato con il termine di capacitazione (Sen 1999) e che ci sembra importante porre all'attenzione del lettore per il contributo che questo tipo di processi dannoalla costruzione di un terreno fertile per lo sviluppo.

2.2.5 Processi di capacitazione: il 'farsi attori'

Per capacitazione si intende il processo di costruzione di una competenza in un dato contesto con l'obbiettivo di ampliare le possibilità di soddisfare un determinato bisogno. La composizione stessa della parola deriva dalla fusione di capacità e azione. L'accento sull'azione é messo in particolare da tutta la letteratura che intende l'intervento delle politiche, e in particolare quelle di welfare, non come un'azione passiva subita dal destinatario ma come un'attivazione dello stesso. Si rimprovera, quindi, ai servizi e alle politiche di essersi rigidamente appropriati delle competenze e dell'organizzazione della vita pubblica lasciando agli individui univoche vie di soluzioni ai propri bisogni. La capacitazione é definita quindi come via di emancipazione dall'istituzione incapace di risolvere le problematiche quotidiane (e non), ma anche come presa di coscienza dei propri diritti di cittadinanza. In questo senso gli individui riescono, nel momento in cui si trovano di fronte a un nuovo o vecchio problema a trovare soluzioni per poter far fronte al problema in maniera inedita e originale rispetto al tradizionale modo, sia questo indicato dalle istituzioni o meno. Questo tipo di azione individuale coadiuvata dalle dotazioni fornite dal contesto e dalla presenza di capitale sociale e fiducia, favorisce la possibilità di un'azione collettiva per far fronte ai problemi collettivi.

Pensiamo al sistema del welfare. Una vecchia interpretazione (pur ancora presente nei manuali di politiche sociali) lo vedeva rappresentato come un prisma. Le diagonali come gli attori che producono il benessere che si trova al centro: famiglia, mercato, associazioni intermediexi. Lo Stato occupa il vertice piu' alto e ha una situazione predominate rispetto agli altri attori: li comprende, li controlla e li coordina. Tuttavia questo tipo di impostazione semplifica troppo dando per scontato che il ruolo e il numero degli attori siano ben definiti così come le relazioni tra di essi siano stabilite dall'alto xii.

Ci sembrano interessanti invece altri approcci che tendono a evidenziare come la realtà sia piu' complessa e che le relazioni siano interazioni tra attori diversi spesso non previste (si pensi alle reti informali o familiari) e che gli attori stabiliti spesso non giocano il ruolo a loro attribuito mentre altri soggetti si attivano e possono spontaneamente farsi attori (Crosta 2010). Farsi attori o agenti, ancora una volta viene messo in relazione a un processo, a un'azione e non al fatto di essere riconosciuti come attori. Non é la norma, non é il riconoscimento anche informale che fanno di un soggetto automaticamente l'attore, ma l'acting (Crosta 2010), il suo agire anche se questo non corrisponde necessariamente al ruolo assegnatogli dal sistema normato in cui vive. Esistono, dunque, momenti creativi , individuali o collettivi, di costruzione di competenze che esulano dai canali riconosciuti, ufficiali. In particolare questi momenti si hanno di fronte a situazioni che mettono in difficoltà gli individui, mettendo alla prova la loro

capacità di trovare altre soluzioni a una situazione ritenuta negativa o insufficiente a creare benefici per se' e la collettività. Le epoche di crisi e i territorio deboli sembrano in questo senso fertile terreno di ricerca di processi di attivazione o piu' specificatamente di capacitazione in atto.

Capacitazione, come ricorda Cottino nel suo bel libro, intesa come la somma di capacità piu' azione, come l'insieme di interventi rivolti a 'modificare, differenziare ed espandere il sistema di competenze già mobilitate in un dato contesto, con l'obbiettivo di ampliare le possibilità di soddisfare interessi collettivi, fino a intercettare domande ancore inevase'(Cottino 2009). La capacità delle persone o dei gruppi in questo modo é messa alla prova, e gli individui possono sviluppare competenze all'interno del contesto in cui vivono. Abituati a concepire le competenze come una capacità aquisita e specializzata, nel sistema di welfare e nelle democrazie contemporanee l'individuo si é abituato a dover delegare certe funzioni ad apparati burocratici che si sostituiscono a lui attraverso le "date" competenze. L'individuo ha disimparato in questo modo ad acquisirle, concependo le competenze non come qualcosa di acquisibile ma come qualcosa di dato. Nella letteratura contemporanea la definizione di competenza viene invece recentemente interpretata come un atto creativo, che consiste nell'attivazione di un processo interattivo (Lanzara 1993), un'attività pratica che si svolge in stretto contatto con le contingenze della realtà che circonda l'individuo, per il superamento di una certa situazione o difficoltà (Cottino 2009) al di fuori dei sentieri prestabiliti.

Sembra intuitivo che questo genere di processi si possono sviluppare piu' facilmente in quegli spazi di prossimità e di quotidiana convivenza nell'affrontare i problemi di tutti i giorni, che possono fare riferimento alle problematiche legate ai bisogni di cura, di istruzione, di salute ma anche di cultura, di svago o di gioco. I processi di capacitazione degli individui fanno si che essi possano rendersi conto di quale siano le possibilità per soddisfare i propri bisogni e rendere la propria vita migliore, e con essa il proprio intorno quotidiano, che sia esso fisico o riferito ai servizi o alle relazioni. Una volta in atto questi processi, coadiuvati da un contesto relazionale basato sulla fiducia, possono arrivare a soluzioni nuove e inedite che aggiustano la vita quotidiana di un luogo in modo inedito, con forme e soluzioni che seguono un corso spontaneo al di fuori dei percorsi normati.

Questo tipo di soluzioni, che spesso incappano, e spesso cedono, contro le norme e le abitudini del contesto urbano piu' ampio in cui vivono, possono invece rappresentare una risorsa per il territorio. Forme non previste di creatività possono colmare il vuoto lasciato dal malridotto welfare o dagli spazi pubblici sempre piu' inadeguati, possono suggerire soluzioni e soddisfare bisogni in maniera nuova, piu' propria al contesto, producendo i beni collettivi di cui una

collettività, o una parte di essa, sente la necessità. Plasmando il pubblico quotidiano della città senza necessariamente forzarlo, pluralizzando il modo di vivere e di rispondere alle necessità di tutti i giorni. Questo tipo di pratiche, possono essere preziose per ridisegnare i territori secondo le necessità piu' intime dei propri abitanti. In questo senso sembra interessante, e forse necessario, indagare, le precondizioni che permettono di mettere in atto questo processo e le possibilità per svilupparlo in una riflessione sul futuro prossimo delle politiche urbane.

In qualche modo, queste azioni che producono effetti pubblici possono rappresentare 'una radicalizzazione, una reinterpretazione della prospettiva partecipata delle policy' (Cottino 2009). Questa attenzione che le politiche devono avere nei confronti di queste azioni degli abitanti vanno oltre le logiche di partecipazione che sono state messe in atto con le politiche europee e che spesso, specie nei territori piu' deboli, non hanno saputo dare i risultati sperati. Agli abitanti si chiedeva di partecipare a un processo di progettazione, presunta o effettiva che fosse, secondo regole e approcci che non gli erano propri, e secondo una metodologia che non li investiva davvero in prima persona, soprattutto per quel che riguardava il concreto del progetto. I risultati sono stati spesso deludenti, a meno che la collettività che si interrogava non sposava già di suo la filosofia progettuale che gli veniva proposta.

Quello a cui invece noi aneliamo, attraverso questo studio, é mettere al centro l'azione in atto, e in potenza, degli abitati che stanno già costruendo sul territorio. A questo punto dunque, il fine delle politiche non dovrebbe essere tanto favorire la partecipazione degli abitanti al processo decisionale (senza strumentalizzarla, tra l'altro) quanto piuttosto favorire le azioni che producono beni collettivi già in atto in quello che noi abbiamo definito pubblico quotidiano. Bisognerebbe riflettere su quali sono le precondizioni perché queste possano crearsi perché gli abitanti si facciano attori e riescano ad appoggiare la propria azione su una rete di relazioni che possano tradurla in un'azione collettiva. Come abbiamo visto, gli studi sulle organizzazioni mettono in evidenza come perché questo accada sia necessario una buona dose di capitale sociale e quindi di fiducia. Secondo alcuni autori, poi, perché i processi capacitanti avvengano e producano beni collettivi sono necessari a loro volta una base di beni pubblici e collettivi a cui gli individui hanno accesso, in quanto al migliorare del numero e del tipo di beni collettivi a disposizione variano anche le capacità.

Ma non basta. In una nostra interpretazione di questi processi e della produzione di beni collettivi, esiste un attore che puo', e deve, trovare il modo di sviluppare nuove capacità: l'istituzione. Perché la produzione di beni dal basso puo' essere molto importante, ma é incline a logiche di privatizzazione essa stessa e deve necessariamente fare i conti con i rischi legati al comunitarismo.

Vorremmo precisare a questo punto che l'interesse per le pratiche dal basso di produzione di beni collettivi non esulano in modo assoluto dall'intervento statale. Siamo lontani dalla posizione liberista, paradossalmente molto vicina ai comunataristi di una società in cui lo stato lascia via via posto all'autonomia individuale e alla reciprocità delle comunità, ritirandosi ulteriormente. Siamo piuttosto sulle posizioni della Skocpol, che mette in evidenza, prendendo l'esempio delle città statunitensi, come l'intervento statale abbia un ruolo importante per la creazione e la conservazione del capitale sociale attraverso la creazione di associazioni. Secondo Skocpol, parlando piu' specificatamente di welfare, infatti "I conservatori possono immaginare che le associazioni di volontariato più popolari e lo sviluppo del welfare siano opposti in contraddizione, ma storicamente hanno operato insieme grazie ad una ravvicinata simbiosi" (Skocpol, 1995). In questa simbiosi hanno da sempre operato stato e associazionismo, o nel nostro caso dovremmo dire piu' semplicemente azione dal basso, producendo l'alto tasso di associazionismo che da sempre ha caratterizzato la vita delle città statunitensi. Siamo dunque d'accordo nel dire che la produzione di beni collettivi (in questo caso viste come associazioni) funziona meglio all'interno di un rapporto di mutuo scambio e sostegno tra lo stato e gli individui e i gruppi e un buon livello di capitale sociale e di beni collettivi non sono sufficienti per garantire una ridistribuzione delle risorse e dei beni per una società, almeno nelle intenzioni, piu' giusta.

Dunque le 'istituzioni contano' (North 1994) e nella nostra ottica, piu' che di un arretramento delle funzioni dello stato, vogliamo vedere le istituzioni come possibile parte di quei processi capacitanti di cui abbiamo parlato, che le istituzioni possano avere la capacità di acquisire nuove competenze e potere incontrare le forme d'azione dal basso in un ottica di sussidiarietà, intesa come pratica sociale e istituzionale capacitante. (Donolo 2007).

2.3 Le istituzioni

Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, le capacità e le relazioni/ il capitale sociale permettono agli individui oltre alla possibile gestione dei beni collettivi, anche la produzione, volontaria o involontaria, di altri beni. Attraverso processi di capacitazione che permettono di accrescere la capacità degli individui sia come singoli che come gruppi. Tuttavia questo tipo di processi si scontrano con un altro bene comune della società, che allo stesso tempo sembra risultare a loro necessario perché possa in realtà incentivarli e conservarli e in qualche modo renderli accessibile alla collettività tutta: le istituzioni.

Cosi come sono intese dall'epoca moderna, le istituzioni sono una serie di norme e organismi

organizzati atti a rispondere a tutta una serie di bisogni che si ritiene debbano essere soddisfatti per un'esistenza adeguata di una determinata società. Cio' che recentemente si rimprovera a questo tipo di approccio é che l'individuo sembra essere privato dell'autonomia di agire di fronte alle problematiche della vita aggregata, dovendo in questo modo seguire percorsi stabiliti e che hanno un 'carattere esteso, durevole, stabile e uniforme' (Dewey 1927). L'azione, e l'interazione tra individui, viene canalizzata per rendere possibile la generalizzazione e la previsione dei bisogni e dei modi di soddisfarli. L'individuo quindi evita in questo modo di sviluppare le sue competenze ma allo stesso tempo rimane vincolato da una precisa struttura che riduce la complessità delle sue esigenze e dei suoi bisogni che vengono gestiti da enti di competenza che 'non cerca di interpretarlo ma lo amministra a seconda delle strutture di risoluzione di cui dispone' (Tosi 1994).

Diversa dovrebbe evidentemente essere la risposta delle istituzioni nella nostra ottica di ricerca, di fronte a processi di capacitazione e di produzione di beni, che nascono comunque dalla ricerca di risolvere bisogni dei cittadini, che investono il campo del pubblico quotidiano.

2.3.1 Cosa sono le istituzioni. Regole, routine, strutture che mediano: beni (e mali) collettivi.

Si può dire che quando parliamo di istituzioni facciamo riferimento (anche) a un'astrazione concettuale e che in qualche modo lo studio delle istituzione é lo studio della 'dimensione istituzionale della vita sociale' (de Leonardis 2001). Guardandolo in un'altra prospettiva, possiamo parlare delle istituzioni come l'insieme delle regole e delle norme che regolano la vita sociale di una determinata comunità. E allo stesso tempo possiamo riconoscere nella stessa definizione come degli aggregati umani che fanno si che le norme vengano rispettate e decise. Sono insomma una sorta di messa in forma delle interpretazioni, una strutturazione della società e dei tipi di comportamenti e di risposte che gli individui devono avere nelle diverse occasioni che inevitabilmente capitano nella vita all'interno di una società. Le istituzioni sono sistemi di norme e, formali e informali, che le società stessi si danno come strumenti per sopperire ai limiti della razionalità umana e ai costi che questi comportano.

La definizione delle istituzioni che piu' ci e' cara, tuttavia, é quella che ne dà Durkheim: egli la traduce in un'immagine fisica, vedendo le istituzioni come corpi intermedi che mediano il rapporto tra i singoli e gli individui e la società nel suo insieme. E ci é cara in particolar modo, perché ci sembra adatta a spiegarne anche il ruolo all'interno del nostro pubblico quotidiano. Non si tratta soltanto di norme che regolano, ma anche norme e regole che mediano la relazione tra l'individuo e la collettività. In questo senso, all'interno del nostro discorso, le

istituzioni diventano fondamentali anche nel caso in cui arriveremo alla conclusione che l'istituzione deve fatta oggetto di un cambiamento piu' o meno radicale. Cambiamento che, appunto per le sue caratteristiche intrinseche, risulta sempre difficile. Ma andiamo con ordine.

Per interpretare le istituzioni é necessaria una posizione eclettica (come dice Elster per le scienze sociali). Da un lato sono i vincoli normativi che strutturano l'azione e limitano la liberà di agire e dall'altra sono gli attori che praticano le istituzioni attraverso la loro razionalità e libertà e danno esistenza a quei vincoli normativi. Quindi da un lato le istituzioni hanno esistenza sopra individuale, collettiva e indipendente dagli individui, dall'altra esse pullulano delle pratiche della vita quotidiana degli attori concreti.

Con uno sguardo al problema della gestione dei beni collettivi, possiamo considerare l'istituzione come un insieme di regole predisposto allo scopo di consentire a un gruppo di prendere decisioni collettive e ormai consolidato da tempo. Pertanto la possibilità dell'azione collettiva tra individui autointeressati e egoisti dipende dall'affermarsi di istituzioni adeguate. Un buon sistema di istituzioni riduce i comportamenti di incertezza, producendo generale fiducia che le regole del gioco siano rispettate da tutti. I caratteri riconoscibili delle istituzioni sono infatti quelli di stabilità e regolarità, di perpetuazione nel tempo, per potere assicurare alla società il pieno svolgimento delle sue attività. Tuttavia queste stesse caratteristiche, che in qualche modo permettono il perpetuarsi dell'agire degli individui all'interno delle regole, le rendono particolarmente rigide ai cambiamenti e ai momenti di crisi della società stessa.

Un'interpretazione meno asettica delle istituzioni, la propone Ota de Leonardis riferendosi ad esse come 'routine insieme cognitive e pratiche', o 'campi di pratiche date per scontate' (de Leonardis 2001), sono quindi pratiche legate a un'abitudine di azione che si perpetua ogni qual volta si entra in contatto con una problematica, non tenendo conto se questa abitudine, questa norma, questa azione risponda appieno o ancora, all'effettivo bisogno che, col passare del tempo, puo' essere cambiato così come possono essere cambiate le condizioni del contesto. L'individuo ha quindi a che fare con un percorso normativo e d'azione che potrebbe fare riferimento a un sapere, che ormai gli é estraneo, perché costruito in un'epoca diversa o in condizioni diverse.

Il carattere amorfo delle istituzioni, se da un lato quindi riesce a dare la sicurezza necessaria per il perpetuarsi della vita sociale, dall'altra rende le istituzioni immobili e poco malleabili al cambiamento. Se le istituzioni sono quini necessari a garantire la stabilità allo stesso tempo dunque ostacolano il naturale cambiamento che l'evolvere delle condizioni esterne necessita. In qualche modo producono un mondo comune che, in certe condizioni, diventa una gabbia da

cui é difficile uscire. D'altro canto sono 'artefatti umani e percio' imperfetti' (de Leonardis 2001) (o perfettibili come afferma Donolo), e costituiscono le cornici che strutturano la vita sociale. In esse si condensano i repertori cognitivi, normativi, e simbolici, con cui pensiamo e agiamo, e con cui i pensieri ed azioni acquistano una riconoscibilità inter soggettiva, che ci permette di avere dei riferimenti all'interno di un mondo basato sull'incertezza. E allo stesso tempo questi repertori diventano una sorta di "messa in memoria collettiva" che si é accumulata con il passare degli anni . Sono, con le parole della de Leonardis,

repertori di definizioni e classificazioni con cui riconosciamo oggetti e soggetti, guide per l'agire, sono repertori resistenti che assicurano una certa prevedibilità e stabilità delle cose sociali. Questo é il lato buono delle istituzioni. Le istituzioni sono un patrimonio di intelligenza collettiva ce si é andata accumulando e stabilizzando; possono essere indicati come"patrimoni dell'intelligenza collettiva impiegata per la cura dei bei comuni." (de Leonardis 2001 p.152)

L'intelligenza delle istituzioni a cui fa riferimento de Leonardis va curata perché a sua volta é un bene collettivo (Donolo 1997). In questa interpretazione, le istituzioni forniscono l'intelligenza collettiva per cercare di gestire il tragico problema dei beni comuni. Esse trattano materie sociali controverse e le trasformano in titoli (riconoscimento formale di autonomie e indipendenze) e in dotazioni, per questo sono fondamentali per permettere l'agire dotato di senso. Operano "una riduzione della complessità", come direbbe Luhmann, senza la quale il grado di complessità e di incertezza non potrebbe permettere un approccio ai problemi.

E' proprio questa l'azione di riduzione di complessità che garantisce la mediazione tra individui e la società. In questo senso, ritornando alle istituzioni intese come corpi che mediano, vediamo come da termini valoriali o normativi le istituzioni vengano intese come dispositivi di varia natura che 'oggettivano la scelta': procedure, normative , bilanci . Questo tipo di processi rendono l'opacità delle istituzioni e rendono "socialmente sopportabili tensioni e contraddizioni irrisolta e a volte tragiche, creando distanze, filtri, e spazi organizzati di discorso in proposito e ciò consente anche di affrontare questioni tragiche e l'elaborazione collettiva su di esse." (Donolo 1997)

2.3.2 La cura delle istituzioni

La complessità del governo della città contemporanea ha bisogno necessariamente di istituzioni capaci di aprirsi al cambiamento e in grado di captarlo e riconoscerlo. Caratteristica che come abbiamo visto stride con la stabilità e l'opacità per garantire il funzionamento delle stesse, in particolare per evitare il senso di incertezza che la mancanza di regole potrebbe far

incorrere la società che le istituzioni dovrebbero aiutare a governare. La complessità é pero' un concetto con cui facciamo ormai i conti quotidianamente . Le scienze sociali e politiche e l'urbanistica, seppur con un certo ritardo, stanno attraversando una crisi disciplinare proprio a causa della sua ingovenabilità. Sotto la spinta di questa costatazione sta crescendo, tornando agli aspetti istituzionali del fenomeno urbano, l'interesse per le risorse cognitive che vi possono essere impiegate, per il ruolo sempre piu' strategico che stanno assumendo all'interno della società, per la loro "intelligenza" (Donolo 1997).

A questo punto, secondo questo nuovo approccio, bisogna sforzarsi di trattare le istituzioni non come macchine o strutture puramente burocratiche che reiterano un percorso stabilito, ma (anche) come sistemi di comunicazione: come spazi in cui imbastire un discorso pubblico, come dispositivi che possono essere capaci di tradurre degli interessi o dei bisogni inediti fino a un determinato momento. Le istituzioni, nelle sue componenti politiche e burocratiche, devono forse essere approcciate non piu', o meglio non solo, attraverso le norme e le regole, ma anche attraverso gli attori, dove possiamo riscontrare e coltivare proprio sotto forma di capitale umano e anche capitale sociale, l'intelligenza delle istituzioni. Ancora una volta di piu' non basta piu' quindi un percorso prestabilito per rispondere a bisogni prestabiliti: questa linearità tipica del modello moderno non puo' piu' soddisfare una struttura sociale ed economica in crisi e quindi in trasformazione.

Bisogna dunque spostare l'attenzione dalla norma all'attore, che esso sia parte della struttura politica e burocratica o che faccia parte dei fruitori della città, dei cittadini. Occorre la partecipazione dei soggetti, 'interessati alle ragioni della norma , piu' che alla regolazione in se'(Conte 1997), attori dal basso per dare forma non solo ai bisogni, vecchi e nuovi che siano, ma anche alle risposte che possono nascere spontanee nelle pratiche di tutti i giorni e che possono essere sfavorite o addirittura ostacolate dalle norme previste. Insomma bisogna che l'individuo sia partecipe e non soltanto per la gestione dei beni fisici come lo spazio pubblico ,ma per tutta una serie di problematiche che organizzano la società contemporanea e che ormai necessitano della partecipazione attiva di ogni individuo. Si pensi per esempio alla raccolta differenziata o ai problemi del riscaldamento globale che implica un'adesione del cittadino a nuovi stili di vita. Tutte problematiche che stanno ricevendo una risposta 'istituzionale' ma che potrebbero accogliere un altro tipo di risposte, con il coinvolgimento di altri attori, l'utilizzo di altri metodi, magari già collaudati e messi alla prova in altri campi.

D'altro canto, l'intelligenza delle istituzioni, nella nostra ottica sugli aspetti della gestione dei beni collettivi del pubblico quotidiano, deve stare proprio nel cercare di cogliere queste risposte e saperle tradurre nel suo linguaggio normato senza irrigidirle in un rigido percorso bisogno-risposta al bisogno. Si sposta l'attenzione ai processi sociali (più che sul disegno formale e preliminare) e ai suoi attori e alle loro azioni, cercando le condizioni che 'rendono coeso e flessibile l'impianto istituzionale' . É importante coltivare la capacità di apprendimento delle istituzioni, valorizzando l'esplorazione, l'innovazione e la capacità di assumere rischi, istituendo spazi di elaborazione dei fini e spazi in cui rimettere a tema glii assunti di base dell'agire collettivo. Potremmo dire che si può aumentare l'intelligenza delle istituzioni aumentando l'intelligenza degli attori coinvolti e coltivando la capacità riflessiva' (Donolo 1997). E' proprio questo, qui espresso a livello teorico, che intenderemo mettere alla prova nella seconda parte della tesi con l'introduzione del caso studio.

Le istituzioni sembrano essere necessarie quindi a regolare il funzionamento della società. Questo pero' non significa che per quanto rigide, opache e poco inclini alle trasformazioni non possano accogliere il cambiamento. Ota de Leonardis ci dà un interessante spunto, quasi banale ma assolutamente chiarificatore, per poter approcciare al funzionamento delle istituzioni: quando le istituzioni che regolano un gruppo funzionano queste sono percepite dal gruppo stesso come invisibili, mentre quando non funzionano diventano visibili, in qualche modo ingombrati e troppo presenti. A questo punto, sappiamo che é il momento che esse vengano messe in discussione e, almeno in teoria, cominciare la cogitazione collettiva su di essi. Tuttavia gli attori sociali spesso non sono capaci di riflettere sulle istituzioni e ragionano in maniera primitiva (Elster 1996). Quindi é facile che si inneschino meccanismi di sfiducia, uso strumentale ed episodi di opportunismo, producendo un circolo vizioso, cosi come per la gestione di ogni bene collettivo. E questo genere di clima non vale solo per le istituzioni pubbliche, ma influenza necessariamente il tessuto istituzionale della società e la vita pubblica.

Come abbiamo visto nel primo capitolo la crisi del pubblico sta mettendo in discussione gli attori e le azioni tradizionali degli attori pubblici. Oggi si parla molto 'dell'abolizione delle istituzioni' (de Leonardis), dalla deregulation del mercato, di governance e partecipazione. Ota de Leonardis sembra mettere in guardia pero' dal fascino del networks, dall'autogestione e dell'anti-istituzionalismo che in certe visioni si respira. E, diremmo noi sotto la sua ammonizione, anche nella visione fiduciosa sia della Ostrom che di Sen riguardo alla possibilità di fidarsi delle capacità degli individui, da un lato per gestire patrimoni comuni e dall'altra per migliorare se stessi, e con questo necessariamente il contesto in cui vivono e agiscono.

Tuttavia pensiamo che il monito di de Leonardis non sia rivolto alle possibilità aperte all'autogestione e ai processi di attivazione e capacitazione che questo tipo di esperienza produce. Piuttosto cio' che preoccupa la sociologia é il fascino che puo' comportare l'assenza di mediazione tra gli individui, l'idea che relazioni immediate e non normate da un contesto se

non formale almeno informale, possano essere piu' efficaci di quelle normate formalmente. Sopravvalutando un po' troppo i network e le relazioni dirette.

Tra l'altro a nostro avviso questo tipo di relazioni potrebbero funzionare se il contesto fosse particolarmente ricco di capitale sociale e relazioni basate sulla fiducia, caratteristica che non é facilmente riscontrabile, soprattutto nell'habitat urbano dove le relazioni sono spesso indirette e non basate sulla conoscenza diretta. Inoltre questo tipo di riflessione, viene avvallata da buona parte della letteratura sociologica sulla società contemporanea a partire dalla 'società del rischio' di Beck alla 'Modernità Liquida' di Bauman, all'interno delle quali le relazioni e le associazioni sono determinate dalla paura e dall'incertezza non solo del contesto di vita, ma anche delle relazioni stesse. Tra le altre cose, Giddens sottolinea anche che gli attori nel contesto urbano contemporaneo sono sovraccaricati di responsabilità per una serie di scelte che essi devono operare su basi incerte. Ed allo stesso tempo, Castel (2011) parla di disancoramento dei legami sociali e Sennett (1992) di 'corrosione del carattere' dei legami sociali, che si appiattiscono sulla sola superficie delle relazioni interpersonali contingenti e personali nei quali nulla di condiviso arriva a costituirsi, nessuna appartenenza, nessuna identità colettiva. Tranne quelle che si generano basandosi sulla paura dell'esterno, come le famose gated communities o le associazioni che tendono a escludere piuttosto che a includere.

La mancanza di istituzioni condivise, secondo Ota de Leonardis, ci espone a una situazione di estrema incertezza, oltre che a una perdita di responsabilità verso gli individui che fanno parte della nostra società. In questo modo non ci sono piu' scelte comuni o questioni collettive, ma semplicemente questioni private o riguardanti gruppi circoscritti. Inoltre il potere tende a spersonalizzarsi , si instaura una divaricazione tra potere e politica. Ricompaiono forme di asservimento personale. Il potere tende a privatizzarsi, si sottrae alla visibilità pubblica, diventa segreto. Percio' esso rischi di perdere anche i legami con la politica, intesa come la sede della discussione collettiva sui beni e i fini comuni. La mancanza di istituzioni, e di regole condivise, ci mette quindi nell'incertezza.

Dobbiamo quindi conservare le istituzioni, curarle e trasformarle.

2.3.3 Contro la de-istituzionalizzazione della società: capacità negativa

Abbiamo visto come la caratteristica delle istituzioni é il loro essere opache e date per scontate, in qualche modo integrate all'interno delle routine quotidiane, sentieri obbligati a cui gli attori sono abituati. Per alcuni autori, per rinnovare la sfera pubblica e le relazioni che la compongono il problema deve essere soprattutto la deistituzionalizzazione della società. Come abbiamo visto, non condividiamo questo aspetto, ma siamo concordi con l'affermare che una

cogitazione collettiva sulle istituzioni é necessaria per la loro trasformazione. In quale modo puo' pero' avvenire questo cambiamento?

Uno dei primi errori che si possono compiere nell'approccio con le scienze sociali é quello di non dare abbastanza spazio alla distinzione tra organizzazioni e istituzioni, o come dice North tra regole del gioco e giocatori (North 1994). Tale distinzione è invece importante perché permette di mettere in luce il ruolo che il contesto gioca rispetto gli attori e la possibile inadeguatezza del primo rispetto alle aspirazione dei secondi o viceversa l'incapacità dei secondi di riuscire a relazionarsi in maniera adeguata e ottimale al primo. Sulla base di tale distinzione diventa piu' facile indagare i margini di cui gli attori organizzativi possono disporre per poter cambiare le regole.

In certi contesti e in determinate condizioni, puo' succedere che i diversi attori portino avanti azioni che in qualche modo negano l'istituzione, trasgrediscono le norme, le ignorano inventando un nuovo percorso. Questo tipo di percorsi ci impongono di trovare una nuova via di azione, ci impongono la messa in discussione delle abituali vie d'azione proposte. Gli attori possono metterle in campo perché non trovano risposta ai loro bisogni, che del resto possono essere nuovi, ancora non tradotti dal sistema istituzionale o vecchi (si pensi ancora all'abusivismo di prima necessità, gli spazi occupati, gli orti urbani, i centri sociali fino ad arrivare per esempio alla auto gestione del Teatro Valle a Roma). Si improvvisano allora risposte diverse rispetto alla routine normata, magari traducendole in un nuova quotidianità che si allontana dalla norma, ma cerca di rispondere a un determinato bisogno. In questo modo si mette in discussione il contesto istituzionale per negazione. E' stato Lanzara che per primo ha introdotto questo genere di azioni, chiamandolo "capacità negativa" e descrivendolo come la capacità di

essere nell'incertezza, di farsi avvolgere dal mistero, di rendersi vulnerabili al dubbio, restando impassibili di fronte all'assenza o alla perdita di senso, senza volere a tutti i costi e rapidamente pervenire a fatti o a motivi certi, [di] accettare momenti di indeterminatezza e di assenza di direzione, e di cogliere le potenzialità di comprensione e d'azione che possono rivelarsi in tali momenti. [...] questo stato di sospensione [...] dispone a lasciare che gli eventi seguano il loro corso, restando in vigile attesa, e a lasciarsi andare con essi senza pretendere di determinarne a priori e a tutti i costi la direzione, il ritmo, o il punto d'arrivo. (Lanzara, 1993)

In pratica la capacità negativa dà la possibilità agli attori di prendere in considerazione aspetti che, in altri contesti diciamo pre-ordinati, normalmente non potrebbero essere colti. E' quindi fonte di un particolare modo di agire da parte degli attori, che nasce da un senso di disordine e di incertezza, ma che é comunque orientato alla costruzione di nuove possibilità di azione. Si contrappone a quella che potrebbe essere chiamata incapacità positiva (Lanzara 1993), che in realtà si conforma alle regole e ai modelli pre-stabiliti, non mette in dubbio che il percorso da

seguire possa essere determinato da altre variabili e capacità, segue schemi socialmente consolidati, si affida alla certezza. Tuttavia questo tipo di azioni, se da un lato aiutano a perpetuare la certezza all'interno del gruppo sociale che tutti rispettano le regole, da un altro lato, e in caso di disfunzionamento delle istituzioni, non aiutano né a metterle in discussione né tanto meno a trovare una soluzione migliore per soddisfare il loro bisogno possibilmente rimasto senza risposta. In qualche modo perpetuano la visione moderna del cittadino passivo di fronte alla società, che attreverso le istituzioni, decide quali sono i percorsi e gli schemi comportamentali da seguire in caso di un determinato bisogno. Tra l'altro tutto potrebbe funzionare se le istituzioni funzionano e riescono a farsi interpreti di tutti i bisogni del cittadino, il che in ogni caso risulterebbe alquanto sorprendente. Se invece ci si trova davanti a casi di disfunzione o mal funzionamento, é evidente che l'incapacità positiva, oltre a reiterare le mancanze delle istituzioni, comporterebbe un peggioramento della vita del cittadino stesso. In situazioni di urgenza o di disordine istituzionale, potrebbe quindi ritrovarsi la possibilità di un'azione creativa che rimetta in discussione i consueti repertori di risposte che l'istituzione offre proponendo un'alternativa probabilmente piu' produttiva che l'istituzione, a causa della sua stabilità, non puo' essere in grado di produrre. Sono del resto le azioni piu' creative che sviluppano senso di incertezza e di ambiguità all'interno di un'organizzazione sociale, dalla quale le regole servono appunto a difenderla. Tuttavia i momenti creativi sono necessari nei processi di cambiamento, la capacità negativa é dunque strettamente legata alla capacità di una società di trasformare se' stessa e le sue istituzioni, attraverso processi che comprendano la società civile.

Un modo quindi per sorvegliare la creatività e la possibilità di cambiamento delle istituzioni puo' essere appunto il monitoraggio di quello che propone la società civile attraverso le proprie azioni di 'capacità negativa'. L'azione diventa il medium attraverso il quale riflettere sulle possibilità aperte per migliorare la funzione di mediazione che pure é necessaria per mantenere a un buon livello la sensazione di fiducia e stabilità della società. L'istituzione dovrebbe sviluppare quindi una relazione attiva con il contesto, monitorare le competenze pratiche che si stanno sviluppando sul territorio e favorire gli effetti generativi che questo tipo di competenze possono sviluppare ulteriormente.

Abbiamo visto come le relazioni private e non mediate possano produrre frammentazione e iniquità. Si indeboliscono, attraverso la relazione diretta, le radici che connetto l'individuo alla collettività (Warner 2011). E occuparsi delle istituzioni é proprio occuparsi delle mediazioni (de Leonardis 2000). Guardando alle istituzioni, l'articolazione sociale viene curata su i diversi livelli che la compone, e su questi diversi livelli si puo' riconoscere la struttura e il funzionamento

della società. Dalla qualità delle istituzioni dipende infatti la qualità della convivenza e della vita quotidiana. La messa in discussione delle istituzioni é in qualche modo la critica al patrimonio di intelligenza collettiva che ci é stato trasmesso e che indubbiamente puo' soffrire di aspetti anacronistici, superati o malfunzionanti che possono non garantire la produzione e la conservazione di beni collettivi. Migliorare la vita sociale dei cittadini vuol dire intervenire anche sulle istituzioni dalla quale essa dipende.

La produzione e la cura di beni collettivi dal basso nel pubblico quotidiano puo' avvenire grazie processi di capacitazione e apprendimento individuale (la capacità di 'farsi attore') e un buon grado di interazione sociale. Tuttavia quest'ultima é un processo che, in certi contesti e secondo alcune variabili, come indica la Ostrom nell'analisi dei suoi casi di studio, puo' anche non avvenire, o meglio, puo' essere ostacolato o risultare particolarmente difficile. Negli ultimi anni l'interesse di una parte della letteratura sull'argomento si é spostato dalle problematiche legate agli attori della gestione del bene all'azione intorno ad esso, contestualizzato in un determinato ambiente sociale. Perché un processo di apprendimento avvenga, l'attore sociale deve avere l'accesso a "un apparato per apprendere" che possiamo riconoscere nei beni collettivi e che comprende anche "l'introiezione di componenti normative in funzione della cognizione" che riconosciamo nelle istituzioni (Conte 1997).xiii Nell'impostazione teorica di Sen, rispondendo a suo modo all'obbiettivo postosi dalla Ostrom in un approccio di positiva azione, la tragedia dei beni comuni puo' essere affrontata solo in un contesto che permetta interazione capacitante tra gli attori che devono gestire un problema collettivo. Perché questo avvenga, quindi, la società deve avere a disposizione un set di beni comuni di partenza che possono permettere la messa in azione di processi positivi di produzione di beni, dalla fiducia alla capacità di associazione alle istituzioni. Secondo questi autori, società che sono incorse a fallimenti di cooperazione non disponevano di una sufficiente quantità e qualità di beni collettivi e di un consenso abbastanza esteso e legittimato intorno agli stessi. L'indicazione che si puo' quindi suggerire agli operatori delle politiche é proprio di agire sull'ampliamento di questo set di beni come 'presupposto' dello sviluppo, comprese anche tutte le qualità culturali e relazionali che dovrebbero essere condivise da una comunità per potere gestire problemi collettivi. Tutto cio', senza dimenticare che una delle caratteristiche dei beni é la loro produzione come sottoprodotto e mai come prodotto principale. E l'ampliamento del set dei beni collettivi deve comprendere anche l'azione sui vincoli e le norme che regolano la società in un senso istituzionale. (Donolo 1997). Difatti lo scioglimento della tragedia dei beni collettivi, anche in campo urbano, sta (anche) nello sviluppo, attraverso processi di apprendimento e capacitazione, di istituzioni migliori.

Poiché i processi di apprendimento e le soluzioni trovate possono essere molteplici e non prevedibili, risulta quindi importante per la ricerca in questo campo l'analisi approfondita di casi studio che , come suggerisce la Ostrom, " rafforza l'apprezzamento per l'arte umana di forgiare e riforgiare proprio le situazioni in cui gli individui devono prendere decisioni e subire conseguenze delle azioni compiute, su base quotidiana." (Ostrom 1990). Per questo nella seconda parte della tesi ci concentreremo sul caso della città di Gela, seguendo, attraverso carotaggi, lo svilupparsi di diversi processi di capacitazione di individui e istituzioni. Tuttavia prima di inoltrarci nel caso studio, proponiamo nel prossimo capitolo la trattazione del contesto della città del sud Italia in generale, mettendo in evidenza perché ci sembra importante una riflessione sul suo sviluppo in questo momento e perché ci sembra che il pubblico quotidiano potrebbe essere uno strumento per poter leggere le sue dinamiche opache che sembrano renderla resiliente al cambiamento.

Capitolo Tre

A Sud: culture (e non) del pubblico

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, il nostro approccio vuole dare estrema rilevanza al contesto. Per questo necessita dello sviluppo di un caso studio, nella seconda parte della ricerca. Caso studio che é stato individuato nella città di Gela. In un primo momento, il nostro interesse per la città del Sud Italia é stato catalizzato dalle caratteristiche che gli venivano riconosciute dalla letteratura recente sulla città mediterranea e che ci sembravano particolarmente interessanti all'interno del nostro soggetto: forte presenza di scambi e relazioni informali e welfare state debole e insufficiente. Questi due caratteri sembrano invitarci a una possibile riflessione proprio sul quotidiano, dove l'informale (quindi per definizione relazioni non normate, non istituzionalizzate, non mediate, in qualche modo quindi escluse dalla sfera pubblica legittima) e il bisogno di beni collettivi non soddisfatto sembrano proprio coesiste all'interno di uno spazio relazionale della vita quotidiana. Siamo dunque proprio partiti da questi due elementi che vogliono distinguere il nord europa dalla città mediterranea nell'esplorazione del quotidiano che la città contemporanea sta scoprendo ora e che potrebbe essere ricco di spunti per ricomporre l'idea di pubblico. Che tipo di pubblico quotidiano esiste nella città del Sud?

In questo capitolo intendiamo andare a analizzare le peculiarità della città del meridione

attraverso un approccio che faccia riferimento non tanto al divario o al sottosviluppo rispetto alla città del nord, o piu' in generale alla città di tradizione americana/anglosassone a cui generalmente fa riferimento la letteratura urbana. In questo senso andremo a vedere quali possono essere i tratti che caratterizzano la città meridionale, partendo dagli studi della Leontidou (1990) sulla città mediterranea, e andando ad curiosare all'interno del pubblico quotidiano, secondo l'impostazione che abbiamo dato al nostro lavoro di ricerca.

Quello che ci aspettiamo di trovare é un pubblico quotidiano il cui lato 'informale' potrebbe essere particolarmente ricco seppur poco discernibile. Tuttavia quello che ci interessa é che l'informale é comunque una risposta di tipo adattivo della società civile a un sistema istituzionale che mostra inefficienza o incapacità nel trovare soluzioni alle problematiche sociali. Tuttavia, come vedremo in questo capitolo, l'informale racchiude luci e, soprattutto, ombre e contribuisce nel bene e nel male all'assetto della società. Cercare di cogliere gli aspetti piu' interessanti che esistono in questo contesto socio-istituzonale, in un'ottica di intervento di politiche attraverso la lente del pubblico quotidiano, é la sfida di questo capitolo.

3.1 Stato dell'arte della letteratura sulla citta meridionale

Negli ultimi decenni, la letteratura ha trovato difficilmente una tematizzazione per la città meridionale, le cui analisi spesso non vanno oltre alla descrizione dei meccanismi di sviluppo urbano, lasciando in secondo piano invece le dinamiche di riproduzione sociale e un approccio storico-economico più approfondito. Le categorie con cui la letteratura sulle trasformazioni urbane legge il territorio, non lasciano intendere che cosa davvero avviene nel territorio meridionale, non ne mettono in evidenza le peculiarità. Sembra esserci una difficoltà intrinseca agli strumenti di analisi urbana nello spiegare la città meridionale che non permette di metterne a fuoco le risorse e la sua vivacità, che pur sono ampiamente riconosciute.

Studi sulla città mediterranea (Weber, Gramsci, Leontidou 1990), contrapposti a una tradizione urbana anglosassone, possono svincolare l'approccio alla città del Sud dalla dipendenza delle analisi dei fenomeni urbani ed economici esclusivamente al ritardo rispetto al Nord, proponendo invece un approccio in termini di differenza. In quest'ottica quindi devono essere trattate le specificità e il "disordine" della città meridionale che la rendono poco confrontabile con il modello di sviluppo del Nord (Donolo 2000) e che sembrano voler rivendicare un paradigma proprio (Lentidou 1990).

D'altra parte, l'approccio della letteratura italiana dissuade da ogni tipo di generalizzazione

della città meridionale, proponendone come unico possibile carattere invariabile l'aspetto culturale, la strutturazione della società basata sulla famiglia che ha alimentato ed é stata alimentata dalla debolezza dello Stato (Cersosimo Donzelli 2000), producendo una diversificazione dei ceti che storicamente ha determinato lo sviluppo di un'economia imprenditoriale più debole. La letteratura si divide tra un sud ancora drammaticamente lontano dal nord e un sud frammentato le cui tendenze locali si misurano separatamente ai nuovi fenomeni della globalizzazione, relegandole a uno spazio temporale a se', all'ombra dello sviluppo, al margine del sottosviluppo.

3.1.1 Un primo approccio: guardando alle trasformazioni urbane

Vagliando la letteratura urbana sul Mezzogiorno cio' che emerge é che la maggior parte degli studi tentano di leggere la città meridionale prevalentemente attraverso il suo sviluppo fisico. Fino alla fine degli anni sessanta, le ricadute sull'assetto urbano della particolare congiuntura economica e sociale del Sud Italia vengono indicate nella formazione di parti di città a carattere spontaneo, con un elevato grado di mixité sociale e di funzioni che ha ostacolato, coadiuvato dall'assenza di una forte pianificazione centrale, i processi di zoning che intanto imperversavano nelle città del Nord. Con la fine degli anni '60, l'esaurirsi del boom economico, il decentramento industriale, la terziarizzazione, la formazione della classe media, gli interventi di governo e pianificazione della città cominciano ad arginare questo tipo di sviluppo urbanoxiv rientrando, almeno in teoria, nelle tendenze urbane nazionali. Tuttavia, il mercato edilizio e fondiario delle società periferiche e semiperiferiche è piuttosto duale (monopolistico e competitivo, formale e informale). La sussistenza ancor oggi di questi due mercati che si sostengono a vicenda ha causato l'incapacità di controllo del territorio da parte dei governi nell'Europa del sud (Lentidou,1990).

Studi sulla più' recente trasformazione, che spesso abbracciano a volte imprudentemente l'intero Mediterraneo, hanno messo in evidenza come, oltre al persistere dell'esistenza del carattere informale dell'economia, si possa rintracciare anche un carattere emergenziale degli interventi sulla città che alimenta la costruzione sociale di un consenso dell'eccezione e alla pratica della negoziazione delle norme. Inoltre, la centralità della dimensione politica, senza una diversificazione degli attori in concertazione ha, contribuito a costruire nel tempo un sistema di natura clientelare e particolaristico esposto continuamente alle nuove domande sociali (Angelini, 1999).

Per quel che riguarda le caratteristiche dello sviluppo urbano più' recente é stata evidenziata

una omologazione delle trasformazioni morfologiche, anche se con diversi gradi di gravità dei fenomeni tra Nord e Sud: la crescente conformità delle tipologie edilizie, l'atipicità urbanistica e architettonica delle periferie e del ruolo da esse giocato all'interno della città metropolitana, la sproporzione tra domanda e offerta edilizia pubblica e privata che esplode nelle contraddizioni dell'abusivismo edilizio, l' omologazione dei centri storici la cui sorte é obbligatoriamente giocata tra la corsa alla speculazione e alla gentrification e l'abbandono alle classi più disagiate, la disarticolazione e riarticolazione di pezzi urbani talvolta in piena distonia, se non in contrapposizione con le reti di connessione infrastrutturale e tecnologica (Angelini, 1999).

In questo contesto, puo' sembrare che il carattere periferico del Sud Europa descriva un'integrazione di questo all'Unione Europea impraticabile evidenziando strutturali differenze con il Nord Europa e inconciliabilità di modelli (Hudson, 1999).

Da una prima scrematura della letteratura sull'argomento, quindi, potremmo definire due approcci per analizzare la città meridionale, due contesti di studio che si richiamano l'un l'altro continuamente: un contesto più ampio, che si rifà alla narrazione intorno all'area mediterranea come semi periferia, e uno fortemente locale. Il primo sostenuto soprattutto da studi internazionali che trattano fenomeni macro, il secondo invece da studiosi italiani che, trattando più a fondo i casi studio, mettono in evidenza soprattutto le peculiarità delle città esaminate. La tendenza del primo é ovviamente la ricerca di fenomenologie comuni per rintracciare un modello teorico, quella del secondo é invece l'esaltazione delle differenze per l'individuazione di specifiche dinamiche che presuppongano interpretazioni, ed eventualmente azioni, precise e localizzate. All'interno della nostra ricerca possono essere entrambe interessanti, anche se a volte tendono a confondere i piani del ragionamento. Nell'ottica dei macro fenomeni, lo studio del meridione non rimane un esempio isolato di devianza, come spesso emerge, ma piuttosto un territorio semiperiferico intercettato all'interno della logica globale, inserendosi all'interno di una 'tipologia' di sviluppo che rivendica una propria originalità rispetto al modello dominante.

3.1.2 Mezzogiorni o 'Mezzogiorno di città?'

Completamente diverso l'approccio della recente stagione della ricerca nazionalexv, caratterizzato da un desiderio di emancipazione rispetto agli schemi concettuali cristallizzatisi intorno al suo passato. Dopo la fine della stagione dei programmi assistenziali, il termine Mezzogiorno richiama vecchi immobilismi che non possono più' aderire alla realtà. Nuove

rivendicazioni per un proprio governo coincidono alle tendenze di decentramento che vengono innescate negli anni novanta e che danno spazio ai poteri locali da contrapporre, in maniera attiva e positiva, all'effetto spaventoso che la globalizzazione trasmette (Cersosimo, Donzelli, 1999). L'idea di un pensiero meridiano (Cassano,1996) legato a un sapere e un saper vivere Mediterraneo e meridionale sembra liberare il Sud dai confini concettuali del 'Mezzogiorno'.

Recentemente, dunque, la letteratura tende a sbarazzarsi della categoria del Mezzogiorno, anche in accordo con la tendenza nazionale (a partire dalla 'terza Italia' di Bagnasco) e ad individuare contesti piu' circoscritti che seguono modelli locali di sviluppo. Con gli anni novanta, si cominciano a registrare nuove e dinamiche direttrici di sviluppo, riconducibili a un tipo di crescita autopropulsiva, quale per esempio la "direttrice adriatica". Mentre forti ritardi strutturali permangono nelle realtà metropolitane, che negli stessi anni registra il fallimento dell'istituzione delle aree metropolitane a causa dell'inerzia istituzionale tipica dei contesti socio-territoriali svantaggiati (sottosviluppo), sono le città di medie dimensioni che si presentano piu' vitali (Vigagnoni, 1991, 2001). Bisogna comunque ricordare che il fenomeno urbano nel meridione, così come tendenzialmente nel resto d'Italia, é costituito soprattutto da città medie-piccole. Cio' che caratterizza il sud rispetto al nord, é la distribuzione diluita delle città sul territorio, con evidenti problemi infrastrutturali e una debole capacità di fare network (Cardullo 2005).

E' comunque in questa fase, congiuntamente alla temperie nazionale e internazionale, che vengono messe in discussione le letture più' consolidate dello spazio e della città meridionale, giocate tradizionalmente nel meridione sulla dialettica tra centro e periferia, tra zone costiere e zone interne. Si assiste, infatti, a una 'modernizzazione' delle aree marginali, o comunque a un'evoluzione economica di aree situate ai margini delle più' consolidate direttrici di sviluppo che vede nascere i "distretti meridionali" (Clementi, De Matteis, Palermo, 1996). Se essi sembrano alimentare molte speranze si sottolinea come, seppur si sia verificata la crescita economica, le condizioni di sviluppo registrate non siano avvenute a causa di elementi di 'disturbo' che si verificano all'interno del sistema produttivo meridionale (sottosviluppo) quale il lavoro sommerso o irregolare, la disfunzione all'accesso al credito e la presenza della criminalità organizzata (Rossi, 2005).

Altri due elementi che si innescano in maniera positiva nell'alimentare la nuova stagione di autonomia e di sviluppo locale nelle città del meridione sono stati l'approvazione della legge 81 sull'elezione diretta del sindaco e l'attuazione della programmazione europea. Le nuove élites politiche sembrano rimettere in discussione il ruolo dei centri urbani maggiori dopo la vanificazione della legge sulla città metropolitana, imprimendo nuova energia al governo locale

e facendosi interpreti della volontà di cambiamento a partire dalla città. Allo stesso tempo, i programmi europei, al di là dei risultati realizzati, pretendono una modernizzazione delle amministrazioni locali nel campo della sperimentazione delle politiche e un nuovo sguardo, una nuova consapevolezza, sul patrimonio territoriale. Tuttavia le aspettative che sembravano essersi aperte a partire dagli anni novanta si sono rilevate spesso sovradimensionate rispetto ai reali esiti, anche a causa, e sarebbe interessante valutare effettivamente fino a che punto, della crisi economica globale degli ultimi anni.

3.1.3 Dopo le politiche europee?

L'ultima stagione delle politiche ha avuto il merito di chiudere la Cassa del Mezzogiorno nel 1992. Dopo un iniziale vuoto di politiche di sviluppo, la nuova programmazione si é adeguata alla politica sociale di coesione della Ue la cui filosofia impronterà da questo momento in poi, non sempre con esiti positivi, le politiche di sviluppo del nostro Paese. La nuova politica regionale, condividendo la tendenza internazionale, fa riferimento al paradigma place based. Essa mira a conseguire aumenti di efficienza e di equità in territori specifici tramite la fornitura di bei e servizi pubblici nella costruzione del capitale sociale.

Tuttavia dopo una prima valutazione, ci si é resi conto della scarsa efficacia che le politiche di sviluppo avevano avuto, soprattutto nel Meridione che manifestava appunto i casi piu' gravi. Se infatti successi si potevano registrare in situazioni di media difficoltà, i casi estremi del sud sembravano non reagire alle sollecitazioni delle politiche. Infatti i miglioramenti sono resi improbabili dalla differenza di contesto tra nord e sud Europa. Citando Donolo, "come già con il compromesso storico, anche con Mastricht, il sud come componente debole é destinato a pagate il costo di strategie complessive." Inoltre bisogna comunque riconoscere che i finanziamenti programmati per una strategia di sviluppo non sono poi corrisposti a quelli effettivamente stanziati xvi cosi come molto spesso i progetti programmati non sono poi stati realizzati. In generale, comunque, non si puo' parlare di un progetto coerente di sviluppo per il Mezzogiorno a livello nazionale.

La partecipazione che le politiche europee ha cercato di incrementare attraverso i programmi e progetti, che pur hanno avuto una parte di meriti evidenziati da concreti miglioramenti in certi contesti, non era forse la maniera piu' appropriata per intervenire con le politiche. La partecipazione funziona laddove effettivamente la società civile già partecipa in se' alla vita pubblica, proprio in quei Paesi di tradizione anglosassone su cui evidentemente sono state pensate le politiche europee. Serve uno strumento diverso, la semplice partecipazione non é

quello giusto, ne' tanto meno si puo' pensare a un percorso di autogestione completamente autonomo da parte dei cittadini.

Le valutazioni sulle politiche sono concordi nel constatare che parrebbe necessario procedere ad un più forte processo di "riforma interna" della programmazione, che, pur evitando di determinare "rotture" traumatiche che rischierebbero di ritardare la spesa e far perdere le risorse, ponga più 'stringenti vincoli alla frammentazione, alla dispersione territoriale, e a quell'eccesso di localismi che ha non marginalmente condizionato i risultati delle politiche' (Rapporto Svimez 2009). La nuova programmazione pone come obbiettivi da un lato una strategia infrastrutturale dall'altro politiche urbane che mirino alla valorizzazione del capitale sociale. Le politiche messe in atto nella realtà, nella modesta percentuale di quelli che poi alla fine sono stati finanziati effettivamente, non hanno pero' mostrato una forte attenzione alle peculiarità delle città del Mezzogiorno.

Quello che vorrei discutere é la possibilità di sfruttare le peculiarità proprie del funzionamento della società e della città meridionale per poter attivare nuove risorse, che in meridione sono molte e troppo spesso sprecate. A partire dall'ingente patrimonio ambientale, a quello storico, architettonico e urbanistico delle sue città, oltre che alle risorse umane costrette all'immigrazione verso il nord del Paese per mancanza di strutture lavorative che possano riceverli. In particolare mi sembra interessante concentrarsi invece su quel capitale umano e sociale sprecato in seno alle città, tenendo in considerazione l'assunto che le politiche devono essere applicate in modo incrementale e localizzato. I risultati sono tutti affidati a un possibile innesco di circuiti virtuosi che potrebbe sembrare poco, "ma in situazioni di crescita distorta e mancato sviluppo, come insegna Hirschman, solo il possibilismo ci può' salvare "(Donolo 1999).

3.1.4 Alla ricerca di nuove strade percorribili

La letteratura sul Mezzogiorno che tratta le trasformazioni urbane sembra ancora affrontarle come un fenomeno asettico e poco coinvolto all'interno delle dinamiche di natura sociale, il ché rende la comprensione delle città meridionali poco chiara anche per quel che riguarda gli stessi cambiamenti fisici che non possono che essere spiegate proprio all'interno di un sistema relazionale e culturale di un certo tipo. Per esempio, tra gli elementi che la letteratura ha raccolto sulle trasformazioni urbane del Mezzogiorno uno particolarmente rilevante é il grave consumo del suolo. E' ormai evidente che il processo di diffusione urbana è stato alimentato da diversi fattori, di natura politica e sociale, oltre che strettamente economica. Tra questi ultimi si individua la centralità di lungo periodo dell'edilizia e, con essa, dei processi di valorizzazione

della rendita fondiaria, che hanno reso il territorio sempre più una merce da consumare nel breve periodo e sempre meno un bene da governare nell'ottica della sostenibilità, come risorsa rinnovabile nel tempo. Il processo descritto ha evidenziato la centralità dei settori dell'edilizia e delle costruzioni nei processi di accumulazione e circolazione dell'economia meridionale, ma invita anche a porsi un interrogativo sulle forze e gli attori che hanno sostenuto e diretto uno sviluppo urbano e metropolitano fondato su un intenso consumo e sfruttamento del suolo. Consumo del suolo che é direttamente collegato al fenomeno dell'abusivismo abitativo. Altro fenomeno che non puo' che essere spiegato in una certa temperie socio-economica. Nel Mezzogiorno appare evidente come all'interno dell'economia e dell'immaginario familiare la casa rivesta una importante significato. Anzi potremmo parlare di una sua ipersignificazione: la casa diventa il punto di rifermento, la principale risorsa economica e di investimento, una fonte di assicurazione per l'incertezza delle condizioni di vita, lo scopo intorno al quale tutte le energie economiche familiari si concentrano, spesso per poter costruire la casa ai figli che si sposano e assicurargli un esistenza degna. La casa racchiude in se' la sicurezza immaginata per una vita stabile, un rifugio certo contro l'incertezza e il disordine dell'esterno. A volte, come vedremo nel caso studio, la casa, come nido, diviene anche la bellezza e il comfort del privato contro la bruttezza del pubblico: spesso infatti ci si disinteressa della facciata lasciandola grezza mentre non si risparmia per l'arredamento e le finiture interne. Ma al di là del discorso simbolico, e oltre al consumo del suolo e al problema urbanistico, il concepire la casa come investimento immobilizza le risorse a finanziare a disposizione delle famiglie che raramente concepiscono la possibilità di investimento in altri canali. Oltre poi a non alimentare un giusto mercato edilizio in quanto spesso l'atto della costruzione della casa é circoscritto all'interno di un mercato informale, all'interno del quale i tempi possono dilatarsi a seconda del capitale disponibile, al di là delle regole stabilite.xvii

E' evidente che questo tipo di processi non può che trovare le sue basi fondative sui caratteri della regolazione sociale, e politica, locale. Difatti la dimensione particolaristica che ha interessato nel tempo la regolazione delle relazioni sociali ed economiche nelle città del Mezzogiorno e la rilevanza avuta dalla diffusione di pratiche sociali organizzate attorno ai criteri della deroga e dell'informalità ha sostenuto, tra gli altri, i processi di proliferazione delle costruzioni e dell'abusivismo edilizio (Avallone 2006). La struttura regolativa della società ha un ruolo fondamentale sui processi di pianificazione della città, e al principio di centralità dell'intenzionalità pubblica a cui fa riferimento, favorendo gli interessi privati e forme di gestione parcellizzata del territorio. Al consumo del suolo si associano inoltre le regole dell'emergenza, della deroga e dell'informalità, stratificate e consolidate in circa mezzo secolo da pratiche sociali e politiche dominanti. E' opinione comune che questo tipo di pratiche siano

alla base di un sentimento diffuso di disinteresse verso la dimensione pubblica e l'insieme dei beni collettivi. La centralità degli interessi e delle pratiche particolaristiche ha corroso la capacità di riconoscere i beni comuni, compreso il suolo, la sua disponibilità e la sua salute, divenuti residuali in confronto ai beni individuali, privati o privatizzabili. E' dunque evidente che per affrontare qualsiasi problematica riguardante la città del Mezzogiorno, così come del resto di ogni altro contesto, non si possa prescindere dall'approfondire le dinamiche di natura sociale, relazionale e politica che nella città meridionale risultano affatto lineari e in ogni caso di natura diversamente complessa rispetto alle città anglosassoni, almeno così' come vengono presentate in letteratura.

In ogni caso sembra che al livello del dibattito nazionale lo sviluppo del Mezzogiorno sia di nuovo in agenda, almeno negli interessi della ricerca che della politica. Citando solo alcuni esempi si puo' pensare al successo che hanno avuto le pubblicazioni di Cassano intorno al 'Pensiero Meridiano' e il dibattito sul Mezzogiorno che ha riaperto la fondazione della rivista Meridiana, attorno alla quale diversi studiosi, specialisti del Mezzogiorno e non, si sono stretti per dibattere problematiche vecchie e nuove e proponendo possibilità di azione. xviii Il dibattito contemporaneo italiano sulla città del Mezzogiorno ammette tuttavia la mancanza (e la necessità) di studi sul campo, allo stesso tempo mette in evidenzia l'impasse di una ricerca che non va oltre la descrizione lasciando in secondo piano riflessioni progettuali. Le analisi si sviluppano soprattutto in campo economico parlando soprattutto di divario, e mai di differenza non riuscendo a mettere in evidenza ne' i meccanismi di sviluppo urbano ne' tanto meno gli aspetti positivi o le possibili risorse in campo in un ottica di sviluppo sociale. Il nuovo rinnovato interesse per il Mezzogiorno, trattato come un contesto con delle dinamiche sociali ed economiche proprie e non attraverso la lente del sottosviluppo o dell'arretratezza, sembra poter essere inteso come un 'campo di sperimentazione' delle politiche che 'mette alla prova gli strumenti tradizionali' (Bianchetti 2009), mette in evidenza le stesse contraddizioni delle politiche dello sviluppo e non soltanto quelle passate ma anche le recenti politiche europee. Ci puo' insegnare molto, insomma, degli errori degli approcci degli interventi anche recenti e quindi il suo studio é straordinariamente attuale e quasi imperativo (a differenza di quello che sembra emergere dalle tendenze delle ricerche in generale in Italia). Proprio perché le dinamiche sono cosi complesse, le relazioni sociali e politiche opache, gli interventi delle politiche cosi faticosi e spesso gli esiti scarsi che il contesto meridionale deve mettere alla prova le capacità di analisi acquisite dagli studi urbani per le politiche nel tentarne nuovi approcci, che vadano 'oltre la descrizione' (Belli 2010). Sono probabilmente proprio i luoghi in cui si manifesta questa 'viscosa vivacità, interstiziale e poco misurabile' (Cersosimo Donzelli 2000) quelli in cui si potrebbero fare le riflessioni piu' rilevanti.

3.2 Guardando alla città come sistema socio culturale: le città mediterranee

Un approccio particolarmente interessante che ci aiuta a mettere in evidenza le peculiarità delle relazioni socio-economiche nel contesto meridionale ci sembra essere il filone di ricerca che tratta la città mediterranea, ponendo come carattere importante del contesto urbano mediterraneo la presenza di una forte componente informale nelle relazioni economiche e sociali (Carboni 1990, Ribas Mateos 2005) e un particolare assetto del welfare state.

D'altra parte, l'approccio della letteratura italiana dissuade da ogni tipo di generalizzazione della città meridionale, proponendone come unico possibile carattere invariabile l'aspetto culturale, la strutturazione della società basata sulla famiglia che ha alimentato ed é stata alimentata dalla debolezza dello Stato (Cersosimo Donzelli 2000), producendo una diversificazione dei ceti che storicamente ha determinato lo sviluppo di un'economia imprenditoriale più debole. Viene sottolineato inoltre il persistere di un sistema "economico-culturale" caratterizzato dalla forte presenza del lavoro informale e della produzione di un welfare privato chiamato ad assolvere i bisogni insoddisfatti dagli insufficienti servizi statali (Carboni 1990, Ribas Mateos 2005). Proprio da questi due caratteri é particolarmente interessante partire per cercare di far breccia all'interno dell'opacità della città meridionale e farne emergere le risorse e le possibilità di sviluppo.

Partendo da questi presupposti ritengo utile guardare alla città meridionale, anche solo in maniera esplorativa, attraverso la sfera quotidiana del Pubblico, attraverso quindi quelle istituzioni sociali pubbliche (e non politiche) che costituiscono l'interfaccia di scambio tra il cittadino e lo Stato nella vita di tutti i giorni. Stiamo parlando dei servizi di welfare: é all'interno di queste istituzioni che avviene "il riconoscimento intersoggettivo e plurale di problemi e soluzioni comuni" che si concretizza in discorso pubblico (de Leonardis 1997). Ed é all'interno di questi spazi che il cittadino può esercitare i suoi diritti di cittadinanza: definiscono la qualità della vita di una città e permettono al cittadino di poter interpretare i propri bisogni e trovare una risposta ad essi.

Per fare cio' dobbiamo pero' in primo luogo analizzare il contesto servendoci appunto dell'approccio della città mediterranea teorizzato recentemente da Leontidou (Leontidou 1990), i cui riferimenti si collocano all'inizio del Novecento.

3.2.1 Sud: Regolazione sociale e sviluppo. Uno sguardo sul Novecento.

Già Weber, nella sua ricerca delle diverse dimensioni che caratterizzano il fenomeno urbano,

aveva messo in evidenza come si assista, in una visione storica, a diverse tipologie di città (Weber 1905). Chiave di volta della divisione sono le caratteristiche del mercato, la divisione comprende così città dei produttori, città dei commercianti, città dei consumatori. Quest'ultima avrà caratteristiche diverse a seconda della provenienza dei redditi spesi in città (rendite fondiarie extra urbane, stipendi della burocrazia statale, utili alla partecipazione di azioni, etc..). Tuttavia la signoria fondiaria costituiva un limite per lo sviluppo del mercato. A causa dei servizi e dei tributi imposti a I contadini impediva di impiegare la loro forza lavoro alla produzione per il mercato e limitava il loro potere di acquisto. Dopo l'età comunale il ritorno alla signoria avvenne su basi mercantili nel nord Italia. Diversamente é avvenuto nell'area mediterranea dove la nobiltà, pur restando in città, doveva I propri proventi dalle terre e non aveva quindi interesse a sviluppare o diversificare il mercato. In questo modo esisteva una massa servile che non aveva possibilità di ascesa sociale e una città il cui sviluppo pendeva piu' verso la rendita fondiaria piuttosto che dal mercato. In questo senso per Weber queste città avevano caratteristiche sfumate, che non permettevano di potersi per pienamente svilupparsi, e spiegarsi, attraverso le regole della modernità.

Con la rivoluzione industriale, la peculiarità della città mediterranea diventa piu' evidente: l'industrializzazione non é il principale motore dello sviluppo quale si é rivelata essere per le principali città industriali del nord. Per le città mediterranee si parla di urbanizzazione senza industrializzazione. In questo caso la crescita urbana non é dettata dal funzionamento del libero mercato, quanto dalla " tensione tra rendita e profitto"(Ferrarotti 1975). La rendita della proprietà fondiaria dei terreni urbani e suburbani continua ad essere in conflitto con il libero mercato "come frutto di un calcolo razionale e di investimenti produttivi a media e lunga scadenza" (Ferrarotti 1975, pag 14). In questo modo, questo conflitto non ha permesso la tensione verso l'accumulazione del capitale e la partecipazione di diversi imprenditori alla concorrenza. Inoltre la diversificazione sociale non é stata favorita. Le classi subalterne non partecipano al mercato, ma piuttosto sono chiamati a partecipare ai costi della produzione. Costi insostenibili che spingono la crescita di un mercato informale parallelo di sostentamento, il rafforzarsi dei legami di reciprocità sembrano ridefinire completamente la partecipazione allo sviluppo della città.

La regolazione sociale che ne risulta prevede una famiglia come unità di consumo, invece che di produzione, con una forte divisione di genere per I lavori di cura e un'importante ruolo del capofamiglia. L'importanza dell'unità familiare ha fatto si che essa potesse supportarsi grazie alle relazioni di reciprocità piuttosto che a servizi di ridistribuzioni statali come invece avveniva nelle città industriali. Un grande studioso del fenomeno socio-urbano del Mezzogiorno d'Italia

come Gramsci, in linea con la teoria weberiana, sottolinea come non esista un movimento unitario in queste città ma piuttosto una frammentazione della società e l'emergere di culture alternative al modernismo, che hanno potuto manifestare un certo livello di creatività e 'imprenditoria' pur rimanendo al di fuori del mercato formale e creando così diverso livello economico spesso ai margini della legalità. Una città composta da trame di modernità intrecciate con settori di informale che non possono essere ricondotti semplicemente al binomio modernità/arretratezza.

Piu' recentemente la geografa greca Leontidou ha riaperto il dibattito sulla peculiarità della città mediterranea del nord. Attraverso un ottica storica, la Lentidou rilegge la formazione urbana mediterranee attraverso il carattere informale dell'economia, indicandolo come la caratteristica motrice del suo sviluppo. Le analisi urbane hanno spesso messo a fuoco la transizione tra comunità e mercato, e dal mercato monopolistico a quello competitivo; ma, secondo l'autrice, questo tipo di analisi possono riferirsi solo a un sistema capitalista delle città industriali del nord, delle città centrali se prendiamo in prestito la divisione tra città centrali e città periferiche (stati centrali e periferici di Welleistain 2005). Il mercato periferico è piuttosto duale (monopolistico e competitivo, formale e informale). In questo senso si puo' dunque parlare di capitalismo periferico come un sistema che impone ai poveri urbani 'soluzioni per lavorare, abitare, curarsi che é frequentemente informale'. Come per Gramsci, essi sono esclusi dalle città come produttori, a volte come cittadini, ma non come consumatori. L'informale é "all pervasive, involves all social groups and is conducive to developement of popular spontaneus urban mouvement" (Leontidou 1990).

Da qui il carattere spontaneo di parte della sua urbanizzazione nel corso del secolo scorso caratterizzata da una quasi totale assenza di pianificazione da parte dei governi della città. Le industrie, istallate piu' tardi rispetto al nord, si costruiscono nei luoghi dove ci sono concentrazione di consumatori e non il contrario : urbanization without industrialization is the hope of work, and not his availability, that causes the flood of migrants (Leontidou 1990 p.29). Questo processo é alla base dei numerosi insediamenti informali che caratterizzano il Mediterraneo (barrios clandestinos in Portogallo, vivendas marginales in Spagna, borgate in Italia, afthereta in Grecia, gececondus in Turchia) che non sono paragonabili agli slum o alle periferie dei paesi sviluppati o a quelle del terzo mondo. Gli stanziamenti illegali nel Mediterraneo sono basati su un uso illegale del suolo, non di una sua occupazione illegale. Gli agenti spontanei guardano al suolo e alla casa come 'use values' e non come valore di scambio, come invece obbliga il mercato, solo residenza non speculazione. Quindi é al di fuori della pianificazione ma anche dal mercato. Normalmente interpretati come espressione di una crisi

abitativa, questi quartieri sono spesso frutto di quell'economia ibrida, tra modernità e informale. Lo sviluppo urbano spontaneo della popolazione non é un e un modello residuale, non " un modello persistente al capitalismo, ma non é prodotto delle classi rurali che si urbanizzano, né degli immigrati, quanto di una classe lavorativa diversa dal proletariato delle società centrali" (Leontidou 1990): é un prodotto del capitalismo periferico. La mancanza del controllo del territorio nell'Europa del sud è frutto di un mercato informale che si incrocia con a quello formale.

La Leontidou vuole dimostrare come i processi e le forze della formazione urbana creano particolari strutture di adattamento della classe subordinata al predominante modello di distribuzione del suolo, in contraddizione con il modello dominante, che non potrebbero essere colte se studiate con un approccio prettamente economicista. La creatività e l'iniziativa della classe subordinata deforma la parte della città che riesce a 'conquistare' mettendo in atto strategie informali di riproduzioni delle classi subalterne, e un urbanesimo che é un mix di cultura urbana e e reciprocità comunitaria (in primo luogo familiare). Questo tipo di città ci forza in un percorso dentro la modernità che non permette di parlare attraverso dicotomie quali sviluppo/sottosviluppo, urbano/rurale, moderno/tradizionale e forse moderno/postmoderno in queste città senza piano, in cui il mercato informale e formale, costruzione della città legale e illegale convivono(Violante 2010) .

In qualche modo dunque questa teoria mette in evidenza come esista nella città mediterranea, riscontrabile anche nel Mezzogiorno, un'attivazione e una certa capacità creativa da parte degli individui nel risolvere i problemi quotidiani in maniera indipendente rispetto ai percorsi normati, in particolare per quel che concerne il problema della casa. Si mettono quindi in campo risorse e relazioni e si organizza, anche in gruppi piu' o meno ristretti, prevalentemente familiari, per far fronte alla necessità abitativa. Ma cosa succede rispetto ad altri bisogni? E che peso e che conseguenze porta la forte presenza del settore informale nella società? Secondo la nostra ottica di ricerca esiste un settore informale positivo, ma come riconoscerlo in una società abituata a certi percorsi non normati non proprio virtuosi? Cominciamo nei prossimi paragrafi con l'analizzare in maniera piu' approfondita il settore informale nel Sud Italia per poter rispondere a queste questioni.

3.2.2 Il settore informale : tra lavoro e welfare

Esiste un diretto parallelismo tra settore produttivo e settore della riproduzione sociale, non é l'economia che razionalizza la società ma, viceversa, le forme assunte dall'economia riflettono il

quadro sociale e culturale locale entro cui si sviluppano. Siamo dunque convinti che é "alle modalità della regolazione sociale e culturale meridionale che dobbiamo guardare" se vogliamo comprendere la differenza dello sviluppo dell'economia del Mezzogiorno (Carboni 1990). Ma torniamo un momento alla città mediterranea.

L'industrializzazione emerge tardi nel Mediterraneo. L'economia delle sue città ha seguito fasi diverse rispetto a quelle delle città centrali con l'evidente conseguenza di una diversificazione economica e sociale rispetto ad esse. Il ritardo dell'industrializzazione sull'urbanizzazione ha permesso l'emergere di culture alternative, che hanno potuto manifestare un certo livello di creatività e 'imprenditoria' pur rimanendo al di fuori del mercato formale e spesso restando ai margini della legalità (Gramsci, 1946) con la conseguente formazione di una classe sociale medio bassa di 'pseudo imprenditoria', che ancora oggi é parte integrante della struttura produttiva. Nei Paesi del Sud Europa l'economia non ufficiale comprende una complessa area di micro imprese in servizi d'industria e turismo, con diversi gradi di innovazione e trasformazionexix.

Il lavoro diventa dinamico e creativo invade la sfera pubblica e la colonizzazione della terra per la costruzione della propria casa controbilancia le contraddizioni dell'economia periferica. L'abusivismo diventa protezione dei lavoratori (precari) del settore informale contro l'insicurezza del mercato (ma in misura molto minore lo squatting, l'occupazione, nel nostro caso studio e nel Sud Italia in generale). L'iniziativa popolare é richiesta dalle contingenze per la sopravvivenza (Ribas Mateos 2005).

Per dare un idea della portata del fenomeno nel Mezzogiorno il lavoro sommerso e informale, in linea con la teoria della città mediterranea, é oltre il doppio rispetto ai tassi registrati nelle regioni del nord. Solo per portare un esempio i dati istat sui tassi di irregolarità nel lavoro del 2005 riportano un 7,8% della Lombardia contro un 21,4 della Sicilia e un 26,9 della Calabria. Inoltre i livelli di povertà sono molto elevati. Se si divide in quinti il differenziale tra il reddito più alto e il più basso in Italia, Il 38,5 per cento delle famiglie residenti nel Mezzogiorno appartiene al quinto dei redditi più bassi, contro il 12,7 per cento di quelle che vivono nel Centro e il 10,5 per cento delle famiglie del Nord. La quota di famiglie nel quinto piu' basso è particolarmente elevata in Sicilia (46,6 per cento), Calabria (43,1 per cento) e Basilicata (42,5 per cento).xx

L'aspetto informale si riflette anche in un altro ambito, non solo nel campo del lavoro, ma anche nell'ambito del welfare, che viene definito welfare di tipo mediterraneo e indicato come 'individuale', conservativo e cattolicoxxi. Seguendo questa tipologia il cuore del modello é

l'individuo, e non lo Stato a cui dovrebbe fare riferimento. Le strutture che mette a disposizione lo stato vengono considerate insufficienti per la soddisfazione dei bisogni ed é l'individuo che deve prendersi cura di se' stesso intercettando le risorse che, in primo luogo sono normalmente quelle familiari, in secondo luogo della comunità di cui fa parte (se ha saputo costruirsi un ruolo all'interno di essa), come la Chiesa cattolica, le organizzazioni civili e gli informal networks. Potremmo parlare di uno spazio privato di welfare, quasi ad evocare concezioni del neoliberismo attuale (Rodriguez Cabrero 1998).

Questo modello presenta prestazioni pubbliche erogate soprattutto in denaro a discapito dei servizi pubblici con forti squilibri di protezione per le fasce piu' deboli, importanza del sistema pensionistico, carenza di specifiche politiche e benefici rivolti alla famiglia e, al contempo, profonda caratterizzazione familista, (Pugliese 2010, Ribas Mateos 2001, Leontidou 1990). In queste regioni il welfare state copre soltanto i bisogni di una bassa percentuale della popolazione, non dispone di un sistema di aiuti alla disoccupazione sufficientemente sviluppato e di un adeguato sistema universalistico nazionale. Insufficienza che puo' essere spiegata, oltre che con una intrinseca debolezza del welfare di Stato, anche con il tradizionale legame con la Chiesa cattolica e l'istituzione della famiglia come assistenza alternativa (Ferrara 1995).

Questa speciale congiuntura economica e sociale ha favorito la formazione e il consolidamento di una struttura clientelare e patronale che solo parzialmente é stata erosa dallo sviluppo della struttura del mercato del lavoro del tardo capitalismo.

Cio' che emerge spesso dalla letteratura sul Mezzogiorno é la "miseria del pubblico" (Donolo 2001), la pochezza dell'intervento statale, l'insufficienza dei servizi di welfare, l'indifferenza rivolta ai beni comuni e il loro spreco, la loro tragedia. Fino all'accettazione di una vita divisa tra lo Stato e la criminalità organizzata che si sostituisce ad esso addirittura nell'erogazione di servizi, quali la sicurezza, i "prestiti", le " conoscenze" per poter avere un posto di lavoro, un posto in ospedale, o in una scuola. La famiglia si deve far carico di trovare le risorse per rispondere ai bisogni di cura, istruzione, cultura dei componenti anche nel settore informale, oltre ad attivarsi per trovare "conoscenze" affidabili.

Proviamo ulteriormente ad approfondire nel contesto del Mezzogiorno questi due aspetti e le relazioni che producono nel quotidiano e non: il settore informale e il welfare mediterraneo.

3.2.3 Il settore informale é una giraffa "Relazioni informali nel pubblico quotidiano

La teoria della città mediterranea pone come peculiarità dello sviluppo sociale (e in qualche modo anche fisico) della città del sud il grande ruolo che riveste il settore informale. Tuttavia con le parole di Balbo 'il settore informale é come una giraffa, facile da riconoscere ma difficile da descrivere". L'informale era stato interpretato come come un'anomalia transitoria e residuale dipendente al modo di produzione capitalistico, destinata progressivamente ad essere assorbita dal processo dell'economia di mercato. Attraverso la lente della modernità "l'informale appare insomma come un'inaccettabile irruzione del disordine e della disgregazione dello spazio del cosmo, faticosamente guadagnato e difeso". Le teorie degli anni sessanta prevedevano un declino del tessuto solidaristico familiare e collettivo, e la progressiva affermazione della sfera produttiva e dello stato sociale. Tuttavia questo tipo di strategie al di fuori dei processi normati hanno rivelato una inaspettata capacità di 'radicamento, di espansione e replicazione' e proprio a causa di questa resistenza a nostro avviso é necessario che ne vengano approfonditi i processi perché possano essere trasformati in risorsa e non semplicemente in errore (Cusinato 1996). All'interno del nostro percorso di ricerca quello che ci interessa del settore informale, oltre alla sua influenza sulle relazioni sociali e la strutturazione dell'assetto istituzionale, é che in qualche modo esso assume la forma di una risposta da parte degli individui a un bisogno privato e pubblico. E come questa risposta possa essere eventualmente trattata come risorsa per la costruzione di beni collettivi nel quotidiano.

Nonostante questa considerazione stupisce il carattere frammentario della riflessione scientifica. Generalmente si sosteneva che la sussistenza del settore informale fosse causata dal sottosviluppo, individuato nell'incapacità da parte delle società sottosviluppate di formazione de capitale (monetario) interno dei paesi arretrati. La lineare e moderna risposta a questa problematica furono l'elargizione di risorse internazionali (o nazionali nel caso del Mezzogiorno) che avrebbero dovuto sviluppare circuiti virtuosi e indirizzare le economie 'sottosviluppate' verso la retta via. Questo ragionamento si basava su tre assunti: che nei paesi in via di sviluppo si sarebbe affermata o già esisteva una classe imprenditoriale orientata al profitto, che i profitti venissero reinvestiti sul territorio e che gli investimenti fossero fatti in maniera oculata in costanza con il rapporto capitale /lavoro. E' evidente che non tutti i contesti rispondono a queste aspettative e che, come insegna Weber, il percorso storico e culturale delle diverse società sviluppa diverse tendenze e strategie ad operare a livello economico (Weber 1991).

Inoltre come abbiamo visto per quel che riguarda la cura dei beni comuni, esistono dei vincoli di natura personale, interpersonale (opportunismo di altri operatori) e sociale (il sistema delle

regolazioni collettive) di cui bisogna tenere conto quando si analizza qualsiasi tipo di dinamica sociale e economica dell'azione collettiva. E non bisogna soltanto prenderne atto, ma porre in essere per quanto possibile delle strategie individuali e collettive che permettono di aggirare e modificare a proprio favore le tendenze verso l'opportunismo, giocando proprio sul fatto che in qualche misura e momento altri operatori considerano quei vincoli come dati.

Se volessimo dare una definizione possiamo parlare di lavoro informale, in campo prettamente economico, come lavoro monetario non registrato. Ma diversi autori ne hanno dato altre declinazioni. Il settore informale puo' essere inteso come lavoro inosservato svolto in ambito domestico, comunitario, volontario. Polanyi parla di "economia sostanziale", mentre in maniera forse piu' poetica Braudel lo definisce 'vita materiale', proprio ad indicare la componente relazionale di cui il settore informale é caratterizzato. Per intenderci, l'economia formale comprende un settore 'di mercato' e uno di fuori mercato basato sui diritti e doveri della cittadinanza e pilotato da una razionalità sociopolitica. Allo stesso modo anche il settore informale é formato da una parte di mercato rappresentata da lavoro occulto monetario e da una seconda parte di relazioni non monetarizzate. Se si volesse fare una descrizione delle caratteriste che definiscono i due settori potremmo indicare come prima peculiarità il carattere ufficialmente contrattuale del sistema formale, a differenza di un sistema basato sulla fiducia reciproca che invece caratterizza il mercato informale. Il carattere contrattuale dunque definisce la struttura autoritaria e gerarchica delle relazioni tra gli attori, mentre le relazioni nel settore informale sono definite in un campo semantico diverso, basato sulla reciprocità e spesso, ma non sempre, comprendendo soprattutto il genere femminile. Il settore informale colloca le attività economiche sulle relazioni sociali, sul mutuo aiuto e la cooperazione, mentre il settore formale relega le attività sociali nel campo del tempo libero. Il settore informale é flessibile per definizione. mentre quello formale definisce tempi di lavoro e tempi liberi, e ruoli prestabiliti, il lavoro informale si nutre di tempo non mercificato o comunque non definito all"'interno di un'univoca categoria, e spesso non abbisogna di una specializzazione ufficiale, avendo 'scarsa capitalizzazione' puo' aprirsi a competenze generalizzete" (Carboni 1990).

Tutte queste caratteristiche si combinano in modo differente dando vita a diversi tipi di lavorolavoro nero, lavoro non osservato, lavoro illegale- che corrispondono a diversi contesti sociali e relazionali: lavoro familiare-comunitario(che é quello che interessa la sfera del pubblico quotidiano), mercato occulto, mercato del crimine.

Tuttavia il lavoro informale non puo' essere il contrario di quello formale. Sono due settori che seguono logiche opposte. Il mercato dell'economia formale rappresenta una sovrastruttura socioeconomica edificata sulle fondamenta dell'economia materiale e del lavoro familiare e

comunitario e basa il suo funzionamento su regole normate riconosciute dalla società in cui opera.

In alcuni contesti il lavoro informale puo' generare una 'microimprenditoria'. Evidentemente questo tipo di attività che diviene economica, non é da considerarsi come un passaggio legato all'arretratezza verso la modernità, quanto invece espressione di diversi principi e strutture, differenti strategie degli attori sociali che operano all'interno del tessuto sociale. In questi casi il settore informale potrebbe rappresentare una dilatazione delle scelte dei soggetti sociali.

Tuttavia ci sentiamo di affermare che questo tipo di apertura delle possibilità non é cosi presente al Sud. Il settore informale, sembra infatti farsi carico di ben altre influenze sulla formazione dei legami e delle relazioni socio-istituzionali nella società. Vi troviamo un più basso sviluppo della sinergia dell'economia informale e formale, una presenza più debole dello Stato, della azione volontaristica e associativa, nonché della stessa rete parentale di protezione sociale. In questa temperie, il lavoro informale invece di entrare in sinergia con quello formale o aprire nuove possibilità al cittadino, sottrae capitale sociale allo sviluppo e, in qualche modo, contribuisce a mantenere basso il livello di istruzione della comunità urbana. Essendo un lavoro normalmente non qualificato non abbisogna infatti di una specifica formazione e risulta diventare il naturale sbocco della popolazione piu' povera che abbandono la scuola a giovane età per essere assorbita da un'economia "nera", quando non direttamente da un'economia criminale le cui "professioni" sono meglio retribuite. In ogni caso il settore informale, se da alcuni punti di vista puo' rappresentare una positiva attività di accompagnamento dell'economia formale, troppo spesso, e soprattutto secondo I tassi rilevanti nel Mezzogiorno, si rivela un buco nero che assorbe risorse e capitale umano senza produrre beni collettivi e risorse per la comunità . Inoltre limita le reti relazionali e favorisce le relazioni di tipo clientelare, limitando ulteriormente le possibilità di apertura di una società chiusa e sfiduciata. I legami deboli, indispensabili per attivare la mobilità sociale e il possibile miglioramento delle condizioni economiche, sono in questo modo sostituiti da legami familiari. La ricerca del lavoro si fa per conoscenza, alimentando relazioni clientelari che caratterizzano il mondo politico locale secondo cui un "favore" corrisponde al voto.

Nel Mezzogiorno dunque la forte presenza del lavoro informale abbia rafforzato una particolare modalità di relazioni a breve o brevissimo raggio, fondata soprattutto sulle conoscenze familiari. Infatti, al carattere contrattuale, alla struttura autoritaria e gerarchica delle relazioni tra gli attori del settore formale, si contrappongono relazioni definite in un campo semantico diverso, basato sulla reciprocità, la fiducia e la cooperazione. Il lavoro informale inoltre limita le reti relazionali e favorisce le relazioni di tipo clientelare, limitando ulteriormente le possibilità di

apertura di una società chiusa e sfiduciata. I legami deboli, indispensabili per attivare la mobilità sociale e il possibile miglioramento delle condizioni economiche, sono in questo modo sostituiti da legami familiari o di breve raggio. Il settore informale sottrae quindi capitale sociale allo sviluppo e contribuisce a mantenere basso il livello di istruzione e la mobilità sociale della comunità urbana (Carboni 1990).

Infine, il lavoro informale non é normato per definizione e non tutela quindi il cittadino. La sua ingombrante presenza nutre la debolezza del legame sociale e, indirettamente, della relazione tra cittadino e Stato. L'assenza di relazione mediata dalle istituzione, nonostante possa sembrare piu'semplice e immediata, lascia il cittadino nell'incertezza.

3.2.4 Welfare mediterraneo: le reti informali che creano servizi e beni collettivi. Cosa succede nel Mezzogiorno?

Esiste un campo in cui il settore informale, oltre strettamente al carattere economico, sembra poter avere una declinazione potenzialmente positiva: l'attivazione da parte dei cittadini che si autorganizzano per fornire beni e servizi alla comunità a cui appartengono. Tuttavia seppur nel mediterraneo e in certe parti di Italia possiamo trovare riscontri nelle cittàxxiii, ben presto ci possiamo accorgere che nel Meridione questo tipo di produzione di servizi, che potremmo anche dire beni collettivi e che rappresentano in qualche modo il carattere originale della città mediterranea, non sono cosi scontati. Ma andiamo per ordine.

Come abbiamo visto il welfare delle città italiane, anche quelle del nord rientrano nella categoria del welfare mediterraneo, anche se alcuni fenomeni sono molto meno evidenti. Infatti l'esistenza di una struttura industriale piu' sviluppata ha fatto si che il meccanismo di riproduzione della città tendesse piu' verso il mercato e inoltre la sempre forte presenza statale ha, a volte, sostituito le reti relazionali che sostituivano il welfare creando una posizione di equilibrio tra pubblico e privato. Ancora una volta la differenza tra nord e sud Italia é eclatante. Per fare un esempio, nel 2004, per la media dei comuni italiani l'erogazione di servizi e interventi socio assistenziali ha comportato una spesa pro-capite pari a 92 euro. Nei comuni del Sud, questa è stata pari ad appena 38 euro (27 in Calabria) e a 73 euro in quelli delle Isole, contro i 104 euro del Centro, i 112 euro del Nord-ovest e i 135 del Nord-est.

In termini di efficienza organizzativa, inoltre, si osserva che nelle regioni del Mezzogiorno i servizi socio-assistenziali sono gestiti quasi esclusivamente dai Comuni singoli. Questi aspetti si traducono in una rilevante carenza di offerta, qualità e utilizzo dei servizi. Nel caso degli asili nido, per esempio, si rileva un indice di copertura territoriale del servizio pari al 41 per cento nel Sud, 63 nelle isole e 79-80 per cento nelle altre ripartizioni. (Istat 2009)

I Comuni del Nord gestiscono più della metà delle risorse sociali a livello locale, quelli del Mezzogiorno solo il 20%. Oltre l'80% delle risorse per il welfare locale è destinato a famiglia e minori, in particolare al Sud, e ad anziani e disabili. Ma anche in questo caso permangono notevoli differenze territoriali, perché la spesa per le famiglie e i minori varia tra i 130 euro pro capite del Nord e i 48,6 del Mezzogiorno, con una media nazionale attestata a 95 euro. Più delle metà di questi finanziamenti va a sostenere il funzionamento degli asili nido e dei servizi per l'infanzia. Lo stesso avviene se si analizza la spesa pro capite per gli anziani: in media in Italia è 116,7 euro ma al Nord supera i 150, al Sud si ferma a 66,3 euro. (Rapporto Svimez 2009)

Esiste poi tutto un settore in Italia che, specialmente nel meridione, é gestito in misura notevole dal lavoro sommerso delle donne: il lavoro della cura. La centralità della famiglia e l'assenza di servizi di welfare grava in particolare sulla condizione della donna che vede accollati su di se' tutti I compiti inerenti alla cura della persona che siano dei figli o degli anziani. In questo modo essa é automaticamente esclusa dal mondo del lavoro, che tra l'altro, essendo particolarmente statico non permette una facile alternativa. Le donne che hanno scarse possibilità di studiare (per poi probabilmente emigrare al nord Italia), che fanno parte dell'ampia fetta di popolazione a basso reddito (se non a quello definito di povertà), sarà probabilmente dedita alla famiglia o al massimo sarà assorbita dal settore informale per lavori di cura della persona o della casa. Per esempio se il tasso di occupazione maschile nel 2008 ammontava al 70,7 in Italia e 60,7 in Sicilia, quello femminile arrivava al 46,6 in Italia e solo al 29,0 in Sicilia. Nel 2006 il tasso di occupazione delle donne del Mezzogiorno è del 31 per cento, di 15 punti percentuali inferiore alla media nazionale, con una distanza che, nell'arco dell'ultimo decennio, si è addirittura ampliata. In particolare, risulta grave il ritardo di partecipazione delle donne in coppia con figli tra i 35 e i 44 anni, età nella quale sono più rilevanti gli ostacoli posti dagli impegni di cura. Il loro tasso di occupazione si attesta a un livello del 38 per cento nel Mezzogiorno (tra il 63 e il 72 per cento nelle altre ripartizioni) (dati Istat 2009).

Da questo discorso risulta evidente che il settore informale e il debole intervento dello Stato attraverso il welfare sembrano in continuazione incrociarsi. Risulta infatti evidente che il settore informale è in continuazione alimentato, oltre che da un mercato del lavoro legale insufficiente e non abbastanza dinamico, anche da una mancanza di servizi di welfare primario che non vengono soddisfatti dallo Stato. Se il settore informale della cura per esempio sostiene il mancato intervento statale di wellfare e di servizi, allo stesso modo la presenza del settore

informale 'incoraggia' l'abbandono della scuola. Inoltre mi preme sottolineare che oltre a creare problematiche sociali, la compresenza di queste due condizioni sottrae ai cittadini che la subiscono la coscienza dei propri diritti di cittadinanza. Queste dinamiche rappresentano uno spreco di capitale umano e sociale insostenibile.

All'inizio della nostra ricerca, in una prima ipotesi, avevamo previsto la possibilità di una vivacità del settore informale all'interno del quale poter trovare possibilità di autorganizzazione. In particolare per quel che riguardava il campo della cura o dei servizi di prossimità. Tuttavia andando a guardare i dati sulle reti di aiuto nel campo del welfare rimaniamo piuttosto sconcertati, ma a ben guardare nemmeno troppo, dall'esiguità delle reti di care given che vengono rilevate nel Mezzogiorno: il Sud appare particolarmente penalizzato perché presenta una rete di aiuto più debole rispetto alle altre zone del Paese – con meno care giver e meno famiglie aiutate – pur a fronte di bisogni maggiori derivanti da una povertà materiale più diffusa (il 22,7 per cento delle famiglie è povero, contro il 4,9 per cento del Nord) e da peggiori condizioni di salute della popolazione anziana (dichiara di stare male o molto male il 29,0 per cento degli anziani del Mezzogiorno, contro il 15,9 per cento del Nord-ovest). Nel corso del tempo, dunque, la distanza rispetto al Nord aumenta: mentre nel 1998 la differenza tra Nordest e Mezzogiorno in termini di famiglie raggiunte da almeno un aiuto era di appena un punto percentuale, nel 2009 sfiora i cinque punti. Sembra di fatti che l'arrivo della crisi abbia incentivato improvvisazioni di servizi, molto di più al nord rispetto che al sud, al contrario di quello che inizialmente pensavamo di aspettarci. Non ci stupisce infatti di apprendere che, come in passato, la propensione a fornire aiuto cresce all'aumentare del titolo di studio, anche a parità di altre condizioni.

Un discorso a parte merita l'aiuto fornito dalle persone appartenenti a organizzazioni di volontariato che, tradizionalmente, rappresenta una quota abbastanza esigua nell'attività di sostegno alle famiglie. Anche l'attività di volontariato è più diffusa nel Nord del Paese (nel Nord-ovest è pari all'8,1 per cento, nel Nord-est al 7,5), anche se in lieve diminuzione rispetto al 2003. Nel Mezzogiorno la quota è molto più contenuta (4,7 per cento) ed è stabile nell'ultimo quinquennio. Il calo del tempo dedicato all'assistenza di adulti e alle prestazioni sanitarie rappresenta un ulteriore segnale della ridotta capacità da parte della rete informale, soprattutto delle donne, di assumere i carichi delle situazioni più gravose e impegnative, con un effetto di specializzazione del lavoro di assistenza e di cura affidato a badanti e colf e solo in piccola parte a figure dei servizi pubblici sociosanitari (Asl, cooperative comunali eccetera).

Dunque, nelle aree più depresse e in cui gli aiuti pubblici sono meno diffusi, come avviene nel Mezzogiorno, la rete informale è ancora più schiacciata sotto il peso delle esigenze degli anziani

e dei bambini, raggiungendo comunque una quota più contenuta di famiglie bisognose di assistenza. È così che le poche madri lavoratrici del Mezzogiorno sono costrette a ricorrere ad aiuti a pagamento più delle donne del Nord a causa della quasi totale assenza di servizi pubblici, di un minore aiuto da parte della rete informale e anche della necessità di attivarsi verso anziani in peggiori condizioni di salute rispetto al resto del Paese In effetti, quando padre e madre lavorano, nell'81 per cento dei casi sono i nonni non conviventi a prendersi cura dei bambini. un quarto delle nonne si prende cura dei nipoti stabilmente mentre i genitori lavorano, fenomeno questo che assume notevoli differenze territoriali (svolge questa attività più del 30 per cento delle nonne che vivono nel Centro-Nord, contro una quota inferiore al 20 per cento nel Mezzogiorno).

A questo punto risulta evidente che il settore informale e in particolare quello non retribuito, non ha una particolare vivacità al sud, anzi. Le regioni del nord, piu ' fornite rispetto ai servizi di welfare, possono inoltre contare su una rete di aiuti informali piu' forte e creativa, che non si ferma soltanto a relazioni parentali, ma spesso si organizza in forme di volontariato o di collaborazione reciproca. E' dunque evidente che il forte ruolo del settore informale nell'economia e la presenza di un welfare debole non aiuta la collaborazione tra gli individui, anzi ne limita ulteriormente i giochi.

Facendo un salto di contesto ci sembra interessante vedere come questa riflessione stride rispetto a tutta una letteratura sui paesi in via di sviluppo che mostrano come in realtà le zone urbane marginali e piu povere, (un esempio le favelas) abbiano fatto dell'economia informale uno strumento di sostentamento e di organizzazione che permette a questi quartieri di funzionare meglio di quello che l'impostazione funzionalista non potrebbe mai prevedere. Molti paesi in via di sviluppo tuttavia si trovano ad avere una società forte in uno stato debole, "il risultato é una situazione in cui lo Stato appare inutile ai bisogni della società , e la società indifferente alla presenza dello Stato" (Mabogunje). In questi casi gli abitanti, provvisti di relazioni sociali sufficientemente forti e di un buon livello di fiducia reciproca, si autorganizzano: trasporti informali, mercati, spazi autogestiti, rafforzando le reti familiari e intra famigliari che "travalicano I limiti della frammentazione per investire l'insieme dello spazio urbano". Nelle favelas insomma l'autorganizzazione funziona.

Ancora una volta il contesto conta molto. Dobbiamo dunque concludere che questo tipo di autorganizzazione non funziona nel Mezzogiorno, poiché seppur lo Stato sembra disinteressarsi ai cittadini, mantiene comunque un ruolo particolarmente forte, anzi come vedremo dal caso studio i cittadini dipendono in maniera evidente dallo Stato, mentre la società non é abbastanza coesa e forte. Soffermiamoci ancora sulle relazioni nel pubblico quotidiano nel

prossimo paragrafo, per poi cercare di mettere in luce proprio la relazione tra l'istituzione statale e il cittadino.

3.3 Ricapitolando: Pubblico quotidiano a Sud

3.3.1 Oltre il familismo amorale: relazioni e capitale sociale

Dalle prime più specifiche ricerche sul settore informale al sud e sulle strutture familiari, sembra che in realtà la vivacità del settore informale é quasi esclusivamente legata al lavoro nero e all'evasione fiscale. La ricerca sulle strategie familiari per sopperire all'insufficienza del welfare non ha dato dunque risultati apprezzabili. Anzi, dati di altre ricerche fanno risalire banalmente per esempio l'aiuto dei nonni per la cura dei bambini, al di sotto della percentuale che risulta al centro e al nord. É evidente che la cura é a discapito della donna che rimane tranquillamente disoccupata a casa senza nessun tipo di organizzazione informale per supplire ai bisogni familiari. Allo stesso modo le relazioni di aiuto di prossimità non sembrano aver dato, almeno a livello delle statistiche, risultati apprezzabili. A livello di quartiere, così come appureremo anche nel caso studio, non sembrano esistere relazioni organizzate a sopperire a un bisogno o a un bene non presente o non fornito dallo Stato.

D'altra parte, la letteratura sul familismo amorale e sui network, mettono in evidenza come la struttura della famiglia del meridione faccia riferimento a una struttura sociale basata sulla famiglia atomizzata, i cui legami sono forti mentre per esempio le relazioni individuate da Bagnasco nella 'Terza Italia' si basano sulla famiglia allargata che si occupava di attività di mezzadria sviluppando diverse sfumature di relazioni. In questo modo non si manifestano le esternalità positive messe in evidenza da Bagnasco di quel familismo "buono" che invece ha sostenuto le imprese familiari nel Centro Italia e al Nord est. Effettivamente come dice Fukuyama, sembra che le relazioni forti non familiari siano riconducibili quasi sempre alle strutture criminali. Fukuyama infatti propone il parallelo tra le comunità meridionali e quelle dei ghetti neri, dove le famiglie sono spesso monoparentali e i cui legami sono deboli.xxiv

Anche Granovetter ha fatto degli studi sulle comunità di italiani del West End negli Stati Uniti. Il suo interesse verso questa comunità é dovuto al fatto che al contrario di molte altre comunità di Boston, quella del West End non fu nemmeno in grado di mettere in piedi un organizzazione per combattere un "progetto di rinnovamento urbano" che alla fine determino la sua distruzione (Granovetter 1962). Egli mette in evidenza come, se a prima vista, le comunità sembravano manifestare un certo grado di coesione sociale, a una piu' accurata

analisi si potesse vedere come esse fossero costituire da unità familiari molto coese interne al loro interno, che in realtà rendevano la comunità molto frammentata. Queste comunità non contenevano al loro interno differenziazioni etniche o culturali, e quindi la loro frammentazione interna non risultava evidente ad una prima analisi. Tra l'altro Granovetter osserva come la struttura sociale della comunità italiana del West End fosse priva di due tra le più importanti fonti di legami deboli (fondamentali per la circolazione delle idee e la possibilità di uscire da una comunità ristretta): le organizzazioni formali e i luoghi di lavoro. Lo studioso aveva riscontrato la quasi totale assenza di associazioni formali, e pochi erano i lavoratori che lavoravano all'interno del quartiere cosi che le relazioni che si formavano nel settore lavorativo non avevano nessun rilievo per la comunità. Secondo l'approccio di Granovetter la risorsa che permette a una comunità di aprirsi allo sviluppo é la possibilità di avere legami deboli 'ponte' che permettano la possibilità di contatto e 'di uscita' degli individui dalla comunità, apportando rinnovamento e novità, oltre che avendo la possibilità di approdare a nuove possibilità lavorative o semplicemente culturali.

Sembra quindi che, e lo vedremo concretamente all'interno del caso studio nella seconda parte della ricerca, il 'familismo amorale' di Banfield seppur con un approccio piu' critico non possa dirsi cosi inattuale. Eppure, pur riconoscendo le critiche a Banfield, mi stupisco del disagio (e del fastidio) con cui nella letteratura italiana sull'argomento, si prendano le distanze dal familismo amorale. Riteniamo comunque che certe influenze siano evidenti così come certi comportamenti siano ancora riconoscibili. Forse negli anni Novanta, forti di un rinnovamento visibile ci si scherniva, o semplicemente si riconosceva in quel familismo soltanto una stigmatizzazione. Banfield é irritante nel linguaggio, tuttavia metterle in relazione con l'esperienza del caso studio o semplicemente pensando alle mie esperienze personali, non mi sembra che le conclusioni a cui arriva Banfield siano irragionevoli. E' ovvio che l'esperienza va contestualizzata, e che l'individuo non é "amorale" di per sè, e che avrebbe la capacità in potenza di non esserlo, ma tuttavia un determinato contesto puo' distorcere le possibilità relazionali e quindi di crescita e sviluppo (personale o economico che sia). Banfield ha descritto l'intelligenza e la cultura, anche solo di vita, dei contadini che ha incontrato, anzi lo stesso ammetteva che gli abitanti di Chiaromonte davano risposte migliori dei contadini negli Stati Uniti in condizioni economiche e sociali migliori che magari davano vita ad associazioni. Ancora oggi il capitale umano e le sue risorse nelle città meridionali sono innegabili.

Tuttavia c'e' da dire che la lettura di Banfield é negativa, senza essere propositiva. I funzionamenti sociali e relazionali a nostro avviso, hanno tutti una risorsa al loro interno se le società che le hanno riprodotte riescono a sopravvivere e a riprodursi nel tempo. Il problema é

riuscire a discernerne quale.

3.3.2 La sfera quotidiana del pubblico nelle città meridionali: tendenze e rischi di un welfare debole nel rapporto tra cittadino e istituzione statale.

Infine ci sembra interessante mettere in evidenza come la debolezza del welfare state possa influire all'interno delle regolazioni sociali, soprattutto rispetto alla produzione di legame sociale, cura dei beni collettivi e relazione con l'istituzione statale: l'influenza del settore informale, le tendenze al privatismo, gli effetti del volontariato e dell'assistenzialismo, le nuove indicazioni comunitarie per la ristrutturazione del welfare state.

In primo luogo, l'insufficienza dei servizi di welfare concorrono ad alimentare quel settore informale di cui abbiamo parlato sopra, in particolare sotto forma di lavoro occulto delle donne, che restano a casa a dedicarsi alla cura dei figli, degli anziani e dei disabili. Come abbiamo visto, il settore informale del lavoro, aumenta la produzione di legami forti che non favoriscono affatto la mobilità sociale (Granovetter 1983), producendo inoltre rapporti di lavoro che non sono normati e che non sono portatori di diritti, quindi non hanno nessun tipo di riconoscimento rispetto a quel pubblico quotidiano di cui parlavamo.

La debolezza del sistema di welfare alimenta, oltre alle condizioni di disagio del cittadino, la tendenza al privatismo. Questo viene recentemente considerato frutto delle società neoliberiste, contrapposto spesso a improbabili momenti di partecipazione di tutta la società alla vita collettiva della comunità. Tuttavia può facilmente essere associato alla 'mancanza di civicness', spesso sbrigativamente attribuita ai cittadini meridionali. Il privatismo é il fenomeno secondo il quale i cittadini tendono a ripiegarsi all'interno dei propri interessi, chiudendosi a una vita pubblica attiva e perdendo interesse per essa. Al contrario dell'individualismo, esso produce perdita di produzione di legame sociale. Infatti, deprezzando il pubblico in qualche modo sottrae possibilità anche alla sfera privata dell'esperienza del "riconoscimento intersoggettivo" all'interno della collettività. In questo mondo, il privatismo diviene privazione, non solo privatizzazione. Questo priva dello spazio pubblico di azione, produce sfiducia e diffidenza dell'altro, il ripiegamento all'interno di gruppi e comunità, sottrae capitale sociale. Ma soprattutto sottrae la responsabilità e la capacità di cura dei beni collettivi.

Il settore del volontariato, presente al Sud soprattutto per quel che riguarda la produzione di servizi di tipo assistenziale, snellisce ulteriormente il ruolo del Pubblico e soprattutto la coscienza della propri diritti di cittadinanza dell'abitante che si trova in condizioni di disagio. Il

servizio sociale, di cui in particolare le Chiesexxv si fanno carico e che spesso rappresenta l'unica possibilità nei casi più difficili, non é l'esercizio di un diritto ma diventa un 'dono' di un istituzione a un individuo. Questo crea una situazione di "sudditanza" che pone il beneficiario in una condizione di inferiorità rispetto al donatore, con il conseguente rapporto di potere che si instaura. In ogni caso una relazione di questo genere non aiuta la coscienza della cittadinanza e la possibilità di sviluppo, piuttosto ne aggrava la condizione, generando dipendenza. Se il welfare, inoltre, é distribuito attraverso il volontariato diviene chiaro che il pubblico quotidiano é completamente assente, e non é più richiesta quella trasparenza della transizioni di beni, non vi sono più arene pubbliche in cui vengono elaborati e riconosciuti problemi e soluzioni comuni (de Leonardis 1997).

Infine é interessante constatare come la recente direzione delle politiche europee sta peggiorando la situazione. La retorica delle politiche infatti si sia spostata da un'area semantica che vedeva le politiche di welfare in chiave di giustizia sociale e di diritti di cittadinanza a una sfera le cui parole chiave si assestino intorno a concetti quali sussidiarità, attivazione, solidarietà, coesione sociale, spostandosi verso un'interpretazione, come ci indica Ota de Leonardis, riferita piuttosto a "questioni di moralità" che di diritto del welfare.

Questa retorica sembra ricondurre i servizi di welfare in un'ottica di coscienza; essa riconfigura i legami sociali come legami di prossimità, legami personali per cominciare nelle relazioni di aiuto e di cura, tutte dentro il frame del privato, della morale personale e dell'intimità.

Esattamente dove sono naturalmente collocate nel funzionamento sociale delle città del sud.

Nel caso di queste città un tipo di discorso del genere renderebbe ancora più difficile

l'identificazione del Pubblico quotidiano. Questo tipo di approccio "attivo", pur volendo porre

l'accento sull'azione e la responsabilità del cittadino, rivela, invece, in casi difficili la sua natura paternalistica e l'allontanamento da principi di giustizia sociale, "distinguendo tra povertà 'meritevole' e 'non meritevole' all'interno di una data società" (Garcia e Saraceno, 1999).

Infatti, il modello redistributivo del welfare mette i cittadini nella posizione di essere valutati, al contrario di quello universalistico che permette invece di esercitare la propria "capacità di scelta e di azione sullo stesso terreno della definizione di tali diritti e dei beni comuni che essi trattano". (de Leonardis 1997).

Dopo questo lungo percorso, dal settore informale alle conseguenze di un welfare debole, passando per i legami sociali, ci si accorge dell'accostamento stridente tra capacitazione e attivazione e il tipo di relazioni tra gli attori per la produzione di beni collettivi nelle città de Sud. La questione del welfare e piu' in generale dei beni collettivi é di fondamentale importanza per

la costruzione di una coscienza di cittadinanza, per la costruzione di nuove relazioni partecipate nella vita pubblica e il riconoscimento dei bisogni. In certe realtà, in casi difficili e particolarmente complessi, gli abitanti sono assuefatti a un livello bassissimo di qualità di beni collettivixxvi. Il problema della sfera pubblica é il problema della mediazione delle relazioni sociali e come si riproduce il medium che permette la generalizzazione, l'elaborazione e il riconoscimento intersoggettivo dei significati sociali. Nella città meridionale le relazioni tra gli attori nella sfera del quotidiano sono fragili, minate dalla sfiducia, lo Stato é un mediatore debole che spesso non é riconosciuto come tale, e quasi sempre non riconosce i suoi interlocutori. E' forse dunque a questa mediazione che bisogna guardare in un'ottica di intervento. Infine, che cosa ci puo' insegnare il contesto?

3.3.3 Il settore informale inteso come 'relazioni senza mediazione'

A questo punto, una volta sviscerato il contesto relazionale dobbiamo chiederci in che cosa il carattere informale dell'economia e della strutturazione sociale della città del Mezzogiorno puo' essere d'aiuto a un intervento delle politiche per incentivare lo sviluppo all'interno dell'ambiente urbano meridionale. Il nostro punto di partenza é che in qualche modo l'informale é interessante perché lo concepiamo come una risposta che gli abitanti hanno dato a un determinato contesto per rispondere ai propri bisogni. Ci sembra dunque interessante trattare l'informale nell'ottica di una soluzione piuttosto che di un problema poiché é una risposta di tipo adattivo generata dal basso (North 1990) e puo' dunque sviluppare pubblico quotidiano. Tuttavia lungo il percorso di ricerca emerge l'evidenzaa bisogna tener conto di come questo settore possa contenere comportamenti creativi e capacitanti e di come invece ne contenga altri che si siano cristallizzati in percorsi non normati formalmente ma non per questo non determinati nel loro svolgersi (si pensi all'abusivismo o al clientelismo che si giocano su determinate regole e sentieri). E nella nostra analisi sembra che i secondi siano prevalenti sui primi. Come affrontare allora il discorso dell'informale, in modo che possa esserci d'aiuto nella formulazione di un intervento di politiche?

Quello che ci sembra essere emerso come espressione piu' interessante per la nostra ricerca del settore informale é proprio la mancanza della mediazione che le istituzioni dovrebbero garantire per favorire il loro funzionamento e con esso quello della società in generale. Quello che dunque emerge in primo luogo sulla relazione al sud é il suo utilizzo nella sua versione diretta, e quindi personale, non soltanto nel mondo del lavoro ma in generale in qualsiasi aspetto della vita comunitaria. La mediazione viene evitata, in quanto proprio attraverso la

relazione personale si crede di potere accedere alle risorse che la comunità mette a disposizione, sottraendosi a tutti quei dispositivi di garanzia che invece la mediazione delle istituzioni dovrebbe offrire.

Mi sembra significativo riportare il pensiero del Sostituto Procuratore Antimafia Alberto Cisternaxxvii intervenuto presso una conferenza al Goethe instutut di Roma. Raccontava che spesso la gente gli chiedeva coma mai proprio il Mezzogiorno fosse stata la patria della mafia. A questa domanda lui rispondeva che la mafia non é altro che una rete di relazioni (noi diremo in questo contesto dirette e personali). E che in una terra priva di risorse (o, meglio, privata dalla possibilità di sfruttarle) la maggior ricchezza e la possibilità di migliorare le proprie condizioni o semplicemente sopravvivere all'interno di una società erano proprio le relazioni. Il sud quindi, in un certo senso, ha strutturato le relazioni sociali proprio intorno alla relazione diretta, e dunque a una certa cura nel tessere relazioni 'giuste', proprio in previsione di quegli scambi di favori per benefici di cui parlavamo nel capitolo due. In tutto questo, le istituzioni, come ' corpi che mediano' sono rimaste sullo sfondo, perché generalmente se vengono chiamate in causa sono spesso rappresentate da individui che entrano in contatto con i cittadini, molto spesso attraverso una relazione diretta (il sistema delle conoscenze) piuttosto che attraverso una mediazione impersonale.

Nel suo saggio Barucci, mette in evidenza come funziona l'intermediazione, che lui definisce 'impropria' nelle dinamiche dell'ambito economico. In un economia pienamente capitalista i beni e i servizi si comprano in modo da ridurre al minimo il costo dell'intermediazione e facendo in modo di renderla impersonale, in modo che tutti gli operatori possano essere posti nella stessa condizione. Nel Mezzogiorno invece la rete delle intermediazione é impropria proprio perché la maggior parte dei servizi vene offerta in maniera 'opaca', o per lo meno in questo modo sono intese dai cittadini che ne usufruiscono. Chi necessita di una visita medica, chi partecipa a un concorso pubblico, chi vuole aprire un'associazione, ricevere una concessione d'esercizio o un'autorizzazione piu' in generale non ha la certezza di poter presentarsi alle stesse condizioni rispetto ai suoi concorrenti. Si rompono in questo modo le garanzie che le istituzioni dovrebbero garantire, di parità e di certezza tra i concorrenti. Tra l'altro i costi di produzione aumentano e non si possono avere le condizioni ottimali non solo perché delle attività imprenditoriali o di profitto possano prosperare, ma anche nel caso che prendiamo in considerazione , anche processi di cooperazione per attività no profit, come per esempio la gestione di beni collettivi che abbiamo affrontato nel secondo capitolo.

In questo sistema di intermediazioni improprie si crea la condizione per delegittimare l'attività pubblica. Se dal punto di vista dei funzionamenti economici questo genere di pratiche fanno si

che si sviluppi corruzione e comportamenti di tipo clientelistico, personalizzazione del mercato del lavoro, manipolazione degli appalti, distorsione delle scelte urbanistiche e del sistema delle autorizzazione, dal punto di vista delle attività no profit che il cittadino puo' intraprendere per prendersi cura dei beni comuni questo sistema di mancata mediazione o di intermediazione impropria scoraggia l'intraprendenza e l'investimento del proprio tempo e della propria energia.

Il danno quindi viene a consolidarsi non solo in materia economica, ma va ad intaccare i funzionamenti della regolazione sociale e i meccanismi di fiducia che devono essere alla base del coinvolgimento degli individui. Per questo le istituzioni, e il loro buon funzionamento, sono necessarie. Tuttavia nel contesto meridionale, così come abbiamo potuto vedere piu' specificatamente nel caso studio, esiste una certa debolezza e opacità nel legame tra cittadini e istituzioni. Anche qui la relazione non é sempre chiara, l'autorità delle istituzioni politiche é spesso contestata e allo stesso tempo l'insufficienza delle istituzioni sociali nella vita quotidiana non permette una relazione sufficientemente fiduciaria tra cittadino e istituzioni.

Le relazioni, a breve o lungo raggio che siano, risentono quindi già di quella congiuntura socioculturale che ha favorito i legami deboli nella strutturazione della società, indebolite
ulteriormente dalla mancanza di mediazione istituzionale, compresa la mediazione istituzionale
in campo delle politiche di welfare che dovrebbe rafforzare ulteriormente il senso di
cittadinanza, e di tutto cio' che ne consegue rendono quindi le relazioni un terreno poco incline
alla collaborazione e all'attivazione dal basso.

3.4 Prove di beni collettivi: ricercando il pubblico quotidiano

Lungo il nostro percorso cio' che emerge é che nella relazione cittadino-istituzione nel pubblico quotidiano si puo' individuare un elemento cardine per lo sviluppo. Relazione, nei territori del Sud in particolare, da ridefinire attraverso sia una necessaria ricostruzione dei servizi e beni collettivi sia come un reinvestimento nelle relazioni. La nostra ricerca indica che il pubblico quotidiano é territorio fecondo di processi di capacitazione e attivazione nella produzione di beni collettivi, spesso spenti da cortocircuiti provocati da relazioni di sfiduciata tra attori e istituzioni. Ripartire dalla valorizzazione di questi processi, da parte dell'istituzione pubblica aprirebbe la strada sia per una nuova produzione di servizi in linea con le nuove teorie di sviluppo sia alla costruzione di un nuovo ruolo dell'istituzione e di una relazione positiva con il cittadino nello spazio quotidiano del pubblico.

Pensiamo sia dunque necessario per lo sviluppo che le istituzioni siano capaci di accogliere

l'imprevisto, l'imprevedibilità di comportamenti che posso diventare capacitanti e che possano diventare positivi per la collettività tutta senza essere gestiti completamente dall'istituzione pubblica. Esistono degli spazi della città dove possiamo trovare fenomeni di produzione di beni collettivi basati sulla partecipazione (e la capacitazione) dei cittadini? E che caratteristiche hanno? Come eventualmente possono essere aiutati perché possano svilupparsi, in un epoca in cui l'intervento pubblico diventa sempre piu' debole? Dove si trova la vivacità delle città del meridione? La relazione diretta e senza mediazione puo' essere una risorsa?

La ricchezza del settore informale, allo stesso tempo risorsa e freno, così come vedremo nel caso studio potrebbero essere appunto le relazioni dirette, più che forme di l'autorganizzazione, alle quali il sistema sociale sembra fare riferimento. E proprio questa 'intermediazione impropria' la caratteristica delle relazioni tra individui e tra cittadini e istituzione. Nel pubblico quotidiano fatichiamo a trovare momenti di organizzazione dal basso e relazioni che tradiscano fiducia reciproca tra i cittadini. Eppure la ricchezza delle relazioni e l'interesse per la vita pubblica da parte dei cittadini trasmette una potenzialità enorme.

Nella definizione di politiche é fondamentale creare i requisiti per il processo di capacitazione. Esse dovrebbero essere in grado di "riconoscere e praticare spazi di azione ancora inesplorati" (Schon 1993), di abilitare gli individui. Se il territorio é fatto dalle pratiche che vi insistono, é proprio all'interno di esso che bisogna rintracciare le risorse che possono permettere l'attivazione di nuove azioni e in particolare nello spazio di welfare dove lo slittamento di importanza dei bisogni verso le capacità comporta un ridisegno delle politiche che ponga al centro dell'azione la persona in maniera attiva.

Lo scopo della seconda parte della tesi che illustrerà il caso studio é dunque andare ad osservare cosa succede nel pubblico quotidiano a sud, cogliere cio' che avviene di positivo, con lo scopo di indicare sentiero percorribili nell'ideazione di interventi per la cura dei beni collettivi, punto di partenza e di arrivo di questo nostro percorso. E' dunque quello che tenteremo di fare nella seconda parte della tesi, attraverso carotaggi, analisi di episodi di cura dei beni collettivi dal basso nella città di Gela.



1 1 1	0 1	1 1 11		1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1	1 2 12	0 1
l caso studio.	Ombre 6	e luci della	costruzione	aei bubblico	guotigiano	a Gela

Saconda Parte

Il caso studio

Ombre e luci della costruzione del pubblico quotidiano a Gela

Intro estemporaneo

La mole della letteratura su Gela é quasi imbarazzante. Molti sono gli studi che si sono succeduti negli anni, molte le equipe e le università che vi hanno dedicato le loro ricerche. Difatti, quando un ricercatore arriva a Gela, gli interlocutori lo accolgono con calore, con disponibilità ed entusiasmo, ma senza sorpresa. Gli interlocutori si apprestano a raccontare la propria visione della città, le proprie opinioni su cosa non funziona, su quali siano i problemi da risolvere, con grande slancio, grande dovizia di particolari, grande disponibilità di tempo, ma forse senza troppa condivisione, con una leggera, ma non celata, distanza. Come a dire che in realtà quello che succede é affar loro, e che il ricercatore puo' cercare quello che vuole, ma i funzionamenti e i codici di interpretazione sono loro, e solo loro li capiscono e, forse, li amano.

La letteratura é tutta immediatamente confermata nella testa del ricercatore/visitatore quando entra per la prima volta a Gela. Città abusiva dopo una piana quasi abbandonata (un tempo una delle piu' grandi zone di produzione del cotone), odore acre dei prodotti del petrolchimico, zona industriale e strade mal tenute, lungo mare solitario quasi abbandonato, in un alternarsi di case non finite e case diroccate che continua per tutto l'estendersi della città e non risparmia nemmeno la piazza principale. Se non fosse per la sapiente luce mediterranea, la splendida spiaggia e i colori del mare Gela sembrerebbe una triste città abbandonata a se' stessa. E se

non fosse anche, e soprattutto, per l'incessante brulichio di gente che cammina e chiacchiera lungo il corso o si raduna nelle piazze principali, davanti al comune, che discute animatamente tutti i giorni indistintamente

(salvo ovviamente durante la controra). Se il ricercatore si apposta, sotto mille occhi in una panchina tranquillo e capisce almeno un po' il siciliano, allora si renderà conto che, guarda un po', i discorsi della gente sono quasi tutti lamentele sul Comune, o riferimenti di personaggi della città e di loro manovre sospette, di elezioni e maldicenze, del malfunzionamento di quel servizio o sugli eventi cittadini..insomma di affari pubblici della città, alla quale tutti i gelesi che abbiamo incontrato sono irrimediabilmente legati da un amore-odio terribile.

Il dinamismo, spesso inconcludente, della vita politica e la partecipazione della popolazione sia pure in qualche modo ambiguo alla vita cittadina, intesa come collettività, sono un elemento che in qualche modo stride nell'ambito di una città che riceve, quotidianamente e strategicamente, pochissime cure. La letteratura appura che la politica nelle città meridionali, e lievemente meno in Italia tutta, sia divenuta (o sia sempre stata?) uno strumento per cercare di soddisfare bisogni particolaristici e che le forme di clientelismo siano la regola. Eppure, possibile che tutto l'entusiasmo, il coinvolgimento e l'impegno facilmente leggibile nei discorsi della gente, possa essere fatto risalire soltanto a volontà particolaristiche? Si ha come l'impressione che le energie investite per il la città ci siano eccome, ma che vengano in qualche modo sprecate. Le interviste che abbiamo raccolto, le numerose conversazioni hanno dimostrato una gran capacità di analisi della situazione gelese sia da parte di dirigenti del comune sia da altri attori nel territorio o semplici cittadini. Il capitale umano non sembra affatto una risorsa rara, quali sono le cause per cui fatica a trasformarsi in capitale sociale? Riteniamo che il capitale sociale sia il nodo centrale per cominciare a ragionare sulla possibilità di un cambiamento per Gela, e in qualche modo per il Mezzogiorno tutto, un cambiamento anche dal basso che in qualche modo già si sta concretizzando anche se non sembra balzare subito agli occhi, che ovviamente non dovrebbe escludere una seria strategia di sviluppo economico².

²A questo proposito rimando alla tesi di Dottorato di Anna Paola Di Risio (Di Risio 2012), con cui ho condiviso una parte dei soggiorni gelesi e molte discussioni sui nostri temi di ricerca che spesso si incrociavano.

Capitolo Quattro

Introduzione al caso studio

4.1 Avvertenze e metodologia del caso studio

Gela, per la sua storia di abusivismo, criminalità, insuccessi di sviluppo, povertà e disoccupazione, sembra comprendere tutte le problematiche che appartengono alla città del Mezzogiorno più profondo, nella sua versione piu' estrema. Almeno per quanto riguarda le narrazioni e gli immaginari. In realtà, quello che ci proponiamo in questa tesi é di cercare di andare al di là della coltre di immobilismo che la letteratura sulle città e lo sviluppo delle città del Mezzogiorno ci hanno trasmesso, nonostante la breve parentesi degli anni Novanta dove un rinato entusiasmo sia di pratiche che di analisi urbana cercava proprio di mettere in evidenza le peculiarità e la vivacità di cui risulta comunque difficile discernerne le potenzialità.

Per comprendere queste potenzialità siamo convinti che la ricerca sul campo e il caso studio ci aiutino a ricostruire i processi di cambiamento in atto, che potrebbero, e dovrebbero, essere alla base di una logica di intervento delle politiche pubbliche. Per una ricerca orientata all'intervento, bisogna provare a descrivere ed analizzare il contesto, per poter cogliere le innovazioni, che si praticano al di fuori di quelli che potrebbero essere gli schemi processuali tradizionali istituzionali, per poter cogliere inoltre quali di questi processi arrivano a risultati positivi e quali invece spesso non riescono a concretizzarsi in azioni capacitanti e positive per la collettività, in creazione di competenza per i cittadini. Riconoscere i motivi e le circostanze per i

quali questi processi capacitanti falliscono e si arrestano, e al contrario dove invece riescono a concretizzarsi, puo' essere un punto di partenza per elaborare un intervento di politiche. In questa prospettiva Gela rappresenta un eccellente caso studio perché sembra racchiudere sia problematiche che fermenti ed energie, anche se evidentemente non intesi come ce li aspetteremmo in un'altra città europea di 80.000 abitanti.

Le conclusioni che si trarranno saranno basate sui numerosi colloqui che abbiamo e che ho avuto durante i diversi viaggi che ho fatto a Gela tra il 2008 e il 2010. Il primo insieme a un gruppo di ricerca che sembrava si stesse formando intorno alle problematiche del Mezzogiorno contemporaneoxxviii, i successivi con Anna Paola di Risio con cui abbiamo condiviso la costruzione (e la discussione) del contesto nella prima fase esplorativa. Gli ultimi da sola, nel corso del 2010, una volta circoscritto il mio oggetto di ricerca, e individuati i miei interlocutori di riferimento.

La mia intenzione é stata quella di andare ad indagare l'ambito degli quotidiani usati collettivamente e di poter cogliere mutamenti, potenzialità e processi positivi all'interno di una società, di un'aria geografica, che viene classificata troppo spesso come statica, ma di cui bisogna ammettere che si é riflettuto ancora troppo poco, in materia sia di lettura dei fenomeni e delle pratiche, sia per quel che riguarda gli interventi.

Il caso studio sarà dunque raccontato in questa seconda parte della tesi intitolata 'Ombre e luci della costruzione del pubblico quotidiano a Gela' e organizzato anch'esso in due sezioni.

Nella prima cercherò' di costruire il contesto intrecciando la letteratura su Gela con le conversazioni e i colloqui avuti con gli interlocutori locali o di esperti che si sono occupati della cittàxxix, oltre che con le mie riflessioni personali. Proveremo a trovare delle logiche e delle connessioni all'interno delle dinamiche socio-economiche che si sono sviluppate negli anni a Gela, traducendole su un piano di risposta relazionale da parte dei cittadini e delle istituzioni che le hanno subite o prodotte. Il contesto sarà in un primo momento esplicitato attraverso l'opera di mediazione dell'amministrazione comunale nel processo di sviluppo economico e urbano. In un secondo momento invece metterò in evidenza come si é costruito il rapporto dei cittadini e delle istituzioni intorno ai beni collettivi di Gela. Per approdare infine al contesto relazionale che, in particolare anche grazie ai numerosi soggiorni avuti, sembra emergere dal diverso materiale raccolto.

Nella seconda parte invece cercheremo di inquadrare le intenzioni e le dinamiche di cambiamento che la realtà gelese sembra in maniera prorompente includere, nonostante la stridente coltre di immobilità che sembra avvolgere lo sviluppo possibile di Gela che emerge

dall'analisi della prima parte che avrà messo in luce gli elementi di disturbo a un possibile coinvolgimento dei cittadini per i beni collettivi della città. Tratteremo dunque nello specifico il caso di processi di capacitazione rispetto a tre ambiti diversi di pubblico quotidiano: la scuola, gli spazi pubblici e le associazioni. In questa sezione le conversazioni con gli interlocutori locali diventano di estrema importanza.

La costruzione del caso studio é basata su interviste piu' o meno informali, conversazioni, sopralluoghi e osservazioni. L'intenzione é sempre stata quella di assorbire e cercare di comprendere il piu' possibile, pur non volendo seguire la rigidità di interviste chiuse, cercando di puntare sulla qualità della conversazione piuttosto che sulla quantità degli intervistati. Non si tratta di materiale sistematico di un caso studio di sociologia o antropologia. Si é trattato di interviste di urbanisti che si presentavano in quanto tali e cercavano di comprendere quello che la città e gli abitanti chiedevano. Per questo negli allegati troverete soltanto qualche resoconto delle ultime conversazioni, e solo due interviste sbobinate (a i due interlocutori a cui faccio riferimento per il carotaggio riguardante le associazioni.). Per questo parlerò' di carotaggi o saggi di processi di cura dei beni collettivi, piuttosto che di casi.

Il materiale che mi ha permesso di costruire le vicende dei carotaggi e anche il contesto , andando a integrare la letteratura e le analisi personale, é fatto di conversazioni e interviste aperte, di impressioni, di sguardi ed espressioni in un determinato momento della discussione, anche di sensazioni, non tutti razionalmente annotabili in questa ricerca e facilmente discernibili in dinamiche lineari.

4.1.1 Gela, tra generalizzazione e caso particolare

La trattazione del caso studio non ha lo scopo di proporre una generalizzazione rispetto al meridione tutto. Tanto piu' che la recente visione della letteratura concorda, come abbiamo visto nel terzo capitolo, nell'individuare diversi mezzogiorni, piuttosto che un unico territorio con caratteristiche socio-economiche simili. Generalizzazione che quindi viene ripudiata da tutta la letteratura sul Mezzogiorno che si propone di mettere in evidenza le differenze dei diversi contesti, le potenzialità e le difficoltà, non riuscendo pero' ancora ad organizzare un corpus sufficiente strutturato a cui fare riferimentoxxx. Inoltre troppo spesso gli studi trattano soprattutto di analisi di tipo insediativo-morfologico che in realtà restano piuttosto marginali all'interno di un discorso sullo sviluppo, sul presente e sul futuro delle politiche.

Quello a cui questa ricerca punta é invece l'analisi di un caso che dalla letteratura viene definito come limite. Trovare fermenti, cambiamenti dopo anni di politiche europee, cercare di capire

cosa puo' essersi trasformato nelle relazioni e nei discorsi in un territorio torturato da molti problemi, cogliere potenzialità e azioni in atto, é già un un risultato importante. La forza e vivacità, che come vedremo é stata rilevata nelle parole e spesso anche nelle pratiche dei gelesi e che spesso viene delusa nelle aspettative, é un buon punto di partenza per poter pensare un coinvolgimento delle energie degli abitanti negli affari pubblici in maniera piu' incisiva, magari cercando di passare solo in maniera tangenziale dal mondo ufficiale della politica, che nel meridione ancora sembra essere imbevuto da discorsi di tipo clientelistico che ne affaticano ulteriormente il funzionamento democratico, e cercando di riproporre il discorso su una nuova concezione di pubblico.

Pensiamo inoltre che in ambiti meno problematici delle città meridionali, che comunque abbiamo inserito all'interno della storia moderna della città mediterranea alla quale facciamo riferimento, questi aspetti di autorganizzazione e di capacitazione potrebbero essere ancora piu' sviluppati. Riconoscere cosa frena i processi di capacitazione, se aiuta a Gela potrebbe aiutare a maggior ragione altre città, forse, ma non é detto, con piu' facilità. Senza in ogni caso, fare a meno dello studio complesso del contesto.

Oltretutto, la storia di Gela é troppo particolare per poterci permettere cadute nella generalizzazione del meridione tutto. Tuttavia, se allarghiamo l'orizzonte nazionale ai funzionamenti globali, ci accorgiamo invece che Gela, cosi come certa letteratura l'ha inserita, si innesta all'interno di dinamiche internazionali, legati al capitale e all'impresa multinazionale e quindi ai circuiti globali. Parlare di Gela significa quindi anche fare riferimento a caratteristiche generali legate a casi implicati nella relazione centro-periferia in un'interpretazione economica. Tanto che la troviamo inserita in certa letteratura che si occupa delle città semiperiferiche, del cosi detto 'sottosviluppo' o addirittura alcune interpretazioni fanno riferimento a risvolti 'coloniali' delle condizioni di sviluppo delle città semiperiferiche. Secondo infatti quest'ultima visione, 'la straordinaria immobilità delle forme sociali, economiche e politiche' sembra collocarla a metà strada tra un industrializzazione che ha seguito le orme 'europee' e quella de paesi in via di sviluppo (Saitta 2009). Puo' dunque fare riferimento ed essere riferimento per quelle città la cui industrializzazione é stata centralizzata e la cui popolazione ancora oggi soffre la dipendenza e il ricatto occupazionale. Infatti, Gela diviene uno di quei casi emblematici in cui le politiche di sviluppo centralizzate hanno imperniato le dinamiche socio-economiche, caso quindi che puo' aiutare a mettere in evidenza gli effetti di queste politiche sul territorio e sulla popolazione. Con l'inserimento del Petrolchimico nell'economia di Gela le forze sono diventate multiscalari e in particolare oggi con la globalizzazione, si allontano sempre piu' dal livello locale andando ad incidere in maniera imponente sull'ambiente relazionale e istituzionale del territorio.

In quest'ottica forse la generalizzazione puo' riferirsi a livello globale, secondo la teoria del centro e della periferia di Weillenstein (Weillenstein 2006) e la letteratura dello sfruttamento coloniale dei paesi e delle città periferiche, sebbene questo parallelo suoni spaventoso. E questo accostamento dovrebbe anche farci riflettere sugli effetti che le politiche dei poli di sviluppo hanno avuto nel Mezzogiorno, nella situazione italiana.

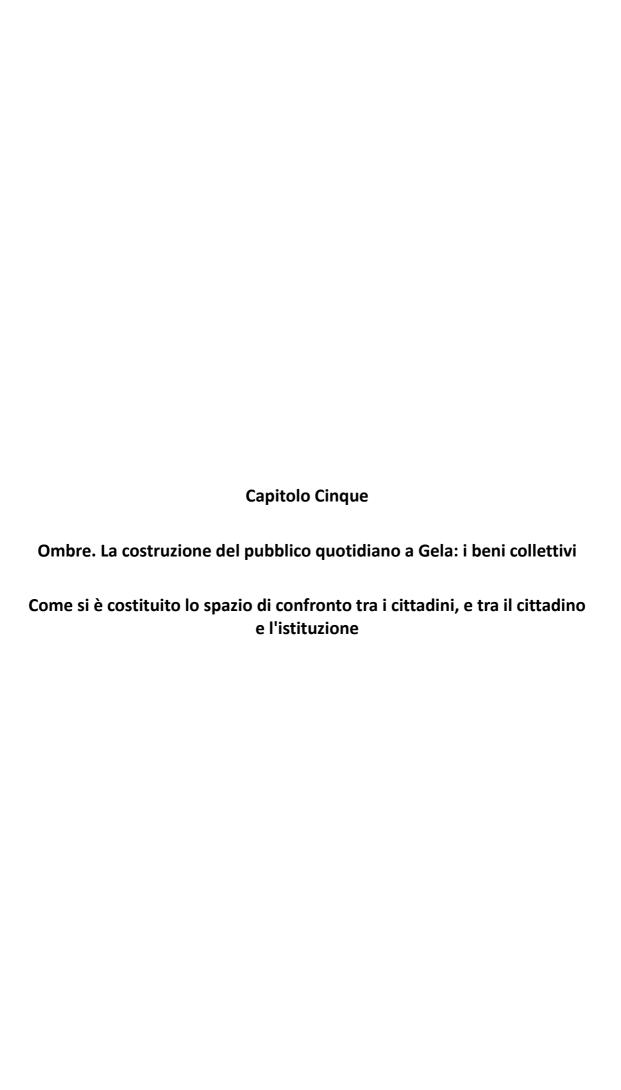
Difatti, la prima peculiarità della Gela contemporanea é la sua convivenza con lo Stabilimento, così come viene chiamato dai suoi abitanti, che dalla sua nascita sembra aver legato indissolubilmente le sue sorti alla città. O meglio, é stata piuttosto Gela che sembra inevitabilmente dipendente dalla raffineria Eni. E sembrerebbe esserlo piuttosto nelle narrazioni, nell'immaginario che nella realtà. Gela non puo' immaginarsi senza l'Eni, mentre l'Eni non sembra aver mai mostrato troppa attenzione, soprattutto con il passare degli anni, alle sorti presenti e future della città.

Per la mia esperienza, giungendo a Gela da fuori, questa impressione é fortissima ed é anche confermata dalla letteratura sulle città che hanno seguito una modernizzazione industriale forzata. Il nome di Gela é infatti inesorabilmente associato alle politiche industriali di sviluppo degli anni '60, e in particolare, al suo fallimento. Tuttavia, rimandando questo discorso a ricerche piu' approfondite, mi preme di evidenziare come la strategia di sviluppo analizzata e a cui si fa riferimento, riguarda quella industriale di ormai mezzo-secolo fa, e del suo evidente fallimento. Molto poco invece é dedicato al dibattito delle politiche per uscire dall'impasse, forse appunto perché ben poco si é fatto e molto poco, o niente, si continua a fare per quanto riguarda un discorso strategico di politiche di sviluppo a livello locale e a livello nazionale. La situazione attuale sembra non essere cambiata dalla comparsa del saggio di Hytten e Marchioni nel 1973 e dell'introduzione della loro definizione di 'industrializzazione senza sviluppo'.

Nei prossimi paragrafi, la nostra intenzione sarà di raccontare la storia di Gela cercando di mettere in relazione rispetto alla solita letteratura le trasformazioni economiche e urbane, con lo sviluppo della società, la costruzione del discorso sui beni collettivi e la creazione degli spazi e delle relazioni nella vita quotidiana.

Non vorremmo dunque che questo caso studio fosse inteso come l'ennesima ricerca che elenca le disfunzioni e i disordini di una città del Mezzogiorno. Piuttosto il suo scopo é quello di cogliere le peculiarità legate a una path dependency che dura ormai da oltre mezzo secolo e allo stesso tempo mettere in evidenza alcune positività che verranno poi messe alla prova nel prossimo capitolo. Quindi se in questo paragrafo metteremo in luce i comportamenti deviati

delle istituzioni e i sentieri di sfiducia maturati in questi anni dagli abitanti nei loro confronti, pur conservandone una rilevante dipendenza, questo contesto deve essere letto in relazione al capitolo successivo in cui si parlerà invece i comportamenti positivi e i processi capacitanti dei cittadini.



5.1 Incrociando storia economica e sviluppo urbano: la *mediazione* a Gela nel corso del tempo.

Ci sembra interessante provare a incrociare proprio lo sviluppo urbano e la storia economica per provare a fare emergere il problema della mediazione nella storia di Gela. Ovviamente non potrà comprendere ogni aspetto ma è un modo per mostrare come, in un particolare campo della vita della città, si siano sviluppate le relazioni tra i cittadini e l'istituzione statale, quale tipo di mediazione è stata proposta e percepita alla popolazione, in particolare dal dopoguerra ai primi anni novanta, quando, guarda caso proprio nel momento in cui si è ritirato l'intervento statale centralizzato e la grande industria ha perso ormai in maniera importante il suo peso sulla città, lasciando spazio alla possibilità di movimento degli attori statali locali, ha messo in luce una Gela più attiva e aperta al cambiamento che vedremo nel capitolo Sei.

5.1.1 Prima dell'ENI

E' stato quasi sconcertante scoprire che, già prima della seconda guerra mondiale, Gela era una cittadina piuttosto vivace, nonostante la generalizzata idea che fosse arretrata. Era una cittadina agricola, così come lo erano molte delle città della Sicilia a quei tempi, in cui la gente tornava in paese la sera abbandonando la campagna dove lavorava durante il giorno. E' sempre esistito nelle cittadine siciliane un senso di urbanità che in realtà nei paesi agricoli per esempio della pianura padana non si trovaxxxi. I contadini facevano riferimento alla città, ed era una cittadina piuttosto dinamica, con una classe medio-alta non irrilevante, se negli anni trenta Gela ospitava tre cinema e un teatro.xxxii Prima dell'arrivo dello Stabilimento, nel 1951 contava già una popolazione di 43.678 abitanti. Certo, non ci sono dubbi che esistesse la

povertà ma l'alto numero degli abitanti, il nuovo fermento costruttivo, la vivacità dei luoghi di ritrovo e di svago fanno pensare a una cittadina dinamica piuttosto che a un paesone povero basato sulla sola agricoltura. Una città che già prima della costruzione dello stabilimento aveva uno splendido stabilimento balneare in cemento armato a forma di conchiglia sul mare, oggi è completamente in rovina che divenne punto di riferimento per la vita balneare e per gli eventi mondani e dove numerosi cantanti famosi si esibirono nel corso della sua breve vita. Dopo cinque anni entrò, infatti, in funzione il petrolchimico, con il subitaneo inquinamento del mare e dell'aria, che fece spostare i gelesi verso le spiagge più lontane e scomparire i turisti. . Il proprietario non ha esitato a mostrarci le foto del duce che visitava il vecchio lido ligneo, al posto del quale é stato costruito nel 57-58 la Conchiglia.

Inoltre i primi anni Cinquanta sono caratterizzati dagli interventi urbani sulla città grazie all'intercessione dell'onorevole gelese Salvatore Aldisio. La città vede la costruzione del nuovo e imponente comune, così come la realizzazione del villaggio Aldisio di edilizia pubblica, la pavimentazione delle strade, la costruzione delle fognature e l'arrivo dell'acquedotto (comunque insufficiente a soddisfare i bisogni della città intera). Sull'antico corso vengono costruite la Chiesa di San Giacomo e la Villa Comunale in stile razionalista. La città stava prendendo forma dopo gli anni della guerra, in maniera autonoma rispetto alle trivellazioni che cominciavano a essere attuate inizialmente nella piana e in seguito a largo delle coste. E' strano dunque che la letteratura testimoni in genere che Gela negli anni cinquanta fosse solo un paesone di contadini in pessime condizioni, provato dalla guerra, così come molti media lo hanno raccontato.xxxiii Ma forse non così tanto strano, poiché la letteratura prodotta sulla città è spesso coeva o di poco più recente rispetto agli anni gloriosi di Gela, e vi si trova la eco della retorica del petrolio e dei poli di sviluppo, come testimoniano per esempio il documentario sull'Eni "Gela antica e nuova" di Giuseppe Ferrara con testo di Leonardo Sciasciaxxxiv, ma anche il film del regista Rosi, "il caso Mattei". Sarebbe interessante poter approfondirne la storia della città nel periodo antecedente alla costruzione dello Stabilimento.

La letteratura non è chiara sull'economia di Gela prima del Petrolchimico, si parla di agricoltura e pesca, ma anche di piccole fabbriche manifatturiere e di cotone (sembra che la piana ne ospitasse grandi culture). In ogni caso, la crisi dell'agricoltura (abbandono cultura cotone, frazionamento delle terre legato alla riforma agraria, scarsità di investimenti nel settore) non si traduce in abbandono della città. Anche la Relazione del PRG approvato recentemente (Urbani 2010), fa riferimento a una città che negli anni 50 presentava 'caratteristiche socio-economiche e una struttura occupazionale tipiche di un'area marginale del Mezzogiorno', pur ammettendo che le dinamiche di crescita demografica sono relativamente atipiche. Difatti Gela non soffre

l'esodo migratorio che caratterizza invece tutte le altre aree 'marginali' siciliane, piuttosto si assiste a un alto tasso di natalità, fenomeni di immigrazione dai comuni dell'entroterra che contribuiscono a mantenere il tasso di emigrazione relativamente basso (-0,5% contro il -17,4% provinciale). La popolazione residente passa, dalle 43.678 unità del 1951, alle 54.774 del 1961 (l'inizio dei lavori per la costruzione del Petrolchimico risalgono al 1960), con un incremento del 25,4% rispetto alla relativa flessione manifesta nei comuni limitrofi (-2,3%). La relazione giustifica questo aumento di popolazione con il grande fermento costruttivo che caratterizza gli anni 50, grazie alla aumentata domanda nel settore edilizio che diviene addirittura il principale settore d'attività con il 34,2% degli attivi (rispetto al 31,1% del settore agricolo). La forte espulsione di occupazione dal settore agricolo tende a essere assorbita dai lavori di costruzione promossi dal benefattore Aldisio. Proprio in questi anni sembra nascere la figura del "bracciante-edile", una 'professione' precaria che assorbe il proletariato e raggiunge la sua massima espansione durante il lavori di costruzione dello stabilimento petrolchimico dell'ANIC. Sembra dunque interessante vedere come il passaggio dall'agricoltura all'industria, ma soprattutto l'uso della forza lavoro, sia agricola sia edile, "mantiene forme di continuità rispetto al passato e vede addirittura accentuati gli aspetti di precarietà e di insicurezza che sono dovuti alla dipendenza da decisioni esterne, non controllabili in alcun modo a livello locale. " (Urbani 2010). E' questo il momento in cui sembra abbia inizio continui 'travasi' di mano d'opera dal settore agricolo a quello edile.

Per quanto riguarda la trasformazione della città, questa si compone di due tendenze: una microscopica, che si consuma nel lungo periodo e investe l'intero tessuto urbano; l'altra invece fatta da grandi interventi unitari, come il villaggio Aldisio, la costruzione del municipio e della chiesa di San Giacomo, che trasformano in maniera più violenta la forma della città, costruendo quasi dei corpi estranei rispetto al resto del tessuto urbano. A parte queste due operazioni la mancanza di un vero mercato edile e la mancanza di risorse per la maggior parte dei cittadini bisognosi di alloggio, porta alla ripetizione di microscopici e diffusi interventi abitativi che per primo investono il centro storico in seguito si svilupperanno soprattutto verso la Piana del Signore. La città cresce quindi su se stessa favorendo le tecniche costruttive tradizionale e la forza lavoro sempre disponibile, per la maggior parte all'interno di una logica informale, caratterizzato da forme spontanee e materiali scadenti. Il villaggio Aldisio, un complesso di case popolari, rientra nei lavori voluti dall'onorevole Gelese e viene costruito a nord del centro federiciano. Costruito con buoni materiali e progettato secondo gli schemi funzionalisti, il villaggio Aldisio comprende palazzine residenziali da due piani servite da strade larghe e confortevoli, da tutte le opere di urbanizzazione necessarie, rendendo in contrasto stridente rispetto all'insalubrità delle recenti case autocostruite intorno e dentro il centro storico. Difatti

l'autocostruzione diverrà il primo, e per la maggior parte degli abitanti, l'unico strumento per avere accesso alla casa. In questo decennio il famoso abusivismo di Gela ha la forma di un'urgenza, molti sono gli immigrati che giungono a Gela dalla provincia soprattutto per alimentare la manodopera, o per lo meno la speranza di entravi a far parte, dei cantieri aperti dall'onorevole. Tuttavia, in questo periodo, il Comune sembra aver mantenuto un certo controllo sul fenomeno applicando preventive lottizzazioni che potevano per lo meno garantire l'allineamento stradale. In ogni caso, le costruzioni sono di bassa qualità, costruite velocemente e a basso costo per ospitare la popolazione più povera gelese e immigrata.

5.1.2 Gli anni Sessanta: la costruzione dello Stabilimento

E' il 1962 quando Gela raggiunge il massimo livello di occupazione: circa 7000 lavoratori di cui soltanto 3000 però i Gelesi (i restanti erano operai provenienti dalla provincia o operai specializzati provenienti dal nord Italia) (Saitta 2009). Il numero di lavoratori comincerà gradualmente a diminuire a partire dall'ultimazione dei lavori per gli impianti del petrolchimico l'anno successivo. Nel corso degli anni sessanta comunque la struttura sociale si complessifica: al bracciante e all'operaio edile, si affiancano gli operai e gli impiegati dell'ANIC, i pochi occupati nell'indotto. Aumenta il livello dei consumi e aumenta la domanda abitativa, in un vuoto non solo di offerta pubblica ma anche in un assenza di un mercato edilizio strutturato che viene 'improvvisato': in maniera informale si incontrano soggetti portatori di domanda e piccoli operatori, proprietari di terreni agricoli, operai edili o semplici braccianti. Relazioni informali che saranno poi alla base del dilagare dell'abusivismo negli anni settanta.

Contestualmente ai lavori per lo Stabilimento, nella zona ovest, oltre la città, cominciano i lavori per il villaggio Residenziale ANIC di Macchitella (1961-63) riservata agli impiegati e i dirigenti dell'Eni. Un corpo urbano ben separato dalla città esistente, costruito con dotazioni urbane e servizi autonomi, con una buona qualità di materiali e spazi verdi, secondo i dettami dell'urbanistica del miglior modernismo. Lontano dall'idillio urbanistico del villaggio Macchitella, nonostante la diversificazione della domanda, l'abusivismo fa ancora ampiamente ricorso all'autocostruzione, all'utilizzo di materiali di risulta e alle forme di solidarietà familiare/amicale che sostengono il finanziamento e la costruzione stessa della casa. La qualità dei manufatti ne risente notevolmente ma, a differenza del decennio precedente, sembra che il Comune sia ulteriormente arretrato dal suo ruolo di mediatore. L'unica forma di controllo che riesce, o vuole, imporre rimane per tutti gli anni '60 il rilascio di semplici licenze edilizie. Manca completamente, inoltre, l'attenzione verso le più elementari opere di urbanizzazione. Nei

quartieri che si svilupperanno intorno al centro storico l'edilizia realizzata risulterà estremamente povera e per lo più auto-costruita. La notevole incidenza del costo delle aree e le stesse dimensioni medie dei lotti (30-50 mq) portarono alla costruzione di case monofamiliari sviluppate verticalmente, spesso con un solo vano per piano. L'urgenza della situazione abitativa fa si che siano le famiglie a mobilitarsi per l'acquisto dei lotti e per la costruzione della casa, basandosi soprattutto su reti familiari e amicali, collaborando in piccoli gruppi.

D'altro lato, la nascente borghesia e i ceti più agiati richiedono nuovi spazi residenziali e una più alta qualità abitativa che si contrapponga a quella offerta nel Centro Storico, ormai soffocato dalle continue, piccole trasformazioni subite, e che rispondano tra l'altro anche a nuove esigenze di rappresentanza sociale e di prestigio. Emergerà in questo periodo allora una 'nascente - e quasi improvvisata imprenditoria locale' (Urbani 2010), che attraverso la disponibilità di proprietari terrieri, comincerà l'edificazione di palazzine residenziali tra il centro storico e il villaggio dell'Anic, andando a occupare la piccola collina chiamata Caposoprano, il cui sviluppo nel decennio successivo andrà a inglobare lo stesso villaggio.

5.1.3 Gli anni settanta tra aumentato benessere e disoccupazione

Dopo gli anni sessanta, la stratificazione sociale e occupazionale tende ad articolarsi ulteriormente: al bracciante e all'operaio marginale - entrambe figure che continuano ad avere un peso considerevole – e gli operai e gli impiegati dell'ANIC, si aggiungono gli edili impiegati dalle nuove imprese e dalle cooperative e i pochi occupati gelesi nell'indotto del Petrolchimico, ma, soprattutto, la nascente piccola e media borghesia legata alla pubblica amministrazione e al commercio. Secondo le statistiche durante gli anni settanta la forza lavoro dei gelesi rispetto ai lavoratori esterni continuerà ad aumentare. I dati censuari del 1971, infatti, descrivono una situazione di maggiore e più varia distribuzione della forza lavoro nei vari settori, con una diminuzione netta degli occupati in agricoltura, e un aumento consistente oltre che degli addetti all'industria, del settore del commercio, dei trasporti e dei servizi.

Accanto all'urgenza abitativa delle classi basse, la domanda abitativa della classe media alta gelese impiegatizia viene colmata dalla costituzione di imprese gelesi e soprattutto esterne che continuano a concentrare la costruzione di palazzine plurifamiliari nella zona di Caposoprano. E' soprattutto in questa zona che si crea un mercato edile legale, che vede la separazione tra gli operatori di offerta e gli utenti/clienti, oltre alla presenza di imprese e il ruolo attivo del comune all'interno della pianificazione.

Nascono una decina di imprese favorite agli accessi bancari dal comune. Tuttavia sembra che le imprese che riescono ad assicurarsi una via formale siano comunque strettamente legate al comune, presupposto che vizia questa rara esperienza nella storia dell'imprenditoria gelese. Nonostante un piccola quota di abusivismo di risulta, Caposoprano rimane coerente all'immagine che viene data dal piano regolatore del '72 (mai definitivamente approvato). L'infrastruttura primaria viene realizzata dalle imprese. A Caposoprano vengono poi costruiti gli istituti superiori e l'ospedale, anche se non vengono previste delle piazze e degli spazi verdi.

Negli anni settanta l'abusivismo gelese cambia. Se l'urgenza abitativa continua, adesso non sono più le piccole case abusive e autocostruite che i gelesi richiedono. Il cambiamento socio-economico, (ma forse non culturale) fa ci che la richiesta delle nuove case diventi più raffinata, la capacità di acquisto è sicuramente aumentato, anche se non è corrisposta un miglioramento sociale per la maggior parte delle persone. Dai dati non sembra, infatti, emergere una diversificazione sociale, quanto una maggior capacità di spesa e con essa una complessificazione della domanda, una maggior articolazione dei modelli abitativi, un miglioramento della scelta dei materiali: non si tratta più di rispondere a bisogni di sussistenza, la casa si riveste di significati; status economico e sociale, investimento per figli...

Inaspettatamente, a un aumentare della capacità di spesa non corrispose un miglioramento della qualità urbana dei nuovi quartieri, anzi i quartieri costruiti in questo periodo si sviluppano in una totale assenza di regole. L'abusivismo degli anni settanta riguarda la zona nord della piana di Gela, zona agricola come da PGR. La natura pianeggiante del suolo, la frammentazione delle proprietà delle aree hanno portato a un utilizzo del suolo estremamente caotico. I terreni subiscono innumerevoli passaggi di proprietà, non esistono grosse speculazioni di unici proprietari fondiari, ma si assiste a una "generalizzata e diffusa vendita e frazionamento" (Urbani 2010). Le case, solitamente case mono o bifamiliari con possibilità di sopraelevazione, vengono fabbricate a singhiozzo, in modo discontinuo e senza cura per il contesto urbano.

Ad ogni modo, alla finitura interna si contrappone una forte disattenzione per l'esterno e l'ambiente circostante. Sono famose le storie che circolano in paese, molti sono gli interlocutori che ce ne hanno fatto cenno per parlare della ricchezza che circola comunque a Gela, di rubinetti e maniglie d'oro, se non addirittura di fontane, all'interno delle case abusive che presentano gli esterni grezzi e non finiti. Così come testimonia anche la relazione del PRG, "a un'estrema cura nella definizione e arredo dell'alloggio si contrappone la totale assenza di attenzione per la finitura esterna dell'edificio e per la qualità ambientale dell'intera zona."

La produzione edilizia è per lo più informale e auto-costruita, ma al contrario degli anni

sessanta, comincia ad articolarsi in questi anni l'offerta dei lavoratori edili si struttura (capomastro con squadre di cinque operai) che si occupa della struttura portante, spesso al finitura spetta al promotore. A una rete di aiuti familiari e di conoscenti dell'informale, si aggiunge, e si integra, una struttura più complessa seppur ancora informale che partecipa alla costruzione: promotore, "imprese", forza lavoro, fabbriche di materiali da costruzione strettamente locale. Le squadre vengono chiamate per i lavori di fondazione e per l'innalzamento della struttura in cemento armato. Il promotore invece si occupa della fase di rifinitura e provvede al reperimento dei materiali.

E' il primo settore imprenditoriale che nasce e si sviluppa spontaneamente a Gela, il solo campo di azione possibile all'interno del mondo del lavoro dove si fa impresa, dove si possono sviluppare meccanismi di opportunità e quindi di capacitazione se vogliamo collocarci all'interno della nostra ricerca. Questi aspetti sembrano confermare ulteriormente l'esistenza di una forte integrazione tra le pratiche di auto-costruzione e il tessuto socio-economico locale.

Come testimonia la relazione "al di là di differenti definizioni possibili questa espansione (secondo me tra le riflessioni mettere la definizione dell'informale e il problema della sua definizione all'interno del contesto gelese) è frutto di un mercato di produzione e uso dell'abitazione tipico gelese, il più radicato e consolidato nel luogo e quello che manifesta nel tempo un'elevata capacità di evoluzione delle forme e dei modi che le caratterizzano".

5.1.4 Anni Ottanta e novanta: la crisi

Il censimento del '81 testimonia l'arresto della crescita demografica. Dal punto di vista economico si assiste a un ulteriore aumento del settore terziario soprattutto grazie ad un aumento degli occupati nella pubblica amministrazione e a un aumento del settore edile che vede un nuovo boom edilizio abusivo. Il settore industriale (30,6 %) e quello edile (22,9 %), nonostante un periodo di crisi per entrambi, continuano a occupare il 51 per cento della popolazione. Nel decennio si ha un incremento di camere da 53.000 a 97.000, tuttavia l'aspetto più interessante è che si arriva a 7.800 abitazioni non occupate, in percentuale dall'8.3% al 28.5% (di cui il 46 % è nel centro storico e nelle aree di espansione degli anni '50 e '60), imputabile anche alle seconde case costruite nella zona costiera di Manfria (43,7%). La qualità abitativa è sicuramente migliorata ma il paesaggio urbano e la situazione infrastrutturale è ancora disastrosa, nonostante l'approvazione di alcuni piani particolareggiati di recupero, alcune urbanizzazioni primarie. Le infrastrutture collettive e gli spazi pubblici mancano, ma è soprattutto lo sviluppo urbano abusivo che disegna l'immagine della città come un'enorme e

polveroso cantiere edile' che parla di precarietà, di non finito, di degrado. Ma a parte l'aspetto della città, i problemi più grossi sono quelli legati all'assenza delle urbanizzazioni, degli spazi verdi e dei servizi, che non solo riguarda i quartieri abusivi ma anche la maggior parte del tessuto urbano, se si escludono i villaggi dell'Anic e il villaggio Aldisio. Nonostante i tentativi di riqualificazione, molti sono comunque i problemi che sono rimasti da risolvere affinché queste enormi aree, nelle quali quasi nessuna attività o funzione di tipo collettivo o urbano si svolge, possano diventare parte integrante e integrata della città, nelle quali la qualità del vivere sia possibile e assolutamente dignitosa.

E' interessante come la relazione del PGR sembra individuare nel problema centrale 'quello di riuscire a ricucire la frantumazione fisica e sociale della città, suggerire e introdurre valori collettivi che diano significato a un tessuto fisico-morfologico nel quale è difficilmente riconoscibile la trama di tradizioni proprie di questa terra. '

A partire dagli anni Ottanta l'intero settore dell'edilizia entra in crisi a parte qualche operazione edilizia collettiva e qualche costruzione abusiva, il settore delle costruzioni subisce una battuta d'arresto. Sono gli anni della recessione economica e dei macro licenziamenti effettuati dalle grandi imprese, soprattutto nel meridione. E' un periodo molto teso, a cui contribuiscono i continui licenziamenti del Petrolchimico mettono sempre più in evidenza come il futuro industriale di Gela sia messo ormai in dubbio.

In generale, sul territorio italiano questo momento corrisponde a una stasi del mercato immobiliare e a un crollo dei prezzi al mq. Anche l'abusivismo tende a regredire, rispetto a chi scegli la richiesta di regolare concessione. Si può dire che quest'ultima fase dell'abusivismo viene in parte indotta dalle possibilità aperte dai condoni edilizi approvati dal governo Berlusconi nel 1994 e nel 2003. In questo caso, è la stessa possibilità di condonare gli abusi edilizi che sollecita una parte degli abitanti a costruire nuove case, sapendo di poter sanare le irregolarità. Secondo i responsabili tecnici del Comune di Gela, dal 1986 al 2004 sono state presentate circa 16.000 domande di sanatoria, corrispondenti approssimativamente al 50% dell'intero patrimonio immobiliare presente in città, mentre i Vigili Urbani hanno rilevato, dal 1996 al 2003, l'esistenza di 656 costruzioni abusive, di cui 187 su suolo demaniale.

Gli ultimi anni sono comunque caratterizzati da un altro tipo di espansione urbana, se non si tratta più di abusivismo sembra sia iniziato il periodo del piano per variantixxxv, dopo la tardiva approvazione del piano regolatore. In effetti, l'espansione riguarda sempre la parte nord di Gela dove recentemente si è avuto al costruzione di un gran numero di villette a schiera (tendenza che comunque sembra andare ben oltre il territorio gelese in Sicilia).

Il percorso che abbiamo intrapreso fino a qui attraverso lo sviluppo urbano di Gela può aiutarci a comprendere che tipo di relazioni si sono stabilite non solo tra l'ente centrale, l'Eni e gli abitanti, ma anche del tipo di relazioni che vengono utilizzate per far fronte a un problema che fa parte della sfera dei diritti e del quotidiano, quale quello della casa. Che da diritto diviene oggetto di contrattazione. La normalità ha la forma dell'urgenza e la mediazione da parte delle istituzioni non è trasparente e impersonale, come dovrebbe essere per garantire dei processi democratici, ma piuttosto opaca e diretta, basata sulle conoscenze.

In generale comunque il primo aspetto che emerge in maniera prorompente è la totale assenza del comune nelle vicende urbane. Se da un lato l'abusivismo è stato permesso e anzi molto spesso utilizzato come sistema clientelistico per avere voti, mentre a Caposoprano ci si rivolgeva al comune solo in un secondo tempo per le licenze, anche nella vicenda delle cooperative il comune non riesce a utilizzare il territorio come bene comune, anzi utilizzandolo esso stesso come strumento di vendita di voti ancora una volta.

Ma andiamo avanti con l'analisi per poi affrontare le conclusioni alla fine del capitolo.

5.2 Tentando un altro approccio: I beni collettivi a Gela oggi.

Una volta analizzato lo sviluppo economico in concomitanza con quello urbano, vogliamo ora guardare a come si sono sviluppati i beni collettivi congiuntamente alla produzione del legame sociale. In questa seconda parte dunque, sempre con lo scopo do costruire una griglia di partenza che metta in rilevanza i problemi che gravitano intorno alla possibilità di produzione di pubblico quotidiano, tentiamo di mettere in luce quali relazioni si sono sviluppate intorno alla cura dei beni comuni, che gli attori statali avrebbero dovuto salvaguardare e agire da mediatori per la loro fruizione. Sappiamo già che questo loro compito non è stato attuato. Quali le conseguenze sulla cura della città, delle relazioni e delle stesse possibilità di cittadinanza degli abitanti di Gela?

Un nostro interlocutore ormai da qualche tempo lontano da Gela, l'arch. Clementinoxxxvi, ha fatto una chiara analisi dei problemi che affliggono la città. E l'Eni riveste un ruolo fondamentale sulla creazione e la reiterazione di questi problemi. Secondo Clementino, l'Eni ha sottratto alla città di Gela quattro fondamentali elementi che permettono a una società di autodeterminarsi: il territorio, l'aria, l'acqua e, indirettamente, il capitale sociale. La sottrazione di questi beni collettivi, l'impossibilità di poterli gestire ha impedito ai suoi cittadini la facoltà di autorderminarsi e allo stesso tempo di pretendere i diritti che gli spetterebbero come cittadini.

Per questo i cittadini rimangono in un continuo stato di attesa, aspettando che le decisioni e gli sperati miglioramenti (lo sperato sviluppo) vengano dall'alto. Proviamo ad analizzare uno per uno i beni comuni suggeriteci, partendo dal territorio, proprio inteso come suolo in quest'interpretazione.

5.2.1 Territorio e ambiente come bene comune: l'acqua, l'aria, la terra di Gela

Dalle testimonianze raccolte, sembra evidente la costruzione del petrolchimico a Gela abbia sconvolto non solo la vita socio economica dei suoi abitanti, ma in un primo luogo e in maniera evidente il territorio Gelese. L'impatto ambientale fu subitaneo, e costò l'abbandono del settore turistico che allora stava sviluppandosi, ne è testimone lo scheletro in cemento armato dello stabilimento balneare la Conchiglia, costruito sull'arenile alla fine egli anni cinquanta e da anni in un pericoloso stato di abbandono. Simbolo di una Gela forse figlia del miracolo economico italiano, dove il tempo libero, la musica, il ballo, le vacanze (Gela sembra fosse una meta turistica piuttosto rinomataxxxxvii) testimoniavano l'esistenza di un qualche benessere.

E' pur vero che la frenesia del clima ' texano' che si respirava in quegli anni e che auspicava a una rivoluzione dell'economia, ha permesso che la distruzione del territorioxxxviii che avrebbe ospitato la raffineria avvenisse senza troppe remore, sia da parte del Comune sia dai cittadini, che, a parte pochi interlocutori che col senno di poi condannano l'arrivo dell'ENI, di solito hanno salutato allora lo Stabilimento come una possibilità di sviluppo da non poter rifiutare. Ancora oggi, dalla mia esperienza di ricerca e dai colloqui avuti, sono stati rarissime le prese di posizione contro l'Eni. Si ammette forse che l'Eni avrebbe dovuto fare molta più attenzione rispetto al problema ambientale e all'inquinamento, ma molto spesso la colpa viene fatta ricadere non tanto alle scelte dello Stabilimento, quanto all'inerzia e all'incapacità del ceto politico che non era stato in grado di contrattare con il gigante del petrolio, senza rendersi conto che effettivamente un vizio di fondo esisteva.

Il territorio di Gela per larghe fasce non è più sotto il controllo della città. Oltre agli 500 ettari di terreno che serviranno allo stanziamento degli impianti, bisogna tenere conto di come è stato trasformato il porto, a cui i cittadini non hanno accesso, e anche grandi parti di territorio che sono state usate per le perforazioni. Oggi molti terreni avrebbero bisogno di essere bonificati, ma il dibattito sulla bonifica pur di manifesta importanza non è particolarmente fertile, anche se diverse associazioni si cominciano a battere per gli interessi ambientali di Gela nonostante l'ambigua disponibilità dell'Eni ad affrontare il problema.

Inoltre quando l'Eni si è stanziato, il territorio gelese ha subito violenti cambiamenti: oltre al ricco territorio naturale che venne distrutto per far posto agli impianti (bisogna ricordare che poco lontano c'è la riserva naturale Biviere), con l'inquinamento dell'ambiente e del mare cambiarono anche i luoghi della socialità. Le spiagge e il lungo mare vennero abbandonati e solo recentemente c'è un ritorno delle attività di balneazione e qualche bar e ristorante ha riaperto sul lungo mare che, nonostante la sistemazione dei marciapiedi e di qualche panchina, continua ad avere un aspetto tristemente desolato, tra costruzioni abusive e case in rovina. Dunque, l'aspetto ludico che il mare portava alla città è stato dimenticato, la città ha voltato le spalle al marexxxix e i luoghi di ritrovo sono rimasti soprattutto, e come sempre avviene nelle cittadine del sud, la piazza principale e il corso centrale, corso Vittorio Emanuele II.

L'acqua continua a essere un grave problema per Gela. E non solo l'acqua del mare, che solo recentemente è stato classificato nuovamente come balneabile anche in cittàxl, anche se spesso la veridicità dei dati vengono messi in dubbio dalla cittadinanza. L'arrivo del Petrolchimico segna anche le differenze, le priorità. L'acqua della piana deve servire agli impianti che ne consumano una quantità enorme. L'Eni costruisce allora un dissalatore che possa dissalare l'acqua del mare, e sarà questa l'acqua che verrà destinata alla popolazione, e non quella della falda come vorrebbe una logica corretta di sfruttamento delle risorse. Tuttavia l'Eni non vuole correre il rischio di rovinare gli impianti. Questo tipo di politica dell'Eni è un evidente sfida ai beni collettivi della città.

L'inquinamento ambientale e il grande problema sanitario che affligge Gela è la naturale conseguenza dell'inquinamento non solo delle acque, e quindi delle produzione agricola che continua in ogni caso a essere il maggior settore di produzione gelese, ma anche dell'aria. Senza entrare nel merito della questionexli, non si può però non parlare del rischio ambientale del quale i gelesi sono vittimexlii. l'alta incidenza dei tumori e l'alto tasso di nascite di bambini malformati è una realtà che disegna il quotidiano degli abitanti. Il problema sanitario viene spesso trattato con la stessa dose di fatalismo con cui vengono trattati tutti i problemi che affliggono la città.

Nel bel libro del sociologo Saitta (Saitta 2009), la società di Gela viene descritta come una società organizzata intorno a un pericolo ambientale e al rischio, che vive nell'incertezza, senza nessuna fiducia nei dati che la scienza e la tecnologia trasmettono alla comunità allo scopo di informarla. Difatti le informazioni che vengono date sono trasmesse in modo frammentario o soltanto in maniera parziale, in modo da non costruire uno scenario fondato e credibile. Gli abitanti non possono avere la certezza della situazione ambientale, il che provoca quasi

stranamente' l'effetto di una dipendenza dalle istituzioni che controllano (o dovrebbero controllare) il territorio. Nell'analisi di Saitta 'il rischio si configura come una serie di relazioni di dipendenza tra le popolazioni e le istituzioni (Modu 2009). 'In questo modo, secondo l'autore, il rischio si manifesta come un caso specifico di dipendenza e non come evento potenziale, una probabilità, un caso di emergenza. A questo elemento, gli autori attribuiscono il senso di dipendenza e la mancanza di autonomia dei cittadini, nato da un'impossibilità, un 'impressione di non poter controllare l'ambiente circostante, il contesto alimentando così quegli atteggiamenti fatalisti con cui ci si scontra qualsiasi volta si parla degli effetti sulla salute dello stabilimento e che sembrano voler neutralizzare l'inquietudine delle malattie, fino poi quasi a rimuovere quotidianamente il problema. Capitava spesso che Eni giorni di scirocco ci lamentassimo dell'odore acre del petrolchimico che ristagnava sulla città. Generalmente i nostri interlocutori abbozzavano, come a intendere che non c'era nulla da dire, e parlavano d'altro. Tuttavia a nostro avviso non è solo il rischio ambientale, e lo vedremo in seguito, a pesare sull'atteggiamento fatalistico della maggior parte degli abitanti. Il saccheggio dei beni collettivi non riconosciuti ai cittadini, problema ambientale che non fa percepire al cittadino la veridicità delle notizie che le istituzioni mandano, relazione tra comune ed Eni di inferiorità.

5.2.2 Città versus casa: Spazio urbano come bene comune

Abbiamo visto nella prima parte del capitolo come la concezione della città pubblica non sia stata così importante nello sviluppo urbano di Gela. Dal dopo guerra, i più importanti interventi pubblici sono stati quelli voluti dall'Onorevole Aldisio, il Villaggio, il Comune, la Chiesa di San Biagio, il Villaggio Aldisio. Quasi un dono di un benefattore, piuttosto che la naturale costruzione di beni e servizi che un sistema democratico (e fiscale) produce per i propri cittadini. Per lungo tempo poi gli spazi pubblici non sono più rientrati all'interno della costruzione della città: solo una gran produzione di abitazioni, di case, per lo più sotto iniziativa privata, informale e spesso non mediata dall'istituzione pubblica. Unica grande operazione che prevedeva spazi pubblici, ma per pochi, è stato il villaggio Residenziale Anic Macchitella per i dipendenti ENI. A ovest della città, lontano dai fumi e dagli odori delle fabbriche. Separato simbolicamente, il villaggio è stato realizzato con dotazioni urbane e servizi di welfare autonomi (scuole, una clinica privata, perfino un servizio di sicurezza privato che controllava gli accessi al villaggio). Complessivamente la qualità ambientale e funzionale è in stridente contrasto con le condizioni di insalubrità e il degrado urbano del centro storico. Ma soprattutto la sua distanza sancisce la differenza tra la Gela privilegiata e quella che non ha accesso allo Stabilimento: la qualità urbana, il verde, i servizi non sono un bene comune ma un privilegio

per pochi prescelti.

Anche l'acqua, già bene prezioso in una città siciliana che detiene il più alto indice di insolazione d'Italia, non è un bene collettivo. Così come in maniera macroscopica il Petrolchimico ha preso in gestione l'acquedotto cittadino per le attività produttive, così nell'ambiente urbano Macchitella gode dell'acqua potabile. Come la bellezza dello spazio urbano, anche l'acqua non è un bene comune.

L'Eni si erge a distributore e gestore delle risorse e dei beni, potendo contare sul silenzioassenso dell'istituzione pubblica, marcando le differenze tra chi ha il lavoro all'Eni e chi no, e tra chi è tra gli operai specializzati e i quadri dirigenti e chi semplice operaio non specializzato utilizzato saltuariamente per la manovalanza.

Quello che rimane della città è votato a una caotica crescita di case autocostruite che si infiltrano nel centro storico federiciano fino a estendersi verso la Piana, in assenza di opere di urbanizzazioni, in una morsa individualistica dove non rimane nessuno a pensare allo spazio pubblico. Gli spazi di welfare, gli spazi pubblici sono completamente assenti in questi quartieri. Come abbiamo visto nel capitolo terzo, la funzione del welfare e degli spazi pubblici, nelle democrazie occidentali, è stata forse proprio questo: costruzione di beni comuni e apprendimento della loro gestione. Fino a quando non si inciampa nella loro tragedia.

Proprio a ragione di questa mancanza di beni collettivi, nel sud Italia, ma a maggior ragione a Gela, uno dei possibili nodi che può mettere in gioco il piano urbano e la sfera "economico-culturale" potrebbe essere rappresentato dalla casaxliii. Nell'ambito delle città meridionali si assiste, infatti, a una iperattribuzione di significati (e soluzioni sia sociali sia economiche) alla proprietà della casa. Intorno ad essa si affollano una serie di pratiche che tendono a rinforzare le pratiche del welfare privato e a immobilizzare le dinamiche sociali, a riprodurre schemi economici non innovativi o comunque a chiudere le reti sociali all'interno di reti familiari che propongono soluzioni economiche di sopravvivenza all'interno del lavoro sommerso. Sul piano della sfera economica, infatti, essa va a inserirsi all'interno delle dinamiche di welfare privato come assicurazione (per la scarsità del welfare pubblico) e investimento. Inoltre la casa entra all'interno delle logiche della produzione informale, del lavoro nero e il suo stretto legame con il settore edilizio e in maniera più ampia nella formazione delle reti sociali (Carboni 1990, Ginatempo 1976). Infine, nella sfera simbolica, la casa rappresenta la cura del rifugio rispetto a un pubblico debole e insicuro (Magatti 2007, Becucci 2004).

Tutti questi significati si possono rintracciare facilmente nell'ambito gelese in esame. Se difatti in un primo momento l'autocostruzione della casa è stata dettata dall'urgenza di trovare un

alloggio in una città in cui l'afflusso di nuovi abitanti non era stato previsto da un ente centrale completamente latitante, in un secondo momento è diventata non più una pratica di urgenza, ma la normalità. Il livello di qualità delle case aumenta, soprattutto per quel che riguarda le rifiniture interne. E se le reti informali parentali e amicali, che nella prima fase dell'abusivismo, erano fondamentali per l'autocostruzione in un secondo momento si sostituiscono con un mercato informale semi strutturato all'interno del quale alle reti corte famigliari si sostituiscono quelle medio/lunghe. Difatti con la nascita del mercato informale edile e delle imprese che lo servono, la costruzione abusiva da un lato si affida ancora a reti corte per trovare i contatti, dall'altro entra appunto in contatto con imprese che si assumono l'onere dei lavori più importanti (Marino)Ma nonostante questo fermento costruttivo che caratterizza Gela fino all'inizio degli anni ottanta, il settore edile non riuscirà a strutturarsi, le poche imprese del luogo che hanno servito il mercato abusivo non sopravvivranno alla crisi degli anni Ottanta.

Nella seconda fase dell'abusivismo, e soprattutto nella costruzione delle seconde case nella frazione balneare di Manfria, risulta interessante vedere come il significato della casa non è più solo bene primario ma investimento e assicurazione oltre che bene secondario e dimostrazione di uno status sociale. La produzione degli edifici ha una qualità più alta e una grandezza maggiore, oltre a un maggior livello di "identificazione come bene-casa prodotto'. (Urbani 2010.)

Tra l'altro bisogna notare come l'investimento nella casa sia soltanto in un certo senso simbolico, più che altro un'assicurazione in caso di tempi bui, poiché, come nota il piano regolatore, non si ha la creazione di un vero mercato immobiliare, ne' tanto meno si registrano molte case affittate. Ancora una volta l'imprenditoria latita. La casa viene vista si come assicurazione per i figli, come investimento che in realtà non darà frutto, se negli anni ottanta le case vuote arrivavano (Urbani 2010), e molti secondi piani previsti per i figli non verranno nemmeno costruitixliv.

Una caratteristica dell'abusivismo di Gela (come in altri luoghi) è il'non finito' degli esterni, che corrisponde a una cura estrema, al contrario, degli interni e non soltanto a testimonianza delle molte leggende sui rubinetti d'oro e le fontane all'interno delle casexly ma anche dalla relazione del piano regolatore. La casa sembra essere considerata non solo rifugio rispetto a un pubblico debole e insicuro (Magatti 2007, Becucci 2004), ma anche dal brutto rispetta al bello dell'interno familiare. La cura dell'interno rispetto all'incuria di un pubblico che è 'di nuddo xlvi' e non di tutti.

Risulterebbe quindi incompleto trattare la casa a Gela semplicemente come la costruzione

illegale di un edificio. Visto il contesto, qualcuno parla piuttosto di spontaneismo, soprattutto per quel che riguarda la prima parte del fenomeno abusivo, quando la costruzione illegale avveniva per necessità. In questo periodo più che andare contro a una norma, l'abusivo diveniva tale proprio per l'assenza di un potere, di un'autorità ben definita che rendesse attuabile la norma stessa. La costruzione illegale quindi deve essere imputata all'omissione, all'incapacità da parte dell'istituzione di decidere la regolazione (Matza 1969). Il termine abusivismo rimanda infatti a un sistema normato che viene eluso, mentre lo spontaneismo si riferisce a un sistema di valori non normato, all'istituzione di pratiche quotidiane che non sembrano andare contro a una realtà regolata da norme. A questo proposito, vi è chi formula il concetto di "abusivismo da amministrazione", volendo significare con tale definizione il fatto che, col crescere dell'inefficienza pubblica e la mancata regolazione del processo di inurbamento, i cittadini abbiano deciso di auto-organizzarsi allo scopo di risolvere autonomamente il problema della casa. E se in un primo momento la norma è stata completamente assente, in seguito si è dimostrata malleabile, o facilmente aggirabile, grazie alle pratiche clientelari di gestione della cosa pubblica da parte dell'istituzione e nella sostanziale assenza di volontà di sanzionare gli illeciti edilizi, strumentalizzandoli per ottenere consensi e voti. Spesso le pratiche clientelari erano talmente la 'norma' che le persone che si apprestavano a seguire l'iter burocratico spesso venivano scoraggiati da rallentamenti e rifiuti, tanto da approdare, esasperati, alla pratica illegale che la maggior parte degli abitanti praticava senza incorrere in problemi di sorta.

In assenza di piani regolatori, la cui approvazione veniva sistematicamente posticipata, geometri, architetti e notai, in accordo con imprenditori edili e futuri acquirenti, lottizzavano abusivamente appezzamenti di terreno, rendendoli di fatto edificabili. Le amministrazioni locali che si sono succedute nel tempo in parte hanno subito il fenomeno dell'abusivismo edilizio che, date le proporzioni, era diventato pratica corrente per una quota rilevante della popolazione locale e, in parte, lo hanno anche assecondato, utilizzandolo come modalità tesa ad abbassare la potenziale conflittualità sociale legata a un processo di inurbamento convulso e accelerato. L'abusivismo edilizio "spontaneo" aveva il duplice effetto di "risolvere" due problemi di difficile soluzione: da un lato, garantiva un'abitazione a chi ne aveva urgente necessità e, dall'altro, consentiva nuove opportunità di lavoro nel settore edilizio, in un territorio gela registrò la quasi totale assenza di iniziative pubbliche per rispondere al crescente fabbisogno di abitazioni (Urbani 2010). Interessante è l'analisi che fa Becucci sul suo libro: l'autore mette in evidenza come sembra che si fosse affiancato al potere formale centrale, un altro potere sotterraneo, 'carsico' (Becucci 2004) . Ancora una volta al potere locale ufficiale se ne affianca un altro ben più potente e più credibile.

L'abusivismo è stato evidentemente incoraggiato dal comportamento del pubblico che ha favorito questo comportamento. "i mediatori (abusivi) erano gli stessi tecnici del comune, architetti, geometri. Che cosa c'era di illegale" (Intervista in Saitta 2009 p.33) I politici oltre ad avere relazioni con gli speculatori, in qualche modo costrinsero una vasta fetta della popolazione a diventare illegale. Nel 1983 il sindaco Giuseppe Ventura sindaco emanò un un'ordinanza con lo scopo di bloccare il fenomeno dell'abusivismo. Il risultato fu' l'occupazione spontanea del municipio da parte di 5.000 persone fino a bloccare la direttiva. (Ciccarello Nebiolo 2007) Questo episodio mette ben in evidenza come l'intervento statale venga a perdere ogni legittimità, viene concepito come " un genitore assente (e concussoxlvii) che a un certo punto si mette a dettare regole"(Saitta 2009).

5.2.3 Sotto ricatto: sicurezza occupazionale come bene collettivo

La sicurezza occupazionale è fondamentale nella costruzione di una società consapevole dei propri diritti e doveri. Si sa che nel Mezzogiorno ciò che accomuna l'aspetto socio-culturale è l'eterna ricerca di una sicurezza lavorativa, dai tempi delle prime migrazioni, dopo l'unità d'Italia. Da allora le ondate migratorie e la sofferenza economica di chi rimaneva alla ricerca di un 'lavoro' stabile hanno caratterizzato la formazione culturale delle famiglie meridionali.

Il grande mito dell'industrializzazione portato da Mattei, è stato accolto con enorme entusiasmo dalla popolazione, perché anche se probabilmente Gela non era forse cosi povera come ci è stato trasmesso, allo stesso tempo la sicurezza di un lavoro in fabbrica, come al Nord, sembrava davvero poter rivoluzionare la vite gelese e affrancare dal faticoso lavoro della terra. E per certi versi è stato cosi. Il miglioramento del livello dei consumi, l'entrata nella possibilità di acquistare i prodotti nel nuovo consumismo è stato eclatante. I cinquantenni, tra i nostri interlocutori, ci raccontano che non hanno ricordi di una Gela rurale, che si ricordano una città motorizzata, dove i giovani avevano le moto e dove si respirava un'aria di benessere. Non ricordano i carretti tirati dai muli per le strade della città. Eppure quando i nostri interlocutorixlviii(e la letteratura) ci parlano di cambiamento economico e non culturale, dobbiamo andare a ricercarne le ragioni proprio nel mondo del lavoro, e in quella rivoluzione, che con l'arrivo dell'Eni, in realtà non c'è stata.

In effetti per i gelesi l'arrivo del petrolchimico non ha rappresentato un repentino cambiamento sociale ed economico. Lo è stato piuttosto il mito, che ha resistito nel tempo. La verità è che la maggior parte dei lavoratori gelesi che vennero impiegati dall'Eni furono assunti per la costruzione dell'impianto. In questa fase i braccianti agricoli si trasformarono in manodopera a bassa specializzazione, rimanendo in una situazione di precariato senza, come

testimonia la letteratura, cambiare la loro condizione economica: i salari rimasero pressoché invariati rispetto a quelli percepiti dai braccianti. Quello che era cambiato era la speranza di riscatto dal lavoro della terra.

Nel momento in cui aprirà il petrolchimico fu selezionata manodopera specializzata proveniente da tutta la Sicilia e in parte dal Nord Italia. Solo 3000 furono tra i gelesi assunti, su un totale di 7000 unità (Urbani 2010). Tuttavia da quando entrò in funzione lo stabilimento, cominciarono i licenziamenti. E' questo un momento molto delicato per gli operai gelesi. Appena accarezzato il sogno di un'occupazione stabile, si ripiomba nell'incertezza.

Ma non solo. In realtà come suggeriscono Hytten e Marchioni la presenza dello stabilimento non apportò nessuna sostanziale novità all'interno del tessuto sociale tradizionale (a parte la venuta di una classe lavoratrice specializzata staccata dalla città e dell'aumento della migrazione su Gela di manodopera non specializzata in cerca di lavoro). Non ha operato nessuna rottura degli schemi operanti. Si colloca su pratiche già esistenti . Anche se ha alimentato un peggiore relazione con le istituzioni, attraverso il clientelismo, e come si racconta, un coinvolgimento delle forze mafiose sul territorio, prima relativamente tranquillo. In questo periodo si mettono le basi per una politica dell'occupazione fondata su criteri clientelistici.

L'Eni non ha aiutato lo sviluppo economico della città, l'indotto non è stato all'altezza delle aspettative anche se recentemente si possono contare un buon numero di imprese che lavorano a livello internazionalexlix. A livello di relazioni, sembra poi non aver introdotto un sistema di assunzioni trasparente e giusto, si è infatti inserito in maniera disinvolta all'interno dei sistemi clientelistici che esistevano nella cultura della città, rinnovandone l'efficacia nell'immaginario collettivo. Una norma, in particolare, ha creato una particolare rapporto di dipendenza, e una forma di ingiustizia che il sindacato avrebbe dovuto salvaguardare: la possibilità da parte dei dipendenti di rinunciare alla buonuscita in cambio dell'assunzione del figlio.

Se è vero che molti operai specializzati sono nati qui a Gela e vengono esportati in tutto il Mediterraneol, all'inizio l'Eni importò molti dei suoi operai dall'Italia del Nord, costruendogli infatti Macchitella. Dopo la realizzazione dell'impianto, fu proprio la famosa corsa al 'posto dello stabilimento' che secondo alcuniliha segnato la frattura nella collettività Gelese: da un lato chi riusciva ad avere 'un posto allo stabilimento' (che poteva poi trasmettere al proprio figlio, permettendo la continuità di uno status sociale alla famiglia) e chi quel posto non l'avrebbe mai raggiunto perché, si dice, non aveva le raccomandazioni. Questo tipo di logiche

non permettono di stabilire legami di solidarietà tra i lavoratori, né lo svilupparsi di una "coscienza operaia", di un concreto scambio e organizzazione per il riconoscimento dei propri diritti, anche e soprattutto quelli alla salute. Al contrario di altri poli industriali, le lotte operaie non ci sono state o comunque non sono state organizzate e incisive come altrove.

Ancora un volta rimando a studi più approfonditi sull'argomento, ma voglio aggiungere che nella mi esperienza, per le conversazioni che ho avuto, raramente ho trovato qualcuno che ha parlato esplicitamente in maniera negativa dell'Eni. Certo gli si rimproverava finalmente la questione ambientale e sanitaria, tuttavia sembrava che spostassero la responsabilità della situazione piuttosto alle istituzioni locali che non avevano preteso niente e che , anzi, si erano fatti corrompere, senza rendersi conto che le problematiche a cui si fa riferimento sono multi scalari. L'Eni sembrava avere tutto il diritto di esserci (e a continuare a inquinare in maniera spropositata), anche se ormai gli addetti che vi lavorano arrivano soltanto a 2000 unità.

Ciò può non sembrare cosi strano, dato che molte delle persone che ricoprono un qualche ruolo all'interno della collettività, dal dirigente al comune al presidente del comitato di quartiere, al giornalista con cui abbiamo discusso hanno lavorato o lavorano tuttora all'Eni. Sembrerebbe che l' Eni abbia creato una parte della intellighenzia gelese e che in qualche modo continua a sostenerla. Un dialogo giusto con l'ENI in questo modo sembrerebbe davvero difficile da raggiungere. Dall'esterno appare chiaro come lo Stabilimento sembra aver avuto un peso maggiore nell'immaginario collettivo rispetto alla reale situazione, non soltanto a oggi (dato che le cifre dei lavoratori sono molto inferiori), ma durate tutto il suo permanere a Gela, a partire dai primi licenziamenti dopo la costruzione dell'impianto. Tuttavia è evidente quanto nei discorsi dei nostri interlocutori, l'idea di una centralità dello stabilimento negli affari della città. Da un lato quindi lo stabilimento ha dato la possibilità di un allargamento di orizzonti culturali, permettendo una facilità di vita a fronte del resto di precariato o sotto precariato che caratterizza l'economia formale e informale gelese, a una cerchia di persone che attualmente si adopera per la città, e che spesso ricoprono cariche importanti nelle istituzioni pubbliche. Dall'alto lato però la 'riconoscenza' o i legami di lavoro con il Petrolchimico non permettono una completa autonomia di pensiero, e di contrattazione.

L'altro settore particolarmente vivace dell'economia gelese risulta essere quello edile. Tuttavia nonostante l'enorme produzione edilizia della città nei diversi decenni della seconda metà del secolo scorso, non si sia prodotta la costituzione di imprese sul territorio. Difatti le dimensioni e l'occasionalità degli interventi di iniziativa pubblica e allo stesso tempo l'esuberante offerta di forza lavoro, sembra aver facilitato sin dagli anni cinquanta l'ingresso di imprese estranee al contesto gelese, ostacolando in questo modo il costituirsi di un' imprenditoria locale. Saranno

infatti esterne le imprese edili che si occuperanno della costruzione del Villaggio residenziale dell'ANIC e per la costruzione dello stabilimento. Gli unici attori importanti radicati sul territorio che parteciperanno a pieno titolo a questa occasione per lo sviluppo di Gela saranno ' pochi mediatori improvvisati' (Relazione PRG 2010) che si relazioneranno con il mercato del lavoro locale, e più precisamente con quell'ampio bacino di braccianti-edili precari provenienti dal settore agricolo e non portatori di diritti alcuni. D'altro canto l'autocostruzione come abbiamo visto almeno negli anni cinquanta impera, prevede una serie di relazioni che si riducono alle reti corte, che come abbiamo visto nel capitolo due non aiutano la produzione di capitale sociale. Negli anni sessanta, le uniche e poche imprese di Gela che sopravvivono sono quelle in qualche modo 'agganciate attraverso appalti di varie forme al nuovo corso economico' (Urbani 2010), il più delle volte attraverso pratiche di tipo clientelare. Tuttavia , nei decenni seguenti sembra che una sorta di imprenditoria 'illegale' sembra consolidarsi .

Un'occasione per l'imprenditoria edile gelese si presenta verso la fine degli anni sessanta. Come abbiamo visto il livello economico e i consumi dei gelesi aumentano, anche se in maniera diseguale, ed emerge la domanda abitativa e di qualità urbana prima del tutto assente. Per le fasce più deboli, la casa rimane un'urgenza e in assenza di una qualsivoglia offerta pubblica, l'incentivazione delle pratiche informali di autocostruzione rimane l'unica soluzione raggiungendo presto le dimensioni di un fenomeno di massa. Ancora una volta la casa agisce come perno. In questo contesto si fondano in presupposti per una strutturazione di un settore informale delle costruzioni, permettendo a una pluralità di piccoli operatori di prendere parte alla costruzione delle case dei cittadini che dispongono di un minimo di disponibilità economica per poter procedere almeno alla costruzione delle fondamenta e alle gettate del calcestruzzo armato. Si tratta quindi di piccole squadre di operai, magari organizzate da un direttore dei lavori. Questo tipo di organizzazione produce un mutamento nella qualità dei manufatti e soprattutto anche nelle pratiche di autocostruzione che si incrociano con squadre edili semiformalizzate, ma in ogni caso ancora ampiamente nel mercato nero. Le squadre sono organizzate con un numero massimo di cinque operai e da un capomastro che gestisci i rapporti con l'utenza. Queste squadre operano a prezzi contenuti e in maniera flessibile rispetto alle esigenze dell'autocostruzione e sono coinvolti soprattutto per quel che riguarda i lavori di fondazione e di innalzamento delle strutture e degli edifici.

Questi aspetti sembrano confermare ulteriormente l'esistenza di una forte integrazione tra le pratiche di auto-costruzione e il tessuto socio-economico locale: alla semplice mobilitazione familiare ed all'attivazione di forme di solidarietà e collaborazione tra gruppi parentali o amicali, che hanno giocato un ruolo centrale nei processi di edificazione povera degli anni '60, si aggiunge ora una più fitta rete organizzativa a carattere informale che coinvolge promotori, "imprese" e forza lavoro, le locali fabbriche di materiali da costruzione e la stessa proprietà fondiaria, rete che amplia notevolmente le opportunità e le convenienze per l'azione dei diversi soggetti. (Urbani 2010)

In qualche modo, al di là delle definizioni possibili, sembra che questo tipo di mercato del lavoro sia l'unica espressione veramente autoctona della società gelese, esperienza originale e produzione sociale scaturita naturalmente dal tipo di relazioni proprie della società gelese. In questo settore è evidente come l'autorganizzazione e la caratteristica informale sia fortemente presente in quello che si può considerare veramente l'unico settore economico nato spontaneamente a Gela .

Per quanto riguarda poi specificamente la domanda, ciò che sembra emergere non è tanto una maggiore differenziazione sociale, quanto una capacità di spesa dei nuclei coinvolti relativamente più elevata. Inoltre, per le premesse che abbiamo esplicitato non si è verificato nemmeno un mercato abitativo illegale con il coinvolgimento di operatori esterni. E questo conferma la frammentazione della parte più formalizzata di questo settore.

Per le classi medio-alte, la richiesta di uno standard più elevato di abitazioni produce un nuovo mercato che si discosta da quello appena analizzato e avrebbe potuto rappresentare un'ulteriore occasione per il settore edile di evolversi e strutturarsi. Tuttavia le imprese e gli operatori che daranno vita al quartiere di Caposoprano, quartiere di palazzine pensato appunto in risposta alla classi più abbienti, sono rintracciabili tra quelle che avevano stretti rapporti con l'amministrazione comunale (quando non appartenevano a quest'ultima). In questo modo le imprese potevano godere di una particolare facilità di accesso ai canali di finanziamento bancario e per quel che riguarda il versante burocratico. In questi anni nascono così una decina di modeste imprese che aggirano le difficoltà legate alla scarsità di capitale iniziale, oltre che con l'accesso privilegiato a mutui o cartelle fondiarie, anche attraverso il ricorso a forme di subappalto e cottimo per le diverse fasi di produzione, reso possibile dalla disponibilità di numerose squadre di lavoratori edili che operano in città, e in special modo nella zona abusiva. Ma soprattutto attraverso accordi con i proprietari fondiari, che si traducono il più delle volte nella permuta delle aree con una quota dello stock abitativo realizzato.

La debolezza della struttura economica di Gela deriva ancora una volta dalla possibilità di intraprendere percorsi alternativi rispetto alla strada normata, percorsi informali, verbali, senza riconoscimento di diritti e doveri rispetto a quelli formali. Questo non favorisce certo la formazione di un solido mercato che resta legato "alla polverizzazione" delle imprese (Marino....).

Un ultima forma di mercato del settore edilizio è rappresentato dalle operazioni edili da parte delle cooperative che si costituiscono nella seconda parte degli anni '70, in risposta della

domanda abitativa della classe media che voleva percorrere la strada normata per la costruzione della propria abitazione, abbandonando i metodi informali. Le imprese che prenderanno parte alla costruzione delle aree 167, non saranno le stessa che parteciparono all'edificazione di Caposoprano, reputando poco conveniente la loro partecipazione di utili adeguati. L'ente locale, se fino a quel punto non ha avuto alcun ruolo nella vicenda dello sviluppo urbano, ha l'occasione per poter giocare finalmente un ruolo attivo. Tuttavia la realtà è ben diversa: più che di cooperative vere e proprie si tratterà di 'imprese che hanno assunto formalmente lo statuto giuridico di cooperative pur trattandosi di singoli operatori coperti da un certo numero di prestanome al fine di poter usufruire dei vantaggi che l'industria a partecipazione statale è tenuta ad accordare alle cooperative nell'aggiudicazione degli appalti' (Hytten Marchioni 1970 p.43)

La scelta di queste cooperative fu ancora una volta di affidarsi a imprese esterne, e in primo luogo a cooperative di produzione e lavoro che garantivano maggiore esperienza e affidabilità. Tuttavia sia le imprese di Caposprano sia quelle sia lavoravano per le cooperative utilizzavano la stessa forza lavoro, le stesse piccole squadre che si erano costituite intorno alle pratiche illegali.

Se negli ultimi vent'anni ci sono state formazioni di imprese proprio nel contesto gelese, si può dire che i tre mercati siano continuati a sopravvivere pur se con una tendenza verso la regolarizzazione del mercato illegale.

5.2.4 La povertà del pubblico: spazi di welfare come bene comune

Sono poche le testimonianze che ci raccontano come si sono evoluti gli spazi di welfare a Gela, a partire dallo stanziamento dello stabilimento. Di sicuro da una prima analisi che abbiamo fatto l'arrivo dell'Eni ha portato una distinzione nella distribuzione dei beni comuni del welfare, basti pensare ai servizi che venivano erogati agli abitanti di Macchitella, a partire dall'acqua potabile, servizi ospedalieri, di sicurezza e tempo libero (spiaggia attrezzata privata). Nello stesso periodo a Gela non vi era molto a livello di attrezzature urbane moderne, anche se come abbiamo visto una certa vivacità a livello culturale e di tempo libero è testimoniata dai numerosi cinema e teatro di cui disponeva la città, oltre che agli stabilimenti balneari, nella prima metà del secolo.

La vita cittadina si organizzava intorno alla piazza e il corso Vittorio Emanuele II, cosi come ancora avviene, dove erano localizzati i servizi e i commerci. Sicuramente per la città l'arrivo dell'Eni non ha conciso con il miglioramento delle strutture culturali e sociali e gli spazi urbani. Anzi, l'aumento di popolazione non ha fatto che peggiorare la situazione soprattutto per quel che riguarda lo spazio urbano che si è sviluppato sotto la spinta dell'abusivismo e i servizi

sanitari e sociali che non sono mai stati sufficienti in rapporto alla popolazione. E questa situazione si è trascinata per tutti gli anni Ottanta, se una relazione parlamentare testimonia come nel 1983 la situazione fosse molto critica. La relazione testimonia come 'le scuole materne pubbliche riescono a coprire solo il 30 per cento degli aventi diritto, non esistono giardini pubblici, né impianti sportivi'. Inoltre anche a livello sanitario esistono mole problematiche. Nonostante Gela venga indicata come una piazza di spacciolii molto importante non erano presenti centri per tossicodipendenti ed era disponibile una sola assistente sociale per tutta la popolazione. Né tanto meno esisteva un ospedale attrezzato con un polo oncologico adeguato all'emergenza tumorale che la situazione ambientale ha provocato (che purtroppo ancora a oggi non esiste). Un grosso problema sembrano essere le attività informali, il popolo degli abusi al mercato che tuttora è argomento privilegiato delle pagine di giornali gelesi e testimonia ancora l'ampia diffusione del settore informale e del lavoro nero. Si lamentano l'insufficienza dei controlli e dei vigili urbani. L'assenza dell'elezione dei comitati di quartiere . Paradossalmente, per le logiche clientelari descritte, l' Amministrazione con un organico carente di 340 unità per concorsi banditi e mai espletati. La raccolta dei rifiuti risultava insufficiente e in alcuni quartieri completamente assente' (Relazione parlamentare 1983).

Attualmente la situazione è sicuramente migliorata. Tuttavia si riscontra ancora una forte carenza di spazi verdi e servizi. In particolare colpisce il livello di incuria in cui versano parte degli spazi pubblici della città come il lungo mare, o i piccoli parchetti di quartiere. Il Corso Vittorio Emanuele II, è stato fatto oggetto di un Concorso nazionale 'Una via, tre piazze a Gela' nel 1990 che ha dato dignità all'importante e privilegiato luogo di socialità della città. Sono gli anni del primo riscatto gelese dopo gli anni bui della guerra di mafia. Se quest'iniziativa è stata squisitamente autoctona, allo stesso modo lo Stato Italiano sembra, per un momento, occuparsi della questione gelese: l'allora presidente della Repubblica Cossiga promette la costruzione di una palazzetto sportivo, come strumento per arginare il fenomeno della devianza minorile. Solo nel 2006 verrà inaugurato il Pala Cossiga. Sempre nel 2006 verrà inaugurato il secondo palazzetto dello sport intitolato a Rosario Livatino, magistrato ucciso dalla mafia.

Dopo anni in cui la città è stata condannata all'assenza di un teatro quest'anno il teatro Eschilo è stato riaperto, dopo oltre trent'anni. E alla fine del 2011, dopo sette anni di assenza di un cinema ha finalmente riaperto grazie a un'associazione teatrale il vecchio cine-teatro di Macchitella, permettendo la programmazione cinematografica, sebbene piuttosto ristretta. Tuttavia gli spazi culturali della città rimangono ancora troppo pochi. La biblioteca, nonostante un fondo antico di 1.780 esemplari, non possiede un patrimonio librario degno di una città di

quasi 80.000 abitanti, solo 28.450 volumi e circa sessanta presenze giornaliere. E a Gela non esiste nemmeno una libreria, a parte qualche edicola che ha ampliato la propria offerta proponendo la possibilità di acquistare libri.

Ma non si può parlare di spazi di welfare senza parlare di scuole. Come vedremo nel prossimo capitolo, dove cercheremo di fare un piccolo focus proprio in questa direzione, le scuole, specie quella elementare, sembra avere un ruolo particolarmente importante all'interno della vita quotidiana dei gelese, e un ruolo positivo. Le scuole elementari sono presenti su tutto il territorio e insieme alla Chiesa, rappresentano spesso il punto di riferimento, una presenza istituzionale nel deserto del pubblico quotidiano. Molto spesso sono proprio le scuole sede dei migliori processi di capacitazione da parte del personale amministrativo e docente, ma anche da parte dei genitori e cittadini che prendo parte alle attività della scuola rivitalizzando la vita del quartiere e degli abitanti che vi vivono. Proprio in vece di questa qualità, tratteremo questo argomento nel prossimo capitolo che andrà a esplorare proprio le 'luci' di questo opaco pubblico quotidiano che fino ad ora emerge.

Tuttavia vorremo prima esplorare una altro aspetto del welfare che in realtà mette in evidenza la debolezza dei servizi e dei beni collettivi: quello inerente alla sanità e ai servizi sociali la cui povertà pone in discussione i diritti degli abitanti al proprio benessere, anche, e forse a maggior ragione, in presenza di possibili fenomeni di clientelismo o in generale di furbizia per accaparrarsi le (poche) possibilità di servizi sanitari. Basti pensare che l'unico ospedale serve circa 120.000 abitanti, comprese le cittadine vicine che gravitano intorno a Gela. La carenza delle strutture e del personale sono state denunciate numerose volte. Nonostante Gela sia la sesta città della Sicilia per popolazione è la tredicesima per quel che riguarda i servizi ospedalieri, nonostante tra l'altro il grave problema sanitario che l'inquinamento ambientale produce sulle malformazioni natali e l'insorgenza di tumori. Tra l'altro il reparto oncologico garantisce prestazioni esclusivamente in regime di day service e ambulatoriale. Paradossalmente, proprio nei giorni in cui scriviamo (aprile 2013) in consiglio comunale si è discussa la necessità di adeguarsi alla legge regionale che prevede l'abbassamento dei posti letto ospedalieri a tre per mille abitanti. Il rapporto a Gela non raggiunge nemmeno il 2, 2 posti letto. L'offerta sanitaria dunque è quasi ridicola rispetto alle problematiche della città e anche i servizi sociali versano anch'essi in una situazione difficoltosa. Nonostante molte cose siano state fatte a Gela in questi vent'anni, ci si rende conto che le problematiche che la affliggono non sono cambiate. Ancora a oggi per esempio non esiste un asilo nido comunale, ma soprattutto i servizi sociali comunali sono in serie difficoltà per quel che riguarda le situazioni a "alto grado di problematicità", di cui la città di Gela risulta essere ricca. Primo tra tutti il

problema della disoccupazione: nel 2010 sono state presentate 7.069 domande di disoccupazione, che rappresentano il 9,16% della popolazione attiva. In particolare ciò che emerge è una stretta correlazione tra l'elevato indice di disoccupazione e/o di lavoro nero (che continua a essere tra i più elevati del Mezzogiorno (Relazione Piano di Zona 2010) e la tendenza a delinquere sia degli adulti sia dei giovani. Il reddito medio è tra i più bassi d'Italia, il basso tenore di vita e la qualità della vita, la progressiva de – industrializzazione, l'agricoltura ridotta al lumicino, la carente rete infrastrutturale e la ripresa dei flussi migratori soprattutto dei giovani, lo svantaggio educativo, tasso elevato di criminalità che spesso coinvolge anche i minori non necessariamente disadattati o provenienti da famiglie indigenti, mettono in serio rischio l'identità economica, sociale e culturale del territorio.

5.3 Quale pubblico quotidiano a Gela?

Intro

5.3.1 Disagio culturale e disagio sociale: contesto relazionale a Gela.

Il secondo fattore, più eclatante, più spettacolare, più drammaticamente evidente nelle strade della città e sulla pelle dei cittadini è stata la sanguinosa guerra di mafia tra gli anni Ottanta e Novanta. Nel corso di cinque anni furono 120 i morti ammazzati che si contarono a Gela, a partire dalla fine del 1987, data in cui arrivarono i 250 miliardi per la costruzione della diga Disueri. I soldi degli appalti sembra saranno l'elemento scatenante della lunga faida che vedrà la mafia locale, la Stidda, organizzazione poco strutturata ma ben distribuita sul territorio, dichiarare guerra a Cosa Nostra. La mafia siciliana non sembrava essersi interessata fino ad allora a questo territorio, ma dall'arrivo dell'Eni non sembra volersi lasciare scappare i flussi del denaro pubblico che seguirono la decisione della costruzione dello Stabilimento. La Stidda non ci sta a lasciare il bottino a Cosa Nostra e scatena una guerra particolarmente cruenta. La sua natura anarchica, la sua frammentazione e la mancanza di un organizzazione verticistica ne fanno una mafia poco prevedibile e particolarmente spietata. L'aspetto più crudele, e quello che più a ferito la comunità civile, è stato l'uso di bassa manovalanza criminale che sia Cosa Nostra che, soprattutto, la Stidda gelese hanno fatto dei minorenni. In quegli anni si sono succedute stragi spettacolari, sempre più eclatanti, sempre più dimostrative, spesso messe a segno da minorenni, spesso in mezzo alla strada, tra la gente. Le strade di Gela si trasformano in 'un far west dove tutto è possibile, e le cui leggi non scritte opprimono un'intera comunità, dove gruppi di malviventi si fanno beffe di uno Stato Iontano, disorganizzato, imbelle.' (Ciccarello Nebiolo 2007) La stampa italiana si interessa finalmente al fenomeno criminoso, con il risultato di creare una stigmatizzazione sulla città. Articoli e reportage si susseguono: Gela

diventa la 'città Inferno'liii.

In quel periodo, il clima che si respirava era sicuramente molto grave se i continui atti di "criminalità sul patrimonio" (Relazione Commissione Parlamentale 1989) hanno provocato una sorta di coprifuoco spontaneo molto presto, intorno alle 19.30.

In questo modo il cittadino viene privato dei diritti fondamentali, quelli elementari e irrinunciabili.

"Sono realtà gravissime' continua la relazione 'a fronte dei qual è nei cittadini un rassegnato stupore, una sorta di assuefazione a convivere con le leggi della mafia, un fatalistico atteggiamento di sopportazione, quasi a legittimare l'idea che se la mafia sia un male, se non necessario, almeno incurabile.'

I gelesi subiscono la guerra di mafia e la sua fama al centro della scena nazionale. La società civile sembra esserne completamente in balia, tuttavia c'è una risposta molto forte che stenta però ad avere voce sulle pagine dei giornali. In primo luogo quella dei commercianti che danno vita a una protesta contro il racket che, purtroppo, sfocerà dell'omicidio del commerciante Gaetano Giordano nel 1992 e che spegnerà, almeno esteriormente, la fiammata di resistenza nei confronti della criminalità organizzata.

Anche i giovani e i meno giovani che cercano di cambiare la città nelle piccole cose del quotidiano, attraverso il volontariato e le associazioni, non hanno spazio nell'immaginario costruito e trasmesso dai media. C'è una risposta dei cittadini, una voglia di cambiamento, ma è sotterranea, è fatta di piccoli fatti e microstorie, di reazioni silenziose che lavorano quotidianamente sul territorio e che non hanno voce per contrastare le testate dei quotidiani nazionali. La società civile cerca di reagire, ma non è facile ascoltarla. Alcuni ragazzi di Gela, membri di associazioni che lavorano sul territorio vengono invitati alla trasmissione di Santoro 'Samarcanda' su Rai Tre, ma non hanno la possibilità di raccontare la loro Gela, possono solo confermare la parte immobile, passiva, schiacciata dai soprusi della criminalità organizzata e da quella spiccia.

Per noi era tutto più difficile rispetto ai giovani di oggi. Ci attivavamo privi di sponde politiche, senza modelli alternativi forti a cui fare riferimento. E durante la trasmissione avemmo la sensazione di essere strumentalizzati., facevamo da contorno, ma non ci venne data davvero la possibilità di raccontare una Gela diversa dell'immagine cucitale addosso.liv

C'è stata, come c'è ancora oggi, una parte della società civile che ha partecipato attivamente

alla possibilità di riscatto di Gela.

Tuttavia la forza della violenza perpetuata in quegli anni ha lasciato un segno profondo. Se in città non se ne parla più, e se gli interlocutori non ne fanno accenno volentieri, sembra che la ferita non sia rimarginata, soprattutto le giovani generazioni sembrano ancora soffrirne. Il preside dell'istituto Majorana, dice di sentire come impresso, interiorizzato nello spazio urbano e nei suoi studenti quel periodo di violenza.lv Tra l'altro se le lotte di mafia sono finite, la microcriminalità giovanile è ancora molto presente: le ritorsioni, le macchine bruciate, sono all'ordine del giorno. E la droga. Non è certo un paese per giovani, Gela. E difatti molto forte è la preoccupazione per le giovani generazioni. Parlando con i nostri interlocutori è significativo come le persone che lavorano nelle scuole e nel sociale quando si parla di disagio non parlano di disagio economico a Gela, o meglio, non solo. Nelle parole dei direttori delle scuole per esempio sembra che la difficoltà dei giovani, e di tutti i cittadini, sia da ricercare in un disagio piuttosto culturale, per quanto questa definizione possa assumere tinte poco chiare. Quello che si intende nelle nostre conversazioni risale in qualche modo alle esperienze passate della città, la distruzione delle risorse e dei beni pubblici, la continua ricerca del posto di lavoro, la violenza della mafia per la strada, la legge del più forte, e la mancanza di un riferimento chiaro nelle istituzioni e nelle leggi sembrano aver segnato la città. La violenza dello spazio urbano e l'incuria sono state trasmesse ai ragazzi, innestandosi all'interno di valori tradizionali di vita contadina che resistono al passare del tempo, così come ci raccontano i nostri interlocutori, soprattutto i presidi delle scuole.

La letteratura parla soprattutto del disagio sociale, economico e ambientale, che risulta evidente comunque da una prima analisi. Se un cambiamento economico effettivamente c'è stato, anche se transitorio e soprattutto non per tutti, a Gela sembrano sussistere ancora storie di povertà estrema ma anche di problematiche legate a un contesto familiare debole. Molte sono le donne escluse dal mondo del lavoro che restano a casa e che spesso sono le sole responsabili della famiglia, molti sono infatti i casi di padri in carcere o emigrati altrove per mantenere i familiari. Spesso non hanno un grado di scolarizzazione adeguato e l'unico l'oro punto di riferimento è la televisionelvi. Così come la guerra di mafia ha deprivato delle libertà, così anche il disagio culturale sembra arrestare sul nascere anche i processi di capacitazione di organizzazione sociale più elementari, soprattutto nei quartieri più poveri dove anche i rapporti di vicinato sembrano essersi dissolti, lasciando il posto a una costellazione di famiglie atomizzate che sembrano non condividere nulla con i propri vicini. Racconta un abitante: " Di fronte a questo cancello c'è un altro cancello e chi sta li io neanche lo conosco, e non lo voglio conoscere, perché potrebbe essere un elemento pericolo visto l'ambiante in cui sono "lvii.

Esistono quindi motivi di diffidenza che non aiutano i legami sociali, ma allo stesso tempo questa mancanza di reti di vicinato possiamo farle risalire, quasi nostalgicamente, al cambiamento economico legato all'arrivo dell'Eni, a cui fa riferimento Luciana Carfi: "L' autorganizzazione o le reti di aiuto non mi sembra esistano. Non so se si sono perse col tempo, con lo 'sviluppo'. Mi ricordo da piccola che il vicinato era molto importante, la casa era sempre piena di vicine."

La vita culturale di Gela è effettivamente molto povera, è questo che in realtà lascia più sconcertati se si pensa che la città raggiunge quasi gli ottantamila abitanti. La mancanza di una libreria sorprende quanto, e forse più, l'assenza del polo oncologico o dell'acqua potabile quotidiana. Non esistono cinema e solo recentemente sembra essere giunti al termine i lavori per la ristrutturazione del teatro cittadino, ma ancora non si sa chi dovrebbe gestirlo. Sono andata a visitare la biblioteca ma nonostante wikipedialviii faccia riferimento a un buon patrimonio di libri, le sale accessibili erano solo due e molto piccole. Il primo piano era chiuso da tempo. Alle mie richieste per la consultazione mi hanno indirizzato solo ai libri a scaffale aperto che ricoprivano le due stanze. Le iniziative culturali sono curate da associazioni e da qualche parrocchia distribuite sul territorio. Per poter assistere a qualche evento culturale più alto i gelesi devono spostarsi a Ragusa. E non solo, anche per andare al cinema.

Tuttavia mi preme ritornare sul disagio sociale di cui soffre ancora la città. I dati sulla povertà e la disoccupazione sono allarmanti. I servizi sociali sono uno dei settori che soffre della penuria dei fondi, e non riesce a coprire le esigenze della popolazione. Oltre alla povertà infatti anche l'emergenza ambientale si ripercuote sulle risorse comunque irrisorie del settore sociale. I malati che abbisognano di assistenza sono molti, così anche i portatori di disagi psichici, che per la maggior parte vengono presi in carico dalle cooperative sociali o dalle associazioni, non riuscendo comunque a coprire la domanda.

Sconcertante risulta la relazione riguardo gli alunni con problemi

Gli alunni disabili sono 364 pari al 2,80%, 87 alunni stranieri, gli alunni in abbandono scolastico sono 95 pari allo 0,77%, alunni evasori 33 pari allo 0,26%, alunni con frequenza scolastica saltuaria 195 pari all'1,58%, alunni ripetenti 440 pari al 3,57%. Un dato preoccupante sono gli alunni con problemi comportamentali segnalati ai centri sociali del Comune di Gela in quanto rappresentano un piccolo esercito di devianza minorile, essi sono in totale 306 pari al 2,48%. Gli alunni con problemi familiari sono in tutto 422 pari al 3,24%. Gli alunni con problemi socio-economici sono 708 pari al 5,44%, un dato che rispecchia, come già detto, il basso livello occupazionale in cui vive in questo periodo la Città di Gela, un fenomeno che alimenta gli aspetti della devianza facendo abbassare la soglia dei valori sociali positivi a favore di quelli negativi. Infine, gli alunni con carenze formative-strumentali sono 1.156 pari al 8,89%, questo dato si riferisce agli alunni poco preparati, con lacune scolastiche difficilmente colmabili, che si immetteranno nel mercato con poca professionalità. (Relazione Piano di Zona 2010)

Dalla relazione del piano di zona emerge che esistono tre categorie particolarmente

svantaggiate tra la popolazione di Gela, che avrebbero bisogno di servizi e sussidi, che generalmente almeno per circa un terzo delle domande non vengono erogati per mancanza di risorse; minori, donne, anziani, disabili, soggetti con problemi legati a forme di dipendenza e rappresentano il frastagliato mondo dei "soggetti a rischio" di esclusione e di emarginazione. Come ci dimostrano i dati sopra evidenziati il malessere giovanile è molto forte, testimoniato soprattutto dall'insuccesso scolastico, all'aumento progressivo di atteggiamenti di vandalismo, ai danni di strutture e di automobili e dall'abuso di sostanze stupefacenti e/o di alcool. Per quel che riguarda la popolazione anziana l'unico servizio erogato risulta il servizio di assistenza domiciliare. Per mancanza di fondi, pochi o inesistenti risultano i servizi e/o strutture che espletano attività ricreative o culturali. Inoltre i disabili, fisici e psichici che sono un numero molto alto a Gelalix, non sono sopportati da nessun tipo di strutture e servizi adeguati. É presente solo un servizio di trasporto, tra l'altro limitato.

Una particolare categoria che la relazione pone comunque all'attenzione per la sua condizione di disagio sono le donne, in generale. Un gran numero di donne infatti sembra non abbiano avuto accesso a un'istruzione che gli permetta l'accesso al mondo del lavoro. La disoccupazione femminile è molto alta soprattutto in alcuni quartieri. Spesso inoltre si ritrovano sole a dover far fronte al reperimento di risorse per il sostentamento della famiglia: molti sono i casi di donne con il marito in carcere o disoccupato.

Oltre ad un evidente stato disagiato di una vasta fetta della popolazione a livello socioeconomico, soprattutto dai diversi colloqui con interlocutori del settore del sociale, è emerso
un altro tipo di disagio che è stato spesso definito come disagio culturale. La svolta
dell'industrializzazione come ormai è evidente non ha portato che gli effetti superficiali della
cosiddetta modernizzazione, quali per esempio la tendenza al consumismo e la sua messa in
mostra, il ricorso alla chirurgia estetica, la dipendenza dalla televisione come unico canale di
accesso al mondo esterno.

Quasi tutti gli interlocutori hanno accennato spesso al fatto che Gela non fosse una città povera, che i soldi circolassero, e se è vero che sicuramente esistesse una parte della popolazione alle soglie della povertà, allo stesso tempo e in maniera un po' stridente testimoniavano il fatto di una ricchezza non visibile ma che, potevano giurarci ,esistesse. 'Basta guardare quante banche ci sono nel corso', mi ha detto la dott.ssa Tuccio parlandomene. Pur ammettendo l'esistenza di gruppi sociali disagiati, alle soglie della povertà, non è semplice discernere la veridicità di questo mito, che molto spesso mi è stato proposto nelle conversazioni, più o meno informali, con gli intervistatori. E' come risaputo che l'accesso ai fondi statali (comunque non molti), come le borse di studio, vengano captati attraverso false dichiarazioni. Inoltre l'evasione fiscale

sembra pratica comune, o in ogni caso, è quello che si pensa.

In ogni caso, qualsiasi sia il quadro della realtà in quanto all'evasione fiscale, quello che emerge dalla nostra discussione anche con la Dott.ssa Carfi, presidente dell'associazione Arci Le nuvole, è che il disagio che vivono i Gelesi, più che di povertà economica, sia di tipo culturale prima di tutto. Una cultura che si è sviluppata proprio attraverso le condizioni economiche e sociali, che gli hanno impostato le strutture in cui hanno vissuto, il difficile accesso hai beni, l'ambigua mediazione delle istituzioni, la sofferta condizione di cittadino, i cui benefici non sembrano essere all'altezza degli oneri.

5.3.2 Il problema ambientale: l'inutilità della norma

Esiste un fattore eclatante che ha impregnato la vita quotidiana della città di Gela, negli ultimi decenni. E' strettamente legato alla presenza dell'Eni, anzi alle conseguenze della sua presenza: il problema ambientale e sanitario che decenni di inquinamento atmosferico e di falda hanno provocato sul territorio gelese. La situazione sanitaria è molto grave: il numero di tumori e dei bambini nati malformati arrivano a percentuali molto alte rispetto alla media nazionale (Ciccarello, Nebiolo 2007, Saitta 2009). E soltanto recentemente si sta cominciando a sensibilizzare la collettività a proposito di una dovuta bonifica del territorio. Tuttavia oltre a soffrire di malattie, la comunità non dispone nemmeno della possibilità di curarsi in città. Le strutture ospedaliere sono assolutamente insufficienti per il numero di malati e il tipo di malattie, manca un reparto oncologico e spesso, alle sofferenze per le malattie, si devono aggiungere i costi di una cura a chilometri di distanza o al nord Italia, che per le famiglie meno abbienti risulta spesso impossibile. Ma del problema sanitario non si parla volentieri a Gela, anche perché il problema è vissuto sulla pelle degli abitanti e molto spesso, se non sempre, le notizie riguardo alla situazione sanitaria e ambientale risultano frammentarie e poco comprensibili. Tanto da costringere i gelesi ad abbandonarsi a un atteggiamento fatalistico rispetto a tutto quello che riguarda la salute e l'inquinamento. E' di questi giorni (settembre 2012) la notizia che ancora una volta l'acqua di Gela, in particolare nel quartiere di Caposoprano, è stata dichiarata non potabile. La notizia non è una novità, a più riprese l'acqua è stata dichiarata potabile e poi non potabile. Anzi c'è stato un periodo in cui l'acqua di Gela è stata definita dalle autorità 'potabile, ma non bevibile' (Ciccarello Nebiolo 2007). Il cittadino non può che diffidare delle istituzioni rispetto a delle notizie del genere. Per qualcuno questo tipo di inesattezza dell'informazione alla popolazione non fa altro che creare una relazione di dipendenza tra i cittadini e le istituzioni che controllano il territorio (Modu 2009). In questo modo il rischio non si manifesta come un evento potenziale, una possibilità, un caso di crisi o di emergenza in una continuità relativamente tranquilla. La quotidianità del cittadino è

scandita anche dalla possibilità di ammalarsi, dal rischio che quelle informazioni frammentate sulla pericolosità dell'aria e dell'acqua possano inverarsi in una malattia per se' e per i suoi cari. La dipendenza dalle istituzioni che controllano non solo lo stato dei beni collettivi ma anche l'informazione che viene trasmessa diventa stretta perché poco chiara. Il cittadino ha a che fare con istituzioni che controllano il presente e il futuro, mettendolo in una condizione di inferiorità conoscitiva. In questo senso si parla di dipendenza: se il cittadino non conosce, difficilmente potrà reagire a una situazione pericolosa. Anche perché le regole non sono chiare. Le regole delle inchieste scientifiche, ma anche quelle delle inchieste giudiziarie. Così se da un lato l'acqua da un giorno all'altro diventa potabile o non potabile, il mare balneabile o non balneabile, tutto è avvolto dal mistero di una documentazione scientifica di non facile accesso o lettura, o di dubbia veridicità come testimoniano le pur numerose associazioni ambientali che si battono per fare chiarezza e migliorare la situazione dell'inquinamento, o per lo meno che i costi che la cittadinanza subisce vengano in qualche modo controbilanciati da degli investimenti per il territorio. E allo stesso tempo, l'inchiesta giudiziaria può essere facilmente aggirata. Lo è l'esempio del già citato pet coke, qualificato dalla magistratura come rifiuto di scarto. Se usato come combustibile doveva essere soggetto alla normativa che regola le emissioni degli inceneritori e non quella che si riferisce a combustibili tradizionali. Per questo motivo furono messi i sigilli ai depositi del pet coke e bloccato l'intero stabilimento. Ma quasi immediatamente, dopo le mobilitazioni della cittadinanza e, suppongo, soprattutto le pressioni da parte dell'Eni, il governo Berlusconi con il decreto del 7 maggio 2002 n.22 autorizzava la combustione del per coke con una legge ad hoc. Ciò che era nocivo prima, non lo è più. Ciò che era illegale prima, dopo poco diventa pienamente legale e condivisibile. Ma tutto questo non dipende dalla volontà dei cittadini, per quanto la storia del pet coke sembrerebbe dimostrare il contrario, dipende dall'ambivalenza delle informazioni da parte delle istituzioni, da relazioni sproporzionate in netta contrapposizione di poteri e forze, che provoca spaesamento e in qualche modo incapacità d'azione.

5.3.3 L'assenza ingombrante delle istituzioni gelesi

In questo paragrafo cercheremo infine di mettere in luce come si sia formata la relazione tra cittadino e istituzione proprio all'interno del rapporto che gli abitanti hanno creato, o meglio subito, con i beni collettivi finora illustrati. Ad ogni modo siamo certi che il campo di azione delle istituzioni è, o dovrebbe essere, la giustizia sociale. Mettiamo ora alla prova le istituzioni di Gela come corpi che mediano il cittadino con la società, analizzando il tipo di relazioni che producono e che perpetuano nei processi tra cittadino e cittadino, e cittadino e istituzione. Per poi ripartire proprio da qui, alla luce invece delle esperienze positive del prossimo capitolo per concludere il nostro percorso.

Francamente abbiamo avuto qualche difficoltà ad orientarci per la compilazione di questo paragrafo. Il problema è che volevamo cominciare la stesura partendo dall'ente Comunale come mediatore dei processi decisionali della comunità gelese, ma il ruolo risultava cosi debole e mi richiamava in continuazione l'azione dell'Eni, da convincermi a cominciare proprio da questo attore. Perché, pur non essendo prettamente una istituzione pubblica e politica, molto spesso il suo peso, all'interno di una retorica di sviluppo e allo spauracchio della chiusura dello Stabilimento e della perdita del lavoro, era cosi influente da offuscare le altre istituzioni. In qualche modo l'industria almeno nell'immaginario dei gelesi assume un ruolo 'istituzionale pubblico', di mediazione pur non avendo come scopo il benessere della collettività. E, come abbiamo visto, invece di formare nuovi tipi di relazioni sul territorio, sicuramente ha fatto si che si perpetuassero in maniera amplificata i comportamenti 'deviati' e verticalizzanti dell'istituzione tradizionale gelese.

L'arrivo dell'Eni è stato salutato da tutti come l'arrivo dell'industrializzazione e come la possibilità di una vita diversa. Tuttavia, se i livelli dei consumi sono cambiati il salto a livello culturale non c'è stato. Rimandiamo al libro di Hytten e Marchioni che mette in luce nella sua analisi già negli anni settanta il perché di questo problema, evidenziando appunto che una rigenerazione della società gelese attraverso il tipo di modernizzazione che i poli di sviluppo hanno proposto non poteva realizzarsi. Perché il sistema industriale, piuttosto che proporre una nuova cultura economica e sociale, si è inserito all'interno degli stessi schemi culturali esistenti quando è entrato in contatto con le istituzioni e i cittadini gelesi. E allo stesso tempo, il sistema industriale rimaneva totalmente separato dalla società che avrebbe dovuto riscattare, ma che in realtà non aveva nessun interesse a farlo. Nella prospettiva miracolistica che si era aperta in quegli anni, troppo si ci stava aspettando (e le retoriche non si risparmiarono) da un'industria che per quanto fosse di Stato, ricercava come buona tradizione capitalista il miglior ricavo con la minima spesa. Tutto sarebbe dovuto venire da se', e gli italiani e gli stessi gelesi cominciarono ad aspettare.

D'altro canto l'ENI dimostrò subito con le sue pratiche di assunzione che non aveva certo a cuore il riscatto della Gela contadina. Come abbiamo visto, utilizzò i gelesi per la mano d'opera di basso livello, mentre *chiamò dal Nord Italia* la classe dirigente e gli operai specializzati coprendoli di privilegi. Se è vero che l'opera salesiana fu fortemente voluta da Mattei per l'istruzione di tecnici specializzati anche tra i gelesi, come testimonia il nostro interlocutore Don Enzo direttore dell'istituto tecnico dei salesianilx, è vero però che la frattura tra operai dell'ANic e esclusi segnerà irrimediabilmente la popolazione gelese. Tra i coinvolti nello sviluppo, in qualche modo, ed esclusi alla cavalcata del benessere in arrivo.

Tra l'altro ciò che si rimprovera in particolar modo all'Eni è stato quello di aver usato pratiche clientelari e poco chiare per l'assunzione degli operai, che ancora oggi sembrano perpetuarsi, sicuramente nell'immaginario dei gelesi.

Una pratica ha contribuito poi a perpetuare il clientelismo e soprattutto l'immobilismo sociale, ostacolando l'entrata allo stabilimento da parte di classi sociali diverse e allo stesso tempo evitando anche i malcontenti e le lotte all'interno dello stabilimento stesso: la norma secondo la quale si potesse rinunciare alla buon'uscita in cambio dell'assunzione del proprio figlio. Queste pratiche sono la testimonianza del fatto che l'Eni abbia fatto proprie le regole culturali del contesto non 'contaminandole' con un' etica del lavoro, di diritti e di doveri del lavoratore, proponendo ancora una volta una relazione verticalizzante così come i gelesi la conoscevano dalla loro esperienza con lo Stato Italiano e con le istituzioni locali. Difatti, se negli altri poli industriali del nord tra gli operai si è sviluppata una 'coscienza di classe' operaia, da cui partirono le lotte operai per i diritti mediate dai sindacati, a Gela questo tipo di lotte non avvennero. Di questo sono sicuramente colpevoli anche altre istituzioni mediatrici, i sindacati, che in qualche modo aiutarono le logiche di cooptazione clientelistiche e non trasparenti che l'Eni proponeva.

Non è esistito e non esiste ancora a tutt'oggi un sapere operaio, un senso di appartenenza a un gruppo che può cambiare le cose, i conflitti nonostante i tempi bui e le prospettive per il futuro sempre più negative, sono ancora del tutto assenti o quasi. Ancora una volta il mediatore tra la società e l'individuo, in questo caso l'Eni attraverso il lavoro, è un decisore assoluto oppure, da un altro punto di vista, non esiste.

In tutto questo il ruolo che ha avuto l'ente locale è stato pressoché nullo. E' stato in primis l'Eni a non riconoscerglielo. Si racconta che i quadri dirigenti dell'Eni avessero preso contatti con Cosa Nostra appena giunti a Gela provocando le infiltrazioni mafiose che si narra non esistevano, se non sotto forma di piccoli gruppi frammentati. Da qui le radici della guerra di mafia degli anni Ottanta-Novantalxi. Gela normalmente non definita come città mafiosa, ha cominciato a trovarsi al centro di atti criminosi di carattere mafioso.

Secondo l'interpretazione di Hytten e Marchioni, i tecnocrati dell'industria di stato, inconsciamente o volutamente, si sono lasciati condizionare dagli schemi personalistici degli imprenditori locali, trovandosi 'fagocitati in un sistema di gestione basato su criteri clientelari'. Responsabilità dell'Eni è aver favorito il radicamento di pratiche mafiose.

Tra l'altro al momento dell'acquisto dei terreni per la costruzione del villaggio Anic, l'ente

decise senza interpellare il Comune, la localizzazione fuori della città e ben lontano dalle ciminiere dello stabilimento. La strategia prescelta dalla direzione aziendale è stata volta a privilegiare, piuttosto che il rapporto con l'Amministrazione Comunale, la contrattazione diretta con i più influenti proprietari terrieri ed ha finito con l'accentuare il carattere esogeno dell'intervento e la difficoltà dell'inserimento dell'edificato nel contesto, sia in termini fisici sia sociali.

Anche nel settore edilizio, secondo per quel che riguarda la produttività, vediamo come il ruolo mediatore del comune ha seguito ancora una volta logiche clientelari. L'ente comunale non si è mai preoccupata delle squadre informali e del lavoro nero, che erano parte integrante del settore dell'abusivismo che oltre ad essere lo strumento di costruzione di case di bisogno, poteva essere utilizzato come calmiere dei conflitti reali e potenziali dei gelesi alla continua ricerca di risposte certe, o nella casa o nel lavoro. Due diritti che in qualche modo non passavano attraverso la mediazione dell'istituzione locale della città. Dove invece il passaggio era obbligato, nel settore degli appalti, allora i politici si sbizzarrivano in contrattazioni con gli attori e le imprese amiche, favorendo ogni sorta di speculazione e perpetuando la partecipazione di gruppi mafiosi all'interno delle attività produttive più redditizie a discapito di tutta la comunità.

Di fronte alla trasformazione urbana, l'ente locale ha avuto ancora una volta un ruolo secondario. In relazione agli interventi dell'ANIC sembra che non sia riuscita ad esprimere nessuna forza contrattuale, trovandosi infine esclusa dai contratti che si stabiliranno direttamente tra l'azienda e i più grandi proprietari fondiari. Per quel che riguarda invece il caotico sviluppo abitativo abusivo sembra che per tutti gli anni Sessanta non abbia fatto altro che ratificare le piccole trasformazioni in atto attraverso il rilascio di licenze edilizie anche in deroga alle prescrizioni del Regolamento Edilizio adottato nel 1954 come strumento transitorio, sostitutivo di un Piano di Ricostruzione mai formulato. E questo tipo di politica, o piuttosto di assenza di politica, si perpetua nello stesso modo se non in maniera più accentuata, nel decennio successivo. Il mercato edilizio si presenta completamente scisso da qualsivoglia forma di relazione con il governo locale ed apertamente in contrasto con le prescrizioni del PRG vigente. La mancanza di volontà da parte dell'istituzione per lo spazio urbano si concretizza con la mancanza di spazi pubblici, di servizi, di spazi nuovi per ritrovarsi.

Il ruolo dell'Eni in sostanza si rivelerà invariato rispetto a quello del tradizionale apparato amministrativo pubblico: distante dalla comunità e arbitrario. Risulta distante dalla comunità, ma allo stesso tempo la collettività ne sembra essere fortemente dipendente. Inoltre la sua presenza alimenta ulteriormente la sfiducia nelle istituzioni esistenti, evidentemente incapaci

di costruire un dialogo con lo stabilimento per il bene comune . Infatti per di più, l'ENI si è presentata come un'industria di stato, in un certo senso con una certa natura welfaristica, di cui ha fatto un uso perverso, con tutto quello che ne consegue in termini di relazione con il territorio. É straordinario il potere che la fabbrica ha avuto ed ancora ha sulla città di gela. Sembra che sia l'unica cosa certa, ecco che sia la l'unica certezza stabile che la città di gela possiede. Tutto il resto, a parte forse la loro propria casa, è incerto, corruttibile.

Tuttavia non è sufficiente far risalire queste relazioni di dipendenza soltanto al rischio ambientale, che evidentemente, ha comunque un forte impatto sugli abitanti.

Sicuramente la lotta di mafia che ha scosso la città intera a partire dagli anni Novanta, e che ha portato sulle sue strada insicurezza e paura, ha contribuito a aggiungere insicurezza nella vita quotidiana dei suoi abitanti. Mi è capitata sotto mano la relazione di una commissione parlamentare del 1989 su Gela (Commissione Parlamentare Antimafia 1989). La conseguenza di queste lotte,' è un'omertà ancora più esasperata e profonda di quel tradizionale atteggiamento culturale tipico delle zone di mafia.' I cittadini impauriti dai delitti impuni, " evitano di collaborare con le forze dell'ordine persino nella ricostruzione della dinamica degli omicidi'. Tra l'altro la crudezza di questi lunghi anni sono stati esasperati dalla giovane età dei ragazzi utilizzati che i gruppi mafiosi come manovalanza criminale. La guerra di mafia iniziata nel 1987 aprirà una fase conflittuale fra le due organizzazioni criminali che, con alterne vicende e fasi di relativa calma, si protrarrà lungo tutti gli anni Novanta, fino ad arrivare, ai giorni nostri, in cui si assiste al mantenimento di una pax mafiosa fra stiddari e affiliati a Cosa nostra, caratterizzata dalla divisione del territorio secondo le diverse sfere di influenza criminale. Ancora oggi i dati sulle macchine incendiate come fenomeno intimidatorio raggiungono dati incredibililxii, segno di un'estrema capillarità del fenomeno mafioso per quanto concerne il controllo del territorio e delle attività economiche da parte dell'organizzazione criminale. Tra l'altro il fatto che i destinatari non siano soltanto imprenditori e commercianti ma il più delle volte operai, ma anche impiegati, pensionati e casalinghe testimonia quanto la politica intimidatoria diffusa, e molto spesso non soltanto utilizzata dalle cosche mafioselxiii.

5.4 Conclusioni: la quotidianità

Di certo il pubblico quotidiano cosi come l'abbiamo intesa come 'spazio' di confronto tra cittadini e tra cittadini e istituzioni, dove possono avvenire processi di capacitazione e attivazione in relazione ai beni collettivi, confrontata alla realtà gelese fa problema. In alcuni racconti dei gelesi emerge la difficoltà a riconoscere e riconoscersi in un ambiente 'familiare e tuttavia estraneo, quotidiano ma rischioso' (Saitta 2009). Le emergenze come il rischio

ambientale e la guerra di mafia hanno contribuito a costruire una quotidianità che fa riferimento a una condizione di rischio perenne e che in qualche modo crea problema tra quello che potrebbe intendersi la contrapposizione quotidiano/straordinario. Le storie della quotidianità fanno ovviamente riferimento a un contesto che sembra solo ad un primo sguardo legato alla cultura tradizionale contadina, che se non ha seguito un progresso culturale, in ogni modo è stato sconvolto da macro cambiamenti che se solo raramente nel corso dei decenni esplodono in eventi che coinvolgono la comunità, sono assorbiti nella vita quotidiana di tutti i cittadini. Forti cambiamenti nel corso della seconda parte del novecento, dal petrolchimico, al cambiamento economico sociale, alla guerra di mafia, alle nuove politiche europee, alla cosi detta rinascita gelese con il sindaco Crocetta, all'attuale fermento della popolazione civile con una rappresentanza vivace di associazionismo.

Tuttavia il quotidiano gelese fa quindi riferimento a regole e norme non 'istituzionalizzate', che in qualche modo cercano di collocare all'interno di un sistema istituzionale esistente dal quale si sentono rifiutati o estromessi. Come abbiamo visto si sono sviluppate solo relazioni di potere fortemente verticalizzante, le cui norme e leggi non sono facilmente comprensibili e che producono dipendenza da un lato, mentre dall'altro, la mafia e la criminalità rende faticoso trovare legittimo il proprio spazio e il proprio ruolo nel vivere quotidiano della comunità. Questo tipo di relazioni hanno si alimentato la dipendenza dalle istituzioni ma in una relazione di diffidenza. Il che in qualche modo immobilizza l'azione della cittadinanza, se la diffidenza non permette di discernere il giusto dallo sbagliato, il legittimo dall'illegittimo. L'istituzione esiste ma non si comprende se è positiva o negativa, se può aiutare o ostacolare l'operato della vita quotidiana. Dalle esperienze raccolte sembra che l'azione dell'ente comunale abbia il potere di complicare le cose piuttosto che di facilitarle, nonostante questo però rimane indiscutibilmente fondamentale per qualsiasi tipo di intervento o di azione. Ciò sembra per lo meno sconcertante in una città in cui l'abusivismo è diventato la norma, dove qualsiasi cittadino poteva tranquillamente fare a meno delle regole per la costruzione della propria casa.

Non possiamo, da un lato, che condividere le osservazioni generalizzate riportate dalle ricerche e dal piano strategico che evidenziano una frammentazione del capitale sociale, caratterizzato da un evidente sostanziale sfiducia verso gli individui e l'istituzione a tutti i livelli, oltre che, per le classi sociali più basse, verso le proprie possibilità come per esempio trovare un lavoro senza ricorrere alla raccomandazione. Ed effettivamente sembra che comunque le relazioni siano intrise di clientelismo, almeno per quel che riguarda i discorsi e gli immaginari, così come sembra che ancora la fiducia verso la legalità non sia ancora abbastanza forte. In generale comunque sembra che quello che prevalga nelle relazioni sia una certa ambivalenza e

ambiguità (Saitta 2009), ma soprattutto a nostro avviso gran parte dei giochi la fa la diffidenza che i cittadini provano di fronte alle istituzioni.

Ma anche, e forse soprattutto, sono diffidenti tra di loro. Parlando con diversi attori anche impegnati sul territorio si ricorre normalmente a una forma di diffidenza rispetto per esempio altre associazioni, altri gruppi di cittadini, oltre che al mondo della politica e all'amministrazione. Nel momento in cui qualcuno si impegna, per esempio nei comitati, la prima cosa che deve affrontare è la diffidenza della gente che si chiede, più o meno apertamente, 'che cosa ci starà guadagnando? Perché fa queste cose? Mi devo fidare?'.

Come racconta il presidente del comitato di Settefarine, la fatica è molta nel raccogliere la gente intorno a un'iniziativa, magari partecipa, magari gli abitanti del quartiere fanno riferimento al comitato, ma sempre tenendo una certa distanza e senza coinvolgersi, soprattutto poi se c'è da fare uno sforzo economico per portare avanti una certa causa per il bene del quartierelxiv.

Lo stesso avviene a scala più alta tra le associazioni o le cooperative, per questo non sorprende che sia così difficile lavorare in rete, mantenere dei rapporti duraturi, o solo crearli, si rivela molto difficoltoso. Secondo Saitta:

questa diffusa sfiducia e diffidenza, 'non rappresenta solo un malfunzionamento o forma di disorganizzazione sociale' ma si rivela, indipendentemente dal fatto che questa situazione sia stata voluta o meno, un eccellente forma di governo dell'instabilità sistemica. Quello che emerge dunque è una storia di degrado ambientale e culturale, un radicamento delle persone ai modi di vita tradizionale, un' incapacità di un gran numero di loro di superare la loro ambivalenza rispetto ai temi della legalità e, infine, la difficoltà a vivere una socialità piena, caratterizzata dalla fiducia.

I discorsi sulla capacitazione e l'attivazione dei cittadini nella costruzione dei beni collettivi non risultano affatto scontati quando mancano i beni primari e il riconoscimento reciproco delle relazioni e dei ruoli. L'assenza di un sistema efficiente di distribuzione dell'acqua, la mancanza di spazi e servizi comuni, di bellezza e cura della città, il disastro ambientale e sanitario non risarcito, l'illegalità diffusa sono tutte questioni che vanno a incrinare la nozione di cittadinanza. Sembra crearsi allora un paradosso tra le preoccupazioni e la domanda di welfare che il cittadino riesce a formulare e la reale situazione dei servizi. Facendo riferimento alle conversazioni avute a Gela, paradossalmente si accetta di avere l'acqua a giorni alterni (ed ad orari prefissati), ma ci si lamenta dei vigili urbani inefficienti nel controllo del traffico. Le rivendicazioni, quando riescono ad organizzarsi intorno a un comitato di quartiere (spesso non istituzionalizzati e sostenuti da pochi abitanti) spesso si spengono sotto le spinte di logiche particolaristiche o di sfiducia reciproca.

I beni collettivi sono dunque fondamentali, ma a Gela non sono facilmente rintracciabili o accessibili, non vengono riconosciuti nemmeno dalla collettività stessa, nell'abitudine a vivere la quotidianità tra il fatalismo e la diffidenza quando qualcosa o qualcuno propongono qualcosa di nuovo. Le relazioni negli hanno sono state caratterizzate da un forte verticalismo che ha creato dipendenza, favorendo comportamenti privatistici per risolvere i problemi ma allo stesso tempo negando la possibilità di abbandonarsi alla fiducia per le relazioni orizzontali, alle quali viene riproposto lo stesso sentimento di diffidenza che viene riservato, causa la storia recente, alle istituzioni che hanno sottratto loro la possibilità di fruire dei beni collettivi e delle relazioni positive che intorno ad esse si organizzano. Se di essi si è sentito il bisogno e la necessità allora si è cercato di intraprendere la strada per ottenerli attraverso un sentiero non normato, attraverso la relazione diretta, attraverso la conoscenza, scavalcando la mediazione pubblica, che più che garantire trasparenza e assicurare i diritti, diveniva oscura e lenta burocrazia che spesso non portava a nulla. In qualche modo dunque cade il discorso democratico intorno ai beni collettivi che apriva alla produzione di nuovo pubblico e nuovi beni. Almeno in teoria. Le relazioni da preferire sono quelle personali perché più dirette, fondate sulla parola e l'accordo, mentre la norma non ha riconoscimento nel sistema dei valori, in quanto non credibile, sostenuta da un potere non chiaro (Saitta 2009). Come abbiamo visto nel corso del capitolo le condizioni di vita della città non ha subito a livello culturale e sociale grandi cambiamenti, la strutta socio-culturale non sembra essere cambiata nel corso dei decenni del dopo guerra, nonostante l'Eni. La mancanza di beni collettivi, le disfunzioni istituzionali e normative, il disordine sono quelli esistenti da mezzo secolo ed esse costituiscono ormai quella normalità, il quotidiano, 'verso la quale raramente si insorge' (Saitta 2009) se non subentrano cambiamenti culturali.

In generale dunque il capitale sociale è frammentato, gli immaginari e i discorsi della gente vedono nelle pratiche clientelari le uniche possibilità per raggiungere i proprio obbiettivi, le conversazioni finiscono per prendere toni di ambiguità verso la legalità verso i percorsi normati. Tuttavia piuttosto che ambiguità, le relazioni che si respirano a Gela sono spesso intrise di diffidenza. Cosi dalla nostra esperienza personale, cosi come da conversazioni che abbiamo avuto , e come testimonia anche le interviste di Saitta: " i gelesi sono diffidenti, sono diffidenti delle fiammate di legalità perché sanno come funziona il potere, quello legale e quello criminale, e le commistioni tra istituzioni e criminalità." (Saitta 2009 p.76) Come mi ha detto Viviana Fini, psicologa che si occupa di politiche pubbliche al Sud , il meridionale è diffidente, poiché dato che dipende dalle relazioni deve valutare in primo luogo se l'interlocutore che ha davanti può essergli amico o nemico. In questo modo, poiché molto spesso questa differenza non è discernibile e la valutazione è comunque intrisa di sfiducia verso il contesto e verso le

relazioni, raramente intraprende un'impresa che non gli valga un beneficio personale sicuro. L'azione per i beni collettivi, per la collettività quindi diviene ancora più difficile, poiché il proprio operato e il ritorno per la comunità non è garantito da nessuno. Le istituzioni non garantiscono con la propria mediazione la trasparenza e la sicurezza necessaria alle azioni. Allo stesso modo, la stessa mancanza di garanzie viene trasposta alle relazioni con gli altri cittadini, i quali, nei discorsi, hanno 'sempre dei loro interessi da perseguire, sennò perché agirebbero?'.

Tuttavia nonostante le problematiche che tessono il contesto che abbiamo presentato qui fanno presagire un ambiente non favorevole all'azione pubblica dal basso, un pubblico quotidiano scarno e povero in cui le relazioni di quartiere sono fredde e marcate dalla diffidenza, in cui la norma e l'istituzione non sono credibili cosi come gli stessi diritti di cittadinanza di cui dovrebbero godere i cittadini, dove si può fruire di beni collettivi solo attraverso le conoscenze e i beni pubblici sono scarsi. Eppure sembra che un grande capitale umano che sembra in ogni caso interessarsi alla vita cittadina. Nel prossimo capitolo partiremo proprio da qui.

LUCI. Produrre	dal basso	beni collettivi	a Gela oggi.
----------------	-----------	-----------------	--------------

Capitolo Sei

.

Capitolo Sei

LUCI. Produrre dal basso beni collettivi a Gela oggi.

6.1 Eppur si muove: vivacità e capacità di innovazione di Gela

Se nel capitolo precedente abbiamo messo l'accento su quelli che potevano essere gli aspetti negativi che ostacolano la formazione di dinamiche di autorganizzazione e di processi di capacitazione intorno ai beni collettivi, questo capitolo vuole indirizzarci invece lungo un percorso più propositivo e per certi versi davvero sorprende, all'interno di alcune pratiche che abbiamo potuto scoprire con la ricerca sul campo. L'intenzione è di trasmettere proprio quel senso di sconcerto di fronte alla vivacità e alla passione delle attività di alcuni interlocutori nonostante il contesto in qualche modo evidentemente negativo, così come lo abbiamo vissuto noi, nei nostri progressivi viaggi gelesi.

Abbiamo già accennato al fatto che negli ultimi anni Gela fosse entrata in un nuovo clima creativo.

La rinascita gelese, degli anni duemila, sembrerà un exploit provocato da poche persone e soprattutto dalla prorompente personalità di Crocetta che con i suoi interventi eclatanti e fermi contro l'illegalità, le raccomandazioni, la corruzione e il racket abbia smosso l'animo di una città reticente ad ogni forma di legge e norma. Ma andando a vedere più a fondo in realtà la società

civile, soprattutto individuata in quei cittadini che avevano i mezzi di sussistenza e di conoscenza sufficienti, si stavano già muovendo da tempo. Tra l'altro senza una parte di società civile consapevole delle problematiche che attraversava Gela, non sarebbe stata possibile la stessa elezione di un sindaco, comunista e gay dichiarato, che voleva portare avanti una battaglia di legalità e di rinnovamento. Dalle interviste che abbiamo avuto sembra che il terzo settore e il volontariato abbiano attraversato un'età dell'oro proprio negli anni novanta, quando numerose associazioni presero vita costruendo una costellazione di iniziative grandi e piccole, seppur soffrendo dell'incapacità di cooperare e mettersi in rete. Secondo alcuni interlocutori a partire dagli anni ottanta si stavano mettendo in moto dei processi davvero originali, esisteva una vivacità associativa e di idee inedita.lxv

Esiste quindi, è forse è sempre esistita, una parte della società pronta a captare anche gli aspetti e gli strumenti più innovativi. E che seppure in condizioni penalizzanti hanno portato avanti progetti nuovi e originali, fin dalla fine degli anni ottanta, e che purtroppo non hanno avuto lo spazio necessario per emergere rispetto all'immagine di una città violenta e senza regole che è stata trasmessa, anche agli stessi siciliani, nel tempo.

Se si guarda Gela oggi, le cose sono evidentemente cambiate rispetto alla sicurezza e alla criminalità. Il clima che si respira in città non è certo quello descritto dalla relazione della Commissione parlamentale di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente. La città non sembra manifestare, almeno ad occhio nudo, quello stato di violenza che gli veniva attribuito. Le strade sono sicure, e nonostante la bruttezza dell'abusivismo, sono comunque pulite. I quartieri abusivi, come Settefarine, hanno una propria dignitosa veste, seppur all'interno della logica dell'abusivismo. E nonostante l'abbandono del lungo mare, a livello architettonico e urbano, si riscontra una vitalità negli spazi pubblici. In particolare la piazza e il corso, brulicano sempre di gente. Sono lontani i tempi della paura delle ritorsioni per strada, del coprifuoco spontaneo. Sembra addirittura impossibile possano esserci stati. Ad ogni modo, la sindacatura di Crocetta, sembra aver lasciato un segno profondo nel risveglio di Gela, nonostante attualmente molti sono gli attacchi che i suoi cittadini gli sfrecciano, dopo il suo abbandono per il parlamento europeo. Si rinfaccia, in generale, a Crocetta che il suo programma si sia concentrato troppo sulla legalità (e sul marketing della sua figura), lasciando invece privi di risorse gli altri settori, in particolare tutto ciò che è legato al sociale. Se da un lato si riconosce infatti che la lotta alla legalità sia stato il punto fondamentale dal quale partire per far cessare ' la sospensione dello stato di diritto'(Relazione Commissione Parlamentale 1983), tuttavia molti criticano un certo suo protagonismo mediatico sul tema della legalità, rimproverandogli lo stato di totale

abbandono in cui invece versavano gli altri settori. Soprattutto per quel che riguarda la creazione di una strategia complessiva, se non di sviluppo della città, almeno di risanamento. Gli si rimprovera di non aver aiutato le forze che si stavano levando dal territorio, che sembra fossero tante, di non aver saputo ovviare al problema dell'abusivismo e del settore informale.

Eppure sembra evidente che la sua sindacatura abbia dato una ventata di nuovo, anche se ora, con l'elezione di un nuovo sindaco, bisogna raccogliere i cocci dell'abbandono e ristrutturare il bilancio. Sembra che Crocetta abbia saputo cogliere l'aria di rinnovamento gelese, e pur forzando la mano sulla legalità, sia riuscito a far parlare di Gela in maniera nuova, forse anche un po' retorica, come una realtà coraggiosa che sapeva cambiare e rinnovarsi. In un nostro colloquio con la Dott.ssa Liotta, Presidente della provincia di Caltanissetta e Direttore Generale ai tempi della giunta Crocetta, quello che quel periodo ha significato per Gela è stato ' la possibilità di intravedere il cambiamento', anche a livello istituzionale. E pur ammettendo che la legalità da sola non basta, era forse necessario questo periodo, per poter ridare forza all'imprenditoria, all'antiracket, alla gente comune. Poiché la legalità è un prerequisito dello sviluppo.

Tuttavia, nonostante la delusione che la maggior parte degli interlocutori provano rispetto alle aspettative che avevano avuto per la sindacatura Crocetta ('Saro ha lasciato sul campo morti e feriti' mi racconta la Dott.ssa Carfi) le forze in campo sembra essere ancora molte, e sembra che gli ultimi anni un po' confusi, siano serviti per ristrutturare le forze sociali. Questo periodo sembra avere dato anche la possibilità a molte forze sul territorio di organizzarsi e metabolizzare le nuove indicazioni europee. Indicazioni che se non sono state acquisite dalla maggior parte dell'amministrazione comunale, sono invece ormai all'ordine del giorno per quel che riguarda invece le scuole per esempio, o alcune associazioni e cooperative.

Negli ultimi anni comunque, sembra che il clima culturale e associativo, abbia ritrovato un clima fertile, probabilmente anche grazie al cambiamento degli attori, una volta abbandonato il campo dal Sindaco Crocetta volato verso Bruxelles. La nuova amministrazione, seppur con una certa e comprensibile lentezza iniziale sembra aprirsi alle energie gelesi, che chiedono per lo meno di essere ascoltate, se non coordinate e aiutate. Allo stesso tempo negli ultimi anni sembra essersi aperta una nuova stagione culturale, le associazioni giovanili sono sempre più presenti e, c'è un forte traccia anche su internet del nuovo gelese. Sono state aperte web radio, blog, che sono andati ad alimentare un comunque consistente dibattito on line. Della sola Gela esistono quattro testate giornalistiche on linelxvi, di cui due, ma soprattutto il corriere di Gela,

particolarmente ricco per quel che riguarda li dibattito della città. Gli articoli, i giornalisti (spesso di secondo lavoro) si occupano dei problemi di Gela a diversi livelli, mettendo in luce in maniera chiara le problematiche complesse che animo la città, portando avanti un dibattito ricco e colto. Ixvii Per intenderci, Como, la mia città di origine, non possiede lo stesso tipo di produzione giornalistica o di siti web, anche messi on line da cittadini comuni, che invece gravitano intorno al dibattito sulla città. Perché spesso queste sono le tematiche che si trattano: cosa bisognerebbe fare per cambiare Gela. Questo coinvolgimento colto e capace, tutto locale, per le sorti della città di una parte della società civile è la forza di Gela ed è quello che ci ha stupiti difronte l'apparente immobilismo che invece trasmettono l'abbandono del suo aspetto e le analisi, le cifre e i dati sulla città. I dirigenti, e non solo, con cui abbiamo parlato al Comune hanno dimostrato una capacità di analisi e una conoscenza della situazione gelese, molto alta. Conoscevano la programmazione europea, nonostante i pochi progetti che si sono riusciti ad attuare nella città, avevano dimestichezza con le direttive europee per il cambiamento dell'amministrazione pubblica. Ne conoscevano i limiti in un territorio come quello meridionale. E non è poco, lo può testimoniare chi ha spesso a che fare con l'amministrazione pubblica anche in territori ben più ricchi.lxviii I problemi sono spesso derivanti dalle risorse, monetarie e di capitale umano. Difatti in realtà se una parte del capitale umano è molto attivo, allo stesso modo all'interno delle istituzioni pubbliche fanno attrito un certo numero di persone non altrettanto competenti e poco coinvolte, se non del tutto, all'interno dei processi di coinvolgimento per il cambiamento.

Ad ogni modo anche a livello culturale si è avuto un risveglio. Finalmente si è concluso il lungo restauro del teatro Eschilo e si è aperta dopo decenni la stagione teatrale. Ha riaperto recentemente un cinema, grazie al lavoro di alcuni giovani che gravitano intorno alla parrocchia di Don Enzo Fausciana. Associazioni e cooperative cercano di dare un contributo nel dibattito sul territorio gelese. Sono stati proposti progetti europei e organizzate conferenze e confronti pubblici su temi di pubblico interesse. Tutti segnali che la società civile, o meglio una sua parte, vuole partecipare, e partecipa a suo modo, alla produzione di pubblico nella propria vita quotidiana.

La produzione di pubblico quotidiano è ciò che andremo a vedere nei prossimi paragrafi.

Metteremo in evidenza come il cambiamento possa nascere dall'iniziativa pubblica dei
cittadini, e come questo sia avvenuto anche a Gela. Le difficoltà e le occasioni mancate devono
essere parte dunque di questa storia, proprio per capire quali possono essere le mancanze che
hanno impedito lo sviluppo di beni collettivi dal bassa e cosa invece sarebbe necessario fare da

parte delle istituzioni.

Il pubblico quotidiano di Gela, così come di qualsiasi città, è prodotta dall'accavallarsi di tante piccole vicende di matrice quanto individuale che collettiva che partecipano quotidianamente alle trasformazioni. Ricercheremo dunque i cambiamenti nella vita quotidiana, nelle routine amministrative e nelle pratiche per poter leggere quella 'vitalità intrinseca e davvero originale che si agita a Gela' (Saitta 2009). E anche per avere la possibilità e la capacità di attribuire alle pratiche di trasformazione in atto un valore politico.

E' innegabile che esistano dei segni di vitalità e innovazione, dei segnali di pensare alla comunità, ad attivarsi per problemi collettivi, sia sul campo della partecipazione degli abitanti sia per quel sia riguarda la presenza di istituzioni più stabili. A diversi livelli c'è la volontà di pensare alla città, al suo sviluppo e alla cura dei beni comuni, dagli spazi pubblici alle manifestazioni culturali, all'associazionismo che si occupa del sociale, alle scuole che si mettono in rete per offrire migliori servizi per i gelesi di domani. Si respira un diffuso interesse verso il territorio, i suoi beni artistici e culturali, tradizionali e ambientali e, quello che tenteremo di mettere in evidenza nei prossimi capitoli sono proprio quelle 'traiettorie dissidenti' (Modu 2009), che cittadini hanno cercato di mettere in atto allontanandosi dalle pratiche che tradizionalmente si reiteravano nel pubblico quotidiano gelese.

6.2 Azione pubblica dei cittadini a Gela: processi di capacitazione nel quotidiano

6.2.1 A cosa serve il caso studio sulle pratiche del quotidiano

Nei prossimi paragrafi andremo ad illustrare alcuni carotaggi eseguiti, nel corso del caso studio, all'interno del pubblico quotidiano gelese per andare a esplorarne gli attori coinvolti e gli eventuali processi di capacitazione e di attivazione, cercando di capire che tipo di capacitazione sussiste sul territorio di Gela, cosa blocca i suoi processi e cosa eventualmente potrebbe incentivarne l'efficacia. Chiedendoci inoltre quali siano gli adattamenti o le soluzioni che potrebbero essere necessarie per poter comprendere questo tipo di azioni sul territorio all'interno di una strategia più ampia di intervento per lo sviluppo della città. Soprattutto cercheremo di discernere quale siano i problemi a livello istituzionale, proprio ragionando all'interno di quelle che sono state le nostre riflessioni iniziali sull'ambito di crisi della urbanistica e del pubblico più in generale. Ci chiederemo come dovrebbe cambiare la progettualità all'interno della pianificazione urbanistica, dopo aver analizzato i processi

ugualmente progettuali, ma a più breve raggio e azione, che si sono spontaneamente attivati sul territorio. Allo stesso tempo dovremo riflettere sulle modalità con cui questi processi all'interno del pubblico quotidiano potrebbe entrare in agenda all'interno di una strategia per la cura dei beni collettivi cittadini.

Abbiamo quindi fatto oggetto di analisi possibili processi di capacitazione in tre ambiti diversi di pubblico quotidiano. Il primo è la scuola: abbiamo cercato di capire quali processi di capacitazione sono avvenuti all'interno dell'istituzione stessa, quali invece sono le interazioni con diversi attori nella produzione di pubblico, quale la relazione con il Comune. Il secondo ambito ha come oggetto lo spazio pubblico. Si è tentato di comprendere che tipo di relazioni si sono attivate intorno a dei tentativi, da parte di associazioni e cittadini, di prendersi cura di spazi pubblici abbandonati all'incuria e renderli fruibili dalla collettività. Infine, abbiamo preso in considerazione le associazioni , in particolare concentrandoci su Arci Le nuvole e i comitati di quartiere realtà che, tra alti e bassi, hanno avuto una storia decennale di "sopravvivenza" nella realtà gelese.

All'interno dell'analisi di questi saggi abbiamo evidenziato dunque gli attori e le dinamiche di svolgimento delle pratiche, le interazioni tra attori principali e abitanti per poter discernerne il funzionamento. Si, perché, come vedremo, effettivamente ci sono pratiche che funzionano e altre pratiche che, come spesso capita a Gela, si spengono a volte senza nemmeno cominciare (rimangono pratiche nell'intenzione, nell'interazione). Sono dunque da indagare quali sono gli effetti della pratica, anche quelli non voluti che normalmente la pratica produce.

Tuttavia prima di addentrarci nella descrizione dei casi e nelle conseguenti riflessioni volevamo fare una breve precisazione in rapporto al caso studio, sulla sua necessità e sulle sue modalità di approccio, in questa ricerca. In primo luogo il fatto che ci occupiamo di pratiche che si svolgono in un certo contesto ci obbliga a scendere da un piano meramente teorico a uno più concreto, che possa permetterci di renderci conto di chi sono, come si muovono e come interagiscono tra loro i diversi attori sul territorio, in rapporto a uno specifico contesto e soprattutto in un puntuale lasso temporale. Il fatto che spaziamo all'interno di una categoria molto ampia, che per mantenere la sua efficacia concettuale si mantiene sufficientemente indefinita, il pubblico quotidiano, ci obbliga quindi a parlare di casi pratici, che una volta sulla carta, perderanno forse la poesia di una definizione accattivante e si presenteranno, anche con un qualche delusione, come semplici e a volte brevi ed effimeri, processi quotidiani di interazione tra attori senza arie di attivismo rivoluzionario.

Lo sforzo che ci siamo chiesti nell'analizzare questi carotaggi è appunto di tentare di ragionare in 'termini di agire plurale' (Crosta 2010), tentando di distanziarmi da quella divisione tra pubblico e privato, tra politiche delle istituzioni in contrapposizione alle pratiche della gente comune, parlando semplicemente di pratiche. Quindi il territorio deve essere preso in considerazione per le pratiche che vi sussistono e attraverso le quali si prova il carattere pubblico dei beni e dei servizi che vengono prodotti o curati. Dunque partiremo, seguendo Crosta, dal presupposto che fare pubblico è una pratica che può essere prodotta sia da attori privati, da singoli cittadini o gruppi, o da soggetti pubblici come le istruzioni pubbliche. Oppure da entrambi allo stesso tempo.

Il problema, e il limite, in cui incorriamo utilizzando i casi seguenti come carotaggi, e in generale il caso studio, è che non possiamo comprendere interamente i processi in atto, ma possiamo captarne soltanto precisi momenti, più o meno lunghi nel tempo. Possiamo tentare di ricostruire il passato dalle conversazioni con i nostri interlocutori che ce lo restituiranno, come il presente del resto, attraverso la loro, e poi la nostra, lente di traduzione della realtà. Tuttavia questo limite non

rende meno incisiva la nostra ricerca. Poiché la percezione della realtà dei cittadini, e delle istituzioni stesse, racconta la difficoltà che essi incontrano nel 'farsi attori' e nel fare pubblico.

La nostra attenzione sarà focalizzata sulle pratiche: sulle interazioni, che sembrano portare a delle finalità, delle realtà, degli episodi, degli eventi che si attuano magari anche al di là delle intenzioni degli attori coinvolti. E ci concentreremo su gli individui o gli enti, le istituzioni pubbliche e non, che in qualche modo si faranno attori all'interno di una determinata azione collettiva in atto che produce un esito ' eventualmente riconoscibile come pubblico' (Crosta 2008).

Per studiare il caso non bisognerebbe ricadere nelle logiche secondo le quali sono concepite le politiche pubbliche, "non vuol dire assumere l'azione pubblica e la logica del suo svolgimento come chiave interpretativa. Bensì bisogna utilizzare la loro occorrenza e gli eventi che risultano in qualche modo ad essa associata, per ciò che permettono di individuare, in prima approssimazione le pratiche al lavoro (Crosta 2008). Il problema di questo approccio è che lascia completamente aperte le modalità di applicazione della ricerca, ancora tutte da investigare e alle quali con questa ricerca cercheremo di contribuire. Allontanarsi dunque dalle modalità tradizionali potrebbe essere già la modalità migliore per affrontare una problematica complessa e in divenire come la relazione pubblico/privato nelle pratiche nella gestione della

città, e forse, più ampiamente, la relazione progettuale dell'urbanistica attuale e quindi la contrapposizione presente/futuro dell'intervento urbano.

Come abbiamo visto nel primo capitolo la questione della nostra ricerca, che vogliamo evidenziare, si pone come scopo di poter contribuire al dibattito sulle politiche, non è stata posta su "chi è l'attore", ma piuttosto sul farsi attore. Il primo orientamento, il classico modo di concepire le politiche, irrigidisce le posizioni, dà per scontato le funzioni e le relazioni, i ruoli tra chi decide e chi subisce, riduce il processo di policy making a decisioni questa opposizione è data per scontata, e anche se si cerca di mediarla attraverso politiche partecipative risulta comunque rigida. Se processo di policy è un processo aperto, con i confini spuri, relazioni di attori non solo in quanto determinate dentro e per mezzo delle interazioni che occorrono tra gli attori nello specifico processo che stiamo analizzando. Questi possono confermare, specificare, cambiare i sistemi di interazione, ma possono anche istituirne nuovi e diversi. Per questo è importante mettere al centro dell'osservazione le pratiche e il processi di capacitazione che investono gli individui, in veste di semplici cittadini o di rappresentanti di un istituzione..

Ciò che mi sembra interessante nelle esplorazione delle pratiche è che la loro 'pratica' in qualche modo disorganizza gli interventi pensati per le politiche: l'effettiva realtà delle interazioni, delle azioni e delle loro conseguenze fanno emergere diverse relazioni e convergenze, accidentali e non progettate. I ruoli si scambiano, si diversificano, le azioni producono beni relazionali di secondo ordine, flussi di informazioni che permettono di creare nuove relazioni e che si scontrano con la realtà progettata (prevista!) delle politiche.

A Gela il vuoto di politiche che caratterizza la sua storia, mette forse in secondo piano questo contrasto tra pratiche e politiche. Tuttavia è evidente che i processi di attivazione e di azione pubblica si scontrano e si emancipano da quel percorso di path dependance che la latitanza delle istituzioni e i sentieri dell'informale avevano disegnato nella vita quotidiana dei gelesi. E' proprio questa emancipazione che potrebbe aiutarci nella formulazione di politiche locali, in accordo con l'aspettativa dei gelesi stessi.

6.2.2 Saggi di pratiche urbane e processi di capacitazione a Gela

6.2.2.1 Pratiche negli spazi di welfare: la forza delle scuole

La situazione delle strutture scolastiche a Gela è piuttosto variegata, anche se non negativa. Il numero delle scuole è in generale buono ed è equamente distribuito in tutti i quartieri gelesi. A parte l'assenza di un asilo nido comunale, il numero degli istituti inferiori e superiori sono adeguati alla popolazione. Gli istituti superiori si concentrano invece nel quartiere di Caposoprano. Da una prima analisi si osserva come all'interno del quartiere la scuola, soprattutto quella primaria, sia un forte punto di riferimento per le famiglie e molto spesso gli stessi istituti possono offrire un'offerta formativa molto valida, oltre che comprendente anche di attività pomeridiane per quasi tutti i giorni della settimana. Ovviamente a seconda del quartiere. La scuola elementare di Settefarine del V circolo è tra i migliori dell'intera zona nord, anche se le altre scuole dello stesso circolo in realtà sono in condizioni peggiorilxix. Localizzate in quartieri più poveri, le strutture sono meno curate e l'offerta meno ricca. Si dice che molti genitori non vogliano mandare i propri figli in quelle scuole per la risaputa scadenza del servizio e per il fatto che soprattutto le classi sociali più deboli, all'interno dei quali molti casi problematici, vi siano iscritte. A parte questi casi limite, non cosi rari però a Gela, per alcune scuole l'offerta formativa è buona. Sembra che alcuni istituti abbiano avuto la capacità di recepire le indicazioni della comunità europea in campo di servizi e programmazione e che abbiano quindi messo in atto una vera e propria equipe, che oltre ad interessarsi della parte pedagogica del proprio ruolo professionale, si sia improvvisata capace di redigere e vincere i bandi europei per poter avere accesso a fondi supplementari per l'organizzazione della didattica. In questo modo, le scuole, sia primarie sia secondarie, organizzano attività pomeridiane 'per togliere i ragazzi dalla strada e trattenerli a scuolalxx' oppure servizi di aiuto per i ragazzi e i genitori, come consultori o sportelli itineranti di dottori e psicologi. La dirigente del circolo V, La Dottoressa Tuccio, sostiene che la scuola è un importante punto di riferimento per i ragazzi nel quartiere. Non sempre però le famiglie riescono a riconoscerne l'importanza. La scuola cerca di coinvolgerle organizzando corsi, a cui rispondono, con molto entusiasmo, sempre le stesse famiglie.

Anche l'istituto tecnico dei Salesiani, riveste un ruolo importante, non solo per il quartiere di Settefarine, ma per Gela tutta. Attualmente l'istituto ospita circa 500 ragazzi, al suo interno si tengono 21 corsi. 'Esistono tre tipi di studenti nel nostro istituto', ci dice Don Enzo, il preside, sorridendo: 'i demotivati della scuola, i motivati dalla famiglia, gli obbligati dai servizi sociali.'

Secondo i dati che ci snocciola don Enzo, il 10 per cento degli studenti hanno condanne nel penale, ci sono anche situazioni drammatiche che diventa difficile risolvere. Ma per quanto riguarda i risultati, il 60 per cento viene assunto dopo lo stage. E molti ragazzi vanno a lavorare con il proprio padre che fa le trasferte nel nord o all'estero, trasmettendo loro lo stesso sistema lavorativo. La situazione delle famiglie dei ragazzi è piuttosto difficile, dal punto di vista culturale, l'alfabetizzazione dei genitori è bassa, spesso non vedono abitualmente nemmeno la televisione (il che non si sa se definirlo un bene o un male, di questi tempi), non hanno internet e nemmeno il pc. I ragazzi sono sempre sotto il rischio della microcriminalità, della violenza diffusa. La violenza poi è in tutta la città, non esistono quartieri più malfamati, la microcriminalità, la violenza giovanile, lo spaccio si distribuisce in tutti i quartieri, anzi proprio quelli più ricchi sono quelli dove spesso si hanno gli episodi peggiori in quanto i giovani si ritrovano li, dove ci sono gli unici locali.

La scuola cerca di svolgere un ruolo educativo per i bambini e i ragazzi, tuttavia le risorse sono poche di fronte alle situazioni anche gravi con cui spesso si trovano i ragazzi. Di certo le risorse ordinarie non sono sufficienti. Gli insegnanti devono allora coordinarsi e organizzarsi per ricorrere alla partecipazione di bandi europei. Il comprensorio di Settefarine organizza molti corsi pomeridiani, proprio per evitare che i ragazzi restino per strada. Quest'anno sono riusciti a organizzare attività pomeridiane tutti i giorni attraverso i finanziamenti Pon, Por, i fondi dell'istituto e dell'autonomia regionali. Grazie ai fondi POR hanno inoltre organizzato un consultorio itinerante (psicologo, assistente sociale, avvocato, ginecologo) che serve una volta a settimana le diverse scuole di Gela. Ultimamente con i finanziamenti POR sono riusciti ad ottenere l'approvazione di un progetto chiamato Mentoring Usa che prevede l'assegnazione di un mentore volontario ad ogni bambino in terza e quarta elementare. Una tecnica utilizzata negli Stati Uniti con ottimi risultati, per tentare di arginare i disagi che portano all'esplosione dell'abbandono scolastico alle scuole medie.

All'istituto dei Salesiani, oltre Don Enzo abbiamo incontrato anche due insegnanti che insieme al direttore sono l''equipe' che si occupa della stesura dei documenti per la partecipazione ai bandi. E' un impegno che pretende molto tempo, si fermano spesso ben oltre l'orario di lavoro. Anche il direttore dell'istituto tecnico Majorana ci racconta che tutti i progetti e le attività sono finanziati dai fondi dei programmi europei. Tanto che Il preside avverte quasi come una snaturalizzazione del ruolo della scuola che spinge a investire molto (in termini di risorse umane e di tempo, e anche di indirizzo strategico) in questo processo di intercettazione di risorse, spesso senza un effettivo riscontro. Molte sono le risorse che la ricerca spasmodica di

fondi assorbe a discapito della programmazione e dei momenti educativi. L'istituto E. Majorana ha partecipato a molti bandi, riuscendo ad ottenere anche consistenti somme di denaro da investire nei progetti. Tuttavia un problema che il Dott. Piva solleva rispetto ai fondi europei è quello che a volte le risorse sono troppe e difficilmente gestibili, tanto che non si riesce a spenderle. Un esempio è stato con l'APQ. Hanno partecipato in partenariato con i salesiani, altre scuole, la Provincia. Tuttavia sono riusciti a realizzare pochissime iniziative. Si corre quindi il rischio di perdere tempo nella ricerca continua di risorse che poi spesso si rivela attivabili sono in ambiti che in pratica non risultano sfruttabili. CI racconta: 'per esempio con dei fondi europei siamo riusciti a fare il laboratorio di scienze, ma è chiuso, perché non abbiamo i soldi ordinari per pagare i professori, i tecnici, la manutenzione'.

Per quel che riguarda le scuole, sono emersi degli interessanti processi di capacitazione, soprattutto all'interno del corpo docente che ha saputo cogliere l'importanza della partecipazione della scuola ai bandi europei per poter percepire i finanziamenti necessari per l'offerta didattica. Sia alcune scuole elementari sia alcune superiori si sono trasformate in punti di riferimento per il quartiere, proponendo attività pomeridiane che arrivano per certe scuole a coprire l'intera settimana (Settefarine), per permettere ai bambini di stare il più possibile lontano dalla strada, e talvolta, dalle famiglie. Tra l'altro una buona collaborazione si riscontra tra gli altri enti e la scuola stessa. Per esempio, vengono organizzate attività con gli enti sanitari, associazioni e, a volte, con il comune, o vengono messi a disposizione gli spazi scolastici per altre attività, come per esempio quelle delle parrocchie che spesso non hanno oratori o spazi parrocchiali. A volte i progetti messi in campo possono considerarsi davvero innovativi, come lo sviluppo di un software libero da parte di un professore dell'istituto geometra 'Majorana' che insieme agli studenti ne curano la diffusione e l'ulteriore sviluppo. Il sito messo a punto in collaborazione tra il professore e i ragazzi è il primo sito a livello nazionale per la diffusione e l'usa del software libero Linux. Qualcosa che sa dell'incredibile per una città che sembra essere lacerata da mille problemi e che non sembra potersi chiamare nemmeno tale per qualche autore (Saitta 2009).

In questo modo però sembra che i docenti debbano occuparsi sia dell'offerta scolastica sia della ricerca fondi che comunque assorbe una buona dose di energie e di creatività, molto spesso a discapito del servizio didattico. Tra l'altro non sempre i fondi europei che si riescono a reperire sono facilmente spendibili per delle aree che ne necessiterebbero. Il problema dei fondi a progetto è che se si riesce ad accedervi si riescono a costruire per esempio strutture o iniziative puntuali. In tutti i due casi c'è il rischio della continuità: non ha molto senso se si

riesce a costruire un laboratorio linguistico o di scienze, come del caso dell'istituto Majorana, se poi non ci sono i fondi ordinari per garantirne l'uso. E allo stesso tempo non ha molto senso riuscire a finanziare un progetto per esempio di ascolto e discussione curato da psicologi per cercare di amalgamare la classe (non dimentichiamo che molto spesso ci sono alunni in situazioni problematiche che si ripercuotono non solo con l'andamento del singolo alunno ma di tutta la classe) per le prime classi elementari se poi non si riesce a garantire la continuità del percorso per le classi dopo o addirittura per i diversi episodi nello stesso anno. Cosi, capita che molti ottimi servizi pensati dal personale docente e in collaborazione con altri attori abbiano un andamento a singhiozzo, o si esauriscano in qualche episodio o che strutture specializzate rimangano in disuso. Il problema della scuola si sa, sono i fondi ordinari che mancano. Tuttavia la capacità di inventare e di reinventarsi di fronte alle possibilità che hanno offerto i fondi strutturali europei è stata una piacevole sorpresa e allo stesso tempo una possibilità che si è data alle scuole stesse.

Ciò che comunque tutte le interviste con le scuole hanno evidenziato è come in realtà la relazione con il Comune sia piuttosto fragile, se non inesistente. La dott.ssa Tuccio ci ha parlato di poca collaborazione, e di un unico bando presentato in partenariato con il comune per reperire fondi per la ristrutturazione fisica delle strutture scolastiche ('Ma sono state le scuole stesse a prepararlo per il Comune, che altrimenti se ne era disinteressato'). Sembra quindi che non vi sia nessun tipo di collaborazione con il Comune, anzi la Dott.ssa ne parla con una non troppo celata ironia. Sicuramente non è considerato un alleato, né un interlocutore abituale. Nemmeno quando si tratta di poter fare visite all'ufficio tecnico per gli studenti del Geometra del Majorana. Ci racconta il preside:

Abbiamo proposto, attraverso i fondi europei degli stage, dei tirocini con enti. Soprattutto fuori dalla regione, a Rimini e Reggio Emilia, ai quali i migliori studenti hanno preso parte. Abbiamo provato anche a istituirli all'interno del territorio con il Comune di Gela (grazie all'arch. Tuccio abbiamo potuto fare un esperienza molto bella ai ragazzi sul piano regolatore), ai servizi sociali. Ma a parte questa esperienza con l'Arch. Tuccio, le altre non sono state facili e si sono spente velocemente; tra le altre cose le strutture del comune non sono neanche preparate ad accogliere tirocinanti.

6.2.2.2 Spazi pubblici

Nonostante il famoso aspetto abusivo di Gela, negli ultimi anni sembra che sia maturato un nuovo interesse da parte di alcuni gruppi di cittadini verso gli spazi comuni e i beni culturali, spesso in stato di abbandono per incuria dell'amministrazione che si giustifica con l'assenza dei fondi disponibili. Negli ultimi anni molte associazioni, gruppi di cittadini, comitati di quartiere,

anche parrocchie, si sono attivati nel proporre o intraprendere iniziative che riguardassero il recupero di spazi pubblici caduti nell'incuria. Sono molte le vicende di questo genere che abbiamo incontrato, il che ci parla di un forte interesse verso quella parte di città pubblica che la storia di Gela e gli anni passati ricalcati su un privatismo quasi esasperato in tutti gli aspetti della vita avevano negato. Tuttavia tutte le vicende sembrano avere un comune denominatore: una parabola di interesse e partecipazione intorno alla possibilità di azione pubblica che inevitabilmente si spegne, spesso senza essersi inverata in un effettivo e concreto tentativo.

Ci sembra interessante narrarne in maniera piuttosto sintetica due episodi che paiono significativi. Il primo riguarda la storia di un parchetto del quartiere di Settefarine. Quartiere per la maggior parte costruito in maniera abusiva, non possiede veri e propri spazi pubblici. Si trova nella zona nord di Gela, dove la città, nella maniera frastagliata che una crescita abusiva e non regolata può dare si intreccia alla campagna della piana del Signore. In questo quartiere, oltre le case non finite e le facciate grezze, ciò che testimonia la sua origine informale è piuttosto la distribuzione urbana: le case non sono spesso allineate e i vuoti urbani, i prati incolti fanno parte del paesaggio. La stessa parrocchia di San Sebastiano, è costruita in un vuoto urbano, tra prati che si avvallano e spiazzi sterrati che fanno presagire il pantano che può formarsi nelle giornate di pioggia, (s)fortunatamente poche a Gela. Tuttavia è vero che la strada centrale del quartiere, la via di Settefarine, appunto è stata risistemata e i marciapiedi sono puliti e sgombri e le palme che la arricchiscono non fanno pensare alle storie di povertà e abbandono, di criminalità, a cui il nome del quartiere fa riferimento. Certo è evidente che la vita di quartiere non è particolarmente ricca, c'è un solo bar lungo la strada e un piccolo supermercato. Qualche piccola attività commerciale. Ma niente di più, se non case e prati incolti.

Gli abitanti di questa parte del quartiere dunque si erano attivati per sistemare l'unico piccolo parco che era stato edificato tra le case e che, come abbiamo detto, era in stato di abbandono. Ce ne ha parlato il presidente del comitato di quartiere al nostro primo incontro, raccontandoci come gli abitanti pur di avere uno spazio pubblico nel quartiere, alle continue richieste al comune normalmente negate, si erano anche offerti di occuparsi personalmente del lavoro di sistemazione del parco. Tuttavia no Attivatisi intorno al presidente del quartiere, un gruppo non molto numeroso di abitanti aveva appoggiato l'idea di cercare un compromesso con il comune, investendo le proprie energie fisiche per la risistemazione. Alle varie richieste promosse dal comitato infatti il comune aveva negato una possibile sistemazione del parco, per assenza dei fondi necessari. I cittadini volenterosi cercarono di contrattare con gli

amministratori: sarebbero stati si disposti a metterci il loro tempo e le loro forze, ma il comune doveva almeno procurare loro gli attrezzi per scavare e sistemare. Come mi ha raccontato il presidente Aldisio la vicenda si è spenta dopo i numerosi rifiuti da parte del comune. Il fatto che non avessero ricevuto anche solo un riconoscimento simbolico da parte del comune, ha fatto si che tutte le energie attivatisi si siano spente.

Al nostro secondo incontro con il presidente del comitato, veniamo a sapere che la situazione sembra essersi risolta, che il Comune ha finalmente trovato i fondi per la sistemazione del piccolo parco. Eppure non sembra che la situazione sia cambiata: sembra che il comune non voglia, o non possa, occuparsi della manutenzione. "E' vero" mi dice "che l'iniziativa deve nascere dagli abitanti, da chi ci abita, però è anche vero che non possiamo richiedere continuamente ogni piccolo passo, ogni manutenzione, ogni piccola struttura." Mi racconta di un secondo episodio. Lo stesso comitato era riuscito, grazie alla collaborazione con alcuni vivai, a recuperare una quarantina di alberi da un vivaio da poter piantare nella scuola elementare Fuentes del quartiere, che fino ad allora era dotata solo di un prato spoglio. Tuttavia ancora una volta la manutenzione che i cittadini pretendevano dal Comune, non è stata concessa. Non ho chiesto che fine abbiano fatto gli alberelli lasciati all'arsura dell'estate gelese. Certo se nessuno li cura, non dovrebbero passarsela bene. Ancora una volta lo stesso sentimento di abbandono, ancora una volta una rinuncia a proseguire in un progetto comune, voluto da un gruppo di abitanti che però si ferma davanti alla possibilità di dover impegnare energie e risorse, senza un appoggio almeno simbolico (almeno gli attrezzi!) da parte del Comune.

Anche l'associazione Arci Le Nuvole, una tra le più importanti sul territorio, di cui parleremo meglio nel prossimo paragrafo, ha tentato a gestire uno spazio verde. Ci racconta la presidente Luciana Carfi:

Eravamo riusciti a prendere contatti con un vivaio che ci avrebbe aiutato, avevamo trovato chi ci avrebbe fornito le panchine, gli abitanti partecipavano. Purtroppo il Comune (ai tempi del sindaco Crocetta) si è opposto, l'ha vista come una provocazione piuttosto che come una collaborazione, come l'autorganizzazione dei cittadini che si attivano per prendersi cura del proprio territorio. Ci ha dunque bloccato, è stato deciso che sul quello spazio doveva farsi una strada. Ne era rimasto in effetti un altro pezzo, avremmo potuto attivarci su quello, ma oramai... . A volte ci sono di questi eventi, ma manca il salto di qualità che non riesce a trasformare questi eventi di partecipazione in qualcosa di più continuativo. In quell'occasione si erano messi in atto meccanismi di co-responsabilità, che l'amministrazione non ha saputo cogliere.

In questo caso il Comune ci viene trasmesso non più come soggetto assente, ma addirittura come elemento di disturbo rispetto ai processi messi in atto dai cittadini se non rientrano all'interno di logiche prefissate. Approfondiremo nel prossimo paragrafo questo aspetto, ad

ogni modo ciò che possiamo rilevare in questo ambito è che, nonostante il forte impatto che l'associazione ha sul territorio, si riscontrano gli stessi fenomeni di sfiducia e di abbandono dell'iniziativa quando insorgono i problemi di contrattazione con il Comune, in questo caso sicuramente più evidenti.

Un'altra esperienza me la racconta il presidente del comitato di Manfria, una frazione di Gela, sviluppatesi grazie alla costruzione delle seconde case a mare, a est di Gela. Frazione che conta anche migliaia di persone durante l'estate, ma che durante l'anno diventano qualche centinaia. Il presidente del comitato lamenta un totale abbandono da parte del comune che ha gradualmente smantellato gli uffici pubblici e le scuole, lasciando ancora una volta abbandonati gli abitanti. In particolare si lamenta la mancanza di una manutenzione e della pulizia delle strade e la mancanza di mezzi di trasporto che colleghino Manfria a Gela (si parla di un bus ogni due ore), il problema dei rifiuti e, naturalmente, dell'acqua. Ci racconta la storia dei vecchia abbeveratoi che erano stati sistemati dall'amministrazione precedente all'attuale:

L'area non è stata data in gestione a nessuno. Io mi sono messo a disposizione per tenerla pulita con alcuni amici del comitato e alcuni cittadini, 'noi la teniamo pulita ma il Comune deve fare la recinzione intorno allo spazio per l'abbeveratoio e un cancello d'entrata. Perché in questo modo mi impegno a tenerlo aperto tutto il giorno, chi vuole prendere l'acqua la prende, c'è il depuratore, la notte però vado a chiuderlo, per evitare che ci siano atti di vandalismo. Tuttavia il Comune ci ha detto che non lo poteva fare, perché non c'erano i soldi. Allora a questo punto non lo abbiamo preso in gestione, perché se ti devo tenere la zona pulita... prima poi c'era la fontanella con il pulsante, poi, non si è capito chi, qualcuno ha tolto il rubinetto... e hanno chiuso l'acqua. Il Comune dice che non è stato lui, sembra che Caltacque voglia i soldi per il consumo di quell'acqua. Come possiamo prenderci in gestione qualcosa che non si capisce a chi fa riferimento? Gli abbeveratoi sono molto belli, se si potesse tenere pulita la zona e illuminata, la gente sicuramente ci andrebbe a sedersi. Se vuoi renderlo ancora più bello, ci metti quattro panchine. Ma se non trovi il riscontro dal sindaco cosa devi fare?

Ancora una volta manca la collaborazione con il Comune, e ancora una volta non se ne fa nulla. La zona degli abbeveratoi è votata all'abbandono, i cittadini non hanno, dicono, i mezzi per poter prenderla in gestione. Ed effettivamente in questo stralcio di intervista più che in altri emerge una cosa significativa: l' impossibilità di azione in cui si trovano (o pensano di trovarsi) gli abitanti di fronte alle situazioni, spesso complicate, che si celano dietro la gestione dei beni collettivi. In questa situazione ci si chiede come si possa fare qualcosa se non è chiaro l'interlocutore a cui si deve rivolgere, l'istituzione con cui contrattare la possibilità di una collaborazione. La mancanza di trasparenza in questo caso immobilizza gli stessi cittadini volenterosi. Ed è un caso che può esemplificare le situazioni in cui si trovano spesso i cittadini difronte alla (mala)gestione di altri beni collettivi, prima tra tutte la distribuzione dell'acqua, o la questione ambientale, sanitaria, del lavoro.

In ogni caso, tornando al problema della gestione dello spazio pubblico questi casi evidenziano soprattutto come il bisogno delle istituzioni, e la dipendenza dell'azione pubblica ad esse, a Gela sia una componente significativa all'interno del pubblico quotidiano.

Qua si dice: 'devono fare le istituzioni!' lo penso che se hai un pezzo di terreno, un villino, una casa, bisogna con il cominciare a pulire la tua recinzione. Invece vogliamo che tutto sia fatto dal Comune, magari dentro la casa chi ha i marmi, chi ha le maniglie d'oro. Però basta che si dice che una cosa tocca all'amministrazione subito si dice 'ah ma io pago le tasse'. Si lo so, però basterebbe un po' di senso civico, di pulizia. Invece no, si pretende tutto l'amministrazione, questo è sbagliato. Ci sono le soluzioni alternative: per esempio dico andiamo a pulire tutti il quartiere, ma la gente non è tanto propensa a farlo. Il comune ha proposto di dare in gestione un pezzo di verde a chi lo volesse. Noi come comitato potremmo anche farlo, ma il comune mi deve dare le possibilità di gestirlo, quando devo fare il mattonato, devo sostituire le cose, deve sovvenzionare.

Non solo la gente comune dunque pretende la gestione del pubblico dallo spazio pubblico, ma anche gli abitanti attivi che si adoperano per la collettività trovano inconcepibile dovere agire nel pubblico quotidiano all'infuori delle istituzioni stesse, o per lo meno senza sovvenzioni pubbliche. Non ci è dato modo di capire però se questo tipo di dipendenza, sia effettivamente una dipendenza di tipo economico ('il problema del cittadino gelese sono le tasche!' dice il presidente del Comitato di Settefarine), organizzativo o se la componente simbolica abbia un ruolo predominante.

E' interessante poi come il presidente mi espone il problema della possibile organizzazione di un eventuale manutenzione 'autorganizzata' da parte degli abitanti. 'É vero che basterebbe poco per organizzarsi e curarli, ma se lo fa uno solo, se non lo fanno tutti non funziona. Anzi se tu curi una parte, che ne so, magari davanti a casa tua, quasi ti si chiede di fare anche le altre parti. Se ti esponi, allora diventi responsabile. La colpa diventa di chi si espone.' Sembra quasi che nel momento in cui il comitato viene concepito come istituzione, allora gli venga scaricata addosso la colpa delle cose che non funzionano o la responsabilità di farle andare bene, "come per la classe politica, come per l'amministrazione". Alla mia domanda 'perché non vi organizzate?', mi risponde che nel senso comune gelese se qualcuno comincia a fare qualcosa, questa sua azione diventa un dovere nei confronti del vicinato. Interessante è vedere che la stessa cosa ci è stata detta da Luciana Carfi, presidente di Arci Le Nuvole. La sua associazione è divenuta un punto di riferimento per il quartiere, è vero che l'associazione diventa un punto di riferimento, però "poi la gente ti chiede di farti carico di una serie di responsabilità, di servizi" che in realtà l'associazione non è in grado di dare. Per esempio si rivolge all'associazione per i beni di prima necessità, o per intercedere rispetto alla possibilità di avere servizi sociali.

In realtà dalle conversazioni che ho avuto, nonostante la calorosa partecipazione degli

interlocutori, si ha come l'impressione che non ci sia collaborazione tra gli abitanti e i cittadini che si sono 'fatti' attori. Difatti, in un secondo momento emerge la difficoltà di portare avanti una qualsiasi iniziativa anche guidata dal comitato di quartiere. Mi racconta un altro episodio. Aveva proposto, come comitato di quartiere, di fare un'azione collettiva contro Caltacque ('questa sarebbe la vera rivoluzione a Gela! Altro che no tav!' mi dice sorridendo). A cadenza regolare, gli abitatati di Settefarine 'hanno carenza d'acqua, che nel nostro quartiere' aggiunge 'vuol dire 3 - 4 giorni senz'acqua, dato che quando l'abbiamo ne abbiamo un giorno si e uno no'. Nonostante questa situazione di estremo disagio sembra che non ci sia modo di organizzarsi e protestare in maniera adeguata.

Alla fine ci si ritrova da soli, tra gli organizzatori, e "alla fine quasi a titolo di favore, devi telefonare a Caltacque e chiedere quando arriva l'acqua". Il comitato diventa il mediatore, i cittadini magari chiamano il presidente del comitato tre o quattro volte, ma non chiamano Caltacque, non si espongono oltre. E quando finalmente arriva l'acqua, non è che l'interlocuzione con Caltacque va avanti, si aspetta la prossima interruzione, ma non ci si organizza. (...). non c'è la volontà di portare avanti una battaglia. Neanche con i Comitati poi si riesce a fare un'azione collettiva! (Intervista Aldisio)

6.2.3 Associazioni

Generalmente soffocate dalla sfiducia, (molti interlocutori hanno testimoniato che per la maggior parte le associazioni e le cooperative a Gela nascono solo per prendere i fondi europei, poche durano nel tempo) ci sono alcune associazioni che funzionano e che ci sembrano interessanti soprattutto perché svolgono un ruolo all'interno del quartiere, coinvolgendo gli abitanti che intendono l'associazione come un punto di riferimento nel quartiere.

In particolare c'è sembrato interessante approfondire il caso di un'associazione, Arci-Le Nuvole a Settefarine che ha avuto la particolarità di essere stata sostenuta dal quartiere nel momento in cui il comune voleva sfrattarla dai locali che aveva in gestione. Il caso ci sembra di particolare interesse, perché questi processi di attivazione sono tutt'altro che comuni a Gela, il conflitto con le istituzioni è molto basso nonostante le carenze strutturali dei servizi. Le uniche manifestazioni spontanee che hanno visto una forte partecipazione spontanea degli abitanti sono state quando il comune ha dichiarato guerra effettiva all'abusivismo e quando lo stabilimento ha rischiato di chiudere perché il peck coke, materia prima del Petrolchimico di Gela, venne considerato fuori legge per il suo impatto particolarmente inquinantelxxi. In entrambi il caso, le manifestazioni non sostenevano un bene collettivo, quanto piuttosto difendevano un bene privato (casa, lavoro) nonostante l'evidente distruzione del bene pubblico.

La storia di Arci Le nuvole inizia nei primi anni novanta in quel clima quasi euforico della stagione più innovativa e creativa dell'associazionismo. Nel '95 hanno portato avanti molti progetti la categoria dei cittadini che in quel periodo in particolare erano dimenticate: i bambini. Ci racconta brevemente la loro storia:

Un progetto importante è stata l'istituzione della ludoteca. La sede ce l'ha data la giunta Gallo, nel quartiere San Giacomo, ad alta densità mafiosa. Finché ci occupavamo di bambini non ci sono stati problemi ma appena ci siamo interessati ai ragazzi più grandi (in realtà sono stati loro ad avvicinarsi a noi per primi!) subito siamo stati fatti oggetto di una serie di attentati. Il Comune ci toglie la sede, anzi revocano il mandato ai cappuccini che ricevono convenzioni di 20.000 euro e ci buttano fuori.

Fortunatamente siamo stati sostenuti dall' Arci nazionale, perché in realtà noi siamo sempre associati alla sinistra, anche se in realtà è proprio la sinistra che è stata più dura nei nostri confronti. Una serie di aiuti ci sono arrivati da tutte le parti d'Italia. In seguito ci sono trasferiti in dei locali in via Parioli, abbiamo dovuto lasciare i ragazzi e le famiglie che si sono sentiti traditi. Infine ci siamo trasferiti a Setterfarine in via Venezia. Qui abbiamo finalmente trovato uno spazio più libero, un gruppo di ragazzi che hanno preso in gestione la sala prove e che si auto finanziano senza fondi europei, attraverso mercatini e concerti.

Abbiamo poi ricevuto anche qui un'ordinanza di sgombero da parte del Comune ma alla fine è stato lo stesso Comitato di quartiere che si è opposto e grazie alle loro manifestazioni il Comune ha ritirato l'ordinanza. Il gruppo di ragazzi che gira intorno ad Arci le Nuvole si è formato anche attraverso i campi estivi a Corleone sui beni confiscati alla mafia. Il programma Apq gli ha dato la possibilità di fare la sala prova e attorno a questo si è strutturato il gruppo, che può utilizzare la sala mettendo però a disposizione le proprie capacità insegnando agli altri! Hanno anche istituito una serie di corsi di video, di giornalismo, di danza e teatro. Da poco è nata anche la prima web radio! (Intervista Carfi)

Questo racconto mette in evidenza le forti difficoltà che ha dovuto affrontare nel corso degli anni. Ci sembra comunque interessante vedere come in effetti, se Arci Le Nuvole è stata riconosciuta come un bene collettivo del quartiere, può esser fatto risalire dalla sua lunga vita a Gela che, come la stessa presidente ci ha illustrato, è fatto raro a Gela. Ma sembra evidente che se l'associazione ha potuto sopravvivere ai molti momenti di difficoltà, oltre alla capacità, alla forza e alla costanza dei suoi attori, è stato anche grazie all'appoggio che hanno avuto dall'Arci nazionale. Dall'altro lato anche la presidente afferma che avere una struttura fisica riconoscibile e visibile che ci permetteva di creare e ricostruire legami "altri" con il territorio. La visibilità dei progetti e della sede ha favorito la nascita di altre associazioni. Gli anni novanta, sempre secondo la presidente, sono stati un'esperienza molto forte e innovativa a Gela. Tuttavia sembra che:

La cultura dell'associazionismo non ha potuto mettere le radici. E nemmeno il Comune ne ha capito l'importanza. Anche se a volte il Comune chiede all'Arci, riconosciuta come una realtà forte sul territorio, di fare da consulenti per i bandi, ovviamente gratis. (Intervista Carfi)

Secondo la Dott.ssa Carfi, i problemi che si possono notare in questo periodo per quel che riguarda le associazioni sono per primo la difficoltà nel creare partenariato. Rispetto agli anni

novanta è cambiata la percezioni delle norme, degli enti ma anche delle associazioni. Tutto sembra essere mercificato, in contrasto al primo sentimento di spontaneo senso comunitario, di voglia di fare qualcosa per la città. Ora le associazioni nascono per rispondere ai bandi. Molte hanno vita brevissima, perché sono nate senza fondamento o perché, al contrario, non ce la fanno a sostenere il clima negativo di contrasto che c'è a Gela, o il rapporto con le istituzioni e la politica.

Nella seconda parte degli anni novanta si stavano sperimentando politiche molto innovative. Dice Luciana Carfi: "l'asilo di quartiere, di condominio, è una cosa che potrebbe decollare, ma che non si è sviluppata. Nel '97 sono state messe in campo delle cose molto innovative, ma ora siamo tornati indietro di vent'anni, di quel periodo di innovazioni non c'è rimasta traccia." Il movimento degli anni novanta poteva diventare altro, invece si sono insinuati 'i falsi d'autore' con il conseguente snaturamento del senso. Anche il presidente del coordinamento dei comitati ce ne parla in questi termini, si riferisce al 'volontariato truffaldino' che sembra essere ormai all'ordine del giorno a Gela. In qualche modo esiste una certa diffidenza e sfiducia oggi a Gela intorno al mondo dell'associazionismo, visto unicamente come possibilità per istituire un'attività lucrativa senza correre rischi.

Tuttavia è indubbio che certe associazioni riescono ad essere importanti per la vita quotidiana dei quartieri che li ospitano. Arci Le nuvole, nonostante una certa diffidenza, è riuscita a raccogliere molti giovani attorno a se', e qualche famiglia. Anche se sembra che all'interno del quartiere ormai le relazioni tra vicini non siano più molto importanti, anzi.

Quello che però manca a Gela, nonostante il ricco associazionismo, di cui supponiamo una parte 'truffaldinolxxii', è un disegno complessivo che possa permettere al territorio di poter beneficiare delle attività che le associazioni organizzano.

Serve che il Comune faccia da regia, che sappia pensare a oggi e che sappia progettare per il domani, valorizzando quello che è stato fatto e quello che si sta facendo. La realtà di Arci Le Nuvole a Gela è molto forte, al contrario delle altre associazioni, non ha subito interruzioni di continuità. Le associazioni muoiono facilmente. A Gela si può ripartire ma se le istituzioni non danno segnale non è facile riuscire, non c'è governo del territorio. L'ente pubblico dovrebbe dare una linea come un capo famiglia innanzitutto uscendo dalle logiche clientelari. C'è' molta gente che vuole fare qualcosa, nonostante i mille problemi che hanno, purtroppo però manca la costanza, la continuità. C'è una certa difficoltà nel superare le difficoltà che si presentano durante il percorso. Il problema sta nell'amministrazione , ma a più livelli. Non si ha un progetto, un idea sulla quale lavorare, lo scollamento tra politica e politiche è diventato troppo ampio. Le amministrazioni rincorrono l'emergenza. Manca dunque una visione collettiva. (Intervista Carfi)

Le proposte da parte della Dottoressa Carfi non mancano. Propone al sindaco, agli assessori e ai dirigenti. Ultimamente proponeva un forum per le associazioni che si occupano di servizi, ' in

modo da mettere sul tavolo le forze che ci sono sul territorio , vedere come si muovono e come possono muoversi meglio; mi rimproverano sempre che voglio mettere troppo in rete, che voglio sempre fare partenariato. Ma mancano i fondi, mancano anche le idee troppo spesso nell'amministrazione.' sono le associazioni che mettono in campo le idee e cercano i bandi per poterle realizzare.

Tuttavia sembra che la nuova giunta sembra avere un'apertura maggiore rispetto al passato e sembra ascoltare le proposte, le idee dei gelesi.

I comitati di quartiere si rivolgono all'amministrazione in maniera diversa. Così come il mondo dell'associazionismo anch'essi hanno vissuto un periodo più attivo negli anni novanta, mentre hanno risentito della sindacatura di Crocetta e solo negli ultimi anni hanno cominciato a riorganizzarsi. Quello che cercano è un ruolo attivo all'interno delle decisioni che riguardano il loro quartiere, affiancando la politica senza volerla sostituire.

La nuova amministrazione dialoga, partecipa agli incontri con le associazioni, ascolta i comitati, sembra che negli ultimi anni le forze sociali si stiano muovendo a Gela, e il Comune sembra abbia intenzione di coglierne le risorse. Il comitato di quartiere di Manfria sembra molto attivo da questo punto di vista, oltre a segnalare i malesseri del vivere quotidiano e interfacciarsi con il comune, discutono anche con gli altri enti, come l'Ato che si occupa dei rifiuti. 'Siamo riusciti a trattare per fare una pulizia straordinaria e ordinaria delle spiagge. Per sistemare le zone dove vanno a buttare, sistemare i cassonetti, pulirli, integrarli.'

Certo l'impatto iniziale non è stato dei più semplici. I comitati si sono organizzati in un coordinamento e hanno richiesto uno spazio all'interno del municipio, che recentemente è stata accolta dal Sindaco Fasulo. Una richiesta che cela la volontà di contribuire in maniera concreta, e visibile, all'interno delle dinamiche decisionali della vita dei quartieri, di far parte dell'istituzione, di proporre e cercare di indirizzare i possibili (pochi) interventi proprio nell'interesse degli abitanti, avendo la certezza di avere la conoscenza profonda delle problematiche del quartiere.

Mi dispiace a volte anche dirlo, ma questi comitati non sono visti di buon occhio dalle istituzioni. C'è ancora una visione molto forte del possesso del potere, nonostante che io abbia detto più volte al sindaco che noi non vogliamo essere in contrasto con le istituzioni. Noi vogliamo collaborare e portare sul tavolo delle discussioni le problematiche della città. Ma allo stesso tempo però non vogliamo essere solo portavoce solo per fare comodo alle istituzioni. Noi vogliamo essere parte del lato, come dire, amministrativo, contribuire all'interno della programmazione. Vogliamo farne parte, perché meglio di noi nessuno può sapere le esigenze dei quartieri, delle città. Purtroppo però c'è uno spauracchio, anche se il nuovo sindaco sembra aver lasciato delle aperture. C'è uno spauracchio, perché pensano che dando troppo spazio al

coordinamento pensano di perdere potere. Ma attenzione non è un discorso di potere elettorale! Noi lo abbiamo ribadito molte volte, che non è nostra intenzione (entrare in politica), ma piuttosto la nostra intenzione è quella di collaborare per migliorare le condizioni della città e indicare le priorità che ci possono essere. Noi ci siamo anche istituiti un nostro regolamento e lo abbiamo distribuito alle istituzioni. (...)

Mi sto battendo per avere una sede dentro i locali del comune. Un riconoscimento all'interno dell'amministrazione, per essere più a contatto, non essere due cose diverse. Per cercare di confrontarsi. Mi volevano dare una sede all'esterno, ma non è la stessa cosa, dobbiamo avere una funzione istituzionalmente ed essere riconosciuti dalla politica.(...) Il nostro deve essere un ruolo propositivo, noi possiamo fare delle proposte ma è la politica che decide.(...)Vogliamo essere fuori dalla politica, ma vogliamo metterci con i cittadini, però vogliamo essere presi in considerazione per la vita amministrativa, per esempio sui piani triennali, per la programmazione. La politica non conosce le priorità dei quartieri, noi conosciamo i problemi. Possiamo stabilite delle priorità.

Il coordinamento quindi sembra avere ricevuto segnali positivi dal nuovo sindaco, ma è comunque interessante vedere come si pone di fronte al rapporto con l'istituzione.(vedere se ha senso andare in questa direzione), sembra voler entrare all'interno del funzionamento dell'istituzione stessa, non vuole assolutamente agire al suo fianco, o addirittura, autonomamente. Le decisioni e, soprattutto, l'azione pubblica passa sempre dal percorso politico e amministrativo statale. Pur riconoscendosi indipendenti dalla politica, il coordinamento vuole essere parte integrante del sistema istituzionale per poterlo cambiare da dall'interno. Talmente all'interno che è necessario che la loro sede, anche a livello simbolico, sia riconosciuta nell'edificio municipale.

Con tutto ciò noi abbiamo dato la nostra disponibilità a collaborare, non vogliamo essere di opposizione, perché l'interesse nostro è l'interesse vostro. Quello di migliorare la città. Ma se il Comune non si mette a disposizione, i comitati non possono fare molto.

Al di fuori dell'istituzione, i comitati non possono dunque agire, perché la loro intenzione non è quella di creare servizi autogestiti, di risolvere problematiche circoscritte, ma proprio perché ciò su cui vogliono intervenire sono questioni pubbliche, che riguardano tutti gli abitanti indistintamente: la distribuzione dell'acqua, la viabilità, la pulizia, i rifiuti, la sicurezza e la vivibilità del quartiere. Il comitato di Manfria ha addirittura messo a disposizione un appartamento perché possa ospitare alcuni servizi pubblici, come le guardie municipali. A Manfria sono state dismesse le scuole elementari, la sede della guardia di finanza. E' una frazione completamente abbandonata per quel che riguarda le strutture pubbliche e statali, nonostante la popolazione abbia comunque raggiunto un numero consistenza di presenza anche durante la stagione invernale. Difficile immaginare una richiesta più esplicita per richiedere l'azione pubblica statale a livello del quartiere.

6.2.4 Le idee innovative dei gelesi

Le interviste e i sopralluoghi negli spazi e ai servizi dei quartieri hanno messo in evidenza un quadro sugli spazi del welfare ancora insufficiente per il numero degli abitanti e soprattutto per le problematiche che la società gelese presenta. Tuttavia, sono emersi interessanti spunti di riflessione per quanto riguarda l'implicazione dei singoli cittadini e di élite di cittadini all'interno di processi di capacitazione, di cura di beni comuni, proprio nell'ottica del pubblico quotidiano.

Questo tipo di esperienze sono a nostro avviso particolarmente interessanti perché mostrano come, se altrove iniziative di autogestione o auto investimento da parte dei cittadini ha fatto si che si organizzasse un gruppo di persone che cura uno spaziolxxiii, a Gela la maggior parte delle iniziative di questo genere si ripiegano su sé stesse, nel momento in cui il Comune non si attiva o almeno non dà la sua disponibilità per contribuire alle attività di sistemazione.

Gli interlocutori sono d'accordo con l'affermare che il cittadino medio a Gela è 'apatico', non si attiva, non si interessa, se non quando ha un bisogno urgentelxxiv. Ed è interessante vedere come, una volta che riconoscono una associazione, un comitato, come 'istituzione' la gravano della responsabilità delle cose che non funzionano.

Tuttavia il panorama gelese non è assolutamente disperante, e al suo interno si trovano forze e energie innovative, assolutamente al passo con le tendenze attuali di autorganizzazione, spesso con idee originali e fruttuose, che varrebbe la pena di appoggiare.

Discutendo con la direttrice del V Circolo Dott.ssa Tuccio e con la presidente dell'associazione Arci-le nuvole Dott.ssa Carfi, mi hanno per esempio parlato dell'idea di coinvolgere le casalinghe per la mensa scolastica, mettendo a frutto proprio l'idea che dal lavoro informale possano svilupparsi nuovi servizi, che oltre ad incrementarne l'offerta, permettano un percorso formativo e di realizzazione anche per le donne disoccupate e casalinghe. Le donne che non lavorano infatti sono una grande percentuale a Gela, e spesso non hanno una formazione scolastica superiore. La mensa autorganizzata potrebbe coinvolgere all'interno di un loro percorso personale di emancipazione, oltre a permettere ai bambini di restare a scuola quando ci sono le attività pomeridiane.

I Comitati di quartiere, invece, si interessano in particolare della gestione degli spazi pubblici, portando delle proposte al comune. Il presidente del coordinamento dei comitati, nei nostri colloqui, me ne ha raccontate alcune. Preso atto che il comune non ha soldi per far pulire le strade propongono un'ordinanza per costringere i cittadini a pulire il ciglio della strada di sua

competenza. In cambio si può pensare a un servizio di guardiani per i rifiuti ingombranti. Lo stesso comitato di Manfria mette a disposizione una appartamento perché il comune ci metta una sede decentrata della polizia municipale. Sembra che la proposta dei coordinamento, sia una sorta di scambio con il comune, una promessa di coinvolgimento in prima persona solo se il comune si prende la responsabilità di fare qualcosa, di riconoscere l'esistenza di questi processi.

Dal caso studio è emersa una rete di persone che potrebbe muoversi volontariamente appena il comune venisse incontro alle sue esigenze, e sembra che stia avvenendo proprio nel senso di autorganizzazione dei servizi. Sono ancora da approfondire quali sono i vincoli, le norme e i problemi che interrompono questi processi virtuosi. Sicuramente c'è una proposta di partecipazione, che probabilmente va nutrita con un rapporto di fiducia da parte del comune assecondando le richieste degli attori.

6.3 **CONCLUSIONI SUI CASI**

6.3.1 Tornando al pubblico quotidiano e ai beni collettivi attraverso l'urbanistica e il suo ruolo

Quanto i beni collettivi possono essere gestiti dal basso e quanto invece necessitano della mediazione di un istituzione pubblica o informale? L'interrogativo è di difficile risposta. Il dibattito sulla gestione dei beni comuni o collettivi è molto ampia, e se il premio Nobel Ostrom dimostra che la gestione da parte della collettività di un bene da cui dipende la propria sussistenza è possibile, ed effettivamente avviene è altrettanto vero che questo può succedere in determinati casi, come lei stessa afferma nella sua ricerca (Ostrom 1990).

La complessità della città contemporanea, il numero degli attori privati e pubblici, le loro relazioni e i funzionamenti economici che muovono gli interessi e le relazioni, l'imprevedibilità dell'andamento di un qualsiasi processo di politiche o di intervento, i giochi forza in campo e, non ultima, la ricchezza delle situazioni e delle possibilità in cui si può muovere o meno un individuo, tutti questi fattori complicano l'equilibrio che si può creare attorno alla possibile cura dei beni comuni. Se gli interessi risultano chiari per diversi gruppi di individui che si servono dello stesso spazio marino per la pesca, nonostante l'umana tentazione della soddisfazione dell'interesse privato, le cose si complicano particolarmente quando gli attori aumentano, gli

interessi si frammentano e spesso divergono, e soprattutto quando la consapevolezza della tragedia del bene comune in atto non è sufficientemente alta, né sono prese realmente in conto le contingenze e conseguenze per la comunità stessa.

Purtroppo questa sembra essere la situazione predominante nella maggior parte delle città e delle comunità, nonostante la coscienza della tragedia dei beni comuni cominci ad essere presa seriamente per lo meno dagli intellettuali delle comunità, diciamo, più avanzate.

A livello locale la questione che si pone è se e come è possibile gestire i beni collettivi attraverso la partecipazione dei cittadini. All'interno della nostra ricerca su Gela, nel campo della città del sud cosi come l'abbiamo inquadrata nei capitoli precedenti, questa questione sembra direzionarci verso una questione in particolare : quale grado di mediazione e che tipo di mediazione esiste ora e potrebbe esistere per facilitare la gestione dal basso e soprattutto in quali casi di beni, in relazione a quelli che abbiamo affrontato.

Vediamo cosa ci suggerisce il nostro caso studio preso in esame proprio attraverso le categorie del pubblico quotidiano per mettere in evidenza quali siano le possibilità in gioco.

Abbiamo visto come la definizione di pubblico quotidiano raccolga in sé la coppia di categorie pubblico/privato cercando di non concepirle in maniera dicotomica e che attraverso il caso studio che abbiamo affrontato, riflettendo attraverso questa lente, quello che sembra emergere soprattutto nel caso di Gela è che questa coppia possa essere affrontata attraverso la diversa graduazione di 'mediazione' di cui i cittadini hanno bisogno per relazionarsi e attivarsi nella cura dei beni collettivi.

D'altro canto l'accento al presente/ futuro rappresenta invece il peso che nell'urbanistica sta assumendo lo studio delle pratiche e alla possibilità di agevolare tendenze è processi positivi in atto rispetto invece a quello del progetto in senso più ampio e completo, al passo con i tempi. In qualche modo lo studio del pubblico quotidiano in quest'ottica può guidarci nell'individuare il tipo di attività progettuale, che tipo di interventi di politiche siano necessarie nei diversi contesti.

6.3.2 Quale azione pubblica dal basso?

Aria/Acqua/Territorio

E' piuttosto problematico poter affrontare in generale la gestione dei beni comuni come l'aria e l'acqua. Come abbiamo affrontato nel capitolo due, l'apporto più significativo della Ostrom è

che le comunità possono consolidare rapporti di fiducia reciproca e autoregolarsi grazie a a interessi comuni, a pratiche comuni, alla comunicazione costante, a sperimentazioni per prova ed errori, e possono sviluppare competenze elevate per far fronte alla 'tragedia dei beni comuni'. Il vantaggio rispetto ai privati e allo stato è che le comunità hanno più interesse a conservare e sviluppare i beni comuni in quanto per loro i commons possono costituire risorse essenziali, e perché ne hanno esperienza diretta, magari da generazioni, e quindi in generale (anche se ovviamente non sempre) hanno la migliore competenza per gestirli in maniera sostenibile e concordata.

Ma torniamo al nostro caso studio. Lasciando da parte l'aria per ovvie ragioni, i beni comuni acqua e territorio sono gestite, almeno in teoria, dalle autorità statali che decidono, in teoria in rappresentanza degli abitanti, a chi dare in gestione o come utilizzare le risorse della comunità tutta. In generale quindi, è appurato dalla pratica che la gestione di tali fondamentali beni venga in qualche modo delegata al governo della città ed effettivamente, pochi potrebbero negare quanto risulterebbe difficile coinvolgere i cittadini all'interno di decisioni cosi complesse e complicate, rispetto a beni come l'acqua e il territorio. E allo stesso tempo dovrebbe avere diritto per lo meno a precise informazioni oltre che sulla gestione anche sullo 'stato di salute' del bene. Ad ogni modo il cittadino, attraverso gli strumenti che la democrazia dovrebbe fornirgli, dovrebbe avere la possibilità di contribuire alle scelte che verranno prese, oltre ad essere richiamato a contribuirne alla cura nel quotidiano. Dovrebbe, potrebbe e come potrebbe il cittadino partecipare alla gestione cosi complicata di questi beni? Vediamo cosa succede a Gela intorno a questi importanti beni.

Nel contesto che abbiamo illustrato non risulta affatto facile per il cittadino gelese non solo prendere parte alla gestione, del resto esclusa in generale dai sistemi di governo della città, ma non sembra essere perpetuate nemmeno le condizioni di partecipazione e informazione che dovrebbero essere implicite in un sistema democratico. In primo luogo, non sono chiari gli attori e i ruoli che istituzioni economiche, politiche e amministrative ricoprono all'interno delle relazioni che si intrecciano intorno a questi beni comuni. Tra l'altro se ci si sofferma sul problema dell'acqua, gli attori in campo sono molti, la gestione di beni che generalmente dovrebbero essere pubblici (e che ancora cercano di resistere alle ondate di privatizzazione generalizzata del neo liberismo la cui efficacia tra l'altro sembra avere discutibili riscontri), in realtà sono stati gestiti dall'Eni, che si configura come abbiamo visto più che come l'espressione di una gestione democratica, piuttosto con forti tinte di governo coloniale legate al mero sfruttamento. Se poi pensiamo alla gestione dell'aria in relazione all'inquinamento

atmosferico, allora ancora una volta gli strumenti in mano ai cittadini sono pressoché nulli, compresa la possibilità di avere una visione certa della qualità dell'aria, ma anche dell'acqua e del suolo. Tra l'altro la questione della bonifica di gran parte del territorio intorno allo Stabilimento, rimane ugualmente nebulosa, rispetto alle informazioni che vengono trasmesse.lxxv

I cittadini possono fare molto poco nel loro quotidiano, non hanno possibilità di agire in maniera attiva, non solo per la difficoltà in cui le autorità mettono la cittadinanza riguardo l'informazione del rischio ambientale e dell'attuale situazione sanitaria, e quindi della sua comprensione, ma anche e soprattutto per l'incapacità da parte di tutti gli attori istituzionali, privati o pubblici che siano, di poter mediare o contrattare con l'attore protagonista. L'Eni risulta un'istituzione super partes. Tanto che secondo i gelesi é il comune, l'istituzione pubblica, ad essere la prima colpevole di incapacità nella contrattazione con lo Stabilimento.

Unico strumento che in questo campo possono dispiegare é la partecipazione ad associazioni ambientali che sensibilizzino l'opinione pubblica e i diretti interessati dell'importanza di un'informazione chiara, per lo meno per avere la possibilità di agire e muoversi verso una direzione giusta. E tutto sommato l'associazionismo gelese sembra abbastanza ricco. Tuttavia risente di quella frammentarietà e di quella mancanza di network di cui risentono in generale le attività a Gela. La partecipazione attiva dei cittadini attraverso le associazioni rimane molto debole, seppur appassionata. E molto spesso le lotte si fanno intorno a qualche individuo particolarmente carismatico che riesce a raccogliere intorno a se un po' di persone. Tuttavia a Gela lo squilibrio di poteri é troppo forte, il quotidiano incontro con le istituzioni in questo campo non puo' trovare riscontro. Ma se in qualche modo l'attivazione dei gruppi di cittadini puo' partecipare al processo di cura dei beni comuni sembra proprio che possa esserlo per lo meno nel campo della mediazione dell'informazione. Un primo passo per poter effettivamente capire come agire e inter-agire con le istituzioni che gestiscono i beni.

D'altro canto, esiste una, seppur incerta, organizzazione dei comitati dei quartiere per quel che riguarda il problema dell'acqua nelle sue piu' quotidiane necessità. Come abbiamo visto, una delle iniziative del comitato risulta, alla fine, essere quella di mediatore tra Caltacque, la società spagnola che si occupa della distribuzione dell'acqua, e i cittadini. Non stiamo certo parlando di gestione, ma in qualche modo di cura di un servizio che dovrebbe assicurare la fruizione di un bene. Cosa succede pero' nel momento in cui i rappresentati del comitato si prendono l'onere di sollecitare o discutere con Caltacque per quanto riguarda la distribuzione dell'acqua? I

cittadini si affidano al comitato e aspettano che questi prenda l'iniziativa e disbrighi le pratiche. Lo stesso Aldisio ci dice che in questo modo non migliorerà mai la situazione, tuttavia nonostante i suoi solleciti ai cittadini per tempestare da ogni casa Caltacque e spedire petizioni, la calma torna ogni qualvolta sotto suo interessamento ritornava l'acqua nel quartiere. Da un lato quindi si assiste a un'autorganizzazione (di poche persone) all'interno del quartiere per quel che riguarda l'assicurazione della fruizione di un bene-diritto, ma a ben guardare questa autorganizzazione riguarda (troppi) pochi abitanti. Gli altri abitanti fanno riferimento alla nuova istituzione che si é formata, ma non partecipano davvero, anzi come abbiamo visto scaricano, in un clima comunque di sfiducia e diffidenza, le proprie responsabilità e i propri oneri sul comitato. Sembra quindi che qualcosa si muova, che ci siano in atto processi di autorganizzazione e in qualche modo di capacitazione, ma riservata a pochi, e soprattutto non capaci di coinvolgere una fetta considerevole della popolazione del quartiere che continua a far uso delle pratiche culturali verso le istituzioni e gli altri piu' in generale che hanno preso forma nel corso del tempo.

Spazio urbano

Per quel che riguarda invece la relazione a livello urbano vediamo come già la realtà gelese abbia in serbo una serie di forze vivaci che in qualche modo sono alla ricerca di un ruolo per la gestione dello spazio pubblico come bene collettivo. A partire dai comitati di quartiere, ma anche le associazioni e addirittura le scuole. Se infatti una strategia globale manca nel programma dell'ente pubblico, vediamo come invece quella sfera pubblica frammentata di cui abbiamo parlato nel primo capitolo, di pubblico quotidiano, sia ricca di iniziative anche se non sempre purtroppo riescono a concretizzarsi e soprattutto a perpetuarsi nella vita quotidiana del quartiere, della città. Stiamo parlando di tutte quelle iniziative, di quei gruppi di persone, che si sono mobilitati intorno alla volontà di gestire degli spazi pubblici. L'esempio piu' eclatante é sicuramente i comitati di quartiere e il comitato che li coordina. Emerge una forte volontà da parte di gruppi di cittadini di mettersi a disposizione della società civile per provare a sostituirsi a un ente pubblico che dovrebbe occuparsi dei beni comuni dello spazio urbano, ma che spesso latita o non ne ha le capacità né le risorse. Le idee sono molte, come testimonia l'intervista con il presidente del coordinamento dei comitati. Esiste quindi un margine per cui i cittadini possono aiutare nella gestione dei beni collettivi. A cominciare dalle cose piu' semplici, tenere pulita la strada o gli spazi pubblici. In questo senso sembra muoversi le idee dei comitati. Tenere pulito intorno all'aria di pertinenza della propria proprietà permetterebbe un netto miglioramento sulle condizioni di abbandono in cui si trovano alcune strade di Gela.

Per quel che riguarda la gestione del grande problema dell'acqua come abbiamo visto é molto difficile una partecipazione dei cittadini alla sua gestione, ma potrebbe essere auspicabile, come avviene, il coinvolgimento dei singoli cittadini delle relazioni con il gestore Caltacque. Difatti ancora una volta c'e' un vuoto di mediazione tra il gestore del bene pubblico e la cittadinanza con i suoi problemi e le sue richieste. In qualche modo il ruolo che si assume il comitato di quartiere é quello di raccogliere i problemi e farsi carico di interloquire sia con Caltacque che con per esempio l'Ato, che si occupa della raccolta rifiuti.

Cio' che abbiamo notato dalle testimonianze sembra che l'ente pubblico perda il suo ruolo di mediatore, e ne viene sostituito dal comitato dei quartiere, che tra l'altro come abbiamo visto, si assume anche tutti gli oneri che toccano a un'istituzione a Gela. Tuttavia sembra che il sistema funzioni, almeno fino a quando i cittadini coinvolti nei comitati hanno abbastanza entusiasmo per sobbarcarsi i problemi (e le critiche e le allusioni) dei loro vicini. Il presidente del quartiere di Manfria (e del coordinamento dei comitati) ne ha ancora molto e ha fiducia nella nuova amministrazione che sembra aprire alle richieste dei comitati, di essere riconosciuti come un organo all'interno dell'amministrazione. Perché una delle priorità del coordinamento dei comitati é proprio quella di ottenere un riconoscimento e uno spazio proprio all'interno del comune, per divenire in qualche modo un mediatore istituzinalizzato, tra l'ente pubblico e i cittadini. Mantenendo in ogni caso il carattere volontario, autorganizzato e non remunerato che caratterizza la loro attività. E sottolineando piu' volte la loro estraneità al sistema politico a cui non auspicano affatto, come invece sembra aver paura l'ente comunale.

D'altro canto, una partecipazione attiva, parallela al sistema istituzionale vigente, sembra non esistere. I paesi del sud dell'Europa, sono appunto caratterizzati da una certa capacità all'autorganizzazione per quel che riguarda per esempio le attività culturali, ma anche i servizi ai cittadini meno abbienti. In Italia, in Spagna e in Grecia, per esempio, la presenza di centri sociali autorganizzati e senza un particolare status istituzionale sono parte integrante, per chi vuole riconoscerlo, della vita di quartiere, di quel pubblico quotidiano che non solo ospita istituzioni legali, ma anche illegali, o piu semplicemente informali. Effettivamente, una volta che i centri sociali sono abbastanza organizzati e diventano un punto di riferimento per il quartiere, allora puo' avvenire che le amministrazioni inizino un dialogo di scambio e di sostegno con il centro, riconoscendolo portatore di servizi per il cittadino. In questo modo si inizia un percorso di riconoscimento reciproco. Piu' spesso l'amministrazione si limita a mostrarsi tollerante dello stato di illegalità in cui vive il centro sociale, compreso lo spazio che occupa, quando non si decide invece a sgomberarlo.lxxvi

A Gela sembra che attività di questo genere non si siano attivate, non sono stati occupati spazi, non sono stati presi in gestione spazi pubblici e autopromossi. Solo recentemente grazie all'attivismo del parrocco di Macchitella, Don Enzo Fausciana, che ha stretto a se' i giovani del quartiere, é avvenuto il primo vero e proprio atto di occupazione di una palestra in stato di abbandono. Ixxvii

Di altro genere sono gli episodi in cui le persone avevano espresso una volontà di prendersi cura di spazi pubblici, senza l'appropriazione vera e propria o l'occupazione. Anche all'interno dell'esperienza dei comitati di quartiere, che ricordiamo comunque essere nati spontaneamente negli anni ottanta, anche se riconosciuti dall'amministrazione comunale solo negli ultimi anni. Tuttavia questo tipo di processi non si riescono ad organizzare al di fuori di un percorso istituzionale. Come abbiamo visto, nonostante la continua insoddisfazione per il funzionamento delle istituzioni sembra che i cittadini non abbiano nessuna intenzione di agire al di fuori di esse, o senza di esse. Ma a Gela sembra che questo possa avvenire solo se le istituzioni riconoscono il ruolo dei cittadini, non come singoli cittadini ma come istituzione a sua volta.

Questa volontà espressa più volte dai cittadini sembra manifestare la coscienza di un bisogno di cura della città e soprattutto la partecipazione in prima persona da parte di un gruppo di cittadini, la coscienza che i beni collettivi si possono curare, appunto, in comune.

Una volta appurato che la partecipazione del cittadino alla gestione dello spazio pubblico potrebbe essere effettiva anche a Gela, anzi sarebbe auspicabile e già in qualche modo prevista e organizzata, possiamo concludere pero' che secondo le volontà dei cittadini che si attivano il bisogno di formalizzazione, di istituzionalizzazione diventa una richiesta imprescindibile, senza la quale molto poco si puo' fare.

Spesso le proposte del comitato vogliono ricorrere a logiche e strumenti formali. Essi necessitano di un controllo e di una regolamentazione formale altre volte quello che richiedono é un riconoscimento informale ma concreto che si tratta di fornire gli attrezzi per sistemare un parco o di costruire una palizzata per difendere dai vandali le fontanelle che devono prendere in gestione dal comune. In ogni caso é necessario che vengano riconosciuti come mediatori, e quindi come istituzioni, per dialogare sia con l'ente comunale sia con i cittadini, incorrendo pero' in questo caso in tutte le problematiche legate alla sfiducia che ne derivano e che abbiamo analizzato.

Spazio di welfare

Come abbiamo visto, tra gli spazi di welfare, sicuramente la scuola ha rappresentato quello piu' importante all'interno delle relazioni del quartiere. La sua distribuzione su tutto il territorio é soddisfacente, e sebbene non tutte le scuole abbiano lo stesso livello di didattica e di servizi, molte raggiungono un buon livello e riescono a svolgere il proprio ruolo di riferimento per bambini e adulti nel proprio quartiere. Perché proprio questo sembra essere emerso, e soprattutto nel caso che abbiamo analizzato in maniera piu' dettagliata. A Settefarine, soprattutto nella scuola elementare, le scuole possono diventare un punto di riferimento anche per i genitori oltre che ad un occasione per mettere insieme energie ed attivarsi per collaborare alle attività o addirittura inventare soluzioni creative, così come l'idea della mensa gestita dalle mamme casalinghe. Coaudiuvando le attività le mamme entrano in contatto sia con i progetti realizzati sia con la possibilità di aiutare la programmazione con il loro sostegno a livello di idee piuttosto che di aiuto concreto. L'ambiente che si crea é quindi molto fertile, la scuola accoglie le idee delle associazioni, dei genitori, la collaborazione con gli altri enti pubblici come le Asl. E' vero che si lamenta da parte del personale una partecipazione dei genitori limitata solo alle solite persone e che non é cosi semplice coinvolgere buona parte delle famiglie, che pur riconoscendo l'importanza della scuola elementare dal punto di vista dell'educazione, non si interessa né a migliorarla né a partecipare alle attività proposte. Tuttavia il farsi attori di anche se un numero esiguo di genitori, piuttosto che la formazione di network con associazioni e altri enti ci sembra un risultato importante. Oltre anche al processo di apprendimento che é in corso il personale docente tutto che ha saputo trasferire le proprie capacità, dal campo della formazione, a quello della programmazione europea, ricercando occasioni, inventando progetti, investendo per creare network sul territorio, stendendo documentazione per partecipare ai bandi europei. Gli investimenti di tempo, capacità e di emozioni sono moltissimi da parte del personale docente e i risultati in realtà si vedono sia per quel che concerne le scuole elementari che gli istituti tecnici con cui abbiamo avuto modo di parlare.

Questo tipo di attivismo pero' é sicuramente quello più sano e sentito che effettivamente riesce a portare enormi risultati anche se gli individui coinvolti in realtà sono pochi.

le famiglie sono coinvolte soprattutto nelle scuole elementare, a partire dalla scuola madia il prolema della dispersione diventa importante e con esso anche la mancanza di coinvolgimento delle famiglie alle attività scolastiche dei propri figli. Siamo pero' certi che la scuola puo' diventare uno spazio importantissimo di coinvolgimento dei genitori, oltre che per attività di

ricreazione anche per creazione di attività lavorative, come testimoniano gli sforzi dei progetti presentati dalla stessa scuola e delle associazioni. Un luogo di pubblico quotidiano tradotto per tutta la collettività.

Cosi come la scuola, anche le associazioni sono terreno fertile per favorire dei processi di coinvolgimento e attivazione degli abitanti e vediamo come la localizzazione di queste nel quartiere diventa importante. La storia dell'associaizone Arci-le nuvole lo dimostra. Nonostante i numerosi traslochi e spostamenti che hanno caratterizzato la sua storia, quello che traspare é sempre una fortissima relazione con la gente del quartiere come é anturale che sia per un'associazione che svolge attività culturali. Tuttavia lo é stato molto piu' quando l'associazione si trovava nel quartiere di San Biagio verso la fine degli anni Ottanta. In quel periodo caratterizzato della tensioni sociali e dalla guerra di mafia, l'arci si occupava soprattutto di attività per bambini ma gli stessi ragazzini del quartiere, citato come tra i piu degradati, si erano avvicinati agli spazi dell'associazione trovando un ambiente accogliente per giocare o fare attività. E sembra sia stato proprio questo interesse delle giovani generazioni, bacino di arruolamento per la mafia, che sembro' disturbare i potenti del luogo e spingere allo sfratto. Ma é vero che abbandonare quella sede significo' abbandonare le relazioni di fiducia che si erano create intorno all'associazione.

Attualmente nella nuova sede a Settefarine l'associazione sembra essere un po' meno un punto di riferimento, anche perché si rivolge ai giovani di tutta Gela che non abitano necessariamente in quel quartiere. Uno sforzo si é fatto per cercare di coinvolgere gli abitanti, con delle feste di quartiere, ma tuttavia le persone rimangono piuttosto diffidenti e le relazioni di vicinato, come emerge dalle conversazioni con la presidente Carfi, sembrano sempre piu' essersi assottigliate rispetto ai decenni precedenti quando i vicini facevano parte della vita quotidiana. Attualmente sembra che il quartiere risulti la somma delle famiglie che vi abitano insieme ma non sembra che esistano piu ne reti di sostegno ne reti di aiuto. La capacità di diventare un polo attrattivo per relazioni e fiducia per le associazioni dipende strettamente dai temi che trattano rispetto ai problemi del quartiere, ma non sempre.

Arci le nuvole sta svolgendo delle attività molto interessanti, facendo incontrare tra l'altro un importante gruppo di giovani attorno a una serie di attività autogestite (sala prove, radio Gela..), tuttavia il quartiere non sembra approfittare troppo di questa occasione anche se alcune attività hanno sicuramente fatto uscire i suoi abitanti. Piuttosto sono stati i bisogni primari che hanno spinto alcuni abitanti a contattare l'associazione, facendo richiesta di beni

alimentari per le famiglie meno abbienti. Il temi culturali attorno a cui l'associazione si costruisce sono troppo lontani dalla maggior parte dei bisogni degli abitanti, e soprattutto sembrano troppo lontani dalla occasione di costruire reti opportunistiche, o in ogni caso di mutuo scambio se i bisogni di cui si ha necessità sono di tipo primario.

In ogni caso gli eventi che vengono organizzati (feste, concerti..) anche dal gruppo giovanile sono una possibilità per il quartiere, un impulso che puo' scatenare, o meno, almeno per gli abitanti più giovani e più aperti, interazioni piu' o meno volontarie. Provando a creare un certo attivismo che vada al di là di un ingenuo opportunismo.



Le conclusioni della nostra ricerca vogliono contribuire al dibattito sulla crisi della disciplina urbanistica. Se con il modernismo, infatti, nell'urbanistica era riposta la speranza o meglio la certezza nella possibilità della costruzione della città, attualmente invece le possibilità d'intervento dell'urbanistica sembrano accontentarsi di azioni ben più modeste, che agiscono su frammenti di città piuttosto che sulla città intera.

Recentemente, l'interesse degli studi urbani sembra essere rivolto soprattutto nell'analisi del presente per proporre politiche di intervento per un immediato futuro, piuttosto che sull'idea globale del progetto di città. Sembra che idealmente il campo di intervento dell'urbanistica si sia spostato dal progetto del futuro allo studio del presente, accorciando di molto la temporaneità dell'intervento della disciplina, schiacciata dalla complessità dei fenomeni che la città produce.

D'altra parte la disciplina urbanistica ha risentito in maniera incisiva della crisi del ruolo dello Stato e della pluralizzazione degli attori nella produzione di servizi pubblici, con tutte le conseguenze ampiamente dibattute che questa ha comportato. L'intervento urbano quindi è venuto a misurarsi con due coppie di categorie concettuali contrapposte che ho cercato di far convivere all'interno della definizione di pubblico quotidiano e che rappresentano in qualche modo il cambiamento cui l'intervento urbanistico deve far fronte. Una coppia si riferisce agli attori che intervengono sul sistema urbano-Pubblico/privato, un'altra fa invece riferimento piuttosto all'approccio dell'intervento sulla città che richiama la temporaneità del progetto urbano-Presente/Futuro.

Misurandomi sulle possibilità di intervento nel pubblico quotidiano del caso studio, sono emersi due concetti che rispondono alle due coppie contrapposte e su cui abbiamo poggiato le nostre riflessioni sull'intervento delle politiche: la mediazione e la progettualità.

In una nuova prospettiva, quindi, l'intervento dello Stato si può dunque ricollocare all'interno della mediazione tra attori, ma anche tra attori e beni collettivi. Nel caso di Gela, come abbiamo visto, è emerso come la mediazione sia ancora più necessaria per arginare l'abitudine alla relazione diretta per il raggiungimento di servizi. Il comune dovrebbe dunque incentivare le pratiche di gestione o produzione dei beni collettivi in atto, cercando di riportarle su un percorso normato a livello di riconoscimento dei ruoli, dei diritti e dei doveri, senza però imbrigliare i processi in rigidi sentieri burocratici. Riconoscere quindi per esempio quali sono le buone idee dei Gelesi e riproporle tramite dei bandi può essere una modalità di intervento, in

modo da spezzare il rapporto 'personale' tra gli abitanti attivi sul territorio e il comune, e allargare la possibilità di partecipazione a diversi attori.

E' fondamentale, infatti, proprio la lettura del territorio e delle sue pratiche per poter costruire una linea progettuale di intervento delle politiche. In questo senso si risolve dunque il secondo contrasto concettuale tra presente e futuro. E' evidente che gli interventi che abbiamo indicato nelle conclusioni del caso studio sono piccoli frammenti, ma possono farci risalire a una strategia di tipo progettuale. Un progetto di sviluppo o di rigenerazione per Gela (cosi come per ogni altro luogo) dovrebbe essere pensato leggendo prima di tutto gli sforzi che si sono attivati sul territorio, il tipo di esperienze che si sono avute e si hanno nel quotidiano. La progettualità delle politiche deve guardare al presente e agli spazi e alle pratiche del quotidiano, riproponendo idee positive che sono in atto e sostenendole, al limite, cercando di direzionarne gli esiti. Nella certezza che gli effetti di queste pratiche possano moltiplicare le relazioni positive all'interno del quartiere come a livello istituzionale, senza prefissarsi degli obbiettivi precisi ma più sfumati e aperti. Perché possano essere reinterpretati, riaggiustati e riproposti in maniera diversa dalle istituzioni cosi come dai cittadini, in un futuro molto vicino (che può sapere quasi di presente).

Le considerazioni sull'azione pubblica da parte dei cittadini che emergono lungo tutto il percorso di ricerca ci impongono infine, seppur in forma di conclusioni, di misurarci con gli interventi che generalmente nell'ultima stagione di politiche sono stati messi in atto nelle regioni meridionali, o più in generale in quelli che sono definiti contesti deboli. In particolare dunque i programmi Urban e i Contratti di quartiere che hanno rappresentato gli strumenti che avevano come scopo, e mezzo, la partecipazione degli abitanti alla rigenerazione dei quartieri.

Il problema delle politiche europee è che sono state concepite come azioni e interventi in un certo ambito con una durata limitata nel tempo e soprattutto senza la garanzia che l'esperienza magari anche positiva possa essere ripetuta nel futuro (Cremaschi). Questa discontinuità, questa puntualità degli interventi, in realtà avvilisce le dinamiche positive che gli interventi possono avere generato sia a livello della partecipazione da parte dei cittadini, sia in seno alla pubblica amministrazione. Difatti i processi di apprendimento e capacitazione possono non rivelarsi sufficienti per un'attività autonoma cui auspicavano le politiche. L'intermittenza e l'incertezza degli interventi, inoltre, non fanno che alimentare poi l'ennesimo sentimento di sfiducia verso le azioni di sviluppo che invece gli interventi avrebbero dovuto contribuire ad alleviare.

Tuttavia non si tratta soltanto di un problema di durata o reiterazione. Pur essendo assolutamente d'accordo sul fatto che la partecipazione sia di fondamentale importanza per i processi di sviluppo di un ambiente urbano, ci chiediamo se non se ne fosse data per scontato la portata anche in ambienti che non hanno a disposizione i presupposti fiduciari sufficienti a permetterne il buon funzionamento. La strutturazione degli interventi delle politiche europee prevede un contesto e delle istituzioni di un certo tipo che non corrispondono agli ambiti urbani del Mezzogiorno. Per questo ci sembra più efficace partire dal territorio e cercare di creare relazioni di fiducia tra gli abitanti, e tra abitanti e istituzione attraverso l'azione già in atto, di cui il territorio gelese è inaspettatamente ricco, piuttosto che proporre nuove iniziative senza la garanzia di poterle sostenere nel tempo.

Infine ci sentiamo di affermare che il problema delle politiche non è solo la partecipazione e il coinvolgimento degli abitanti all'interno delle problematiche di gestione dei servizi e dei beni collettivi. Semplicemente perché la gestione dei beni collettivi non può basarsi solo sulla partecipazione e l'autorganizzazione, anche quella dei beni collettivi più facilmente gestibili dal basso, come uno spazio pubblico. I beni del sistema urbano non sono, e non devono essere, sistemi chiusi legati a una sola comunità. Se così fossero si rischierebbe, come succede nelle urban communities statunitensi a una più attenta e meno entusiasta analisi, di sfociare verso fenomeni di privatismo. (DeFilippis 2010)

Per questo gli interventi che si propongono sono a cavallo tra partecipazione degli abitanti all'azione pubblica e riforma della pubblica amministrazione (già di per sé necessaria e ampiamente discussa in altre sedi). Si richiede proprio all'attore pubblico la necessità di cambiare strumenti per poter intervenire non più come attore principale, ma piuttosto come 'regista3' e coordinatore dell'azione pubblica sviluppata anche dal basso. In questo modo si potrebbe soddisfare, da un lato, il 'bisogno di istituzione' e di mediazione che la città meridionale abbisogna e richiede e dall'altro la costruzione di beni comuni dal basso per la collettività.

D'altra parte è evidente che la società civile, anche a Gela, manifesta un nuovo interesse verso il territorio, i suoi beni artistici e culturali, ambientali. Ed esistono 'traiettorie dissidenti' (Modu 2009), che alcuni cittadini proprio in nome di questa nuova responsabilità verso i beni collettivi mettono in atto allontanandosi dalle pratiche che tradizionalmente si reiteravano nel pubblico quotidiano gelese Pratiche che pur non essendo quelle normate, si sono comunque in qualche

G.Laino parla di regie di quartiere. (Laino 2012)

G.Laino parla di regie di qu

modo formalizzate al di fuori della norma. L'informale come l'abusivismo, il lavoro nero, l'agire al di fuori delle regole diviene allora il modello da seguire cui in realtà generalmente non si cerca di far fronte attraverso 'tattiche di resistenza' (de Certeau), non si cerca di cambiare attraverso nuove forme di organizzazione, non prende la forma di quelle pratiche che producono pubblico e che potrebbero produrre soluzioni diverse per soddisfare i bisogni. Se l'informale ha avuto la funzione di trovare altre soluzioni per beni primari non soddisfatte dall'istituzione (la casa, il lavoro), oggi si è cristallizzato in un percorso a senso unico, che manca di creatività. L'informale storicamente non si è interessato ai beni collettivi, a Gela.

Eppure la cosa straordinaria è rendersi conto, attraverso il mio percorso di ricerca, come invece la creatività delle pratiche dal basso sembra stringersi proprio verso quello che le città del sud abbisognano, le istituzioni. L'azione dal basso quindi non creerà a Gela beni collettivi e servizi dal basso autogestititi, ma probabilmente sta agendo nella maniera più giusta per potere ristrutturare la possibilità di creazione e gestione dei beni collettivi nel proprio contesto. Insieme alle istituzioni.

ALLEGATO CONVERSAZIONI IN SICILIA

Conversazione con Don Enzo, Padri Salesiani,

Gela, novembre 2010

con Anna Paola di Risio

La realtà dei padri Salesiani mi é stata indicata come punto di riferimento non solo per il quartiere di Settefarine, ma per Gela tutta. Il centro di Formazione Professionale, sembra essere stato fondato direttamente da Mattei nel momento in cui a Gela veniva costruito il petrolchimico. Da allora forma operai specializzati (soprattutto saldatori), che vanno a lavorare anche all'estero. Ma soprattutto l'istituto sembra giocare un ruolo importante nel sostegno di ragazzi in condizioni disagiate nella lotta quotidiana per strapparli alle promesse della mafia.

Secondo Padre Enzo, per comprendere a fondo Gela é importante riconoscere l'importanza del lavoro nero (nell'edilizia , nell'artigianato) e il disagio culturale che esiste che si puo' riconoscere per esempio nella mancanza di luoghi di cultura, anche solo dei caffé, o i luoghi per lo sport, ci sono solo due palazzetti costruiti in tempi recenti ed entrambi nello stesso quartiere. Tuttavia quello che emerge dai racconti di don Enzo, é che in realtà Gela non é una città povera, evidentemente la povertà esiste ma non é un fenomeno centrale come sembra. Sembra che il disagio di cui soffre Gela non sia prettamente economico.

L'arrivo dell'Eni ha interrotto una cultura del lavoro fondata sulla pesca, sulla coltivazione e la lavorazione del cotone, sull'agricoltura. E ha interrotto anche lo sforzo intellettuale per creare lavoro. I lavoratori ora cercano la "fermata" in raffineria, anche solo per pochi mesi all'anno. Difatti molti lavoratori lavorano stagionalmente all'estero , nel Mediterraneo o nel Nord Italia come metalmeccanici, per esempio. Lavorano per qualche mese e poi tornano e magari si arrangiano tra disoccupazione e lavoro nero. I lavoratori che trascorrono le stagioni fuori per lavorare mandano i soldi alle mogli, spesso disoccupate.

Il centro salesiano é stato voluto da Mattei per formare i metalmeccanici, infatti i migliori saldatori del Mediterraneo vengono da Gela o Priolo. C'e' stato un momento in cui i corsi di specializzazione erano di un livello altissimo (anche saldatura subaquea). Il primo contratto di apprendistato nasce da don Bosco.

Attualmente l'istituto ospita circa 500 ragazzi, al suo interno si tengono 21 corsi. 'Esistono tre tipi di studenti nel nostro istituto', ci dice Don Enzo sorridendo: 'i demotivati della scuola, i motivati dalla famiglia, gli obbligati dai servizi sociali.' Secondo i dati che ci snocciola don Enzo il 10 per cento degli studenti hanno condanne nel penale, ci sono anche situazioni drammatiche che diventa difficile risolvere. Ma per quanto riguarda i risultati, il 60 per cento viene assunto dopo lo stage. E molti ragazzi vanno a lavorare con il proprio padre che fa le trasferte nel nord o all'estero, trasmettendo loro lo stesso sistema lavorativo.

La situazione delle famiglie dei ragazzi é piuttosto difficile, dal punto di vista culturale, l'alfabetizzazione dei genitori é bassa, spesso non vedono abitualmente nemmeno la televisione (il che non si sa se definirlo un bene o un male, di questi tempi), non hanno internet e nemmeno il pc. I ragazzi sono sempre sotto il rischio della microcriminalità, della violenza diffusa. La violenza poi é in tutta la città, non esistono quartieri più malfamati, la microcriminalità, la violenza giovanile, lo spaccio si distribuisce in tutti i quartieri, anzi proprio quelli più ricchi sono quelli dove spesso si hanno gli episodi peggiori in quanto i giovani si ritrovano li, dove ci sono gli unici locali.

Di criminalità organizzata a Gela ce n'e' poca (Gela non é una città mafiosa anche per Don Enzo cosi come per molti altri interlocutori come l'Arch. Clementino e la Dott. ssa Sgombro), sono poche e poco importanti le famiglie affiliate e paradossalmente quelle affiliate tengono molto di più

all'istruzione del ragazzo e sono più rispettose del ruolo degli insegnanti.

Per il resto c'e' un fortissimo disconoscimento dei doveri e dei diritti. Nella società in cui i ragazzi crescono non sono abituati a pensare che qualcosa gli spetti di diritto. Il diritto é sempre oggetto di scambio o di patteggiamento. Molto spesso si riceve un diritto grazie al favore che qualche personaggio che ne ha le possibilità ti fa avere. A quel punto il quadro dei valori, dei diritti e dei doveri sballa. 'Non é possibile che il diritto diventi favore". Se non peggio: non é possibile che il diritto venga estorto con la violenza.

Ed é proprio su questo riconoscimento, su quello dei diritti e dei doveri, che gli educatori dell'istituto cercano di fare leva per educare i ragazzi.

Il problema della violenza a Gela é comunque un problema importante. Don Enzo ci ha raccontato un avvenimento successo pochi giorni prima del nostro arrivo per farci rendere conto di che tipo di clima si respirasse nelle aule dell'istituto. Era la storia di uno zaino scaraventato fuori dallo spogliatoio, proprio nell'istante in cui Don Enzo stava attraversando il corridoio. Nessuno ha voluto rivelare chi fosse stato il colpevole, anche a costo di una punizione collettiva. Don Enzo ci ha mostrato dei bigliettini che teneva sul tavolo. Ha detto che alla fine ha deciso di far scrivere a tutti i ragazzi presenti su di un biglietto anonimo chi fosse il colpevole. Ce ne ha letti alcuni, ' non so' 'non ho visto' 'ero girato' 'stavo facendo lo zaino', mezzi in dialetto e mezzi in italiano. Solo una persona alla fine ha scritto il colpevole. Solo in questo stato di anonimato é possibile dialogare in un ambiente in cui la violenza é all'ordine del giorno, piu' che altrove, sembra aver detto don Enzo, mostrandoci poi due coltellacci sequestrati che i ragazzi si sono fabbricati nei laboratori di saldatura.

Per quel che riguarda la scuola pubblica, don Enzo e i suoi collaboratori rilevano la mancanza di personale preparato, di tutor di riferimento che possano far fronte a situazioni problematiche come quelle che quotidianamente l'ambiente di Gela restituisce: nel pubblico mancano tutor preparati e troppo spesso le strutture sono in pessime condizioni. (ad ogni modo, neanche l'istituto sembra godere di un ottima manutenzione).

Un grosso problema che devono affrontare é quello del reperimento di fondi per portare avanti le attività didattiche. Il programma della scuola comunque non puo' essere finanziato solo con i fondi ordinari. Don Enzo e i suoi collaboratori oramai sono esperti conoscitori dei programmi europei e partecipano a molti bandi. Molte loro attività, se non tutte, sono finanziate da fondi della Regione, o dai programmi Europei. Come per esempio lo sportello polifunzionale, che viene usato anche come centro di impiego e orientamento.

Infine gli chiediamo del ruolo che puo' avere la parrocchia per i giovani. Don Enzo non crede che sia un punto di riferimento, sicuramente non per i giovani. Piuttosto sembra avere una funzione di tipo assistenziale, ma per le persone dopo i cinquantanni, o piuttosto per le famiglie piu' in generale.

Ormai é tardi ci accompagnano alla porta, i collaboratori si sono fermati ben oltre il loro orario di ufficio. Ma sembra non essere una novità.

Conversazioni con la Dott.ssa Tuccio, Dirigente circolo IV Gela.

Gela, Marzo 2011

Responsabile dei plessi scolastici di Settefarine, villaggio Aldiso e Albani Roccella.

I plessi scolastici si trovano nella zona nord di Gela. Il quartiere Aldiso é un quartiere degli anni 30 di basse palazzine popolari costruite grazie l'intervento del benefattore-ministro Aldiso. Il resto della zona nord é invece frutto dell'abusivismo della seconda metà del novecento. Questo quartiere viene

descritto dalla dirigente Tuccio come quello in cui le condizioni economiche sono leggermente piu' alte. Rispetto a tutta la zona nord di Gela, in generale le condizioni sociali e culturali le definisce *medio*-basse. Nella zona di Settefarine il tasso di dispersione é piu elevato e le condizioni socio culturali piu' basse rispetto al vicino villaggio Aldisio, ma é senz'altro il quartiere di Albani Roccella, piu' isolato rispetto a questi ultimi che versa in condizioni peggiori. In questo quartiere non esistono servizi, nessuna altra struttura tranne la scuola, nemmeno la parrocchia. Inoltre il quartiere é caratterizzato dalla concentrazione di case popolari assegnate soprattutto a persone con problemi di giustizia. Negli ultimi anni si sono rilevati alcuni miglioramenti, tuttavia ancora oggi nessuno vuole frequentare le scuole di quel quartiere per l'alto tasso di concentrazione di famiglie disagiate nel quartiere.

Nel quartiere di Settefarine c'e' invece una parrocchia, in via Fuentes. Ma in realtà sui ragazzi la parrocchia ha una scarsa capacità di attrazione, tanto piu' che esiste soltanto l'edificio della chiesa, senza oratorio, e che per qualsiasi attività parrocchiale si é costretti a chiedere di utilizzare i locali della vicina scuola elementare Fuentes. Secondo la dirigente Tuccio la Parrocchia svolge un ruolo di sostegno soprattutto per le famiglie, per quel che riguarda l'aiuto economico delle piu' disagiate. Ma non riveste sicuramente un ruolo educativo. I ragazzi che la frequentano non sono molti, e anche la mancanza di un luogo di ritrovo rende l'attività dei parroci poco incisiva in questo senso.

La scuola invece rimane un punto di riferimento molto forte per i ragazzi. Non sempre pero' le famiglie riescono a riconoscerne l'importanza. La scuola cerca di coinvolgere le famiglie organizzando corsi, a cui rispondono, con molto entusiasmo, sempre le stesse famiglie. In generale, si cerca di evitare la dispersione scolastica. I genitori (ma sempre gli stessi) richiedono corsi sulla salute e sulle problematiche relazionali.

Il comprensorio di Settefarine organizza molti corsi pomeridiani, proprio per evitare che i ragazzi restino per strada. Quest'anno sono riusciti a organizzare attività pomeridiane tutti i giorni attraverso i finanziamenti Pon, Por, i fondi dell'istituto e dell'autonomia regionali.

Grazie ai fondi POR hanno inoltre organizzato un consultorio itinerante (psicologo, assistente sociale, avvocato, ginecologo) che serve una volta a settimana le diverse scuole di Gela. Ultimamente con i finanziamenti POR sono riusciti ad ottenere l'approvazione di un progetto chiamato Mentoring Usa che prevede l'assegnazione di un mentore volontario ad ogni bambino in terza e quarta elementare. Una tecnica utilizzata negli Stati Uniti con ottimi risultati, per tentare di arginare i disagi che portano all'esplosione dell'abbandono scolastico alle scuole medie.

In generale la risposta a queste attività da parte dei ragazzi é molto positiva. L'ottanta per cento dei bambini vengono alle attività pomeridiane, che vanno dalla musica al teatro, dall'organizzazione di un festival della canzone e del telegiornale settimanale sulla TV locale e del giornalino scolastico al recupero delle materie più difficili.

Alla domanda se ci fosse collaborazione con il Comune, anche attraverso la proposta di bandi, la dirigente Tuccio ci ha risposto che l'unico bando a cui il Comune ha partecipato é stato un bando per la ristrutturazione delle strutture degli edifici scolastici. Ma sono state le scuole stesse a prepararlo per il Comune, che altrimenti se ne era disinteressato. Sembra quindi che non vi sia nessun tipo di collaborazione con il Comune, anzi la Dott.ssa ne parla con una non troppo celata ironia. Sicuramente non é considerato un alleato, né un interlocutore abituale.

Spostiamo poi il nostro discorso sui disagi che piu' in generale attraversano la città di Gela. La dirigente Tuccio sembra non accontentarsi di un discorso sul disagio prettamente socio-economico. Ancora una volta emerge che il disagio é soprattutto culturale. Molte famiglie non hanno un istruzione sufficiente per assicurare un ambiente positivo per la crescita dei propri figli che si trovano cosi più facilmente preda del problema della microcriminalità, dello spaccio.

In qualche modo, dice la Dott.ssa Tuccio, non sembra essere la povertà il problema più importante a Gela. I soldi ci sono, mi dice, e circolano ('Basta guardare quante banche ci sono nel Corso'). E inoltre l'urgenza occupazionale é sicuramente minore rispetto ai dati ufficiali, tamponata in maniera consiste dal lavoro sommerso (che tuttavia, come sostiene Carboni, alimenta comunque un basso grado di scolarizzazione). Il lavoro sommerso stagionale nelle serre, nell'edilizia, nei negozi o nei locali per i giovani in qualche modo permette la sopravvivenza economica.

Secondo la Dott.ssa Tuccio il problema é piuttosto di ordine culturale, e soprattutto quello che manca nella mentalità gelese, che viene inevitabilmente trasmessa ai figli, é l'assoluta mancanza della cultura del pubblico. Quando era piccola e trovava qualcosa per strada, mi ha raccontato, chiedeva sempre ai suoi genitori se poteva prenderlo e la risposta era sempre positiva, perché tutto quello che che si trova al di là della soglia di casa, sulla strada ' era di nuddo'. Non era di tutti, ma di nessuno. Cio' che si trova nello spazio pubblico non sono di nessuno, il pubblico é fatto quindi inevitabilmente per il degrado se non se ne occupa il comune . Basti pensare all'abusivismo o anche al solo lasciare le facciate, la parte pubblica della propria casa, allo stato grezzo mentre l'interno degli appartamenti sono finemente rifiniti e arredati. C'e' un grottesco capovolgimento di prospettiva: il comune é di nessuno! Questi valori tradizionali che la Tuccio ha appreso da bambina non hanno subito sostanziali cambiamenti attualmente. Soprattutto nei ceti sociali piu' bassi.

Il welfare, soprattutto i servizi sociali, d'altra parte, funzionano male e sono previsti solo interventi urgenti, attraverso servizi di tipo prettamente assistenzialistico. Ma ciò che manca a Gela in ogni ambito é la PROGETTUALITA'. A partire dalle amministrazioni, dove non ci sono le capacità per poter gestire il futuro e il presente della città, non ci sono stati concorsi per gli impiegati del comune.

Anche per questo la comunità gelese non é una comunità educante! Non esiste una strategia per che deve 'rendere lievito l'energia' che a Gela comunque si puo' percepire.

Nel nostro piccolo, nelle scuole vorremmo aiutare i genitori a vedere i problemi da un altro punto di vista. Un grosso problema é l'alto numero di donne casalinghe con un basso grado di istruzione. Per loro la televisione é l'unico mezzo di informazione e cultura ed ha degli effetti devastanti sulle donne che stanno a casa e non hanno un livello di scolarità adeguato. Manca la cura della famiglia, perché i bambini possano sviluppare un interesse o una passione prima di arrivare alle medie e correre il rischio della dispersione scolastica.

Quando il discorso infine si sposta sulle conseguenze che il petrolchimico ha avuto sulla società gelese, il discorso tende ad essere piu' generico, ci si sposta nel tempo come se gli effetti attuali siano meno importanti. Ci si riferisce al boom economico dei primi entusiasmanti anni della costruzione dello stabilimento, al grande boom economico che ha portato il benessere e a stravolto la cultura gelese.

Conversazioni con la Dott. Rinsivillo. Dirigente dei Servizi Sociali.

Gela, Lunedi 9 maggio 2011

La struttura é vecchia, sembra una vecchia scuola in cemento armato, mal tenuta e mal equipaggiata. La dirigente sta al piano terra in un ufficio che non ha niente di meglio degli altri. Sta con la porta aperta, al via vai degli utenti che entrano e chiedono informazioni. La dottoressa Rinsivillo mi dice che possiamo parlare subito, é un po rigida e ha gli occhi un po' rossi. Le chiedo subito per spezzare il ghiaccio quali sono le risorse che hanno a disposizione, quali riescono a intercettare.

Risorse strutturali: fondi regionali, 328, Piani di Zona (distretto n. 9, 3 euro per abitante)

Per quel che riguarda le risorse europee, il comune ha partecipato ad alcuni bandi, portando avanti diversi progetti. Lapis(il Comune di Gela ha fatto da capofila), ultimo progetto fatto, tratta di lavoro e

parità di genere.

Il Comune ha fatto una ricerca coinvolgendo l' Asi, il settore edile e i sindacati, per cercare di individuare quali era i settori che abbisognavano di mano d'opera, in modo da poter attivare stage con possibilità di inserimento. Hanno individuato quattro aree: "impianti elettrici e il risparmio energetico", "filiera agro-alimentare"; "tessile abbigliamento" (sulla scia della vecchia industria tessile che tuttavia ora é quasi completamente scomparsa), "servizio della ristorazione e catering di prossimità". Hanno avuto molte richieste, ma molti che sono stati selezionati hanno rinunciato una volta che hanno saputo che il gettone di presenza era troppo basso (mi pare che arrivasse a 3 euro all'ora per le lezioni e 5 per stage).

Uno dei problemi piu' importanti a cui i Servizi Sociali devono far fronte, e con pochi mezzi, é quello dell'assistenza degli anziani. Per quel che riguarda gli anziani su circa 900 richieste riescono a eseguire solo 365 per l'assistenza.

Le chiedo quale sia il tipo di disagio di cui soffre Gela. La Dott.ssa Rinsivillo mi parla soprattutto di disagio economico (d'altronde é cio' che le é più vicino). Mi parla dell'alto tasso di povertà, se io le accenno al lavoro nero, lei abbozza e dice che purtroppo loro devono fare i conti con le cose scritte. Certo pero', mi dice, che a parte delle eccezioni lei vede molta povertà e molta gente che ha bisogno.

Generalmente le politiche sulla povertà hanno come target i disoccupati. Da qualche anno la strategia dei Servizi Sociali é cambiata. Inizialmente davano dei contributi per i disoccupati. Ora danno dei contributi contro prestazioni lavorative, per le donne assistenza domiciliare e per gli uomini pulizia delle strade o degli spazi pubblici. I sevizi sociali contano 7.069 disoccupati.

Ma non c'e' solo la disoccupazione. Particolare importanza rivestono i numerosi casi di capi-famiglia in carcere che lasciano la famiglia in condizioni economiche problematiche. Inoltre anche la popolazione anziana bisognosa di cure é un problema non indifferente. Nel 2010 sono state fatte 3.600 domande da parte di anziani per assistenza e nemmeno la metà sono state accolte per la penuria di risorse economiche.

E inoltre ci sono i disabili (molti i malati oncologici che hanno bisogno di trasporto per potere effettuare le cure). Inizialmente venivano dati degli assegni anche per i disabili, poi dal 2011 si é sostituito con il sistema dei voucher. Molto spesso non é una buona soluzione perché quei contributi potevano essere utilizzati in vario modo a seconda delle esigenze dei disabili, ora sono obbligati ad utilizzarli per esempio solo per il trasporto, anche se avrebbero la possibilità di poter supplire a quel servizio in maniera privata, e potrebbero utilizzare il contributo per qualche altro servizio.

Per quel che riguarda i progetti europei, ci sono alcune iniziative, si é risposto a qualche bando e si é avuti i finanziamenti per qualche iniziativa. Ma rimangono sporadiche e soprattutto non c'e' continuità nei progetti, il che li rende spesso inefficaci. Anche il consultorio di Gela é finanziato dai progetti europei. Quando si riesce ad avere accesso ai finanziamenti, naturalmente.

Le chiedo qualche informazione sui diversi quartieri della città, quali sono in condizioni piu' disagiate. Secondo la dottoressa Rinsivillo sono Scavone, Baracche, San Giacomo (per la presenza di famiglie rumene, i cui mariti spesso sono entrati nella criminalità organizzata.). A Scavone l'unico centro di aggregazione é la chiesa.

Le chiedo se hanno in programma nuovi progetti, ma per ora, mi risponde, ancora niente. In effetti con il sistema dei bandi europei l'amministrazione sta cambiando, dice. Ma in realtà anche se i progetti sono stati fatti, molto ancora é il fabbisogno di risorse nel settore e molto c'è ancora da fare).

Alla fine lei si scioglie, mi sorride, fa battute sulla mia pennetta malandata dentro la quale le chiedo di passarmi i progetti che hanno fatto, e qualche dato sulla situazione sociale di Gela. Mi sistema i dati in una cartella, e ride della mia musica. Le stringo piu' calorosamente possibile la mano, quando mi alzo per andarmene.

Piva, direttore Istituto tecnico "Ettore Majorana"

Gela, giugno 2011

Comincio l'intervista chiedendogli come si possa definire il disagio a Gela. Lui mi risponde che da osservatore esterno (mi dice di essere di Caltanisetta e di ricoprire il ruolo di dirigente da quattro anni a Gela) gli sembra che la violenza degli anni novanta sia stata assorbita dai ragazzi, ancora oggi. Come se avesse impregnato il loro modo di vita nonostante i cambiamenti che ci sono stati dopo. Nonostante il grosso lavoro sulla legalità aperto dal sindaco Crocetta e poi perpetuato soprattutto all'interno delle scuole ancora oggi. (un esempio é il lavoro di don Luigi Petraglia nella parrocchia di Santa Lucia). Piva dice di osservare questo substrato di violenza sia nelle persone che nello spazio della città.

Inoltre pensa che, nonostante l'impatto dell'Eni e lo sviluppo economico che c'e' stato, gli sembra che si sia rimasti legati a una tradizione culturale di tipo contadino. ("le faccio un esempio, stupido forse, ma per farla rendere conto di come certe tradizioni sono ancora oggi fortissime, nonostante la televisione e i cambiamenti in corso: i fidanzamenti generalmente qui iniziano a 15 e 16 anni e continuano fino al matrimonio"). Nonostante lo sviluppo economico Gela per loro é ancora e sempre "u Paese". Altro che quei discorsi che sono stati fatti alla conferenza4 come Gela punto di arrivo della dorsale europea. Come se le persone a Gela fossero ancora legate a qualcosa che non c'e' piu'. E ancora, facendo riferimento a tutti i discorsi sul Mediterraneo che si sono tenuti alla conferenza, nella concezione gelese il mare é come se non ci fosse. Gela é un paesone agricolo che gli volta le spalle, non fa parte dell'economia né tanto meno della mentalità.

A una mia domanda su che cosa succede all'interno della popolazione civile, rispetto alla sua autorganizzazione, lui mi risponde che in questo momento effettivamente nel volontariato si sono anche degli interventi anche molto belli, come quelli proposti da Enzo Madonia5 per la casa del volontariato o da don Fausciana. Si sente che c'é' un fermento, promosso generalmente da qualche personaggi di spicco, ma in generale sembra esserci questa impressione di violenza e tradizione contadina che fa ristagnare un po' le energie attive.

Cominciamo a parlare delle risorse della a disposizione della scuola. L'istituto ha partecipato a molti bandi, riuscendo ad ottenere anche consistenti somme di denaro da investire nei progetti. Tuttavia un problema che il Dott. Piva solleva rispetto ai fondi europei é quello che a volte le risorse sono troppe e difficilmente gestibili, tanto che non si riesce a spenderle. Un esempio é stato con l'APQ. Hanno partecipato in partenariato con i salesiani, altre scuole, la Provincia. Tuttavia siamo riusciti a realizzare pochissime iniziative. Alla scuola servono piuttosto risorse per il lavoro ordinario!

Tra l'altro il dirigente avverte anche un grave rischio nella ricerca continua di risorse che poi spesso si rivela attivabili sono in ambiti che in realtà non sono sfruttabili ('per esempio con dei fondi europei siamo riusciti a fare il laboratorio di scienze, ma é chiuso, perché non abbiamo i soldi ordinari per pagare i professori, i tecnici, la manutenzione'). Il pericolo é anche una snaturalizzazione del ruolo della scuola che spinge a investire molto (in termini di risorse umane e di tempo, e anche di indirizzo strategico) in questo processo di intercettazione di risorse, spesso senza un effettivo riscontro.

Gli chiedo delle risorse. Le risorse arrivano dal ministero, dalla regione, dalla provincia.

Inoltre ci sono dei fondi aggiuntivi per le scuole a rischio (con i quali si interviene sul lavoro didattico per cercare di ovviare alla forte demotivazione, alla mancanza di accompagnamento familiare).Infine ovviamente i fondi europei. Piu' o meno le risorse sono così divise: 110.000 fondi europei 80.000 fordi ordinari.

Inizialmente avevano messo due ore aggiuntive nel pomeriggio per tutti , di recupero. Purtroppo pero' non hanno avuto efficacia, sono passati invece a interventi di corso di recupero mirati.

In realtà con i fondi europei avevano organizzato anche dei bei corsi, giornalismo, matematica, pero' la demotivazione dei più faceva si che anche i più capaci non riuscivano ad approfittarne in maniera proficua. Abbiamo allora pensato quest'anno con i fondi, di fare ore di recupero per i piu' indietro e allo stesso tempo attivare corsi (per esempio il cad) per i più meritevoli in modo da cercare di agire su due fronti. Inoltre hanno anche attivato dei corsi per i docenti stessi.

Tra le altre cose hanno proposto con i fondi europei sono stati degli stage, dei tirocini con enti. Soprattutto fuori dalla regione, Rimini e Reggio Emilia, ai quali i migliori studenti hanno preso parte. Hanno provato anche a istituirli all'interno del territorio con il Comune di Gela (grazie all'arch. Tuccio abbiamo potuto fare un esperienza molto bella ai ragazzi sul piano regolatore), ai servizi sociali. Ma a parte questa esperienza con l'Arch. Tuccio, le altre non sono state facili e si sono spente facilmente; tra le altre cose le strutture del comune non sono neanche preparate ad accogliere tirocinanti. Abbiamo anche dei corsi serali di Cad per adulti.

Hanno istituito anche un servizio di consultorio, ma mancano i tecnici, le strutture, il personale.. Avevano attivato una collaborazione con i profesisonisti delle Asl per fare emergere le problematiche delle classi, dei colloqui con i docenti e gli alunni.

Tuttavia quello che lamenta il Direttore, é la mancanza di continuità di tutte le attività che propongono ('spesso infatti quando si cominciano delle attività e vengono interrotte la situazione peggiora, non si riescono a risolvere i problemi')

Quando gli chiedo che cosa si potrebbe fare per migliorare, il direttore mi parla di un problema generale della gestione delle scuole. Da parte delle Istituzioni centrali le scuole hanno due vincoli: le risorse economiche e quelle del personale. Le prime sono facilmente risolte attraverso i fondi europei, l'altro vincolo invece in realtà blocca la possibilità di migliorare il servizio scolastico.

Gli accenno infine dell'iniziativa dell'istituto, per quel che riguarda lo sviluppo di nuovi software e della diffusione del sistema operativo Linux. Il sito del loro istituto é tra i piu' cliccati per quel che riguarda le open source. Un'eccellenza insperata. Il direttore dice che é tutto merito della volontà del professore Cantaro. Ultimamente hanno creato 4 cd per l'uso di Linux e lo stanno vendendo. I proventi sono divisi tra il professore e la scuola.

Conversazioni con Aldisio, presidente del comitato di quartiere di Settefarine

ingegnere all'Eni

Gela Novembre 2010

con AnnaPaola di Risio

I comitati sono nati spontaneamente negli anni Novanta, ed dall'ora nonostante la richiesta

perpetuata al Comune6 non sono mai stati riconosciuti, istituzionalizzati. Tanto che proprio questo disconoscimento ha fatto si che siano nati molti comitati di quartiere che si sono autorganizzati, ma non sono stai incisivi. Anzi direi che sembra piuttosto che il proliferare dei comitati abbia avuto un' influenza negativa sul loro funzionamento e la loro incisività nel dialogo con l'amministrazione. I comitati nascono quindi spontaneamente, ma spesso le elezioni del presidente del comitato vengono disertate, poca é la partecipazione da parte della popolazione.

Parlando di sviluppo e di quello che non funziona a Gela e da cui bisognerebbe ripartire, Aldisio parla soprattutto di tre cose. Prima di tutto la situazione insostenibile dell'acqua, che viene erogata a giorni alterni e molto spesso anche con ritardo. Inoltre bisognerebbe provvedere allo stato di urbanizzazione della città, sistemare i quartieri abusivi. Poi, in particolare bisogna trovare il modo di fare funzionare il traffico, ovviare al problema del randagismo che rende le strade insicure.

Rimango un po' attonita rispetto a queste ultime due richieste, specie per la terza dove la sicurezza che si richiede al comune non tiene conto né di episodi criminali, né di macchine bruciate, e nemmeno del grossissimo problema ambientale e quindi sanitario che attanaglia la città di Gela. C'e' bisogno di un ambiente quotidiano sicuro e bello, sembra dire, tranquillo, senza traffico, e senza cani randagi, senza le bruttezze dell'abusivismo. Forse perché le richieste che si pensa che il Comitato di quartiere possa fare sembrano spaziare all'interno di questi ambiti.

Gli chiedo allora cosa ne pensa dell'offerta di welfare di Gela e lui mi risponde che puo' essere ritenuto soddisfacente anche se ci sono praticamente solo la parrocchia e la scuola. Anzi la scuola é valutata come buona, ma non si capisce quale sia il metro di valutazione, se la totale assenza di altri servizi o la reale offerta di una buona scuola. Di fatti, pero' la scuola ha un peso fortissimo nel quartiere, organizza attività e spesso in collaborazione con la parrocchia di San Sebastiano7. Spesso la scuola (circolo IV Fuentes)8 mette a disposizione i locali per le attività parrocchiali.

Un fatto mi ha particolarmente colpito . Nel quartiere di Settefarine c'e' un piccolo parco abbandonato che il comitato voleva risistemare. A quel punto ha chiesto aiuto al Comune, mettendo a disposizione la propria forza lavoro. Tuttavia nonostante la buona volontà degli abitanti il Comune non ha voluto sostenere gli sforzi, per mancanza di fondi. A quel punto, l'iniziativa si é spenta abbastanza velocemente. 'gli abbiamo detto di darci almeno gli attrezzi per sistemare il parchetto, ma il Comune non ha voluto'. E' sembrato quindi normale non proseguire nell'impresa.

Aldisio Francesco, presidente del Comitato di Quartiere di Settefarine

lavoratore all'Eni

Gela 5 LUGLIO 2011

Comincio con lo spiegargli che mi occupo di processi di auto organizzazione degli abitanti al sud e delle condizioni per cui possono funzionare o meno. Lui coglie subito la parola sfiducia dal mio discorso e comincia da illustrarmi, attraverso esempi recenti che gli vengono in mente, cosa significa e da dove deriva la parola sfiducia di cui ha parlato nella scorsa intervista. Mi racconta di un centro di aggregazione che avevano in gestione come Comitato di quartiere e di come le attività sono finite. Ovviamente per problemi di soldi, dice che non hanno ancora pagato i rimborsi spese dei ragazzi che ci hanno lavorato e che la burocrazia gli ha bloccato l'assegno postale, ed ha dovuto iniziare d'accapo

6I Comitati saranno riconosciuti l'anno dopo con la nuova Giunta comunale

7Cfr.. intervista da fare 8Cfr. intervista da fare

l'iter burocratico. Ma non solo, inoltre i locali non erano idonei per poter mettere in atto davvero delle attività di aggregazione.

Lo stesso iter di sfiducia verso le istituzioni (perché sembra che la sfiducia sia rivolta prevalentemente verso di esse) é stato per la costruzione dell'unico centro di aggregazione del quartiere, la canonica. Erano stati promessi finanziamenti dalla regione che ovviamente non sono arrivati e alla fine sono stati stanziati dalla "tanto bistrattata CEI", attraverso l'8 per mille.

Infine, sembra che hanno finalmente illuminato e messo a posto il giardino pubblico di cui avevamo parlato nel nostro incontro precedente. "solo che il problema non é questo." mi dice "E' vero che l'iniziativa deve nascere dagli abitanti, da chi ci abita, pero' é anche vero che non possiamo richiedere continuamente ogni piccolo passo, ogni manutenzione, ogni piccola struttura."

Un'altra iniziativa che é stata portata avanti recentemente é stata quella del giardino della scuola Fuentes. Grazie con alla collaborazione con alcuni vivai, sono riusciti a piantare una quarantina di alberi e hanno chiesto la manutenzione al Comune, che come al solito non é stata concessa. 'É vero che basterebbe poco per organizzarsi e curarli, ma se lo fa uno solo, se non lo fanno tutti non funziona. Anzi se tu curi una parte, che ne so, magari davanti a casa tua, quasi ti si chiede di fare anche le altre parti. Se ti esponi, allora diventi responsabile. Così come per il comitato di quartiere, non solo fai qualcosa per il quartiere, ma diventi anche il responsabile delle cose che non funzionano, di quelle che non vanno. La colpa diventa di chi si espone.' (sembra quasi che nel momento in cui il comitato viene concepito come istituzione, allora gli venga scaricata addosso la colpa delle cose che non funzionano. " come per la classe politica, come per l'amministrazione").

In realtà si ha l'impressione che non ci sia collaborazione. Alla mia domanda 'perché non vi organizzate?' lui mi risponde che nel senso comune gelese se qualcuno comincia a fare qualcosa , questa sua azione diventa un dovere nei confronti del vicinato.

Ma neanche con i Comitati poi si riesce a fare un'azione collettiva! Mi racconta un altro episodio. Aveva proposto di fare un'azione collettiva contro Caltacque ('questa sarebbe la vera rivoluzione a Gela! Altro che no tav!' mi dice sorridendo). A cadenza regolare, gli abitatati di Settefarine 'hanno carenza d'acqua, che nel nostro quartiere' aggiunge 'vuol dire 3 - 4 giorni senz'acqua ,dato che quando l'abbiamo ne abbiamo un giorno si e uno no'. Nonostante questa situazione di estremo disagio sembra che non ci sia modo di organizzarsi e protestare in maniera adeguata. Alla fine ci si ritrova da soli, tra gli organizzatori, e "alla fine quasi a titolo di favore, devi telefonare a Caltacque e chiedere quando arriva l'acqua". Il comitato diventa il mediatore, i cittadini magari chiamano il presidente 3 o 4 volte, ma non chiamano Caltacque, in questo modo non é un'azione incisiva. E quando finalmente arriva l'acqua, non é che l'interlocuzione con Caltacque va avanti, si aspetta la prossima interruzione, ma non ci si organizza. (Il cittadino da un certo punto di vista cerca in continuazione la mediazione, se non é il comune é il comitato che ne prende gli oneri e ..). non c'e' la volontà di portare avanti una battaglia.

Quando gli chiedo secondo lui, dove si puo' far risalire questo problema di scarsa collaborazione, mi dice "Secondo me il problema del gelese sono le tasche, fino a quando non c'e' da mettere insieme un po' di soldi é piu' o meno collaborativo, ma appena per esempio c'e' da mettere un avvocato e pagarlo, allora non partecipa." Ma forse, da quello che racconta, il problema é questo fino a un certo punto.

Gli chiedo che pensa del volontariato a Gela. Lui mi risponde che c'e' una forte rete di volontariato. (Cesvop) per quel che riguarda invece le reti di aiuto nel quartiere, non formalizzate, non gli sembra proprio che ce ne siano. Per la cura degli anziani ci sono molte rumene che se ne occupano o altre badandi di Gela. Non saprebbe dirmi se all'interno delle famiglie, o tra vicini, ci siano forme di organizzazione per far fronte ai bisogni. Ci sono delle associazioni che fanno qualcosa per gli anziani,

"quando gli finanziano dei progetti." Oppure le ripetizioni ai ragazzini, ma ovviamente retribuite.

Conversazioni con l'architetto Clementino

Roma, 19 gennaio 2011

con Annapaola di Risio

L'arch.Clementino ha lasciato Gela presto per lavorare al nord, o all'estero, da parecchi anni. Ha avuto la fortuna di far parte della 'Gela bene', nato nel '62 dice di non ricordarsi la Gela rurale di cui si parla pensando al passato " prima della fabbrica". Ricorda una Gela da sempre motorizzata, i ragazzi avevano le moto americane e giapponesi, non si ricorda il carretto siciliano trainato dall'asinello per strada. Ricorda comunque una società che ben presto si é fratturata poi irreparabilmente tra quelli che riuscivano a tenersi il posto in fabbrica e quelli che quel posto non erano mai riusciti a raggiungerlo. Da allora, e fino ad oggi, questa frattura non si é mai rimarginata, anzi si é perpetuata attraverso le diverse vicende della città, sfogandosi in quella guerra di mafie che ha caratterizzato gli anni 90, e ancora oggi con la criminalità spiccia e minorile che raggiunge percentuali altissime.

Clementino parla di un carattere anarchico dei gelesi, in continuazione contro le istituzioni, (anche durante il terrorismo degli anni settanta, Gela era molto attiva: La Faranda, Valerio Marucchi vi passavano spesso). Si possono trovare informazioni sul "corriere di Gela", giornalista Cauchi "Sicilia informazioni".

Il problema di Gela é che i cittadini non si sono mai AUTODETERMINATI, lo sviluppo e l'impostazione economica vengono sempre da altrove. Manca una strutturazione moderna della società che non ha le capacità per rivendicare i diritti di welfare di base. Si rimane perennemente in uno stato di attesa. (I meridionali sono diffidenti dice Viviana Fini, sono diffidenti e quindi non possono agire, immobilizzati dall'impossibilità di collocare l'altro nell' area nemica o quella amica. Così per le istituzioni)

Non si sono potuti determinare perché da quando é arrivato l'Eni non sono piu' padroni di :

- -acqua (l'eni controlla il depuratore e il dissalatore..)
- -aria (rischio ambientale)
- -territorio (delle fette del territorio di Gela sono sotto il controllo dell'eni, il porto, parti per le perforazioni, ..)

su questo una grande parte della colpa spetta all'Eni, che si é appropriato della depurazione dell'acqua, ma anche al vuoto delle istituzioni. Vuoto che si é manifesterà anche nella produzione edilizia incontrollata da parte dei cittadini. Ma attenzione, sul territorio é stata fatta una speculazione fondiaria, non edilizia.

Interessante é l'introduzione che ci fa sulla posizione economico-geografica di Gela rispetto alle altre città confinanti. Licata , Mazzarino e Butera gravitano molto su Gela, soprattutto Licata che dipende da essa soprattutto per i servizi. Caltagirone rimane un centro a sé piuttosto forte, comunque con una certa sua autonomia. La tendenza comunque é una perdita di valore centripeto di Gela nei confronti della città vicina, Vittoria, in provincia di Ragusa che sta diventando sempre di più un importante centro di produzione e distribuzione agricola. Nelle previsioni inoltre, con l'apertura dell'aeroporto di Comiso, e del nodo di interscambio, diventerà il centro più importante limitrofo. Tra

l'altro tra Gela e Vittoria si trova un area di DOCG per la produzione del famoso Cerasuolo di Vittoria.

Tornando sull'autodeterminazione, il problema di Gela é che l'Eni non ha permesso uno sviluppo autonomo della classe dirigente, che in qualche modo era figlia dello stesso stabilimento. Neanche a livello regionale é riuscita ad avere un ruolo, non ha avuto nemmeno un peso in Regione, con candidati. Solo recentemente qualcosa sta cambiando. Il sindaco Gallo ha inaugurato una fase di apertura, e una ricerca di un'alternativa. L'Asi, la programmazione europea, le case popolari che poi saranno tutte messe in atto sotto la sindacatura Crocetta.

Al contrario delle narrazioni che vedono una Gela splendente nei secoli antichi, Clementino ci racconta che già il luogo di fondazione era sbagliato da parte dei greci. Che dopo le glorie del mondo antico Gela é andata incontro a momenti di morte sociale, di stagnazione economica. Di completo svuotamento. All'inizio del 1900 era il paese più piccolo della zona, solo 9000 abitanti. Già nell'alto medioevo era completamente spopolata ed é stata rifondata da Federico II che ha addirittura portato popolazione dalle altre zone del regno per popolarlo (ecco perché i cognomi come Cosentino).

A che serve Gela? Sembra che in realtà non abbia mai definito una vocazione economica ben precisa. In effetti poi nel secondo novecento c'era già stato un aumento di popolazione molto alto arrivando ai 50.000 abitanti (e i cinema? Cosa é successo dopo il 17?)

E' vero che l'Eni ha costruito una classe di tecnici esportati un tutto il mondo, e un suo indotto, comunque sempre legato alla fabbrica. Si possono rintracciare delle imprese di eccellenza . Nel mondo dell'edilizia (anche se non fanno parte di confindustria): Cavallaro, Mondello. Imprese anche specializzate che lavorano fuori Gela e anche fuori della Sicilia, che si posizionano addirittura in circuiti globali. E che non hanno un ruolo all'interno della società gelese, uomini senza cultura, che puzzano di stidda, per questo sono esclusi come possibile eccellenza e come possibilità tout court per la città. Attingono a Gela solo come forza lavoro. Ci sono anche imprese specializzate in metalmeccanica e riparazioni navali. Ma l'ASI fatica, e annovera un gran numero di aree non assegnate all'interno dei suoi spazi.

Ci sono poi eccellenze di nicchia. Gli ebanisti. (per esempio Filippo Franzone) Altri artigiani, o Desiner come Enzo Castellana. Ma questo tipo di eccellenze non riescono ad andare oltre al piccolo studio, il piccolo laboratorio, sembra che non ci sia interesse, o ci sia semplicemente paura, ad allargare le proprie attività. Qualche risultato si é avuto con i fondi europei, ma poi non sono più stati accompagnati. Per quel che riguarda i patti territoriali, hanno aiutato qualche impresa, che comunque non é stata poi ulteriormente seguita e non é riuscita ad andare avanti. E hanno fatto costruire alberghi, che chissà quale turista occuperà.

Per quel che riguarda il ruolo del Comune, esso deve poter costruire delle infrastrutture, degli spazi pubblici! Per esempio il mercato ortofrutticolo è sottodimensionato, si potrebbe creare un centro cittadino, c'e' una piazza, la stazione dei treni e degli autobus, c'é una sorta di polo alberghiero, che comunque raccoglie un discreto traffico, ci sono dei nodi della città che potrebbero costruire urbanità, il comune é proprietario di un sacco di terreni. Tuttavia non ci sono progetti. (in effetti, in Comune non siamo riuscite a trovare nessun progetto da poter proporre per un eventuale bando europeo a cui partecipare.)

Nella città una cosa che funziona come attrattore sociale é via del corso Vittorio Emanuele. É un luogo di ritrovo straordinario, in assenza di altri posti costituiti per il tempo libero. Non serve fare uno spazio necessariamente chiuso a Gela si sta per le strade.

Per cambiare, la classe dirigente non dovrebbe più essere prodotta dall'Eni. Crocetta ha fatto molto per l'immagine della città, ma non poteva essere un interlocutore serio con la fabbrica.

Conversazioni con Carfi Luciana, presidente dell'associazione Arci Le Nuvole di Gela

Gela, Maggio 2011

Le associazioni.

Secondo la Dott.ssa Carfi, i problemi che si possono notare in questo periodo per quel che riguarda le associazioni sono per primo la difficoltà nel creare partenariato. Rispetto agli anni novanta é cambiata la percezioni delle norme, degli enti ma anche delle associazioni. Tutto sembra essere mercificato, in contrasto al primo sentimento di spontaneo senso comunitario, di voglia di fare qualcosa per la città. Ora le associazioni nascono per rispondere ai bandi. Molte hanno vita brevissima, perché sono nate senza fondamento o perché , al contrario, non ce la fanno a sostenere il clima negativo di contrasto che c'e' a Gela, o il rapporto con le istituzioni e la politica.

Il movimento degli anni novanta poteva diventare altro, invece si sono insinuati 'i falsi d'autore' con il conseguente snaturamento del senso. L'associazione Arci "Le nuvole" cerca ancora di difendere l'autonomia delle associazioni, liberi di potere portare avanti i proprio progetti senza dover subire la politica.

Sotto il sindaco Crocetta l'Arci ha subito moltissimi ricatti. Nel '95 abbiamo portato avanti molti progetti per le categorie dei cittadini che in quel periodo in particolare erano dimenticate: i bambini. Dall'altro lato inoltre avevamo una struttura fisica riconoscibile e visibile che ci permetteva di creare e ricostruire legami "altri" con il territorio. La visibilità dei progetti e della sede ha favorito la nascita di altre associazioni.

Un progetto importante é stata l'istituzione della ludoteca. La sede ce l'ha data la giunta Gallo, nel quartiere San Giacomo, ad alta densità mafiosa. Finché ci occupavamo di bambini non ci sono stati problemi ma appena ci siamo interessati ai ragazzi più grandi (in realtà sono stati loro ad avvicinarsi a noi per primi!) subito siamo stati fatti oggetto di una serie di attentati. Il Comune gli toglie la sede, anzi revocano il mandato ai cappuccini che ricevono convenzioni di 20.000 euro e li buttano fuori.

Fortunatamente siamo stati sostenuti dall' Arci nazionale, perché in realtà noi siamo sempre associati alla sinistra anche se in realtà é proprio la sinistra che é stata piu' dura nei nostri confronti. Una serie di aiuti ci sono arrivati da tutte le parti d'Italia.

In seguito si sono trasferiti in dei locali in via Parioli, hanno dovuto lasciare i ragazzi e le famiglie che sembra glielo abbiano rinfacciato, si sono sentiti traditi. Infine si sono trasferiti a Setterfarine in via Venezia. Qui hanno finalmente trovato uno spazio più libero, un gruppo di ragazzi che hanno preso in gestione la sala prove e che si auto finanziano senza fondi europei, attraverso mercatini e concerti.

Hanno poi ricevuto anche qui un'ordinanza di sgombero da parte del Comune ma alla fine é stato lo stesso Comitato di quartiere che si é opposto e grazie alle loro manifestazioni il Comune ha ritirato l'ordinanza.

Il gruppo di ragazzi che gira intorno ad Arci le Nuvole si é formato anche attraverso i campi estivi a Corleone sui beni confiscati alla mafia. Il programma ApQ gli ha dato la possibilità di fare la sala prova e attorno a questo si é strutturato il gruppo, che può utilizzare la sala mettendo pero' a disposizione le proprie capacità insegnando agli altri! Hanno anche istituito una serie di corsi di video, di giornalismo, di danza e teatro. Da poco é nata anche la prima web radio!

In generale se si pensa all'associazionismo a Gela bisogna dire che l'esperienza degli anni novanta é stata molto forte, ma non si é riusciti a far crescere un gruppo di associazioni per il territorio, sono state scelte le scorciatoie. Ad oggi nonostante un folto numero di associazioni non c'e' pero' una

copertura territoriale sufficiente a sostenere Gela. La cultura dell'associazionismo non ha potuto mettere le radici. E nemmeno il Comune ne ha capito l'importanza. Anche se a volte il Comune chiede all'Arci, riconosciuta come una realtà forte sul territorio, di fare da consulenti per i bandi, ovviamente gratis.

Alla domanda su che cosa manca a Gela per migliorare, la Dott.ssa risponde che cio' di cui hanno bisogno le diverse associazioni é un disegno complessivo. Serve che il Comune faccia da regia, che sappia pensare a oggi e che sappia progettare per il domani, valorizzando quello che é stato fatto e quello che si sta facendo.

La realtà di Arci Le Nuvole a Gela é molto forte, al contrario delle altre associazioni, non ha subito interruzioni di continuità. Le associazioni muoiono facilmente. A Gela si può ripartire ma se le istituzioni non danno segnale non é facile riuscire, non c'e' governo del territorio. L'ente pubblico dovrebbe dare una linea come un capo famiglia innanzitutto uscendo dalle logiche clientelari.

Gela, Giugno 2011

(sbobinata)

Il quartiere

A scala di quartiere, i vicini si organizzano in qualche modo per supplire a qualche bisogno?

L'autorganizzazione in meridione potrebbe essere un grande laboratorio. Ma partendo dal nostro territorio mi sembra di vedere che esistono dei grossi limiti, uno legato alla capacità di gestirsi e auto-organizzarsi. Questo territorio é spesso guidato da persone che hanno una incapacità per concretizzare.

L' autorganizzazione o le reti di aiuto non mi sembra esistano. Non so se si sono perse col tempo, con lo 'sviluppo'. Mi ricordo da piccola che il vicinato era molto importante, la casa era sempre piena di vicine.

Adesso mi pare che la gente é sempre in buoni rapporti con i vicini, ma non ci siano legami forti.

In realtà potrebbe essere una buona soluzione per la situazione attuale, in questo momento di tagli.

Nemmeno per gestire lo spazio comune?

Una volta anche la nostra associazione ha provato a gestirsi uno spazio, un giardinetto, eravamo riusciti a prendere contatti con un vivaio che ci avrebbe aiutato, avevamo trovato chi ci avrebbe fornito le panchine, gli abitanti partecipavano. Purtroppo il Comune (ai tempi del sindaco Crocetta) si é opposto, l'ha vista come una provocazione piuttosto che come una collaborazione, come l'autorganizzazione dei cittadini che si attivano per prendersi cura del proprio territorio. Ci ha dunque bloccato, é stato deciso che sul quello spazio doveva farsi una strada. Ne era rimasto in effetti un altro pezzo, avremmo potuto attivarci su quello, ma oramai... (forse si sono messi in atto episodi di sfiducia). A volte ci sono di questi eventi, ma manca il salto di qualità che non riesce a trasformare questi eventi di partecipazione in qualcosa di piu' continuativo.

In quell'occasione si erano messi in atto meccanismi di co-responsabilità, (di capacitazione) che l'amministrazione non ha saputo cogliere. (L'istituzione non solo come soggetto assente, ma spesso disturbante dei processi messi in atto dai cittadini se non rientrano all'interno di logiche prefissate.)

Il comune poi ha deciso di sfrattarci. Ci mandava una lettera di sfratto un giorno si e un giorno no. Poi

a un certo punto ci siamo stufati, non era possibile continuare ad essere un'associazione. Il comune ci stava ostacolando in tutti i modi, e se l'amministrazione non difende le associazioni non potevamo essere solo noi a prenderci tutto sulle spalle. In termini personali, non é che ci guadagno qualcosa da questo. A quel punto gli abitanti del quartiere hanno detto, ci pensiamo noi, tu stai tranquilla e calma. Sono andati dal sindaco, gli abitanti e il comitato, e hanno detto che l'Arci non si doveva toccare, perché finalmente c'era qualcosa nel quartiere, c'e' uno spazio pubblico e spostare gli uffici del lavoro non ci interessa, ci interessano dei luoghi dove i bambini giocano, ma anche gli adulti e i ragazzi si ritrovano. É diventato un punto di riferimento per il quartiere, facciamo le grigliate, facciamo la festa di San Martino, facciamo anche altre feste, il 5 agosto ne faremo una per Chiara, una ragazza che suonava e che era iscritta qui all'Arci e che in un momento di gravi problemi si é tolta la vita. Quindi i ragazzi hanno dedicato la sala prove a lei. Questo é il terzo anno. Lasciamo che le iniziative la prendono loro.

C'e' molta gente che vuole fare qualcosa, nonostante i mille problemi che hanno, purtroppo pero' manca la costanza, la continuità. C'e' una certa difficoltà nel superare le difficoltà che si presentano durante il percorso. Il problema sta nell'amministrazione, ma a piu' livelli. Non si ha un progetto, un idea sulla quale lavorare, lo scollamento tra politica e politiche é diventato troppo ampio. Le amministrazioni rincorrono l'emergenza. Manca dunque una visione collettiva.

Sono andata dall'assessore e dal dirigente dei servizi sociali e gli ho proposto di fare una tre giorni del sociale, un forum delle associazioni e dei servizi, in modo da mettere sul tavolo le forze che ci sono sul territorio , vedere come si muovono e come possono muoversi meglio; mi rimproverano sempre che voglio mettere troppo in rete, che voglio sempre fare partenariato. Ma mancano i fondi, mancano anche le idee troppo spesso nell'amministrazione.

Sotto la sindacatura di Crocetta si é avuto lo sviluppo di un associazionismo vuoto; ora siamo tutti stanchi e sfiduciati, le sindacature di Crocetta hanno lasciato un duro segno su Gela, ora dovremmo ripagare tutti i suoi errori e le sue cambiali per la campagna elettorale e il marketing della sua immagine. Inoltre la gente risente sempre di piu' della crisi economica.

Ci sono situazioni molto penose, persone che non hanno da mangiare vengono in associazione per chiedere aiuto, i servizi sociali ormai non fanno molto, noi cerchiamo di indirizzarli, chiediamo aiuto ai salesiani, che raccolgono i pacchi per mangiare. Le parrocchie sono molto importanti da questo punto di vista , per il sostegno delle famiglie, ma anche come luogo di ascolto, che puo' aiutare a evitare l'emarginazione, e sono anche un luogo di aggregazione.

E nel quartiere che ruolo ha l'associazione?

Certo l'associazione diventa un punto di riferimento, pero' poi la gente ti chiede di farti carico di una serie di responsabilità, di servizi. (forse questo si puo' mettere in relazione con il fatto che la gente é abituata a una serie di servizi, al welfare tradizionale, ma anche a un certo rapporto con le istituzioni).

I comitati di quartiere hanno avuto prima un momento migliore, hanno passato ora un periodo di crisi sotto Crocetta e ora cominciano a riorganizzarsi. L'amministrazione dialoga, partecipa agli incontri, da un po' di tempo c'e' movimento, ma non in tutti i quartieri funzionano. E poi Saro (Crocetta) ha usato molto tutto e tutti e da questa cosa sono rimasti sul campo morti e feriti. In questo momento Gela non ha nessuna fiducia con l'interlocutore politico, la politica che predomina é quella delle promesse, il voto clientelare, di scambio. E poi c'e' ancora un pezzetto di politica più autentica, legato all'interesse per il territorio che non é sufficiente a mettere da parte queste lotte di potere. Perché questa é una città che per rincorrere questo benedetto lavoro si fanno le speculazioni piu' grandi, attualmente speculazioni edilizie con il sistema delle varianti, una volta per il centro commerciale....é una città devastata dal cemento, quando avevamo una piana meravigliosa, un mare stupendo, un museo senza dubbio il più bello della Sicilia...pero' il contorno é avvilente e deludente, stiamo

lavorando per mettere in movimento cooperative di giovani che lavorano per de-stagionare il turismo, quindi dando molto peso alla cultura e alle tradizioni, con Fondazione sud, mettendo insieme gite turistiche per vedere come si fa la ricotta, i cannoli, o scoprire tutti i paesaggi attorno e dentro il territorio, favorendo un turismo sostenibile. Ma con molta difficoltà.

Il problema é di quello che gira intorno, perché ti misuri con la politica, e non solo a livello locale. La gente non va a votare, in Sicilia il nostro problema é cercare di convincere quella parte di siciliani che hanno rinunciato a decidere, a riprendersi in mano il destino. Bisognerebbe convincere che c'e' la possibilità. Sono loro che decidono involontariamente il destino di questa terra. Io mi sono candidata con Rita Borsellino, e la gente veniva a chiedermi il posto di lavoro. Mi chiedono anche ora i posti di lavoro, nonostante io sia solo la presidente dell'associazione.

A proposito della vita di quartiere.

Qui é un quartiere dormitorio, si ci vivono le famiglie ma non ci sono molte relazioni. Una volta il quartiere era proprio la casa delle relazioni, del confronto. Io ho vissuto la vita della strada, la sera ci si metteva per strada da maggio a novembre, c'erano i vicini, si mettevano insieme le cose. Adesso tutto quello é cambiato, adesso anche io se mi vengono a trovare i miei vicini vado in panico, devo scappare subito. La vita si é modificata.

Gli asili sono abusivi, fatti in casa, in appartamenti che non hanno le misure adatte, le misure di sicurezza. L'asilo di quartiere, di condominio, é una cosa che potrebbe decollare, ma che non si é sviluppata. Nel '97 sono state messe in campo delle cose molto innovative, ma ora siamo tornati indietro di vent'anni, di quel periodo di innovazioni non c'e' rimasta traccia. C'e' un'incapacità di trovare le risorse, per esempio i servizi sociali diventano un elemento pericoloso per chi lo segue, perché é l'assessorato dove si concentrano tutti i malesseri. E se non puoi rispondere a un bisogno urgente, diventa un problema. Qui capita, ma attraverso le parrocchie si riesce a raccogliere le offerte e i beni di prima necessità.

Intervista con il dott. Carmelo Tandurella

presidente del Coordinamento dei Comitati di Quartiere e Presidente del Comitato di Manfria (sbobinata)

Gela, Luglio 2011

La situazione delle associazioni.

A Gela potremmo parlare molto di quel 'volontariato truffaldino'. Molte sono le associazioni di volontariato che cercano in continuazione fondi per poter andare avanti da parte del Comune. Noi come coordinamento dei comitati o come presidenti dei comitati di quartiere facciamo volontariato vero e non cerchiamo che l'amministrazione ci dia una mano d'ajuto.

Il coordinamento dei comitati non esisteva prima. Sono stato io ha formarlo perché era giusto che si dava un aspetto formale e giuridico anche all'organizzazione nei confronti dell'istituzione. Ci siamo dati uno statuto che regolarizza i compiti del coordinamento, che decidono le varie problematiche della città che sono oggetto delle decisioni che si possono prendere. I vari quartieri pero' non sono obbligati a passare gli ordini del coordinamento, perché i comitati possono agire autonomamente. Il coordinamento si occupa di cose piu' generali, anche se puo' parlare a livello di tutta la città. Abbiamo un esecutivo formato da 5 persone, un presidente, due vice (per evitare che il presidente faccia da solo), per dare la massima trasparenza e poi un addetto stampa e un segretario che si interessa dell'informazione, verbali.

Ma come sono nati questi comitati, e quale é stato il rapporto con le istituzioni?

Mi dispiace a volte anche dirlo, ma questi comitati non sono visti di buon occhio dalle istituzioni. C'e' ancora una visione molto forte del possesso del potere, nonostante che io abbia detto piu' volte al sindaco che noi non vogliamo essere in contrasto con le istituzioni. Noi vogliamo collaborare e portare sul tavolo delle discussioni le problematiche della città. Ma allo stesso tempo però non vogliamo essere solo portavoce solo per fare comodo alle istituzioni. Noi vogliamo essere parte del lato, come dire, amministrativo quando c'e' una programmazione. Vogliamo farne parte, perché meglio di noi nessuno può sapere le esigenze dei quartieri, delle città. Purtroppo però c'è uno spauracchio, anche se il nuovo sindaco sembra aver lasciato delle aperture. C'e' uno spauracchio perché pensano che dando troppo spazio al coordinamento pensano di perdere potere. Ma attenzione non é un discorso di potere elettorale! Noi lo abbiamo ribadito molte volte, che non é nostra intenzione (entrare in politica), ma piuttosto la nostra intenzione é quella di collaborare per migliorare le condizioni della città e indicare le priorità che ci possono essere. Noi ci siamo anche istituiti un nostro regolamento e lo abbiamo distribuito alle istituzioni.

Questi comitati prima erano un po' sparsi. Erano nati spontaneamente, solitamente quando c'era qualche problema ci si organizzava intorno a un gruppo di persone. Poi hanno cominciato a regolarizzarsi, attraverso delle elezioni. Il coordinamento é formato da tutti i presidenti, per dargli un aspetto più complessivo sul territorio.

Siete compeltamente autofinanziati?

Si certo, senza nessun contributo.

Quello che vogliamo fare é dare più potere al coordinamento, voglio dare una sede, ora mi sto battendo per avere una sede dentro i locali del comune. Un riconoscimento all'interno dell'amministrazione, per essere piu' a contatto, non essere due cose diverse. Per cercare di confrontarsi. Mi volevano dare una sede all'esterno, ma non é la stessa cosa, dobbiamo avere una funzione istituzionalmente ed essere riconosciuti dalla politica. Abbiamo intenzione di fondare alcuni servizi che mancano nei vari quartieri. Per esempio servizi che possiamo fare da tramite tra cittadini ed istituzioni. Poi bisogna vedere quali sono i risultati. Io spero con tutto l'esecutivo di riuscire di dare un ruolo più serio ai comitati nello sforzo di migliorare le condizioni della città.

Il nostro deve essere un ruolo propositivo, noi possiamo fare delle proposte ma è la politica che decide.

Quale é stata e quale é la risposta dei cittadini?

La risposta da parte dei cittadini, é molto ferma, abbiamo molto consenso. I cittadini si rivolgono sempre a noi. Prima i comitati erano molto più disorganizzati, ora hanno una veste più seria e quindi i cittadini vengono a rivolgersi quando c'è qualche problema che riguarda la città.

Che tipo di problemi trattate?

Gela é un po' particolare, perché le problematiche che ci sono a Gela non sto neanche ad elencarle perché vanno dalla A alla Z. Vanno dalla circolazione al discorso del lavoro, dal discorso del lavoro all'occupazione... noi ci interessiamo di viabilità, della città in che condizioni si trova, delle disfunzioni. Per esempio a Gela c'e' una grande disfunzione che é quella dell'acqua, noi ci stiamo battendo proprio per migliorare le condizioni della distribuzione dell'acqua, perché l'acqua é un bene comune, é un bene di prima necessità e di tutti e questo ancora non lo riconoscono. La situazione a Gela é piuttosto grave. Anche se ci sono delle promesse da parte dell'ente che gestisce l'acqua. Da quando hanno formato questo "benedetto" Ato, si sono suddivisi in tre. L' Ato a livello di organizzazione e di

progettazione, poi c'e' l'Ato Acque Sicilia che gestisce tutte le acque, di tutte le risorse idriche, le dighe, delle risorse del sottosuolo, e poi c'e' l'Ato che fa la distribuzione delle acque e si occupa di riscuotere i pagamenti che é Caltacque. Caltacque a sua volta é formata da comuni e enti privati, tra i quali noi abbiamo una compagnia spagnola che gestisce la nostra distribuzione. Si diceva che privatizzando il servizio sarebbe migliorato, ma noi ce ne stiamo accorgendo, non é vero. L'acqua costa di piu' e il servizio é pessimo, e nello stesso tempo la distribuzione dell'acqua non é adeguata alle promesse che hanno fatto. Non si puo' assolutamente pensare che quando va bene, danno l'acqua un giorno si e un giorno no, con una pressione bassissima, perché hanno paura che se appena aumentano un po' la pressione la rete 'si sbraga tutta', insomma non regge. E se si rompe la rete bisogna magari fare degli interventi, interventi che durano giorni e settimane. Per esempio ora siamo in un periodo che l'acqua sta mancando, ed é un fatto negativo soprattutto nel periodo estivo.

Il problema del lavoro?

Non so se hai visto il litorale gelese, ma abbiamo delle spiagge bellissime, c'e' una sabbia che non si trova da nessuna parte, abbiamo delle risorse che in nessuna parte al mondo ci sono, abbiamo un'archeologia che é stupenda, abbiamo un museo importantissimo, abbiamo le mura greche. A Gela c'e' tutto, a Gela non manca niente. Gela ha grandi risorse, solo che non sono pubblicizzate bene e nemmeno sono state create le condizioni per sfruttarle. Noi come Comitati di quartiere e come coordinamento ci occupiamo anche di questo. Abbiamo fatto diverse proposte, per esempio a Gela si potrebbe creare il turismo serio, attivo. Perché? Non é vero che non lo si può incentivare perché c'e' lo Stabilimento. Effettivamente si, fino a vent'anni fa era impensabile, c'era un inquinamento serio delle acque, sia a livello delle falde sia a livello atmosferico. Ma ora lo stabilimento non fa più tutto quell'inquinamento, certo c'e' ancora non dico di no. Ma se noi stiamo fermi e non creiamo una alternativa, andrà a finire che lo Stabilimento finirà, perché Gela sono convinto che tra non molto si assesterà su 500 unità di dipendenti Eni. Perché ora siamo su 950 lavoratori Eni, e poi ci sono i lavoratori delle ditte dell'indotto che si assesteranno intorno ai 5000 lavoratori, ma forse nemmeno. Prima tutti i dipendenti arrivavano a 18.000 e poi c'era un ciclo tutto attorno che permetteva di contare sui 22.000 lavoratori. Quindi immagini che tipo di offerta di lavoro poteva offrire non solo a Gela, ma a tutte le città del circondario. Ora invece io sono convinto, anche se mi smentiscono, che lo stabilimento arriverà a 500 unità, perché allo stabilimento interesseranno soltanto alcuni impianti di raffinazione. Perché da nessuna altra parte riescono a costruire questi impianti che riescono a lavorare i grezzi particolarmente pesanti, che ora vengono anche dalla Russia, ATZ e PTZ che sono ad alto contenuto di zolfo e di catrame. A loro interessa questo, e il parco serbatoio in cui possono mettere il prodotto che viene prodotto e lavorato oppure trasferito via terra o via mare per la diga. Allora fatto il conto non si arrivano che a 500 unità.

Ci siamo allora chiesti quale potrebbe essere l'alternativa, perché Gela é ricca di risorse e soprattutto il turismo sarebbe un alternativa, turismo estivo e turismo invernale, invernale per la mezza età, per la temperatura mite, che generalmente arriva sui quindici gradi. Quindi per gli anziani sarebbe perfetto sviluppare delle strutture che potrebbero accogliere questo tipo di turismo, e potrebbe essere un'occasione per il giovane, per l'imprenditoria giovanile. Oppure per il turismo giovanile, creare stabilimenti balneari all'interno del nostro bellissimo litorale; il turismo puo' dare lavoro a molti.

Vorrei tornare sulla scala del quartiere. Quali sono le domande dei cittadini?

Si rivolgono a noi per questioni che riguardano l'Acqua, la viabilità, la circolazione, sistemazione delle strade, segnaletica, pulizia degli spazi comuni, per migliorare la condizioni della differenziata e la raccolta della spazzatura. Siamo una sorta di mediatori, ma vogliamo anche far parte nella vita cittadina, non dico politica perché nel nostro statuto noi abbiamo deciso che dobbiamo staccarci dalla politica, non possiamo prendere incarichi da un partito, non possiamo candidarci. Vogliamo essere fuori dalla politica, ma vogliamo metterci con i cittadini, però vogliamo essere presi in considerazione

per la vita amministrativa, per esempio sui piani triennali, per la programmazione. La politica non conosce le priorità dei quartieri, noi conosciamo i problemi. Possiamo stabilite delle priorità.

Cosa succede a Manfria?

A Manfria é una lotta continua. A Manfria con dispiacere devo dire che manca tutto. Manca la viabilità, la cartellonistica, mancano le strade, che non sono asfaltate, manca la pulizia. Per come la pensiamo noi il cittadino non deve solo chiedere i diritti, ma deve avere anche i doveri. Ho proposto al sindaco: 'facciamo una ordinanza che dica che il cittadino deve pulire dalle erbacce il tratto di strada intorno alla sua recinzione.' Ci sono dei rampicanti pericolosi. Imponiamo al cittadino di pulire, e se il cittadino non lo fa dandogli un limite di tempo, il Comune si deve dovrebbe interessare a spese sue di pulire la particella e allo stesso tempo di addebitarne il costo al cittadino. Pero' é anche vero che non basta che noi cerchiamo di educare il cittadino, ma ben piu' importante, si deve educare l'amministrazione. Perché prima di fare un intervento di soppressione, l'amministrazione deve andare a pulire anche i margini della strada, perché se l'amministrazione non pulisce questa parte, che tipo di esempio puo' dare al cittadino?

Cerchiamo di pulire i margini, dopo di ché c'e' l'ordinanza che dice che devi pulire la tua parte. A questo punto se il cittadino non rispetta l'ordinanza bisogna adoperare il nerbo anche con i cittadini.

Secondo lei funzionerebbe?

Certo si, per esempio ora abbiamo questo problema della spazzatura. E' anche vero che l'Ato sta cercando di venirci incontro passando due volte al giorno e che stanno lavando i cassonetti (cosi come avevano richiesto). Ma é anche vero che il cittadino non é educato. Oggi prima di venire da te sono partito da Manfria e ho visto che stavano pulendo con la ruspa una zona dove normalmente si buttavano rifiuti di grandi dimensioni, frigoriferi...é molto probabile che oggi ,dopo che hanno pulito, i cittadini ricominciano a gettare i rifiuti ingombranti. Allora abbiamo proposto di fare, avrebbe dovuto farlo l'amministrazione ma l'amministrazione non lo ha fatto, le famose guardie ecologiche. Le guardie, autorizzate con decreto prefettizio, diventano ufficiali giudiziari e si occupano di far rispettare gli orari, quando e dove devi andare a buttare i rifiuti ingombranti. Esiste una discarica pero' i cittadini non portano i rifiuti ingombranti, c'e' il numero verde ma non lo usano. A questo punto facendo le guardie sono convinto che dopo un po' di verbali, funzionerebbe.

L'altra volta mi sono messo anche in pericolo perché vedo due con la carriola con all'interno un frigo e una lavatrice, e mi fermo, e gli dico 'ma scusate, c'e' il numero verde', mi hanno risposto ' fatti i fatti tuoi'. Siccome ero solo, non ho detto niente piu'. Ma basta che le guardie fanno il controllo senza essere notati, fanno un po' di verbali, danno un po' di notizie e le abitudini cambiano. Non solo si risolve il problema e c'e' un guadagno per l'Ato, ma ci guadagna perché la gente comincia ad essere educata. Pare che questa proposta si stia portando avanti e che stiamo aspettando il decreto dal prefetto.

Ma ti dico di piu', forse é una cosa che nessuno farebbe. Noi come comitato di Manfria, per esempio, per dare un certo ordine abbiamo messo a disposizione del Comune un appartamento di 100 mq con un contratto di comodato d'uso di 5 anni, perché loro ci istituiscano le guardie municipali, che si interessino dell'ordine pubblico e della viabilità. Sono convinto che da nessuna parte possa succedere una cosa del genere. É un servizio che loro dovrebbero istituire a spese loro, ma noi come comitato siamo disposti a concedere per migliorare le condizioni di Manfria. Allo stesso tempo sarà istituito uno sportello dell'anagrafe, perché a Manfria non c'e' nessun ufficio comunale. Sto cercando da un po' di tempo per avere uno sportello di farmacia, avevamo tentato di mettere una farmacia ma non si puo' fare perché tutto l'anno perché gli abitati sono troppo pochi(3.000 4000 abitanti, d'estate si arriva a 20.000 22.000 abitanti). Manfria ha un gran territorio, non solo le case del mare, ma c'e' la piana, la zona di Roccaselli. Tutto il territorio é grandissimo. Noi abbiamo questa possibilità di creare

queste strutture.

Prima quando Manfria non era cosi grande c'erano le scuole elementari, la caserma della guardia di finanza. Hanno tolto tutto. Manfria é stata votata come frazione. La legge dice che dopo essere votata la frazione il Comune ha l'ordine di creare gli uffici decentrati. Ci sono stati promessi dal sindaco, ma non sono mai arrivati. Quel sindaco che parlava sempre di legalità, legalità, legalità, e poi non faceva mai un tubo. Manfria é rimasta frazione, ma senza uffici. E una frazione senza uffici non é una frazione che funziona. Bisognerebbe che il Comune bandisse le elezioni dei comitati del quartiere, ma in realtà siamo noi ad organizzarle, facciamo una riunione preliminare, mettiamo i manifesti, facciamo le elezioni. I cittadini partecipano? Si si. Eccome! Dipende da chi ci si mette. Io dove ho operato, da bambino ho fatto politica, ho fatto sindacato, in quasi tutte le scuole ho fatto sempre il presidente, dalle elementari al liceo. E ho avuto sempre successo perché mi sono sempre confrontato con gli altri. Mi é piaciuto sempre molto dialogare, spiegare le difficoltà. Ho sempre trovato riscontro nella gente. Se la gente mi segue con la forza del cittadino riesco ad avere la considerazione di poter dialogare con il sindaco. Hai potere contrattuale.

Su Manfria, nella vita quotidiana?

C'e' un pulmino che prende i bambini tutte le mattine e li porta a scuola e li riporta a casa, un servizio del Comune. Comunque c'e' una quota di partecipazione per i bambini. Avevo chiesto al sindaco di formare un circuito di servizi pubblici diversi da adesso. Perché abbiamo il servizio dell'Ast a livello regionale, che é sovvenzionato una parte della regione e una dal comune. Io avevo fatto una piantina, per mostrare che c'erano dei tratti non serviti. Effettivamente per servire tutto il territorio di Manfria bisognerebbe affrontare una spesa per la sistemazione delle strade. Bisognerebbe avere delle navette più piccole, per dare un servizio continuo, almeno ogni mezzora, non ogni due ore come adesso. In questo modo si eviterebbe anche che tante persone prendessero la macchina per venire a Gela, dove il traffico é già molto intenso. Via Venezia é sempre trafficata, per fare due chilometri ci ho impiegato un ora, un ora e mezza. É un traffico maledetto! Perché c'e' un intasamento, non c'e 'un sistema di pullman adeguato. Sono delle piccole cose che posso migliorare le condizioni quotidiane della città, del quartiere.

A costo zero si possono creare delle infrastrutture, la spesa viene caricata al cittadino. Il cittadino si impegna a farlo a spese sue, l'importante é che il beneficio sia di tutti. Se noi creiamo degli stabilimenti o dei centri commerciali é un costo zero, perché sono loro che ti creano le infrastrutture. Perché il comune gli da l'autorizzazione, gli approva il progetto pero' tu mi devi fare questo, questo e questo. Tu ti trovi le strutture e allo stesso tempo dai lavoro! A Gela per esempio volevano venire due grandi centri commerciali, alcuni volevano fare l'acqua fan, non si capisce perché al momento di rilasciare i progetti l'amministrazione si blocca. Gli imprenditori vanno via, nessuno vuole investire e Gela rimane sempre uguale. Mi sembra che ci sia un potere occulto qua. Molta gente é convinta che con i centri commerciali i piccoli commerciali muoiono. Ma non é vero anche in delle zone della Sicilia, i commercianti più piccoli continuano a sopravvivere, perché possono prendere lo spazio dentro i centri commerciali e avere anche il negozio nel corso.

E poi il Corso é un'istituzione! possono costruire tutti quartieri che vogliono, ma i gelesi continueranno ad andare nel Corso. Il centro rimane sempre il centro. Il centro é la vita, significa passeggio. É l'unico Corso dove si passeggia, ed a Gela é l'occupazione di svago principale per tutte le fasce di età. É nel Corso, passeggiando, che si fa vita sociale, ci si riunisce, si discute. Il commerciante non si toglie il lavoro, perché i centri commerciali sono per i grandi acquisti. Uno puo' sospettare il motivo, ma a Gela queste cose non vengono fatte.

Gela é in una posizione meravigliosa, ai piedi trovi il mare, si affaccia nel mediterraneo.

Il mare sarebbe una risorsa importante, creare il porto commerciale sarebbe importantissimo per

intercettare le navi, non si capisce quali interessi ci sono perché questo porto non si debba fare. lo dico solo una cosa, Gela é comunque sempre soffocata dalla provincia. Faccio anche parte del movimento Gela provincia. Se Gela farà provincia , Caltanisetta non avrebbe più risorse, vivono con le risorse di Gela. La colpa é sempre dei nostri politici, abbiamo tre deputati regionali che non riescono a sfondare. Perché dobbiamo essere tirapiedi della provincia o della regione? Gela é la maggior quota di voti che c'e' in tutte le province.

Si dice a Gela, 'chi esce riesce'. Io ho un figlio a Roma, che é dirigente di una società di ingegneria elettronica. Ma se invece Gela potesse dare uno sviluppo serio molti giovani non si staccherebbero dalla loro città. Qui si parla di un numero spaventoso di cambio di residenze. Poi abbiamo tanti giovani, tanti laureati che vanno fuori e fuggono, e potrebbero risolvere molte problematiche.

Mi interessavano in particolare le proposte che faceva. Avete altre soluzioni? Ci sono reti di aiuto informali?

I Servizi Sociali danno assistenza agli anziani direttamente a domicilio. Sembra che stia funzionando, anche se ora stanno restringendo i servizi perché pare che ci sia uno sperpero e che gli utenti dei servizi sembrano essere sempre gli stessi. Sembra che ci sia un servizio migliore di un tempo. Ma a Gela comunque é sempre poco, la città si sta invecchiando.

Le famiglie sono sostenute?

C'e' stato un taglio da parte dell'amministrazione per quanto riguarda l'assistenza alle famiglie a livello economico. Non ho molte informazioni su questo. Come comitato questi servizi non li possiamo dare, si possono creare delle associazioni che possono concorrere ai bandi, noi siamo dei comitati spontanei. Facciamo pero' delle riunioni con gli assistenti sociali : pare che vadano meglio le cose.

Mi chiedevo se esistevano asili autorganizzati? O gruppi di anziani che stanno insieme?

No no, assolutamente, non ce n'e'.

E per quel che riguarda invece l'autorganizzazione più in generale, per esempio nella cura dello spazio pubblico?

Il problema a Gela é la politica a Manfria mancano gli spazi, non ci sono spazi di aggregazione. Al Comune abbiamo detto che se ha sul piano regolatore terreni destinati all'edilizia popolare, pubblica, potrebbe cominciare ad espropriare e a creare queste stretture in modo da creare degli spazi per la vita sociale. Ma, non vogliono neanche tagliare l'erba, con tutto il casino che facciamo! Abbiamo fatto una riunione con l'Ato e siamo riusciti a trattare per fare una pulizia straordinaria e ordinaria delle spiagge. Per sistemare le zone dove vanno a buttare, sistemare i cassonetti, pulirli, integrarli. Per me manca l'assistenza del comune, e se noi come comitato portiamo delle proposte non abbiamo un riscontro. Con tutto cio' noi abbiamo dato la nostra disponibilità a collaborare, non vogliamo essere di opposizione, perché l'interesse nostro é l'interesse vostro. Quello di migliorare la città. Ma se il Comune non si mette a disposizione, i comitati non possono fare molto.

Ci sono delle associazioni in città che organizzano la manifestazione Gela pulita, che diverse volte puliscono una zona o l'altra a seconda delle volte. Io l'anno scorso mi sono messo d'accordo con loro e ho chiesto che la manifestazione si facesse a Manfria.

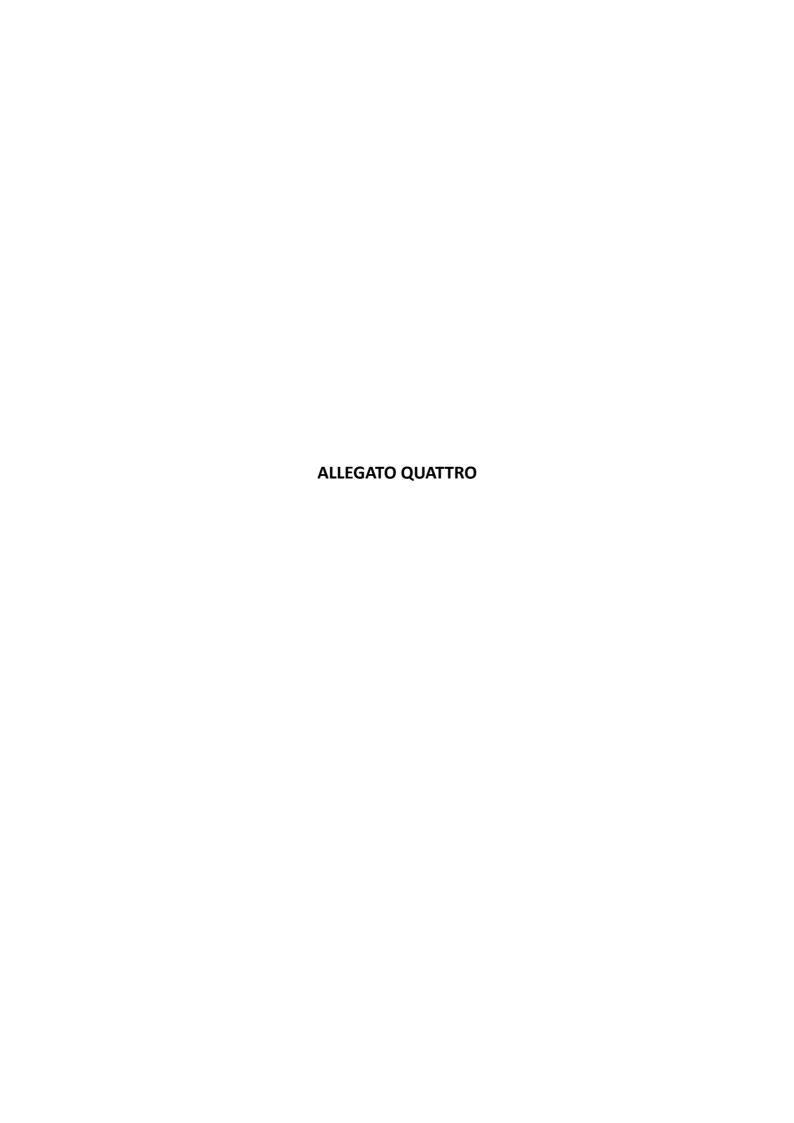
Gela é un po particolare, a Gela c'e' una mentalità che ancora non si riesce a cambiare. Qua si dice: 'devono fare le istituzioni!' lo penso che se hai un pezzo di terreno, un villino, una casa, bisogna con il cominciare a pulire la tua recinzione. Invece vogliamo che tutto sia fatto dal Comune, magari dentro

la casa chi ha i marmi, chi c'ha le maniglie d'oro. Pero' basta che si dice che una cosa tocca all'amministrazione subito si dice 'ah ma io pago le tasse'. Si lo so, pero' basterebbe un po' di senso civico, di pulizia. Invece no, si pretende tutto l'amministrazione, questo é sbagliato. Ci sono le soluzioni alternative: per esempio dico andiamo a pulire tutti il quartiere, ma la gente non é tanto propensa a farlo.

Il comune ha proposto di dare in gestione un pezzo di verde a chi lo volesse. Noi come comitato potremmo anche farlo, ma il comune mi deve dare le possibilità di gestirlo, quando devo fare il mattonato, devo sostituire le cose, deve sovvenzionare. Per esempio, la vecchia amministrazione a Manfria aveva sistemato i vecchi abbeveratoi per le bestie, li hanno ristrutturati. L'area non é stata data in gestione a nessuno. Io mi sono messo a disposizione per tenerla pulita con alcuni amici del comitato e alcuni cittadini, 'noi la teniamo pulita ma il Comune deve fare la recinzione intorno allo spazio per l'abbeveratoio e un cancello d'entrata. Perché in questo modo mi impegno a tenerlo aperto tutto il giorno, chi vuole prendere l'acqua la prende, c'e' il depuratore, la notte pero' vado a chiuderlo, per evitare che ci siano atti di vandalismo. Tuttavia il Comune ci ha detto che non lo poteva fare, perché non c'erano i soldi. Allora a questo punto non lo abbiamo preso in gestione, perché se ti devo tenere la zona pulita... prima poi c'era la fontanella con il pulsante, poi, non si é capito chi ha tolto il rubinetto... e hanno chiuso l'acqua. Il Comune dice che non é stato lui, sembra che Caltacqua voglia i soldi per il consumo di quell'acqua. Come possiamo prenderci in gestione qualcosa che non si capisce a chi fa riferimento? Gli abbeveratoi sono molto belli, se si potesse tenere pulita la zona e illuminata, la gente sicuramente ci andrebbe a sedersi. Se vuoi renderlo ancora piu' bello e ci metti quattro panchine. Ma se non trovi il riscontro dal sindaco cosa devi fare?

Ci sono stati degli episodi in cui gli abitanti hanno partecipato?

Spesso hanno fatto delle dimostrazioni al Comune, anche esagerando nel modo di parlare. Pero' siamo sempre qui. Per esempio per il servizio dell'acqua, a Manfria non c'e' la rete idrica dappertutto. A settembre dovrebbero iniziare i lavori per la fogna, che non c'e', ma anche per rete idrica. Ma i Beni Culturali hanno bloccato tutto. Ma fino a 30 cm che scavi nessuno ti puo' dire niente. Si spera che a settembre inizino i lavori.



organigramma comune d Gela 2012

SINDACO

Avv. Angelo FASULO

Dir. generale

Ing. Renato MAURO

Area di coordinamento comune-città

Area di coordinamento Servizi alla persona Area di coordinamento del territorio e delle dinamiche di sviluppo

Affari generali

Dott. Antonio Grisanti

Risorse umane e Affari legali Mario Zegovin

Bilancio e Finanze

Dott.ssa Simonetta Guzzardi Istruzione e Ambiente

Patrizia Zanone

Servizi Sociali

Dott.ssa Maria Morinello

Programmazione grandi eventi e progetti speciali

Arch. Emanuele Tuccio

Lavori Pubblici

Arch. Emanuele Tuccio

Territorio

Arch, Raffaella Galanti

Edilizia

Ing. Renato Mauro



Bibliografia

AA.VV., (2009), La vita buona della società attiva. Il libro bianco sul futuro del modello sociale, Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali

AA.VV. (2002), Le vie del Mezzogiorno. Storie e scenari, (a cura di Giuseppe Barone), Donzelli Editore, Roma

AA.VV., (2007), Pianificazione strategica della città: Gela 2020, Bologna

AA.VV., (2008), Osservatorio economico della provincia di Caltanissetta 2008. Dieci proposte di politica economica territoriale per lo sviluppo del nisseno, Camera di Commercio, Caltanissetta

AA.VV., (2009), Rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno, Il Mulino, Bologna

Amata G., D'Agata D., Gambuzza M., Inquinamento e territorio. Il caso di Gela, C.U.E.C.M, Catania

Amin A., Thrift N. (2005), Ripensare la dimensione urbana, Il Mulino, Bologna

Angelini A.(a cura di), Mediterraneo. Città, culture, ambiente, governance, migranti, Franco Angeli, Milano, 2007

Arendt H. (1964), The Human Condition, tr. Sergio Finzi, Vita activa Bompiani, Milano, 1964

Axelroad (1984)

Avallone G. (2005), Le città meridionali contemporanee tra specificità locali e tendenze generali, in: Associazione Italiana di Sociologia, Giovani Sociologi 2004, Milano, Franco Angeli, 20-37.

Avallone G., Città caratterizzate dall'emergenza: note iniziali per uno studio delle realtà urbane del Mediterraneo, in: A. Angelini (2007), Mediterraneo. Città, culture, ambiente, governance, migranti, Milano, Franco Angeli, 144-158

Avarello P. Ricci M., (2000), Politiche urbane. Dai programmi complessi alle politiche integrate di sviluppo urbano, Inu Edizioni, Roma

Banfield E.(1958), Le basi morali di una società arretrata, Il mulino, Urbino

Balbo M.(1996), Economia informale e frammentazione spaziale in Cusinato Economia informale e istituzioni. Processi di reciproco adattamento., L'Harmattan italia, Torino

Barucci P.(2008), Mezzogiorno e intermediazione "impropria", il Mulino, Bologna

Bauman Z. (2006), Modernità Liquida, La Terza, Bari

Becucci S.(2000), La città sospesa. Legalità, sviluppo, società civile a Gela, EGA-Edizioni Gruppo Abele, Torino

Beck U., Giddens A., Lash S. (1999), Modernizzazione riflessiva, Asterios, Trieste

Beck U., (2000) La società del rischio. Verso una seconda modernità, Carocci Editore, Roma

Belli A. (2002), Territorio Speranza. Politiche territoriali possibili per il Mezzogiorno, Alinea editrice, Firenze

Bianchetti C.(2008), Urbanistica e sfera pubblica, Donzelli Editore, Roma

Bianchetti C. (2002), Un laboratorio per le politiche territoriali, Archivio di studi urbani, A. XXXIII, n. 73, p.9-22

Bifulco, de Leonardis (2003), Il genius loci del welfare, Officina Edizioni

Bordieri E. (1966), Il petrolio di Gela, Esi, Napoli

Boudon R. (1985), Il posto del disordine. Critiche delle teorie del mutamento sociale, Il Mulino, Bologna

Bourdieu P.(1980), Le sens pratique, Les editions de Minuit, Paris

Braudel F. (1987), Il Mediterraneo. Bompiani, Milano

Bucca A, Colussi G; Urso O., Il futuro possibile. Fenomeni mafiosi, economie, comunità locale in quattro storie siciliane, Arci Fondazione Cesar-Libera, Palermo

Campedelli M., Baccile G., Tognoni G, Marta V. 'De-istituzionalizzare il territorio?' in Rivista delle politiche sociali, n.2 Aprile/Giugno 2011

Cardullo F., Architettura e Meridione. Temi e progetti del sud, Officina edizioni, Roma, 2005

Carboni C., Lavoro informale ed economia diffusa, costanti e trasformazioni recenti, Edizioni lavoro, Roma, 1990

Cassano F. (2007), Il pensiero meridiano, La Terza, Bari

Castel, R.(2011) L'insicurezza sociale, Einaudi, Torino

Cersosimo D., Donzelli C. (2000), Mezzo Giorno. Realtà, rapprentazioni e tendenze del cambiamento meridionale, Donzelli Editore, Roma

Ciccarello E. Nebiolo M.(2007), Fuga dall'illegalità. Gela, i cittadini, le leggi, le istituzioni, EGA-Edizioni Gruppo Abele, Torino

Clementi, De Matteis, Palermo (1992), Il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni, prospettive, politiche, Franco Angeli, Milano

Coleman J.S. (1990), Foundations of Social Theory, Cambridge: Harvard University Press.

Conte R. (1997), L'obbedienza intelligente, Laterza, Roma-Bari

Coppo M. Cremaschi M. (1994), Strutture territoriali e questione abitativa, Franco Angeli

Cottino P. (2009), Competenze possibili. Sfera pubblica e potenziali sociali nella città, Jaca Book, Milano

Commissione Parlamentare Antimafia. 1989. Relazione sulle risultanza dell'indagine del gruppo di lavoro della Commissione incaricata di svolgere accertamenti sullo stato della lotta alla mafia nella città di Gela, Roma: Tipografia del Senato.

Cremaschi M. (2010) Strumenti fragili, strategie incapaci in Vinci I. (a cura di), Pianificazione strategica in contesti fragili. Alinea: Firenze.

Cremaschi M. (2011) Anything goes? Pianificazione, postmodernismo, e oltre, in Crios. Critica degli ordinamenti spaziali n.2.

Cremaschi M., De Leo D., Marino M. 2008. Trame di fiducia, Bagheria. Palermo.

Crosta P.L. (2000), Società e territorio, al plurale. Lo "spazio pubblico"-quale bene pubblico-come esito eventuale dell'interazione sociale, in Foedus n.1, P.40

Crosta P. L. (1998), Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale, Franco Angeli, Milano

Crosta P. L. (2010), Pratiche. Il territorio é l' "uso che se ne fa", Franco Angeli, Milano

Cusinato A. (1996), Economia informale e istituzioni. Processi di reciproco adattamento., L'Harmattan italia, Torino

De Certeau (2001), L'invenzione del quotidiano, Edizioni Lavoro, Roma

DeFilippis J., Fisher R., Shragge E. (2010), Contesting Community: The Limits and Potential of Local Organizing, Rutgers University Press, New Brunswick, New Jersey

Dei Lombardi R (1975), Gela da città agricola a città industriale. La ruralità che muore e rinasce in una nuova vita, Trainito, Gela

De Leonardis O. (2001), Le istituzioni. Come e perché parlarne, Carocci, roma,

De Leonardis O., (1998) In un diverso welfare. Sogni e Incubi, Feltrinelli Edizioni, Milano

De Leonardis Ota, (1997) Rassegna italiana di Sociologia/ a XXXVIII;n2; aprile-giugno; Declino della sfera pubblica e privatismo, pp.168-193

De Leonardis O. (2006), Prefazione di Sennett R.(1980), Autorità, Mondadori, Milano

De Simone, D'Andrea (1995), la vita che c'e'. Teorie dell'agire quotidiano, Franco Angeli

Dewey J.(1971), Comunità e potere, La Nuova Italia, Firenze

Di Risio A. (2011), Capacità negativa. Narrative e pratiche di sviluppo a Gela. Tesi di dottorato. Dipartimento di Studi Urbani. Università degli studi Roma Tre.

Donolo C. (1997a), L'intelligenza delle istituzioni, Feltrinelli Milano

Donolo C. (1997b)Rassegna italiana di Sociologia/ a XXXVIII;n2; aprile-giugno 1997; Affari Pubblici.

Sull'incontro tra capacità e beni comuni nello spazio pubblico; pp.168-193

Donolo C. (2001), Disordine. L'economia criminale e le strategie della sfiducia, Donzelli, Roma

Donolo C. (a cura di) (2001), Verso Sud, Franco Angeli, Entropia, Milano, 2001

Donolo C. (2002),Il distretto stostenibile. Governare i beni comuni per lo sviluppo., Franco Angeli, Roma

Donolo C., (2007) Sostenere lo sviluppo. Ragioni e speranze oltre la crescita, Mondadori, Milano

Elias Norbert, (2010) L'illusione del quotidiano. Sociologia con le scarpe slacciate, Medusa edizione, Milano

Elster J., (1995) Il cemento della società, Il Mulino, Milano

Elster J. (1996), Giustizia locale, Feltrinelli, Milano

Fera G. Ginatempo (1985), L'autocostruzione spontanea nel Mezzogiorno, Franco Angeli, Milano

Ferrera M. (2006), Le politiche sociali. L'italia in una prospettiva comparata, il Mulino, Bologna

Ferrarotti F. (1975), Vite di baraccati, Liguori, Napoli

Fukuyama F. (1996), Fiducia, Rizzoli Bergamo

Giddens Anthony (1994), Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo, il Mulino, Milano

Giddens A. (1998), The third way, The renewal of social democracy. London: Polity.

Ginatempo N. (1976), La città del Sud. Territori e classi sociali. Mazzotta, Milano,

Ghezzi S., Mingione E. (2007) Embeddedness, Path Dependency and Social istitutions; An economic Sociology approch. Current Sociology 55; 11

Granovetter M.(1973), La forza dei legami deboli ed altri saggi, Liguori editore,

Goffman (1959), la vita quotidiana come rappresentazione, Il Mulino, Bologna

Habermas J.(1992), Fatti e norme, Guerini e Associati, Milano

Haeley Patsy (2003), Città e istituzioni. Piani collaborativi in società frammentate, Dedalo, Bari

Hardin (1968)

Hirschman A. O. (1958), The strategy of economic development. New Haven: Yale University Press.

Hirschman A.O. (1983), Felicità pubblica e Felicità privata, il Mulino, Bologna

Hytten E., Marchioni M., (1970), Industrializzazione senza sviluppo. Gela: una storia meridionale, Franco Angeli, Milano

Hudson Ray, Williams Allan (1999) Divided Europe:society and territory Sage pubblication, London

Laino G. (2012), Il Fuoco nel cuore e il diavolo in corpo. La partecipazione come attivazione sociale., Franco Angeli, Milano

Lanzara G.F. (1993) , Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni, Il Mulino, Bologna

Lapesa G. (2006), Gli studi sulle città meridionali in età contemporanea: tra storia del Mezzogiorno e storia urbana, in 'Meridiana', n.57, pp.169-190

Leontidou L. (1990), Mediterranean city in transition. Social change and urban development, Cambridge University Press, Cabridge,

Magatti M.(a cura), La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane, Società Editrice Il Mulino, Milano, 2007

Martelli P. (2012), Analisi delle istituzioni politiche, Giappichelli Editore, Torino

Matza D., (1969) Becoming deviant, Transations Publisher, New Brunswick, New Jersey

Mingione E. (1991), Fragmented Societies. A sociology of economic life beyond the market paradigm, Oxford

Mutti A. (1998), Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa, Il Mulino, Bologna

Munarin S., Tosi M. C.(2009) Welfare space in Europe, paper in The 4th International Conference of the International Forum on Urbanism (IfoU),The New Urban Question – Urbanism beyond Neo-Liberalism, 2009 Amsterdam/Delft

North D. (1994), Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia, il Mulino, Bologna

Nussbaum M., Sen A. (1993), The Quality of Life, Clarendon Press, Oxford

Olson M. (1965), The Logic of Collective Action: Public Goods and the Theory of Groups, (Revised edition ed.). Harvard University Press

Olson M. (1994) Logica delle istituzioni, Ed. Di Comunità, Milano

Ostrom E. (2006), Governare i beni collettivi, Marsilio, Venezia

Paci G. (2002), Way of thinking and looking at the Mediterranean city, position paper, MPRA, 24 maggio 2002, Monaco

Paci M. (1989), Pubblico e privato nei moderni sistemi di welfare, Liguori Editore

Palermo P. P. (2009), I limiti del possibili. Governo del territorio e qualità dello sviluppo, Donzelli Editore, Roma

(Pasqui G., (2008), Città, popolazioni e politiche, Jaka Book, Milano

Pellinzoni L. Saitta P. (2009), Lo chiamavano "sviluppo": il complicato rapporto di Gela con l'Eni, in

Archivio di studi urbani e regionali,

Polanyi K.(1974), La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca, Einaudi, Torino

Ponfini G., Pugliese E.(2008) Un sistema di welfare mediterraneo, Donzelli, Roma

Pugliese E. (1992), Famiglia, occupazione e mercato del lavoro in Cerase Dopo il familismo, cosa?, Franco Angeli, Milano

Putnam, R. D. (1993). La tradizione civica nelle regioni italiane, Mondadori, Milano

Ranci C. (2004), Politica sociale. Bisogni sociali e politiche di welfare, Il Mulino, Bologna

Rodotà S. "Il valore dei beni comuni" La Repubblica, 5 gennaio 2012

Ribas-Mateos N. (2005), The mediterranean in the age of globalization. Migrations, wefare and borders, Transation Publishers, New Brunswick, New Jersey

Salinitro F. (2007), Gela. L'identità perduta, Francesco, Ed. Alinea

Saitta P (2010)., Spazi e società a rischio. Ecologia, petrolio e mutamento a Gela, Think Thank, Napoli

Sen A. (1999) Development as Freedom, Oxford University Press, Oxford

Sennett R. (1982) Il declino dell'uomo pubblico, Bompiani, Milano

Sennett R. (1992), La coscienza dell'occhio: progetto e vita sociale nelle città, Feltrinelli

Schön D. (1983), The Reflective Practitioner, Basic Books, New York; trad. it. Il Professionista Riflessivo, Dedalo, Bari, 1993

Skocpol T. (1995) , Social Policy in the United States: Future Possibilities in Historical Perspective, Princeton University Press, Princeton

Trigilia C. (1992), Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche del Mezzogiorno, Il Mulino, Bologna

Tosi M. C. (2009) La fatica di abitare: per una città confortevole, sana e sicura, Urbanistica n.139, p 101

Urbani L. (2010) Relazione generale del Piano Regolatore Generale di Gela.

Viesti G. (2003), Abolire il Mezzogiorno. Roma: Laterza.

Vigagnoni L. (1999), Percorsi a sud. Geografie e attori nelle strategie regionali del Mezzogiorno, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino

Violante A., (2010), La metropoli spezzata. Sviluppo urbano di una città mediterranea , Franco Angeli, Milano

Warner W.E.(2011) Club Goods and local gouvernement, Jurnal of the American Planning Association,

77:2, p. 155-166

Weber M. (1991), L'etica protestante e lo spirito del capitalismo, Bur Rizzoli, Milano (ed. Originale 1905)

Welleirstain I.,(2006), Comprendere il mondo. Introduzione all'analisi dei sistemi-mondo, Asterios, Trieste

Filmografia

Gela antica e nuova (1964) di Giuseppe Ferrara

L'italia non é un paese povero (1960) Joris Ivens

Il caso Mattei (1976) di Francesco Rosi

Il mio paese (2006) di Daniele Vicari

Note:

¹ Per quanto riguarda il dibatto sul " ritiro privatistico della cittadinanza" rimando a Hirschman, Habermas, Dewey, Sennett

- "The modern corporation is frequently thought of as the epitome of private property. While buying and selling shares of corporate stock is a clear example of the rights of alienation at work, relationships within a firm are far from being 'individual' ownership rights. Since the income that will be shared among stockholders, management, and employees is itself a common pool to be shared, all of the incentives leading to free riding (shirking) and overuse (padding the budget) are found within the structure of a modern corporation. Thus, where many individuals will work, live, and play in the next century will be governed and managed by mixed systems of communal and individual property rights" (Ostrom 1990)
- L'autrice tratta nella sua ricerca di beni comuni naturali, gestiti da comunità fino 15.000 persone che utilizzano quel bene come risorsa per la sopravvivenza, per es: comunità di pescatori e banchi di pesci Cuesto discorso verrà ripreso all'interno del capitolo Tre

- Lo sviluppo urbano informale viene ricollocato , nel nuovo contesto, all'interno della categoria dell' abusivismo, praticato da questo momento non solo per scopi abitativi, (es. case di vacanza) e non solo dalle classi sociali più basse.
- Storicamente una prima matrice dello studio del territorio legato ai fatti sociali si puo' rintracciare nel meridionalismo classioc di Salvemini, Dorso e Gramsci, dai quali deirva la consapevolezza della natura assai diversificata del territorio italiano e la conseguente difficoltà a proporre un'immagine media del paese
- La quota del Mezzogiorno sulla spesa in conto capitale è stimata nel 2008 al 34,9%, una percentuale ben più bassa del 41,1% del 2001 e lontanissima dall'obiettivo del 45%. La situazione delle regioni a statuto ordinario mostra che, nonostante le Regioni meridionali ricevano finanziamenti aggiuntivi, le loro entrate pro capite sono inferiori del 6-5% rispetto alle corrispondenti regioni del

ⁱⁱ Anche nella sfera privata si assiste ad una deriva in senso privatistico, che da un lato non riconosce 'l'altro' dando luogo a fenomeni di xenofobia o semplicemente logorando il tessuto sociale, dall'altro sottrae l'individuo dalle 'gioie della partecipazione pubblica e politica.

A questo proposito e a mo' di esempio mi piace rimandare all'articolo "Roma in gioco" presentato alla Biennale dello Spazio Pubblico 2012 dall'autrice insieme al gruppo di ricerca di dottorandi e dottorati del Dipartimento di Studi Urbani di Roma Tre.

^{iv} De Simone, D'Andrea (1995), la vita che c'è. Teorie dell'agire quotidiano, Franco Angeli

^v A partire da questa intelligenza e processualità creativa del quotidiano si può fare riferimento ai processi di capacitazione che saranno sviluppati poi più nello specifico nel secondo capitolo.

vi Proprio in questo senso, molte ricerche negli studi urbani si sono occupati di queste pratiche cucite spesso attorno al concetto dell'abitare.

vii "Le scienze sociali non hanno però i mezzi per esplorare le pratiche quotidiane, ne trasfigurerebbero la processualità, ne annulla la carica sovversiva" (De Simone, D'Andrea 2001).

xi Ci riferiamo al diamante del Welfare presentato in Ferrara 2006

xii In un ottica di intervento questo tipo di approccio si rifà al metodo partecipativo e della concertazione: gli attori, contraddistinti da ruoli e funzioni e da certe relazioni tra loro, sono invitati a contrattare tra di loro su un tavolo di discussione. Compresi anche i tanking policies che vengono coinvolti all'interno dei tavoli dai making policies.

xiii Per approfondimenti cfr Conte 1997

Centro-Nord.

- A proposito di questo interessante capitolo della storia della città del mezzogiorno. Interessante legare lo sviluppo urbano della citta mediterranea con l'importanza che assume l'investimento della casa. Cfr.Violante 2010. Inoltre per comprendere appieno questo risvolto non bisogno esulare dal fenomeno dell'abusivismo come pratica urbana e sociale.
- Tra gli altri autori da citare: C. Triglia, Giuseppe de Rita, Isaia Sales, Bassolino, de Luca, Cersosimo, Donzelli, Viesti, Donolo Rimandiamo alle loro pubblicazioni per approfondire il dibattito recente sul Mezzogiorno.
- Nel 2001 l'economia informale in Italia veniva stimata in percentuale del 17. 4, in grecia del 29.4%, in spagna dell'11.1%, (Reyneri 2002)
- xx Dati Istat 2005
- Secondo la letteratura si possono rintracciare quattro tipi differenti di welfare nella Comunità Europea: social democratico (Paesi della Scandinavia), conservatore (Continente), liberal social democratico (Paesi anglosassoni) e Sud Europa (Itali, Spagna, Portogallo, Grecia). (Ribas Mateos 2005)
- Balbo 1996
- Si pensi alla Terza Italia o alle grandi città come Roma ricca di episodi di beni e servizi gestiti dal basso. Un esempio recente, oltre ai diversi centri sociali che spesso offrono servizi per gli immigrati, per i giovani e i bambini, anche il Teatro Valle e il Cinema Palazzo piu' centrati sulla produzione di cultura come bene collettivo.
- A prima vista la situazione delle classi piu basse gelesi potrebbero assomigliare, uno dei problemi lamentati dalle scuole é la presenza di figli di pregiudicati e carcerati
- Non si tratta infatti solo della Chiesa Cattolica. Nel nostro caso studio si é visto come altre chiese avessero un ruolo molto importante per quel che riguarda il riferimento delle famiglie all'intenro del quartiere.
- Le osservazioni sono frutto del caso studio che mi permetto di anticipare in questo paragrafo.
- Convegno presso il Goethe Institute di Roma 'La responsabilità degli Eroi: Combattere la mafia' dal 13 aprile al 31 Maggio 2011
- Marcella Iannuzzi, laureata in Storia e Conservazine dei Beni architettoni e ambientali allo IUAV sulle trasformazioni urbane di Shanghai e in Architettura a Paris- La villette sulle politiche urbane a Venezia, oggi esplora gli spazi del welfare nei territori; Anna Paola Di Risio si occupa di politiche di sviluppo e urban redevelopment e ha alternato collaborazioni con istituzioni, nazionali e locali, e periodi di studio; Claudia Meschiari, geografa e dottore di ricerca in Politiche territoriali, si interessa di politiche e pratiche culturali nelle città europee; Juan Carlos Santa Cruz Grau, sociologo cileno, studia il rapporto tra i cambiamenti economici, le politiche pubbliche e le trasformazioni urbane e sociali; Viviana Fini, psicologa clinica e dottore di ricerca in Politiche territoriali, esplora l'applicabilità di nuovi modelli interdisciplinari di intervento territoriale; Alejandro Sehtman, scienzato politico argentino, si occupa di diritti di cittadinanza e politiche pubbliche.

xxix Un elenco piu' specifico sugli interlocutori potete trovarlo negli allegati alla tesi

^{xxx}Si faccia riferimento al capitolo tre per la letteratura sul Mezzogiorno.

xxxiRispetto all'urbanità delle città mediterranee rimando alla ricerca di Leontidou.

xxxiiCi sembra rilevante che la prima sala cinematografica cittadina risalga ai primi anni venti. Si tratta dell'

Eden di corso Vittorio Emanuele che proiettava pellicole mute accompagnate da un'orchestra e chiude prima del secondo conflitto mondiale. Successivamente è stato installato un proiettore al Comunale e nel 1938 fu inaugurato il Cineteatro Varietà Mastrosimone (600 posti). Negli anni cinquanta si costruiscono diverse cine-arene estive. Gli anni sessanta poi vedono l'inaugurazione di tre nuove sale sotto la spinta della nuova epoca economica dettata dal Petrolchimico: l'Ariston (circa 400 posti), il Cine Teatro Royal (1060 posti) e la sala multiuso Macchitella (400 posti). Tra gli anni cinquanta e settanta in città funzionano anche due sale parrocchiali (San Giacomo e Don Bosco). Attualmente non esistono cinema e teatri in città.

- In particolare facciamo riferimento al domcumentario "Gela antica e nuova" di Giuseppe Ferrara con testo di Leonardo Sciascia che ha avuto una grande influenza sull'immagine della città
- xxxiv Cfr anche "A Gela qualcosa di nuovo" di Fernando Cerchio (Italia '60); "Da Palma a Gela" di Gilbert Bovay (Francia '65), 'Pozzi a mare' Cesare De Seta. IN un ottica nazionale ricordiamo 'L'italia non é un paese povero' di Joris Ivens (1960) e "Il mio paese" di Daniele Vicari (2006)
 - xxxv Conversazioni informali con l'Arch. Marina Marino
- xxxviCfr. intervista Arch, Clementino negli allegati
 - xxxviii Da conversazioni informali con anziani in provincia di Ragusa: 'Anche nonna Margherita se la ricorda: 'quando si andava a Terranova, che bella Terranova!'
- xxxviiiSi tratta di un territorio di circa 500 ettari.
- xxxixCfr. intervista Dott. Piva negli allegati
- ^{xl}Ad ogni modo la balneazione é vietata per lunghi tratti secondo l'ordinanza comunale dell'aprile 2012
- xii Una sezione approfondita si puo' trovare in Saitta (2009), l'autore infatti analizza la città proprio attraverso il problema del rischio ambientale.
- xiii Esiste una vasta letteratura che riporta i dati del grosso problema sanitario che interessa la città di Gela Cfr. in bibliografia Saitta 2010, Ciccarello Nebiolo 2009 e altri
- xliii Cfr. Capitolo Due
 - xliv Conversazioni con Arch. Emanuele Tuccio.
- xlv Riscontrate ancora nelle nostre conversazioni con diversi interlocutori
- xiviConversazioni con Dott.ssa Tuccio, dirigente del Plesso scolastico Settefarine
- xlviiParentesi nostre
- xlviii Cfr. in particolare intervista Arch. Clementino, Dott. Piva
- xlix Interessante la trattazione che verrà fatta su questo punto nella conferenza organizzzata dall'associazione Cunta nel 2010
- ¹Intervista a don Enzo, preside dell'istituto professionale Salesiano di Gela
- liCfr. Intervista Clementino
- lii Interessante vedere come la relazione indica come possibile punto di accesso degli stupefacenti il porto dell'Eni, così come era stao luogo di accesso delle sigarette nel periodo caldo del contrabbando
- Facciamo riferimento all'aticolo 'Sica Affronta l'inferno Gela' (Corriere della Sera 26-05-1989). Sica fu alto commissario antimafia dal 1988 al 1991.

liv Testimonianza di un ragazzo invitato a Samarcanda riportato da Cicarello Nebiolo 2007

^{lv}Cfr Intervista Direttore Piva negli allegati

lviCfr. Intrevista Dott.ssa Tuccio

^{lvii}Intervista riportata da Saitta 2009 p. 73

wiiihttp://it.wikipedia.org/wiki/Biblioteca comunale di Gela

^{lix}Un alto numero dei quali sono malati oncologici, nati malformati o sofferenti di malattie che possono essere legatederi all'esposizione di sostanze tossiche legate al ciclo di produzione dello 'stabilimento'.

^{lx}Cfr. intervista con Don Enzo negli allegati

lxiCfr. capitolo cinque

Secondo i dati raccolti dal Commissariatodi Polizia, dal 2000 al 2003 è avvenuta una media di 200 attentati incendiari all'anno, con punte pari a 244 nel 2001 e 238 nel 2002

Esaminando nel dettaglio le diverse tipologie delle vittime nei quattro anni, emerge come le categorie più colpite siano gli operai(139 casi), i commercianti (111), gli impiegati (76), i pensionati (67) e, infine, le casalinghe (59)

lxivCfr. intervista Aldisio

lxvLa questione dell'associazionismo degli anni novanta sarà meglio raccontata nei prossimi paragrafi.

http://www.corrieredigela.it/, http://www.quotidianodigela.it, http://www.ilgiornaledigela.it/, http://www.visionedioggi.it/,/http://www.tg10.it/

ln particolare facciamo riferimento al ricco dibattito sulle pagine on line del corriere di Gela.

la della città di Arezzo.

Lo stesso livello della conversazione non poteva essere tenuto con nessun dirigente della città di Arezzo.

lxix Cfr. Intervista Dott.ssa Tuccio

lxxCfr. Intervista Dott.ssa Tuccio

Particolarmente significativa, anche ai fini della nostra ricerca, fu la scritta sullo striscione del corteo dei manifestanti : ' megnlio malati che disoccupati!'

^{lxxii}Intervista al Presidente del coordinamento dei Comitati di Quartiere Tundarella

Interessante é la questione dell'acqua. I comitati di quartiere vengono gravati della responsabilità di mettersi in contatto con gli enti, quando l'acqua non arriva, ma i cittadini non partecipano alle iniziative per un intervento piu' incisivo contro gli enti.

lxxvLe informazioni trasmesse sembrano non essere effettivamente quelle reali. (Conversazioni informali con un ingegnere chimico che ha fatto rilevamenti chimici su campioni di terreno nel suolo intorno allo Stabilimento)

lxxviCfr. Capitolo Due

E' significativo comunque mettere in evidenza come il processo di acquisizione e poi di gestione é legato all'intervento del carismatico parroco, che rappresenta comunque un istituzione, e suggellato dal permesso del sindaco che consegna le chiavi a don Fausciana. Il progetto di ristrutturazione sarà offerto da uno studio gelese, in collaborazione con studenti e laureati in architettura tra i giovani gelesi).